STORIA D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

STORIA

D' ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(1250-1314)

VOLUME SESTO

FIRENZE

POLIGRAFIA ITALIANA

—

1854.

V

EPOCA DEL SORGERE DE' PRINCIPATI

(1250-1314)

DEL SORGERE DE' PRINCIPATI

I.

MANFREDI ASSUME IL GOVERNO DEL REGNO.

Morto l'imperatore Federigo II, Manfredi suo figlio fece proclamare re di Sicilia Corrado, ed egli assunse il governo dello stato col nome e l'autorità di vicario (1). Manfredi era allora nell'anno diciottesimo dell'età sua: sua madre fu Bianca figliuola di Bonifacio Gultuario signore d'Anglano e di una nobile donna della casa Malecta, vedova in prime nozze del marchese Lancia. Federigo, che amò la giovine Bianca, dalla quale ebbe Manfredi, la sposò mentr'ell'era vicina a morte (2); ed il fanciullo accolse nella corte, ov'egli apprese la filosofia, la storia, la musica, la poesia e parecchie lingue forestiere. Manfredi, come dice Dante « biondo era e bello, e di gentile aspetto »: era grande della persona, avea occhi vivacissimi e scintillanti, modi cortesi voce nel canto armoniosa

(1) MARTENNE, *Ampli. Coll.*, *t. II*, *p.* 1181.

(2) Probabilmente fra gli anni 1241 e 1247. Salimbeni, parlando di Bianca, dice: Et eam in obitu desponsavit ». Tamsilla le dà il nome *d'Italica* e l'annovera nelle mogli legittime dell' imperatore.

e soavissima (1). Narrava il popolo essere egli nato mentre che imperversava un uragano: fantasmi in forma umana essersi veduti combattere sulle nuvole dall'alba a mezzodì (2). Manfredi era stato per Federigo non solo un figlio amato ed ubbidiente, ma anco un amico, un confidente e un discepolo: ambidue parean vivere della medesima vita; ed al padre il figlio somigliava nell'ambizione, nel valore, nella voluttà, nello amore per le filosofiche discipline e nella predilezione pe' diletti della caccia e della poesia. È naturale che in sì giovine età Manfredi, meno del padre suo, fosse diffidente e sospettoso, e più di lui inchinevole alla generosità ed alla clemenza; ma è cosa mirabile trovare in quel giovinetto più prudenza, e a volte più artifizj e più scaltrimenti, del vecchio genitore.

Manfredi si affrettò a partecipare al re Corrado suo fratello la dolorosa nuova della morte del padre, e di quanto egli avea per testamento ordinato (3); inviò nell'isola di Sicilia Arrigo suo fratello affinchè la governasse col titolo di vicario, statogli conceduto dall'imperatore fin dall'anno 1246 (4), e perchè egli era nella tenera età di tredici anni, gli dette per custode e consigliere il calabrese Pietro Ruffo, il quale in quel tempo avea molta riputazione nel regno (5). Il cadavere di Federigo II non era ancora seppellito, che i baroni tentavano recuperare

(1) « *Biaux chavaliers et preus et sages fu Mainfrois,*
De toutes bonnes teches entechies et courtois:
En lui ne faloit rien, fors que seulement la fois ».
Chron. Mètrique d'Adam de la Halle; — SABAS MALASPINA, *Rer. Sic.*, *l. I, c. I*; — FRANCISCUS PISANUS, *Chronicon*; — TAMSILLA.

(2) SABAS MALASPINA, l. c.

(3) BALUZIUS, *Miscellanae*, *t. I*, n. 193.

(4) PETRUS DE VINEIS, *Epist.* l. *III*, c. 21.

(5) « Consiliarius et custos », lo dice Bartolommeo Scriba

i loro antichi privilegi, che preti e frati cominciavano a predicare la ribellione, che i legati del papa promettean danari e franchigie a' ribelli e che parecchie città del regno invaghite del libero reggimento de' comuni toscani e lombardi si levavano a rumore contro i regj ufficiali e li cacciavan via vituperati. Manfredi trovavasi col tesoro esausto, co' nobili avversi, co' popoli malcontenti, co' mercenarj alemanni tumultuanti per paghe non ricevute; nè egli avea in sua difesa il prestigio della riputazione, imperocchè i cittadini di Palermo, di Barletta e di altre città lo aveano udito cantare delle amorose canzoni sotto i veroni delle belle dame, o lo avean veduto andare a caccia col falcone sul pugno; ma giammai discutere in un parlamento, o combattere contro i nemici. Non per questo e' si perdè d'animo, ma radunate in fretta quelle maggiori schiere che potè, entrò in Terra di Lavoro, ove il malcontento popolare era più grande e le mene di Roma più aperte. Giunto a Montefuscolo, seppe che Napoli, Capua ed avellino aveano abbattuto lo stendardo regio ed innalzato quello della Chiesa: comprese allora che bisognava soffocare la rivolta nel suo focolare, cioè in Napoli; ma quella città pel numero dei suoi abitatori e per la saldezza delle sue mura non potea essere espugnata dal suo piccolo esercito affatto sprovvisto di macchine da guerra. Per non soffrire la vergogna e il danno di un'impresa tentata e fallita, egli mandò in Napoli il conte di Caserta suo cognato con proposte di pace, spedì contro Avellino il tedesco marchese di Hohenborgo, e andò ad Andria, ove senza combattere ristabilì la regia autorità. Di là passò a Foggia, anch'essa ribellata, e si celeremente vi giunse, che la città spaurita gli si arrese a discrezione. Deputati della cittadinanza e donne scarmigliate, portando in mano delle croci, si

gittarono a' suoi piedi, ed egli, che generoso era e magnanimo, si contentò che la città pagasse un'ammenda e disfacesse gli steccati onde s'era munita, il che parve clemenza grandissima ai suoi abitatori (1). Cosa più grave era la ribellione di Barletta per gli accordi segreti ch'ella avea colle maggiori città delle Puglie (2): quivi i cittadini gli chiusero in faccia le porte, e tal numero di frecce e di sassi scagliarono dalle mura contro i soldati di Manfredi, ch'ei si ritrassero impauriti, nè più osavano avanzarsi. Allora Manfredi spronò il suo cavallo accompagnato da pochi intrepidi, e sforzata una porta entra quasi solo dentro della città. A tanto ardire i cittadini rimasero impauriti e confusi, e la loro maraviglia fu grandissima, quando lo videro stendere amica la mano e promettere perdono a' ribelli. Soldati e cittadini gridavano: « La mano di Dio è con lui », e da quel giorno egli divenne l'idolo de' guerrieri. Le mura di Barletta furono disfatte, e la rivolta pugliese fu spenta sul nascere, men colle armi, che colla intrepidezza e la clemenza.

Addì 12 febbraio del 1251, Manfredi fece ritorno a Montefuscolo, ordinò che i saraceni, i quali sotto di lui militavano, occupassero i forti castelli della Basilicata, ed i feudi di Ruggiero di Sanseverino, fanciullo a sedici anni che avea sposata una parente del papa, ed unitosi col marchese di Hohenborgo, il quale avea costretto alla ubbidienza Avellino, rivolse contro Napoli le cure e le armi. I Napolitani aveano ricusato di venire a patti, di-

(1) « Delictum quidem fogitanorum adeo fuerat perniciosum exemplo, quod quaecumque eorum, citra sanguinem, poena fuit, magnae lenitatis ipsis apparuit ». JAMSILLA.

(2) « Considerans quod fere omnes majores civit. Apuliae conjurationis illius consciae vel participes essent ».

chiarando: non riceverebbero alcuno nella loro città come signore, senza il consentimento del papa, stanchi essendo di più lungamente sopportare il peso delle scomuniche, a ciò indotti dal papa il quale avea loro conceduto il diritto di eleggere il proprio podestà e di decretare i proprj statuti, cioè a dire di reggersi a comune (1). Presidiata Aversa malfida, espugnata Nola ribelle e devastato il territorio di Capua, Manfredi pose il campo alle falde del Vesuvio, sperando di attirare i Napolitani in aperta campagna e quivi con loro venire a giornata; ma i Napolitani non uscirono, ad onta che i Saraceni per provocarli ardessero e saccheggiassero gli ameni e fertili dintorni della città. Sperò Manfredi invogliarli a combattere con trasportare il campo a Pozzuolo in luogo malsano e malsicuro; ma neanco per questo si mossero i cittadini, scoprendo sotto il finto errore l'astuzia; sì ch'egli, dopo avere atteso invano tre dì, levò il campo e rientrò in Puglia (2).

II

DI CIÒ CHE FECE PAPA INNOCENZO IV DOPO LA MORTE DELL'IMPERATORE, E DEL SUO RITORNO IN ITALIA.

Ma in quel mezzo, papa Innocenzo, saputa la morte dell'imperatore Federigo, avea scritto a' vescovi, a' no-

(1) « In assumendis potestatibus, et statutis adendis ac aliis, quam fideles nostri de part. B. Petri habere noscuntur ». INNOCENTIUS IV, *Ep.*, *l. IX*, *n.* 77.

(2) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*; — JAMSILLA.

bili ed al popolo di Sicilia: « Che i cieli si rallegrino! che la terra esulti di letizia! Il fulmine e la tempesta, per sì lungo tempo sospesi sopra di noi, sono divenuti fresca rugiada e zeffiro soavissimo. O voi tutti, ritornate nel grembo della Santa Chiesa vostra madre, ove troverete riposo, pace perpetua e quella piena libertà ch'ella procura a quei suoi figliuoli che più l'amano ». E nel medesimo tenore proseguendo, egli avea loro promesso passerebbe le Alpi e dalla servitù nella quale gemevano li libererebbe (1). Nel medesimo giorno egli scrisse al cardinal Capoccio, che trovavasi sui confini del regno, affinchè l'animo de' popoli accortamente esplorasse, e loro libertà promettesse, a patto riconoscerebbero la sovranità temporale della Chiesa (2); e poco dipoi, inviò nel regno l'arcivescovo di Bari, fiero nemico della casa Hohenstaufen, accompagnato da un domenicano e da un suo segretario per concitare i popoli a rivolta, nè solo agli uomini, ma anco alle donne rivolse le sue parole, perchè a' figli ed a' mariti insinuassero di seguire la parte della Chiesa (3). Egli esortava i ghibellini di Lombardia ad abbandonare una causa da Dio maledetta; ordinava a' comuni guelfi d'inviare i loro vescovi ed i loro legati a Genova, ov'egli si troverebbe pel dì dell'Ascensione; ed affinchè il re Corrado tanto avesse da fare in Alemagna da non poter badare all'Italia, egli inviava al di là del Reno e delle Alpi gran numero di nunzj, di penitenziari e di frati, per loro mezzo ordinando: si dichiarasse e tenesse per nullo ogni giuramento prestato agli Hohenstaufen; cherici e laici giurassero fede a Guglielmo di

(1) INNOCENTIUS IV, *Reg. Epist.*, *l. VIII*, *curi. n. I.*
(2) *Ibid.*, *l. VIII*, *n.* 2.
(3) *Ibid*, *l. VIII*, *n.* 71, 50-53.

Olanda; si dessero a costui, oltre alle decime de' beni ecclesiastici, i danari raccolti per la Terra Santa ed il prezzo che pagavano i crociati per liberarsi de' voti che aveano fatti; la maledizione pronunziata contro Federigo s' intendesse ereditata dal figlio; si bandisse contro lui la crociata (1). Il papa scrivea a' nobili di Svevia: tutti i discendenti di Federirgo II essere sospetti alla Chiesa, la quale non permetterebbe giammai ch' eglino avessero l' impero ed il regno, e neanco il possesso de' beni ereditarj della casa loro (2). Cristiano nuovo vescovo di Magonza, per avergli risposto: « Il mio dovere m' impone la pace, secondo la parola del Signore: Mitte gladium in vaginam », fu subito deposto, e gli fu surrogato un giovinetto suddiacono del casato de' conti di Epstein, ch' erano del re Corrado nemici e di Guglielmo di Olanda partigiani (3).

Questi semi di guerra civile, caduti su terreno preparato a riceverli, ben presto fruttificarono. « Allora l' Alemagna, come scrive il Gibbon, divenne un mostro a cento teste: un gran numero di principi e di prelati si disputavano le reliquie dell' impero, ed innumerevoli castella avean signori più disposti ad imitare che ad ubbidire i loro sovrani, e le loro ostilità prendean nome di conquiste o di brigantaggio secondo la misura delle loro forze (4). Corrado, abbandonato dalla più parte de' suoi vassalli, trovavasi a Ratisbona, nella badia di Sant' Emeran, quando il vescovo e l' abate congiurarono di farlo ammazzare. La camera, ov' egli dormia, fu di nottetempo assalita da una schiera di sicarj, i quali trucidarono due cavalieri del re; ma egli ebbe fortuna di nascondersi e quindi di

(1) Vedi le numerose epistole date da Lione dal 5 al 19 di Febbraio.
(2) *Regist., l. VIII, n. 66.*
(3) SERRARIUS, *Rer. Magunt., t. V.*
(4) *Decadance de l'Empire Romain, c. XLIX.*

salvarsi (1). Di poi colle poche schiere che gli rimaneano mosse incontro a Guglielmo d'Olanda, che avanzavasi alla testa dei crociati della Frigia e dell'Alemagna settentrionale: ad Oppenheim vennero a giornata, e prevalendo il numero, e' fu rotto e sconfitto, e costretto a ritirarsi in Baviera presso il suocero, che solo gli serbava fede in sì grande rovina. Guglielmo, sicuro dell'Alemagna, andò a Lione ad abboccarsi col papa, al quale tenne la staffa e prestò il giuramento consueto (2); di poi egli ripassò il Reno, ed Innocenzo mosse alla volta d'Italia.

Per evitare il passaggio malsicuro della Savoia, il papa discese la valle del Rodano, e per la via di Marsiglia giunse a Nizza, e di là, accompagnato sempre da feste ed acclamazioni popolari, a Genova. L'arcivescovo, il clero, il podestà, i giudici, i nobili ed il popolo gli andarono incontro per rendergli onore e fargli riverenza: i palagi de' ricchi eran parati con broccati e drappi di seta, le case de' poveri con tele e con fiori: per ripararlo de' raggi del sole i più notevoli cittadini tenevano sospeso sopra di lui un baldacchino di seta cremisi con larga frangia e con nappe d'oro (3). Molti vescovi e ambasciatori de' comuni guelfi s'erano recati a Genova per fare ossequio al pontefice, il quale, ad onta di ciò, dovette accorgersi, che quei comuni, non che sottoporsi alla temporale autorità della Chiesa, non voleano neanco renderle le terre di sua pertinenza, che nel tempo della guerra aveano occupate, e delle quali recla-

(1) HENR. STERONIS, *Annales ap.*, STRUVIUM, *t. I* — *Monu. Boica, dipl.*, 788, 790, *t.* XXX.
(2) HENR. STERNONIS, *l. c.*
(3) DE CURBIO, *Vita Innocenti IV.*

mava il papa la restituzione (1). Gli stessi genovesi, che con sì grandi onori l'aveano accolto, non appena seppero ch'egli disegnava impossessarsi del convento dei frati predicatori, e munirlo di torri affinchè servisse di abitazione alla sua famiglia, mostrarono sì grave scontento e disdegno, ch'ei dovette abbandonarne il pensiero (2). Tentò il papa nel medesimo tempo attirare alla sua parte il fiero Ezzelino; ma questi, diverso in ciò degli altri signori de' tempi suoi, non noverava nei suoi vizj la voltabilità e l'incostanza (3).

Addì 24 di giugno papa Innocenzo si partì da Genova alla volta di Milano, e lungo il viaggio persuase Amedeo di Savoja a staccarsi dalla parte ghibellina, sciogliendolo dalla scomunica e dandogli in moglie una sua nipote (4). I festeggiamenti milanesi sorpassarono in isplendore e magnificenza i genovesi. I magistrati e le milizie del comune andarono ad incontrarlo sulla via di Vercelli, ed i preti e frati della diocesi presenti al ricevimento sommavano a quindicimila. Il papa procedea a cavallo su di una bianca chinea; ma giunto alla porta della città fu fatto montare sopra una bara, ornata di drappi di seta ricamati in oro e di fiori, e portata sulle spalle di otto gentiluomini. Precedeano il corteggio mille fanciulli con in capo delle mitre di carta, sulle quali era dipinto il ritratto del pontefice. Innocenzo dimorò quivi due mesi onorato e festeggiato assai; ma niente e' potè ottenere di quanto desiderava: che anzi i milanesi richiedevangli delle grosse somme, che diceano avere spese in servigio della Chiesa, ed egli dovette dar qualcosa e più promet-

(1) *Regis.*, l. *VIII*, n. 12.
(2) COSTO, *Istor. d'Innocenzo IV.*
(3) *Reg. l. VIII, n.* 75.
(4) N. DE CURBIO, *Vita Innocenti IV.*

tere, perchè potesse continuare in libertà il viaggio. A Brescia, a Mantova, a Ferrara, a Bologna seguì il somigliante: dappertutto grandi festeggiamenti e tripudj e processioni e suoni di campane, ma non v'era alcun comune che gli dasse signoria o danari, com'egli avea sperato. Così giunse a Perugia addì 3 di novembre del 1251, e quivi soffermossi, perchè seppe che il popolo di Roma, per la sua lunga assenza scontento ed adirato, avea deliberato di fargli pagare al suo ritorno non so qual grossa indennità. Ma non prima e' s'era soffermato a Perugia, che gli giunse notizia più spiacevole assai, cioè che il re Corrado, con un esercito tedesco, era disceso in Lombardia (1).

III

DELLA VENUTA DI RE CORRADO IN ITALIA E DELLE SUE GESTA NEL REGNO.

Perduta ogni speranza di vittoria in Alemagna, il re Corrado concepì il disegno di rialzare la sua fortuna in Italia: e' vendè una parte de' beni ereditarj che possedea in Svevia ed in Alzazia, dette in pegno al suocero parecchie castella, col danaro che ne ricavò assoldò un esercito, e lasciata a Landshutt la regina Elisabetta, ch'era incinta, nel mese di ottobre, per la via d'Inspruk e per la valle dell'Adige, se ne venne a Verona, ove lo

(1) *Annales Veter. Mutin.*, apud MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — *Mem Potest. Regiens.*, apud MURATORIUM, *o. c.*, *t. VIII*; — N. DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*.

attendeva Ezzelino colle milizie di Verona, Padova e Vicenza (1). Di là andò a Goito, e quivi e' tenne una radunanza, nella quale intervennero i podestà di Cremona, Pavia, Piacenza, Reggio e di altri comuni di parte ghibellina, accompagnati dalle loro milizie. Sciolta quella radunanza, e' ritornò a Verona, e di là passò a Porto Naone presso Trieste, ove attendevanlo sedici galere siciliane e sedici pisane: altre navi da trasporto furono noleggiate in Venezia ed in Dalmazia; e addì 11 di dicembre e' s' imbarcò colle sue genti, e dopo breve e prospero viaggio, la galera sulla quale era il re approdò a Siponto in Capitanata, e tutte le altre a Pescara negli Abruzzi (2).

Nel suo primo entrare nel regno, Corrado onorò molto il fratello Manfredi, e parea lo tenesse carissimo; ma erano e così diversi d' indole e di costumi, che la loro buona concordia non potea avere lunga durata. Corrado, educato in Alemagna, era pieno d' alterigia, di superbia e di severità, e con invidia e rammarico si accorgeva essere il fratello, pe' suoi molti pregi, più degno di dominare che di ubbidire (3): Manfredi, dotato d' ingegno, di dottrina, di bellezza, di grazia e di tutte le qualità che dovea avere un perfetto cavaliero, reputava il fratello quasi barbaro; ed avvegnachè giovanissimo, nondimeno avea abbastanza giudizio per comprendere, ch' egli, col salvargli la corona del regno, gli avea reso uno di quei servigj, che sono difficili a confessarsi, e che si perdonano di rado. I cortigiani alemanni del re non manca-

(1) *Chronicon Veronens.*

(2) *Annales Genuens., l. VI*; — M. PARIS. *Hist. Angl.*; — PARIS DE CERETA, *Annales Veron.*; — MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*; — *Annales Mediolanens.*; — *Chronicon Cavense*; — SIGONIUS, *De Regno Ital.*, *l. XIX*.

(3) « Recipit rex, quod homo esset magis dominandi quam obsequendi conditione dignus ». JAMSILLA

vano dal loro lato di aizzare la sua gelosia, di moltiplicare i suoi sospetti e di accrescere la sua diffidenza; sì ch'egli deliberò di abbassare il fratello e togliergli ogni possibilità di nuocergli. Cominciò con dirgli essere suo desiderio revocare quanto dall'imperatore era stato ordinato in riguardo a' baroni, e con invitarlo a dare l'esempio della sommessione, rassegnando volontariamente nelle sue mani la signoria del feudo di Sant'Angelo e della città di Brindisi. Manfredi, non certo senza molto internamente rammaricarsi, fece come volle il fratello, il quale, di questo non contento, gli tolse la contea di Gravina, e dipoi quella di Tricarico e di Montescaglioso, e a poco a poco tutte le altre signorie, meno il principato di Taranto, sul quale impose delle gravissime collette, e costituendovi un suo giustiziere, privò Manfredi del mero imperio che vi godea. Manfredi ubbidiva e taceva, non stancavasi di adoprarsi efficacemente in servigio del fratello, gli si mostrava ossequiosissimo, ed i Cronisti del tempo notavano, che quando il re montava a cavallo, egli accorreva per tenergli la staffa (1). Questa rassegnazione e questi blandimenti, invece di scemare accresceano i sospetti del re: gli zii materni di Manfredi, che possedeano nel regno molte terre e castella, furono tutti banditi: i Lancia, gli Anglano, i Malecta, colle loro donne e co' figliuoli, se ne andarono in Grecia presso l'imperatrice Anna loro nipote; ma Corrado con molta istanza richiese ed ottenne che anco da quella corte fossero scacciati (2). Non dissimulava il re il suo odio ed

(1) Saba Malaspina mette in bocca di Corrado queste parole: « Princeps iste adeo se nobis obsequiosum exhibet, et se adeo reddit gratum, sicque nostrae novit voluntati blandiri, quod eum nec offendere possumus, nec aliquod praesumimus facere sibi malum ».

(2) JAMSILLA.

il suo sprezzo pe' baroni italiani, ed i menestrelli della sua corte cantavan sempre il valore de' cavalieri alemanni, e quanto e' fossero da tenersi in pregio in confronto degli altri (1). Manfredi, ne' familiari colloqui, esaltava sempre gli italiani, a volte alzava arditamente la voce in loro favore, e se non ottenea la grazia del re, ottenea certamente la gratitudine de' difesi; onde nacque l'opinione che tutto il male che non faceano il re e gli alemanni, fosse per l'intercessione e la benignità di Manfredi. Così due parti distinte e nemiche si vennero formando nel regno, l'alemanna che sostenea Corrado, l'italiana che sperava in Manfredi.

Frattanto papa Innocenzo non cessava di suscitare la ribellione nel regno, disponendo de' feudi e delle città come se già ne fosse l'assoluto signore: a Marco Zanni, figliuolo di un doge di Venezia, e marito di una nipote del re Tancredi, e' rendea la contea di Lecce (2); a Napoli, la quale, com' egli scrivea, « avea sopportato il giogo di Federigo, severo come Faraone, empio come Erode e feroce come Nerone », oltre alle franchigie pria concedute, accordava il privilegio di rimanere sotto la diretta dominazione della Chiesa, e di non poter essere giammai ceduta ad alcun principe, re o imperatore (3). Il re Corrado, al quale la regina Elisabetta avea dato un figliuolo, che fu l'infelice Corradino, o che veramente bramasse rappacificarsi col papa, o che volesse rovesciare su di lui tutta l'odiosità di quella guerra, mandò alla corte pontificia di Perugia l'arcivescovo di Trani, Bartolommeo di Hohenborgo, Gualtiero d'Ocra cancelliere del regno

(1) Vedi le poesie di Corrado di Alstetten nella raccolta di Manesse.
(2) *Reg. l. IX, n.* 124.
(3) *Ibid., l. IX, n.* 148.

ed altri ragguardevoli personaggi con umili proposte di pace (1). Innocenzo gli accolse onorevolmente in udienza pubblica; ma alla loro richiesta che Corrado fosse riconosciuto legittimo successore del regno e dell' impero, risolutamente rispose: ciò non sarebbe giammai; la sentenza del concilio di Lione aver privato d'ogni diritto di sovranità non solo Federigo, ma anco tutti i suoi discendenti (2). Dopo questa dichiarazione, la guerra era divenuta inevitabile, e già come sempre avviene, cominciavano le vicendevoli calunnie. Moriva in un castello della Puglia il figlio del marchese d'Este, che v'era tenuto in ostaggio, ed i guelfi affermavano averlo fatto avvelenare il re (3); ed anco a lui addebitavano la morte del giovinetto suo nipote Federigo di Svevia, al quale l'imperatore avea assegnato nel suo testamento il ducato d'Austria ed once di oro centomila (4); mentre dal canto suo Corrado, essendo stato per qualche tempo infermo, non esitava di accusare il papa di avergli fatto dare del veleno (5).

Nell'estate del 1252 il re radunò le milizie saracene e alemanne, chiamò alle armi i baroni: Manfredi accorse fra' primi, menando seco maggior numero di armati che non gliene imponevano i suoi obblighi feudali. I conti di Fondi, di Aquino e di Sora si dichiararono per il papa, e con loro le città di Sessa, Sangermano, Arpino e quasi tutto il paese che si stende dal Garigliano al Volturno, sì che Capua e Napoli poteano tenersi in libera corrispondenza con Roma. Corrado cominciò nell'agosto

(1) « Se dicebat vellet mandatis Ecclesiae humiliter obedire ».
(2) N. DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*.
(3) « Mandatus ipsius regis venenatus est ». *Chronicon Veronense*.
(4) N. DE CURBIO, *Vita Innocenti IV*.
(5) M. PARIS, *Hist. Anglic*

con investire ed espugnare Sangermano: nel settembre entrò nelle contee di Sora e di Aquino che ridusse alla sua ubbidienza. Padrone de' confini del regno, rivolse le armi contro Capua, la quale spauritasi gli aprì le porte. Addì primo di dicembre l'esercito regio si accampò presso Napoli. La città era ben munita e difesa: i ribelli di tutto il regno, capitanati dal conte di Sanseverino, eransi in essa radunati e colle parole e coll'esempio incitavano il popolo a combattere in prò della sua libertà: la via del mare era aperta e tutti i dì da Terracina e da Civitavecchia arrivavano navi cariche di viveri e d'ogni bisognevole; sì che la terra era disposta ed apparecchiata a lunga e valida resistenza. Corrado con ogni qualità di offese si affaticava ridurla in suo potere; ma il tutto riusciva indarno. Un legato pontificio venne dalla città al campo; ma il re sgarbatamente lo accolse, dicendogli: « Badi il papa a reprimere le sue teste tosate ». Sperava egli con le occasioni e con l'arti trarre gli inchiusi a far pruova delle armi, e perciò di ogni danno le vicine campagne affliggeva, per offesa e difesa delle quali si veniva alle volte alle mani, ma erano assalti leggieri e scaramucce di poca importanza, non volendo i Napolitani avventurare le loro sorti ne' luoghi aperti, ove non fosso o muro o torre ti difendono, ma l'armi, gli ordini e le arti delle milizie. Così trascorse tutto l'inverno, ed in quel tempo parecchie volte legati napolitani erano andati a Perugia per chiedere aiuti e soccorsi; ma il papa, dopo le prime spese che avea fatte, non dava più che promesse, speranze e benedizioni. Addì 25 di aprile del 1253, il re, stanco e noiato per cinque mesi di assedio, ordinò si assaltasse la città: un buon numero di mangani cominciarono a lanciare de' grossi macigni sugli assediati; arieti ed altre macchine battevano in breccia le mura.

Dato il segno, gli Alemanni tentarono l'assalto dal lato di oriente, ed i Saraceni da settentrione; ma i Napolitani così valorosamente combatterono, e tanti de' nemici ammazzarono e giù dalle mura precipitarono, ch' e' furono costretti a ritirarsi. Se non che il re fece in quel tempo venire dalla Sicilia buon nnmero di navi, le quali impedivano che nuove vettovaglie entrassero nel porto, per lo che in città cominciossi a patire la fame, la quale in breve tempo sì crebbe che vidersi cittadini contendere fra di loro e venire alle armi per qualche animale immondo o per qualche filo di ortica. Alla fame venne a congiungersi la sua inseparabile compagna la febbre contagiosa: il numero de' morti era grandissimo, e la salute de' sopravviventi così indebolita che non reggevansi in piedi sotto il peso delle loro armi. Ridotti a tale estremità, i Napolitani, dopo nove mesi di gagliarda ed animosa resistenza, e dopo di aver forse ottenuto qualche patto di poi non osservato, aprirono le porte al re, il quale abusò crudelmente la vittoria. I più notabili cittadini furono fatti ignominiosamente morire, altri assai banditi ed i loro beni confiscati: l'arcivescovo fu cacciato dalla sua sede: il popolo dovette colle sue mani smantellare le mura della città; ed il re volle che si mettesse la briglia ad un antico cavallo sfrenato di bronzo che vedeasi nella piazza della cattedrale, e che rappresentava la libertà napolitana (1).

(1) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*; — *Chronicon Cavense*; — SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*, *l. I*, *c. III*; — ANONYMUS, *Chron. Sicul.*, In quel tempo si divulgarono questi sconci versi:

« *Hactenus effrenis domini nunc paret habenis;*
Rex domat hunc aequus parthenopaeus equum ».

Il cavallo imbrigliato rimase in piazza finchè un arcivescovo ne fece una campana: la sola testa fu conservata, ed oggi ritrovasi nel Museo degli stu-

Domata Napoli, il re congedò le truppe feudali, e colle mercenarie rientrò in Puglia: di poi egli andò a Melfi nella Basilicata, ove addì 24 di Febbraio del 1254 tenne un generale parlamento. Quivi a lui venne il giovinetto Arrigo suo fratello accompagnato da Pietro Ruffo. Era costui un oscuro calabrese, che l' imperatore Federigo avea innalzato al grado di maresciallo, e di stato e di onori avea pareggiato a' maggiori del regno, e che Manfredi avea tenuto come un altro se stesso, senza poter per questo saziare la sua smodata ambizione, nè ottenere la sua gratitudine. Conobb' egli le disposizioni della corte e cercò profittarne, rinfocolando l' odio del re contro Manfredi, del quale addimostravasi colle parole e cogli atti inimicissimo. Corrado lo accolse nel suo favore, e disegnò per suo mezzo opporre a Manfredi Arrigo, il quale per la precocità dell' ingegno, la cortesia delle maniere e la leggiadria della persona era dal popolo molto amato (1).

IV.

PRATICHE DI PAPA INNOCENZO PER TORRE IL REGNO A CORRADO, E MORTE DI COSTUI.

Vedendo il papa che i comuni italiani non voleano aiutarlo ad accrescere i dominj temporali della Chiesa, e

dj: vi si vedono i buchi fattivi al tempo di Corrado per attaccarvi la briglia. L'Anonimo siciliano niega le crudeltà che gli altri cronisti dicono esercitate da' vincitori: « In dicta civitate nullatenus interficerentur vel depredarentur ».

(1) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*.

che le sue forze non bastavano per cacciare dal regno i discendenti di Federigo, deliberò dare la corona di Sicilia a qualche potente straniero, e per mezzo di Alberto da Parma suo notaio e cappellano ne fece la profferta a Riccardo di Cornovaglia, che teneasi pel principe più ricco di Occidente e ch'era fratello del re d'Inghilterra. Riccardo accolse ridendo la proposta, e disse: « Sarebbe lo stesso che qualcuno mi dicesse: Ti vendo o ti do la luna; sali e prendila (1) ». Alle molte e premurose istanze del legato rispose: non essere e ricco abbastanza per entrare in così ardua e difficile impresa: stringerlo vincoli di parentela agli Hohenstaufen: il giovine Arrigo sarebbe l'erede della corona di Sicilia, se il re Corrado morisse senza lasciare dopo sè figliuoli, ed Arrigo essergli nipote. Invano il papa si rivolse al re d'Inghilterra affinchè vincesse la ripugnanza del fratello (2); invano e profferse la corona al medesimo re ed a suoi figliuoli; invano promise li farebbe aiutare nell'impresa da' crociati d'Inghilterra e di Francia (3): ed allora e' si rivolse alla casa reale di Francia, ed invitò alla conquista del regno Carlo d'Anjou, fratello minore del re Luigi IX, e gliene dette l'investitura (4). E Carlo avrebbe con somma gioia accettato l'offerta corona, se i baroni francesi non si fossero opposti, non volendosi addossare il carico di una guerra perigliosa e lontana, mentre il regno era per le crociate privo de suoi migliori guerrieri, ed il re combatteva in Oriente con avversa fortuna (5).

(1) « Idem est ac si quis diceret: vendo vel do tibi lunam: ascende et apprehende eam ». M. PARIS, *Hist. Anglicana*.
(2) RYMER, *Act. Publ.*, *t. I*, 3 *aug* 1252.
(3) M. PARIS, *Hist. Anglic.*
(4) *Reg.*, *l.* X, *n.* 39, 40, 45, 52, 53.
(5) *Ibid.*, *l.* XI, *n.* 3

In quel tempo i Romani pregavano il papa di ritornare alla sua sede; ma Innocenzo niegavasi sapendo di non potervi esercitare quell'autorità temporale che qualcuno de' suoi predecessori vi avea goduta, e per non esporsi alle molestie de' suoi creditori. Alle preghiere seguirono le minacce: ambasciatori del comune andarono a Perugia e gli dissero: « La sola capitale del mondo cristiano è priva del suo pastore: la vostra sede non è a Lione nè a Perugia, ma a Roma. Voi vi godete le rendite della Chiesa, senza adempiere i doveri ch'ella v'impone. Affrettatevi a ritornare, se non volete esserne escluso per sempre (1) ». I Perugini, per non attirare su di loro la collera de' Romani, lo consigliarono a dipartirsi; ed egli lasciò Perugia e trasportò la sua sede in Assisi; ma anco quivi i cittadini vollero liberarsi di quest'onore periglioso, sì che verso la fine di ottobre dell'anno 1252, non sapendo più dove starsi, papa Innocenzo si vide costretto di ritornarsene a Roma, ove fu accolto più colla venerazione dovuta a un vescovo, che coll'ossequio debito a un principe. Imperocchè i Romani, nella lunga assenza del papa s'erano abituati a reggersi come popolo libero, nè più intendeano ritornare in quella dipendenza, nella quale li avea tenuti il terzo Innocenzo. Adottando l'ordine de' podestà forestieri, nell'agosto di quell'anno, eglino aveano conferito l'autorità di quel magistrato ed il nome di senatore a Brancaleone d'Andolo nobile bolognese, uomo nelle scienze del diritto dottissimo, e ne' costumi di singolare severità, amico di Ezzelino e del marchese Pelavicini, e più propenso alla parte ghibellina che alla guelfa, onde i partigiani del papa lo diceano corrotto dall'oro del re Corrado (2). Entrato appena in officio, e'

(1) M. Paris, *Hist. Anglic.*
(2) N. de Curbio, *Vita Innocentii IV*

s'era fatto consegnare dodici ostaggi delle primarie famiglie di Roma per sicurtà della sua persona, e li avea fatti menare a Bologna, e quivi custodire da Galiana Savioli sua moglie, donna di grande animo e di alto valore (1). Di poi per punire gli abitanti di Tivoli, che avean dato il guasto al territorio della repubblica, gli avea costretti a venire a Roma a piedi scalzi e a chiedere misericordia; avea disfatto le torri de'nobili romani, gli avea snidati da'loro fortilizj, e parecchi ne avea fatto impiccare alle finestre de'loro proprj palagi. I maleficj erano severamente puniti secondo le leggi, nè usavansi riguardi a nobiltà e a ricchezza o a parentado: la giustizia era uguale per tutti. L'istesso Innocenzo non osava resistere all'autorità del senatore, ed implorava la sua protezione contro i suoi importuni creditori, i quali assediavano sempre il Quirinale con animo irato e con voci minacciose (2).

Erano in questo stato le cose di Roma, quando il re Corrado, citato a comparire innanzi la curia apostolica pel dì 4 di febbraio del 1254, mandava al papa suoi ambasciatori pregandolo a prorogare quel termine fino addì 19 di marzo. Il papa mostrossi ben disposto alla pace, ed assentì alla proposta del re (3); ma tutto a un tratto, mutando proposito, ed obliando la promessa, ruppe ogni pratica di pace, e addì 17 di febbraio ordinò si bandisse in Alemagna la crociata contro il re Corrado (4); del qual subito mutamento la cagione fu questa.

Il giovine Arrigo era morto inopinatamente in Puglia, e non ci volle altro perchè i guelfi affermassero esser'egli

(1) VITALE, *Storia de'Senatori Romani*.
(2) M. PARIS, *Hist. Anglic.*
(3) *Reg.*, *l. XI*, *n.* 6; — N. DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*.
(4) *Reg.*, *l. XI*, *n.* 476.

stato avvelenato per volere del re Corrado: diceano avergli dato il veleno Giovanni il Moro, comandante di Lucera, e perchè l'effetto non fu pronto, averlo egli colle sue mani strozzato (1). La corte di Roma dette in Londra credito a quella voce, la quale riunita ad una promessa di centomila lire tornesi, bastò a far sì che il re d'Inghilterra accettasse in nome del suo figliuolo Edmondo la corona che gli era offerta. Il legato dette a costui l'investitura, e gli promise l'approvazione del papa a patto gli presterebbe giuramento di fedeltà e pagherebbe un censo annuo alla Chiesa. Quest'atto fu stipulato a Windsor addì 6 di marzo (2): addì 15 il papa dette la sua approvazione (3); e nel medesimo tempo, egli ordinò i vescovi inglesi prestassero del danaro ad Edmondo, e non avendone, aiutasserlo a trovare prestatori, dando la sicurtà sui beni delle chiese loro (4). Con altra lettera del dì 23, il papa facea sapere ad Edmondo sarebbero pagate cinquantamila lire tornesi a' suoi procuratori in Lione non appena e' si fosse mosso per venire in Italia (5); con un'altra del dì 25 gli permettea di adoprare il sigillo di re di Sicilia (6): e la gioia fanciullesca che mostrò in questa occasione il re d'Inghilterra provò chiaramente che malvolentieri avea la prima volta ricusato, e che solo un pretesto egli attendea per entrare in quell'impresa ingiu-

(1) *Chronicon Cavense;* — M. PARIS, *Hist. Angl.;* — JAMSILLA.

(2) RYMER, *Act. Publ.*, *t. I*, *p.* 502. Matteo Paris, che vivea in quel tempo in corte del re d'Inghilterra, dice che il papa accusava Corrado di delitti atrocissimi, e particolarmente della morte di Arrigo; ma scrivendo direttamente al re, Innocenzo contentavasi di dire: « Sed nepote tuo impie, ut asseritur, sublato de medio etc...... RYMER, *t. I*, *p.* 513.

(3) *Ibidem.*

(4) *Idem*, *p.* 511.

(5) *Idem* *p.* 516.

(6) *Idem;* *p.* 513.

stissima (1). Queste pratiche furono condotte molto segretamente, e pare nulla ne sapesse il re Corrado, il quale in quel medesimo tempo scrivea al re d'Inghilterra della morte del fratello, senza discolparsi dell'accusa gli era data e senza niente dire de' maneggi del papa (2). Ed e' già preparavasi a ritornare in Alemagna per ritentarvi la sorte delle armi, quando, trovandosi a Lavello, gravemente infermò. I baroni ne furono lietissimi perchè molto l'odiavano, e apertamente diceano: « Piaccia a Dio ch'e' non guarisca. S'ei muore, noi coroneremo suo fratello, ch'è più degno di lui della corona (3) ». Corrado, che sapeasi odiato, diffidava di tutti, e non prendea cibo, se pria non fosse gustato da un suo schiavo: rammaricandosi sommamente della sventura, ripetea spesso come disperato: « Maledetto il giorno che mi vide nascere! Sventura a me! La Chiesa, che dovrebb'essere la madre degli imperatori, m'è stata madrigna: l'Impero romano altra volta sì florido è caduto nella polvere! » Vedendo appressarsi la morte, ordinò per testamento che Corradino suo figliuolo, allora dell'età di poco più che due anni, fosse l'erede di tutti i suoi stati, sotto la tutela di Bertoldo di Hohenborgo, e cessò di vivere addì 21 di maggio dell'anno 1254, nell'anno vigesimo sesto dell'età sua, decimosettimo del regno di Alemagna e quarto di quello di Sicilia (4). I guelfi non tralasciano questa opportunità per infamare il nome degli Hohen-

(1) « Dilatatum est cor suum insani gaudio, quod voce, gestu, et risu exultationem protestans, filium suum Ædmundum regem Siciliae palam vocaret, credens pro facto se jam de ipso regno exarratum ». M. PARIS, *Hist. Anglicana*.

(2) RYMER, *t.* 1, *p.* 514.

(3) SABAS MALASPINA, *Hist. l.* 1.

(4) M. PARIS, *Hist. Angl.*; — SABAS MALASPINA, *Hist. l.* 1; — PERTZ, *t. II*, — MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*; — JAMSILLA.

staufen. Saba Malaspina, che si qualifica « scrittore del signor papa », narra come un medico di Salerno, corrotto da Manfredi, dasse al re un clistere con del diamante tritato, e come per questo e' morisse (1). Il guelfo Salimbene aggiunge quel medico fosse Giovanni da Procida (2): altri in altre guise favoleggiarono. Un monaco cronista notò che il papa, saputa la morte di Corrado « Con gran giubilo in cuore, col riso sulle labbra e colla voce esultante esclamò: Ne godo (3)! » Il cadavere di Corrado rimase due anni in una chiesa di Puglia: di poi Manfredi, bramando dargli più onorevole sepoltura nella cattedrale di Palermo, lo fece trasportare in Sicilia; ma in Messina, ove al suo passaggio furono fatte delle pompe funebri, il fuoco si apprese al ricco ed altissimo catafalco, il quale arse, e con quello il cadavere ed il tetto della cattedrale s' incenerirono (4).

V.

COME PAPA INNOCENZO IV TENTA FARSI SIGNORE DEL REGNO.

Il papa, non pria seppe morto il re Corrado, che dimentico di quanto avea promesso al re d' Inghilterra e

(1) SABAS MALASPINA, l. c.

(2) « Erat Iohannes de Procida potens et magister curiae Manfredi, et eidem profuit ille qui dedit venenum regi Conrado ad instantiam Manfredi fratris sui ». F. SALIMBENI, *Chronicon*.

(3) « Quo audito, papa de morte ejus certificatus, cum magno cordis jubilo, oris risu, et vocis exultatione, ait: Gaudeo plane » M. PARIS. *Hist. Anglicana*.

(4) BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Hist.* c. 1.

dell' investitura sei giorni innanzi data al giovine Edmondo, sembrandogli facile l'impresa del regno, ruppe ogni accordo coll' inglese, il quale stava per muovere verso l'Italia, e si apparecchiò alla guerra (1). Addì 31 di maggio, festa della Pentecoste, celebrati i divini ufficj nella basilica di san Pietro, e' raccomandò le cose della Chiesa al senatore ed al popolo, si partì da Roma, e andò in Anagni, perchè più da vicino potesse meglio rianimare alla rivolta i malcontenti del regno, e provvedere a' bisogni della guerra e profittare degli eventi (2).

Bertoldo d'Hohenborgo, soldato avido, ambizioso e di corta mente, impossessatosi del tesoro del re, lo fece trasportare a Lucera sotto la custodia di Giovanni il Moro, e mandò al papa Manfredi, Gualtiero d'Ocra, Bursello capitano degli Alemanni ed altri ragguardevoli personaggi per richiederlo di pace, ed implorare la sua protezione per il reale orfanello (3). La quale ambasceria non ebbe alcuno risultato, perchè il papa chiedea per sè non solo il dominio, ma anco il possesso del regno (4), salvo ad esaminarsi i diritti di Corradino quand' e' fosse giunto all' età maggiore e si fosse dimostrato degno della corona (5). E perchè gli atti seguissero le parole, e' chiamò alle armi i Lombardi, i Genovesi ed i Toscani di parte guelfa, fece entrare nel regno un gran numero di frati incitatori di ribellione, dichiarò nullo il testamento di Corrado, intimò dal pergamo di Anagni a Bertoldo, a Manfredi, a Federigo di Antiochia e a tutti gli uomini

(1) M. PARIS, *Hist. Angl.*

(2) N. DE CURBIO, *Vita Innocentii IV.*

(3) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*; — N. DE CURBIO, *l. c.*; — JAMSILLA.

(4) « Possessionem atque dominium ».

(5) JAMSILLA.

autorevoli del regno di consegnarlo a' rettori, balj e nunzj per mezzo de' quali intendea governarlo secondo il suo buon piacere, minacciando a' contraventori la scomunica e la confisca de' loro beni, e de' beni de' loro figli e fratelli (1): e spirato il termine da lui stabilito, e' fulminò la minacciata scomunica, ed ordinò a Guglielmo re dei Romani di confiscare tutti i beni, che il marchese Bertoldo e gli altri Alemanni, ch' erano nel regno, aveano al di là delle Alpi (2).

Difficilissime erano le condizioni nelle quali trovavasi il marchese d' Hohenborgo; odiavanlo i baroni, Pietro Ruffo, rimasto al governo della Sicilia e della Calabria, mandava un suo nipote in Anagni per proporre accordi al pontefice; Riccardo di Montenegro gran giustiziere, i cui feudi confinavano cogli stati della Chiesa, si dichiarava per il papa; il popolo era indignato del malgoverno di Corrado e de' soprusi patiti da Alemanni e Saraceni; le maggiori città ritornavano a sperare il beneficio di libero reggimento. Da queste difficoltà sgomentato, il marchese Bertoldo volle cedere a Manfredi il periglioso onore di reggere lo stato. Questi dapprincipio niegavasi di addossarsi un carico sì grave: ma alle sollecitazioni di quelli a' quali rincresceva la dominazione del papa, assentì, ed i Baroni giurarono fede a Corradino ed a Manfredi suo successore (3). E frattanto il cardinale Guglielmo de' Fieschi, nipote del papa, passava con un esercito i confini del regno, ed accampavasi al ponte di Ceperano. Egli avea ricevuto dallo zio la facoltà di prendere in prestito il danaro bisognevole all' impresa, dando in pegno i beni ecclesiastici; di servirsi delle rendite delle cattedrali e

(1) « Juxta suum beneplacitum gubernanda ». *Reg*, *l. XII. n.* 41.
(2) *Reg. ibid*
(3) JAMSILLA

delle badie in sede vacante; d'imporre collette e batter moneta; di confiscare i feudi e far giudicare come ribelli i feudatarj da una corte di pari; di privare delle dignità e dei beneficj gli ecclesiastici fedeli alla causa del re ed inobbedienti al pontefice (1), mezzi efficacissimi per rovinare ogni salda autorità, non che la debolissima di Manfredi. Il quale, per acquetare la sedizione de' soldati mercenarj, che minacciavano di abbandonarlo, perchè rimasti senza paghe, dovette vendere le gioje che avea ereditato dalla madre sua, ed il vasellame di argento della sua casa e dei suoi familiari. Bertoldo niegavasi di consegnargli il tesoro del re Corrado; gli Alemanni non voleano ubbidirlo. « Ed allora egli giudicò, come scrisse un cronista della sua corte, essere cosa più onorevole e gloriosa vincere colla prudenza, che esporsi a certa rovina », ed alla intimazione del papa di deporre le armi umilmente rispose: il padre de' fedeli aver da Dio ricevuto l'incarico di proteggere gli orfanelli, sì che a nessuno meglio che a lui e' poteva rimettere la tutela del nipote ed il governo del regno, le cui fortezze e' consegnerebbe agli ufficiali del papa, salvi i diritti di Corradino ed i suoi (2). Il pontefice, nel colmo della gioia, addì 27 di settembre, in virtù del potere che teneva da san Pietro, ed al quale affermava appartenersi il regno di Sicilia, sciolse Manfredi dalla scomunica, gli confermò a perpetuità il possesso del principato di Taranto e delle contee di Gravina, Tricarico e Monte Sant'Angelo, gli conferì l'ufficio di vicario pontificio per il temporale su tutto il paese che si stende dallo stretto di Messina al fiume Sele e da questo fiume a Benevento, escluso il giustizieriato

1) *Reg.*, *l. XII. n* 11.
2) JAMSILLA

di Abruzzo, con annua provvisione di otto mila once d'oro (1). Per mezzo di una sua epistola diretta a tutti i cristiani, dichiarava inoltre il pontefice, ch' ei prendeva sotto la sua speciale protezione « il suo caro figlio in Gesù Cristo Corrado re di Gerusalemme e duca di Svevia », e tutti i suoi diritti in Sicilia ed altrove promettea di serbare integri ed illesi (2), niegandogli così il titolo di re di Sicilia, e non definendo quali fossero i suoi diritti sul regno. Richiedea egli in fatti che i Siciliani giurassero fedeltà alla Chiesa, e solo permettea che aggiungessero « salvi i diritti del fanciullo Corrrado (3) ». Astuzie curialesche eran queste, che mal velavano l'usurpazione del papa, il quale dominato da smodata avidità d'impero, per rimuovere ogni ostacolo, non più rammentossi dell'atto di Windsor, nè della investitura data al figliuolo del re d'Inghilterra, nè della scomunica del concilio di Lione tante volte da lui allegata, e creava suo vicario e dicea suo figlio dilettissimo quel Manfredi, che fino a pochi dì innanzi avea proclamato parricida e fratricida scelleratissimo, empio nemico della Chiesa e di Dio.

Manfredi attese il papa a Ceperano, e sceso da cavallo addestrò la chinea di lui nel passaggio del confine, per mostrare che volontariamente gli apriva le porte del regno. Innocenzo soffermossi quattro dì a San Germano, perchè infermo e stanco dalle fatiche del viaggio. Quivi il vecchio prete ed il giovine principe gareggiarono nell'arte del simulare e dissimulare, e sì bene ambidue seppero infingersi, che la loro riconciliazione parve a moltissimi sincera, e destò in alcuni gioia, in altri dispiacere,

(1) *Reg.*, *l. XII*, *n.* 205.

(2) « Et alia jura sua, ubicumque illa, sive in regno Siciliae, sive alibi habeat integra et illaesa sibi ».

(3) *Reg.*, *l. XXII*, *n* 207

in tutti meraviglia grandissima. Ma gli usciti del regno, i quali rientravano col papa e nella corte godevano i primi onori, non celavano il loro odio per Manfredi, e neanco al suo saluto degnavansi rispondere; mentre dall' altra parte i parenti e gli amici del principe andavan dicendo: « Salvi Iddio il figlio dello imperatore, perchè ci liberi dalla dominazione de' preti, che a noi non conviene: bastino alla Chiesa romana le cose spirituali (1) ».

Il cardinale Guglielmo de' Fieschi prese possesso di Capua, di Napoli e di Nola, e la più parte del suo esercito condusse in Puglia; poichè quelle città furono occupate da' papali, il pontefice cominciò a palesare quell' avversione pel figliuolo di Federigo, che fino allora avea nel suo cuore artificiosamente nascosta. Manfredi supplicò fosse eletto giustiziere di Bari Bernardo Capece, ed il papa dette quell' ufficio ad un uomo devoto a Ruggiero di Sanseverino nemicissimo del principe. La contea di Lesina, dipendente da quella di Monte Sant' Angelo, contraffacendo a' patti, il papa tolse a Manfredi, e dette a Bonello d' Anglano, uno degli usciti, il quale ne prese posseso colla forza, aggiungendo l' insulto al danno. Un' altra violazione de' patti convenuti colmò la misura; il cardinale vietò a' baroni ed a' sindaci delle città, nel giuramento che prestavano alla Chiesa, di riservare i diritti di Corradino; nè di ciò contento, e' volea obbligare a giurare in quel modo anco Manfredi, il quale risolutamente si niegò (2).

(1) « Non nobis competit clericorum dominium: sufficiant Ecclesiae Romanae spiritualia ». SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*; — MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*.

(2) SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*; — JAMSILLA.

VI.

COME MANFREDI FUGGE DALLA CORTE DEL PAPA E COME RICOMINCIA LA GUERRA.

Ed in quei giorni fu annunziato alla corte del papa, la quale era in Teano, il prossimo arrivo del marchese di Hohenborgo. Manfredi, chiesto dal papa ed ottenuto il permesso di andargli incontro, addì 18 di ottobre uscì dalla città accompagnato da' suoi cavalieri e seguíto da familiari; ma qualche miglio di via appena fornito, la comitiva s' intoppò in Bonello di Anglano, il quale, con buon numero di cavalieri armati di tutto punto, stavasi imboscato presso un borro. A quella vista, Manfredi chiese il suo elmo, e mentre uno scudiero glielo porgeva, i suoi cavalieri, smontati da' palafreni, cavalcavano sui destrieri, e lanciavansi contro le genti di Bonello, le quali da quell' impeto disordinate fuggivano, mentre il loro signore cadeva trafitto da un colpo di lancia nelle spalle. Manfredi volea spedire due suoi cavalieri alla città, perchè narrassero come quel caso era accaduto; ma un nipote del papa ch' era con lui, gli disse: « Io ne sono stato testimone, lasciate che vada io ad attestare la vostra innocenza ed a confondere i vostri accusatori ». Ed e' si partì; ma Manfredi, che giustamente diffidava, spronò verso Acerra, città feudale del conte Tommaso, la cui moglie era figliuola naturale dello imperatore Federigo. Sul ponte di Capua Manfredi vide con sua maraviglia venirgli incontro gran folla di popolo preceduta da suonatori e cantatori, di poi cavalieri e cardinali:

e' dapprincipio temette, ma ben presto si accorse che i Capuani aveano creduto la sua gente fosse l' avanguardia del papa, che attendeano in quella città, ed al quale era quell' onorevole ricevimento apparecchiato. I cardinali, vedendo l' aquila nera in campo d' argento invece delle chiavi, tornarono indietro adirati, ma il popolo fece al principe festose accoglienze e lo condusse seco dentro le mura. Manfredi, che molto nel cuor suo spiacevasi di quel ritardo, liberatosene quanto più presto e cortesemente gli fu possibile, uscì da Capua e continuò il suo viaggio; nè i suoi timori eran vani, giacchè mezz' ora più tardi i cardinali ripreso animo lo fecero inseguire da una schiera di cavalieri, i quali raggiunsero la sua retroguardia composta di venti uomini d' arme, ed accerchiatili li presero prigionieri, non senza lungo combattere, il che dette tempo a Manfredi di giungere ad Acerra, ove il conte Tommaso cortesemente lo accolse (1).

Il marchese di Hohenborgo, nonostante che da doppio vincolo fosse congiunto alla casa Hohenstaufen (2), e che da quella ricevuto avesse onori e potenza, si mostrò avverso a Manfredi, gli niegò un abboccamento da lui richiestogli, e s' è vero quanto scrive un cronista che fu compagno al principe nella sua fuga, dicea al papa: unico mezzo per ridurre il regno nell' ubbidienza della Chiesa essere l' abbassamento di Manfredi. Il papa intimò a Manfredi venisse a giustificarsi senz' armi e senza seguito: Manfredi chiese sicurtà non sarebbe offeso, e gli fu niegata, ed il giudizio della sua causa fu affidato al cardinale Guglielmo de' Fieschi, del quale appunto egli avea da dolersi. Ed in quel mezzo Galvano Lancia, suo

(1) JAMSILLA.
(2) Era parente della madre di Corradino, e marito d' Isolda figliuola del marchese Lancia.

legato in corte del papa, gli scrivea: « Affrettatevi a fuggire da Acerra; voi non siete più sicuro costà ». Allora Manfredi annunziò a tutti aver deliberato presentarsi al papa, il quale era passato in Aversa, mandò quivi suoi servidori perchè gli preparassero l'alloggio; sopravvenuta la notte, uscì da Acerra co' suoi cavalieri, e prese l'antica via Appia, la quale era in Capitanata. La via era breve, ma perigliosa: i luoghi forti s'erano tutti dati al papa, l'esercito del quale stanziava allora ad Ariano. Il conte Tommaso lo scortò fino a Marigliano: di là in poi Corrado e Marino Capece gentiluomini napolitani gli servirono di guida. La notte era oscurissima, i sentieri e i viottoli pe' quali andavano, onde evitare e scansare i luoghi avversi e sospetti, erano difficili, tortuosi, malagevoli: i cavalieri dovettero smontare, e sotto il peso delle loro gravi armature non poteano camminare che lentamente. Alla punta del giorno furono a Mercogliano; ma questo borgo, del quale era signore il marchese Bertoldo, chiuse loro le porte, sì ch'e' non poterono riposarsi e prender cibo che ad Atripalda, castello de' Capece, ove le belle e cortesi donne de' due cavalieri fecero lietissima accoglienza al figliuolo dell' imperatore, che parve dimenticare i travagli di quel viaggio, cosa agevole a venti anni. Egli permise che anco i mariti sedessero a tavola, il che parve onore grandissimo (1). La sera e' dormì a Nusco, feudo del conte di Acerra: di là, per evitare Ariano, passò a traverso i monti che separano la Puglia dalla Basilicata: ad ogni passo gli giungeano avvisi spiacevoli: il papa, prodigando promesse di libertà e di privilegi, facea sì che gran numero di città si dichiaras-

(1) « Et ad honorem sibi maximum reputantibus, quod cum eis imperatoris filius prandium participare dignatus est » JAMSILLA.

sero in suo favore (1). Alla terza notte giunsero a Lovello. Risaputolo quei di Venosa, pregarono Manfredi venisse ad albergare nella loro città, ed egli assentì, e vi fu onorevolmente accolto e trattato. Frattanto Giovanni il Moro, ingrato a chi dalla schiavitù lo avea innalzato a'più alti ufficj del regno, accordavasi col papa, il quale lo confermava nella dignità di grancancelliere e nel possesso de'suoi feudi, e prendeva lui, la sua famiglia ed i suoi beni presenti e futuri sotto la protezione di san Pietro e della Chiesa (2). Giovanni andò allora in corte del papa per ricevere l' investitura, cofidando il comando e la guardia di Lucera a un Marchisio, a mille Saraceni e a trecento Alemanni: da Marchisio e' s' era fatto dare il giuramento che non aprirebbe le porte ad alcuno, e molto meno a Manfredi; ma alcuni partigiani di costui vennero a Venosa a dirgli che i Saraceni gli serbavan fede e ch' erano pronti a mettere in suo servigio le persone ed i beni. Manfredi, temendo che nel traversare le pianure della Capitanata una schiera d' uomini a cavallo fosse da lontano veduta, deliberò partir solo: e' mandò la sua gente e la sua roba a Spinazzola, borgo di Bari, che resta dalla parte opposta alla via ch' egli disegnava prendere, e nella notte del primo novembre uscì segretamente da Venosa, accompagnato da tre soli scudieri; ma alcuni suoi familiari, accortisi della sua partenza, lo raggiunsero, nè vollero più abbandonarlo. L' acqua venia giù a rovescio: le tenebre erano sì fitte che i viaggiatori spesso forviavansi. Fortunatamente era con loro Adenolfo Pardo, che ne' tempi di Federigo, avea assai volte guidato le grandi cacce imperiali nella Capitanata, ed avea

(1) Il libro XII del Registro è tutto pieno di queste promesse.
(2) *Reg., l. XII, n.* 284, 337.

molto in pratica quei luoghi. Da lui guidati, guadarono il fiume Ofanto ingrossato dalla pioggia, e giunsero ad una casa disabitata, ove acceso un gran fuoco, passarono il resto della notte. Appena cominciarono a dileguarsi i vapori del mattino, scorsero l'alta collina sulla quale stava Lucera cinta da saldissime mura e coronata da quindici torri, e si rimisero in via. Era in quel tempo Lucera popolata da sessantamila abitanti, quasi tutti saraceni: l'imperatore Federigo, per far loro dimenticare l'Affrica e la Sicilia, avea fatto sì che l'antico paese dei Sanniti si trasformasse quasi in una provincia dell'Oriente: i cammelli servivano pel trasporto delle robe, la città era bellissima e adorna secondo l'uso orientale, e pei fieri diletti della caccia i boschi erano abitati da tigri, da pantere e da liopardi. Manfredi avvicinatosi a quella città, fece fermare i suoi compagni, e seguíto da' tre scudieri si appressò alle mura. Alla voce della sentinella, la guardia accorse sugli spaldi. Uno degli scudieri gridò allora: « È il vostro principe, è il figliuolo dello imperatore, che viene a voi pieno di confidenza »; e Manfredi si cavò il casco per farsi riconoscere. I Saraceni salutaronlo con grida di gioia, ma aprirgli le porte non poteano, custodendo Marchisio le chiavi. Uno di loro indicò a Manfredi una larga gora che v'era sotto la porta e che serviva allo scolo delle acque piovane; ed e'smontato da cavallo, apparecchiavasi ad entrare per quell'apertura (1); ma a quella vista gli altri Saraceni gridarono: « Non soffriremo giammai che il signor nostro entri così vilmente in città: sfondiamo le porte e ch'egli entri come

(1) « Descenditque de equo suo, et se in terram prosternens ad ingrediendum per foramen parabat... Non tamquam homo directus, sed tamquam reptile incurvatus ».

deve un principe (1) ». Così fecero, e accoltolo ed alzatolo in braccio lo portarono in trionfo per la città. A quel rumore Marchisio montò a cavallo e accorse con gente armata; ma e' rimase confuso e impaurito quando incontrossi nel principe, che procedea fra le clamorose acclamazioni de' Saraceni. Gli gridan questi, che scenda da cavallo e che si gitti a' piedi del figliuolo dell' imperatore. Egli ubbidisce, e si affretta ad aprirgli il palazzo e a consegnargli il tesoro reale, accresciuto dalle estorsioni del marchese di Hohenborgo e di Giovanni il Moro. Manfredi parlò al popolo, gli spiegò le cagioni per le quali egli rompeva ogni accordo col papa, e promise di virilmente mantenere e difendere i diritti del re suo nipote ed i suoi, non che la libertà ed il buono stato del regno e di quella città (2). I Saraceni risposero con clamorosi applausi, e secondo il loro rito giurarono fede ed omaggio al re Corradino ed a Manfredi suo tutore ed erede (3).

Padrone di quella città fortissima e delle ricchezze che vi si custodivano, potè Manfredi assoldare un esercito, e buon numero di soldati di ventura abbandonarono le bandiere papali e seguirono le regie, perchè le paghe erano maggiori. Innocenzo, per rendere sempre più a sè devoto il marchese di Hohenborgo, lo confermò nel possesso de' suoi feudi e nella dignità di granmaresciallo del regno, con provvisione di mille e cinquecent' once d'oro (4): dette a suo fratello Oddo la contea di Teate, e a Luigi

(1) « Numquid ferendum est, ut dominus noster ita viliter civitatem introit. Effringamus igitur portas, ut ingrediatur sicut principem decet ».

(2) « Jura regis nepotis sui, et sua, et libertatem, bonumque statum regni et civitatis ipsius viriliter mantenere atque defendere ».

(3) JAMSILLA.

(4) RYMER, *Act. Publ.*, t. I.

altro fratello quella di Cotrone (1). Oddo uscì un dì da Foggia per foraggiare nelle vicine campagne, e fu rotto e cacciato in fuga da Manfredi, il quale rivolse le sue armi contro quella città. Foggia non era difesa da mura, ma da fossi e steccati, per costruire i quali s'erano tagliati tutti gli alberi de' dintorni, compreso un bel bosco di palme. La battaglia fu molto aspra e dura: il conte di Lavagna, il vescovo di Bologna ed altri capi della parte papale animavano colla voce e coll'esempio i cittadini a star saldi dietro i ripari; ma i fanti saraceni assalirono sì vigorosamente la città da settentrione, ove i fossi non erano abbastanza profondi, che i difensori scompigliaronsi e fuggirono: molti furon morti, più assai fatti prigionieri; altri co' loro capi si chiusero e afforzarono nel palagio: e la città fu da' manfrediani corsa e saccheggiata. A Manfredi parve avere assai fatto di vincere, e vedendo che la sua gente avea bisogno di riposo, ordinò la ritirata per non essere in città aperta assalito dall'esercito del papa di là poco discosto, e perdere il frutto della vittoria, e perchè una delle migliori città di Puglia non fosse nella sopravegnente notte dall'ira e dalla licenza de' suoi soldati guasta e disfatta (2). Questa rotta sparse un gran terrore nell'esercito papale, il quale non che muovere in soccorso di Foggia, abbandonò la forte città di Troja, ov'erasi accampato, e disordinatamente si ritirò in Ariano, trascinando seco il cardinal legato. Allora Troja rialzò la bandiera di casa Hohenstaufen, e Manfredi ritornò a Foggia e trovò il palagio abbandonato, essendo fuggiti col favore della notte quei che quivi s'erano fortificati (3).

(1) RYMER, *l. c.*

(2) *Epist. Manfredi ap.* SUMMONTE, *Istoria della città e regno di Napoli, t. II, l. II*; — N. DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*; — JAMSILLA

(3) N. DE CURBIO, *l. c.*, — JAMSILLA, *l. c.*

VII.

DELLA MORTE DI PAPA INNOCENZO IV.

Il papa era andato a Napoli, e quivi egli avea ricevuto il giuramento di omaggio e di fedeltà da' feudatarj e dai sindaci delle città demaniali. Come assoluto principe e' dava e togliea feudi e privilegi, revocava antiche leggi, ne pubblicava delle nuove, e tutti i grandi ufficiali del regno, se togli il cancelliero Gualtiero d'Ocra che tenne fede a Manfredi, ne' loro uffícj confermava. E' dichiarò sotto la speciale protezione della Chiesa il clero, i nobili ed il popolo di Sicilia e di Calabria, assicurò loro il possesso de' beni, delle franchigie, delle libertà e delle buone consuetudini, de' quali ne' regni precedenti erano stati privati, soggiungendo: « Noi inoltre ordiniamo che la Sicilia e la Calabria restino in perpetuo sotto il dominio diretto della Chiesa e di noi, e giammai possano essere ad alcuno concedute, perchè il popolo posto irrevocabilmente sotto l' autorità e giurisdizione apostolica vi goda i beneficj della libertà (1) ».

Molti borghi e villaggi ebbero lettere di franchigie: la città di Messina, sottoposta da Federigo alle costituzioni comuni, recuperò i suoi antichi privilegj, e fu facultata a reggersi come Napoli e Capua (2): Alife, Trajetto, Teano, Amalfi, Policastro e parecchie altre città ebbero promessa non sarebbero giammai date in feudo (3).

(1) *Reg., l. XII, n.* 276.

(2) « Concedimus ut sub simili regimine vivalis deinceps, sicut Neapolis el Capua vivere dignoscuntur *Ibid., n.* 289.

(3) *Reg., l. XII, n.* 264, 267, 290, 301, 306, 307, 310, 323....

In nessuno di questi numerosi diplomi è fatta menzione di Edmondo d'Inghilterra; in quasi tutti il papa dichiara appartenersi alla Chiesa la sovranità del regno, promette non cederla ad altri, e pienamente la esercita; ma non pria giunte in Napoli le nuove della dedizione di Lucera, della rotta di Foggia e della fuga dell'esercito papale, il pontefice si rammenta dell'obliato Edmondo, oblia le promesse date a'popoli, e addì 17 di novembre scrive al principe inglese, come se di nulla avesse a rimproverarsi: « Il momento è venuto di compiere le promesse vostre: ogni indugio potrebbe tornare di nocumento: affrettatevi a venire contro l'inimico della Santa Chiesa, e sappiate che se non menerete con voi forze bastevoli all'impresa, noi trasferiremo ad un altro la dignità suprema del regno (1) ».

Papa Innocenzo non ebbe il tempo di portare ad effetto questa sua minaccia. Negli ultimi istanti della sua vita stavano attorno il suo letto, e piangevano e facean cordoglio i suoi parenti ed i suoi familiari: il moribondo aprì gli occhi spauriti e gridò: « Disgraziati! perchè piangete? Non vi ho dato ricchezze abbastanza? Che volete più da me (2)? » Il cardinale vescovo d'Ostia gli ministrò i sacramenti; ed e'spirò addì 7 di dicembre, nell'antico palazzo di Pietro delle Vigne, dopo un pontificato di undici anni e mezzo, durante il quale e'dimorò in Roma diciotto mesi e in Italia poco più (3). L'indimane, i cardinali, il clero ed il popolo accompagnavano

(1) RYMER, *Foedera, Conventiones, Litterae etc., t. I, p.* 312.

(2) M. PARIS, *Hist Anglic.*

(3) Alcuni storici pongono la morte d'Innocenzo al dì 10, altri al di 13 di dicembre; ma bisogna attenersi alla data che trovasi in Niccolò da Curbio suo cappellano e confessore, e in una epistola di Alessandro IV suo successore.

il suo cadavere alla chiesa di Santa Restituta, ove con gran pompa di mortorio fu seppellito.

Nel 1318 i suoi resti furono trasportati nella cattedrale edificata da Carlo d'Anjou, e l'arcivescovo Umberto da Montorio gli fece fare un bel sepolcro, sul quale è figurato il pontefice, coricato supino, rivestito degli adornamenti pontificali e con in capo la tiara a tre corone, ch'e' non portò giammai, ma che già in quel tempo i suoi successori portavano. Innocenzo IV, come scrisse un suo contemporaneo, seguì più le vestigia di Costantino che di Pietro (1): avidissimo egli era di temporale dominio e di ricchezze; nè fede, nè promesse, nè giuramenti e' teneva per sacri: mancava e mentiva con sfrontatezza senza pari: per accrescere i suoi dominj, adoprò contro ragione e giustizia le armi spirituali, discreditò il papato, impoverì le chiese, fece pesare sul clero e sul popolo gravezze inaudite, abbandonò agli infedeli Gerusalemme, per la quale tant'oro si era speso e tanto sangue versato: per odio agli Hohenstaufen e per usurpare un regno, abusò il nome di Dio e di libertà, tenne viva undici anni la fiaccola delle discordie civili in Italia e in Alemagna, e morendo ci legò la guerra e la straniera invasione.

VIII.

DI ALESSANDRO IV PAPA

Qualche giorno dopo la morte di papa Innocenzo, i cardinali ch'erano in Napoli si chiusero in conclave per

(1) « Potius Constantini quam Petri vestigia sequebatur ». M. Paris, *Hist. Anglic.*

eleggere il successore, e parecchi dì vi stettero perchè non poteano accordarsi, finchè il podestà di Napoli, come in quei tempi usavan fare, minacciò scemerebbe loro le vettovaglie, per la quale minaccia addì 11 di dicembre elessero Rinaldo cardinale vescovo d'Ostia, che si chiamò papa Alessandro IV (1). Egli era il terzo papa che in mezzo secolo la nobile casa de' conti di Segni avea dato alla Chiesa: uomo di miti costumi, nato per la pace e pel queto ed allegro vivere, e' malvolentieri si trovò involto in tutte le lotte del suo violento ed implacabile predecessore: era uno di quei principi che i cortigiani adoprano con facilità in vantaggio de' proprj interessi e disegni (2). Assunto al papato, scrisse ad Agnese e ad Elisabetta, ava e madre di Corradino: « Per ciò che riguarda i diritti del nostro caro figliuolo in Gesù Cristo il fanciullo Corrado, illustre re di Gerusalemme e duca di Svevia, noi, a petizione del marchese di Hohenborgo e de' suoi fratelli, abbiamo consentito d'inviare in Alemagna il vescovo di Chiemsée, perchè provveda con voi e coi duchi Luigi ed Arrigo di Baviera che venghino ambasciatori alla corte romana. Noi vogliamo non solo serbare integri ed illesi i diritti di questo fanciullo, ma anco accrescergli (3) ». Nel medesimo tempo e' citava Manfredi a render ragione innanzi alla corte pontificia della uccisione di Bonello, e dell' ingiuria fatta alla Chiesa cacciando l'esercito papale dalla Puglia. Manfredi rispose con umili parole ch' e' difendea i diritti di Corrado presi dal papa sotto la sua protezione, e che in tal guisa oprando e' non credea di aver fatto ingiuria alcuna alla

(1) *Epist. Alessandri IV ad Pet. Mediol.*, HAHN, *Bull.*, n. 46.

(2) M. PARIS, *Hist. Anglic.*

(3) « Ejusque pueri jura non solum integra et illaesa servare, immo potius adaugere ». HORMAYR, t. XL.

Chiesa, e mandò in corte del papa i suoi due segretarj Goffredo di Cosenza e Gervasio di Martina (1).

Mentre queste pratiche si faceano, Barletta, Venosa, Melfi, Bari, Trani ritornavano all'ubbidienza di Manfredi, la più parte de' baroni pugliesi o si sottometteano o erano soggiogati, i Saraceni di Acerenza ammazzavano Giovanni il Moro come traditore e ribelle e la sua testa mandavano a Lucera in una gabbia di ferro, e Manfredi movea contro Guardia-Lombarda, borgo del Principato Ultra, ch'era del marchese d'Hohenborgo. Allora il papa dichiarò che ogni pratica d'accordi sarebbe rotta, se l'esercito regio non si fosse ritirato da quel luogo il quale gli apria la via di Napoli. Gli ambasciatori di Manfredi, fingendo assentire alle richieste del papa, gli scriveano si contentasse di ritornare in Puglia, ma per segrete lettere gli diceano: « Affrettatevi di entrare in Terra di lavoro, e la vostra sola presenza basterà a cacciare i papali dal regno: per assicurarsi la fuga e' tengono delle navi apparecchiate a salpare (2) ». E Manfredi, non ostante la poco adatta stagione, avrebbe passato gli Appennini, se non gli fossero giunti avvisi che quasi tutta la terra d'Otranto gli s'era ribellata, e che Brindisi avea fermato una lega contro di lui con altre potenti città vicine; ond'egli credè cosa savia ritornare indietro per combattere i ribelli, fingendo cedere a' desiderj del papa. Il quale montato in rigoglio per quelle novità, e più per lettere ricevute dall'Inghilterra, che gli annunziavano la prossima partenza della spedizione, smettea gli infingimenti di pace, e si apparecchiava a far partire il vescovo di Bologna per dare ad Edmondo una nuova investitura ed affrettare

(1) Matteo di Giovenazzo, *Diurnali;* — Jamsilla.
(2) Jamsilla.

la sua venuta (1); e questo pochi dì dopo di quando avea promesso « non solo di serbare integri ed illesi i diritti di Corradino, ma anco accrescergli ».

Manfredi andò ad oste contro Brindisi, ma la terra era ben murata e fornita, ed egli non avea macchine per battere le mura, nè navi da guerra per impedire che ricevesse delle vettovaglie dalla parte del mare. Vedendo che poco profitto vi facea, dette il guasto alle campagne, e rivolse le sue armi contro la vicina Misagna che fu presa e saccheggiata. Lecce si sottomise: Oria gagliardamente si difese e fu assediata, ma i cittadini spesso usciano fuori e faceano di gran prodezze. E mentre Manfredi in questo assedio si ostinava, la Sicilia si ribellava, non per seguire la parte del papa o quella di Corradino, ma per liberarsi di tutti; fatto notevole perchè è il preludio di una serie di rivoluzioni, di guerre che discende sino a' nostri giorni e ancor non si chiude. Pietro Ruffo, accordatosi col papa, dominava in Sicilia come signore assoluto; ma i Siciliani odiavano Ruffo, diffidavano del papa, e non voleano saperne di Corradino fanciullo straniero e lontano. Egli è vero che Innocenzo IV avea ridato a Messina i suoi antichi privilegi, e che Alessandro IV or confermava a Palermo le sue franchigie (2); ma l'uno e l'altro non invocavano un nuovo conquistatore straniero? ed Alessandro non dava in feudo al marchese di Hohenborgo la città di Amalfi, che qualche mese pria Innocenzo avea dichiarata libera in perpetuo (3)? Cefalù levò il rumore; poi seguirono Palermo, Patti, Caltagirone e Castrogiovanni. Ruffo radunò in Messina un esercito, andò contro Castrogiovanni

(1) M. Paris, *Hist. Angl.*; — Jamsilla, *l. c.*; — Matteo di Giovenazzzo, *Diurnali.*; — Rymer, *t. I*, *p.* 310, 322.

(2) 20 *febb.* 1255: *Cod. Fitalia mss*, *n.* 99

(3) Rymer, *t. I*, *p.* 314.

e la soggiogò, non ostante la fortezza del luogo. Nicosia prese le armi: i Messinesi, ch'erano nell'esercito, cominciarono a tumultuare. Allora Ruffo ritornò in Messina, e vedendo la città contro di lui maldisposta fece prendere e sostenere per sua sicurtà Lionardo Aldiglieri ed altri cittadini ch'erano de' maggiori e più autorevoli in quella città. Il popolo, risaputo questo, si levò a tumulto, liberò i prigionieri, portò l'Aldiglieri in trionfo, lo elesse suo capitano, proclamò il reggimento a comune e fece suo podestà un nobile romano della casa di Ponte (1). Il palagio di Ruffo fu disfatto, ed e' rimasto in potere del popolo non potè recuperare la sua libertà che promettendo di cedere a' Messinesi due città in Calabria; e così si partì. Passato in Calabria, si afforzò nel castello di Catona, e mandò un suo nipote con gente armata nella valle di Crati per ribellarla a Manfredi, mentr'egli stesso tentava ridurre la bassa Calabria sotto la dominazione del pontefice. Manfredi, risapute queste cose, inviò una parte del suo esercito verso Cosenza, e con questo aiuto Gervasio di Martina suo ufficiale venne a giornata colle genti di Ruffo presso Cassano, e li ruppe e sconfisse. Frattanto i Messinesi, passati in Calabria, occupavano Reggio e minacciavano Catona. Ruffo, assalito da quest'altra parte, fuggì di castello in castello sino a Tropea, ove di nottetempo entrò in una barca colla sua famiglia e scampò a Napoli. L'esercito regio, vinto Ruffo, ed in certa guisa coll'aiuto de' Messinesi, si volse contro di loro, ed occupò Cosenza, Nicastro e Seminara, ch'eglino sgombrarono per radunarsi nel piano della Corona, ove assaliti da'manfrediani e da' Calabresi amici di Manfredi, ch'erano assai, furono rotti e messi in fuga: molti di loro furono

(1) MALATERRA, *Append.*; — PIRRO, *Not. Eccl., Cephal.*, p. 805

ammazzati su pei monti, cinquecento furono presi prigionieri. Reggio e le altre città di Calabria alzarono allora l'aquila nera di Svevia (1).

Durava l'assedio di Oria; ma in città mancava il danaro per pagare le schiere assoldate, le quali voleano partirsi. Allora il comandante mandò a dire a Manfredi, ch'egli renderebbe a lui la città, ma che per giuramento si era obbligato non far questo senza prima avvertirne i magistrati di Brindisi: permettesse adunque che suoi messi andassero in quella città. Manfredi assentì, ed i messi andarono, e col loro ritorno portarono i danari che bisognavano, e la città non si arrese. Manfredi adirato per quell'inganno, giurò prenderne aspra e terribile vendetta; ma e' dovette ben presto levare il campo e partirsi, perchè un nuovo esercito papale, sotto il comando del cardinale Ottaviano degli Ubaldini e de' signori di Hohenborgo minacciava le Puglie: erano in quello toscani, uomini degli stati della Chiesa, banditi del regno e soldati di ventura d'altre parti d'Italia, e dicono sommassero a sessanta mila (2). Barletta, usa a mutar parte, si dette a' papali. Il grosso dell'esercito procedea per la Capitanata, mentre alcune schiere, capitanate dall'arciprete di Padova, scendevano per le Calabrie, ed erano secondate da vascelli napolitani, che con truppe da sbarco, comandate dal Ruffo e dal Pignatelli arcivescovo di Cosenza, costeggiavano il littorale. Allora Manfredi si ritirò dalla fortissima Lucera, chiamò alle armi i baroni fedeli, promise grosse paghe a' soldati mercenarj, ed in pochi dì ebbe un mezzano esercito, col quale di giugno accampossi presso Frigento nel Principato Ultra. L'esercito papale rizzò le tende alle falde del monte Formicoso, e vi

(1) JAMSILLA.
(2) SABAS MALASPINA *Hist. Sic.*; — M. PARIS, *Hist. Anglic.*

si afforzò con trincee e staccati, nè volle venire a giornata, nonostante che provocato dagli avversarj (1). Così molti giorni rimasero, e frattanto Gervasio di Martina, minacciato in Calabria dall'arciprete di Padova, avea radunate le sue schiere a Castrovillari, luogo fortissimo, e quivi attendea. Ma mentre l'arciprete apparecchiavasi ad assalirlo, dovette ristarsi per ordini ricevuti, e andare co' suoi al campo di Formicoso. Il Ruffo, ignorando la ritirata dell'arciprete, sbarcò a San Lucido, occupò Cosenza, ed ivi, coll'aiuto dell'arcivescovo, radunò qualche migliaio d'uomini, del contado e di marinari; ma quando e' riseppe che l'arciprete s'era partito, e che Gervasio muovea contro di lui, fuggì vilmente coll'arcivescovo, e tutti e due si rimbarcarono su di una nave e arrivarono a Napoli, spargendo nella corte del papa la paura onde erano dominati (2).

IX.

CORRADINO DÀ A MANFREDI LA BALÌA DEL REGNO.

In quel tempo giunsero nel regno Goffo maresciallo del duca Luigi di Baviera e Corrado Bussaro nobile bavarese, ambasciatori richiesti dal papa, i quali portavano il seguente diploma, redatto in nome di Corradino dell'età allora di tre anni: « Siccome la nostra fanciul-

(1) JAMSILLA.
(2) JAMSILLA.

lezza c'impedisce per ora di governare il regno di Sicilia nostro prezioso ereditaggio, ci è necessario scegliere un rettore, che durante la nostra minorennità, serbi intatti i nostri diritti, faccia regnare la giustizia e mantenga la quiete e la pace. In conseguenza, e dopo avere maturamente deliberato con il nostro caro zio il duca di Baviera, con la signora nostra madre e cogli altri nostri parenti, noi abbiamo eletto balìo del detto regno, perchè ne eserciti l'ufficio sino a che noi saremo pervenuti all'età virile, il nobile principe di Taranto, Manfredi nostro caro zio paterno, la cui prudenza, fedeltà e saviezza meritano tutta la nostra fiducia, e che ha diritto a questo ufficio. Se noi soggiorneremo nel regno, egli avrà la tutela della nostra persona. Egli disporrà de'feudi vacanti, amministrerà con autorità piena il demanio della corona e tutto ciò che ci appartiene. Noi sin da ora dichiariamo valide ed approviamo le domande di danari e di uomini ch'ei farà alle città ed a'feudi, le remissioni, i trattati, i patti e le promesse ch'ei soscriverà in nostro nome, e promettiamo farli osservare come se da noi fossero sottoscritte. E affinchè questo atto sia fermo e stabile noi l'abbiamo fatto munire del sigillo della nostra maestà (1) ». Dappoichè ebbero consegnato a Manfredi questo diploma, i due ambasciatori si partirono per andare in corte del papa, il quale s'era ritirato in Anagni. Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, colse quella occasione per formare una tregua; ma lungo il viaggio gli ambasciatori furono assaliti da'masnadieri di Rollo degli Aribaldi nobile romano, di casato ghibellino, e Goffo fu morto e Corrado gravemente ferito. Di questo assassinio,

(1) Questo documento è inserito in un trattato di pace concluso fra Manfredi e i Veneziani nel settembre del 1257. *Liber Pact. Ven.*, *t. II*.

la cui cagione rimase ignota, il papa ed i guelfi accusarono Manfredi, che certo non avea interesse a commetterlo (1). Qualche giorno dopo il Ruffo era ammazzato da un suo servidore a Terracina. Non ci volle altro perchè tutti i guelfi addebitassero al balìo anco quest' altro delitto.

Frattanto Manfredi, sulla fede della tregua si ritirava verso Bari; ma non appena egli ebbe levato il campo, che il cardinale Ottaviano, si mosse rapidamente ed occupò per sorpresa la città di Foggia, onde impedire ogni comunicazione fra l' esercito regio e Lucera. Manfredi era giunto a Trani, quando con meraviglia e corruccio riseppe l'infrazione della tregua (2): frettolosamente ritornò a Barletta, piegò quindi a sinistra nella direzione di Canosa e di Ascoli, girò la posizione di Foggia e giunse a Lucera. Di là, accresciuto d' uomini e di armi, andò presso il piccolo fiume di san Lorenzo: a sei miglia da Foggia, e vi si accampò, mentre una delle sue schiere assaliva Sant' Angelo, che avea alzato la bandiera del papa, e saccheggiavala (3)

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini era uno di quegli uomini inetti, vanitosi e vantatori che sanno ottenere nelle corti un favore che non meritano e crearsi una riputazione in niente a' fatti corrispondente. Innocenzo IV lo avea tenuto in pregio; Alessandro IV lo adoprava nei negozj della Chiesa e nelle imprese di guerra: imperocchè il cardinale millantavasi esperto ed animoso guerriero, ed il papa lo credea; ma la parte guelfa non ebbe

(1) « Per suos satellites nuncium sui nepotis fecit occidi ». *Reg. Alexandri IV, l. I, n.* 92. Vedi anco il guelfo Saba Malaspina.

(2) « Minime credibile reputavit, et miratus est, si verum esset, quod legatus sedis Apostolicae, vir quidem ecclesiasticus, et qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se, et principem, treguarum pacta, fregisset ».

(3) JAMSILLA.

giammai fede in lui. Lo accusavano di miscredenza e di tradimento, rammentavano la sua amicizia coll' imperatore Federigo, affermavano amasse molto Manfredi (1). Il cronista Salimbeni, ch' era frate minore e guelfo ardentissimo, racconta che trovandosi egli a Lione nel 1246, quale inviato dal podestà di Parma, il papa gli domandò cosa ne pensassero i guelfi del cardinale Ottaviano, che comandava allora le milizie milanesi sul Po, e ch' ei risposegli: « Santo Padre, non v' è fra noi che una sola voce: il cardinale ha tradito la Chiesa in Romagna e la tradirà in Parma (2). Più tardi i guelfi fiorentini scriveano al papa una lettera, colla quale accusavano il cardinale di seguire le tracce di Epicuro e di Maometto, e di congiurare co' nemici la rovina della Chiesa e della libertà italiana. Alessandro Rispose con rimproveri e con minacce (3); ma non per questo riescì a mutare la trista opinione che di lui avea la parte guelfa. Correa voce aver egli detto: « S' è vero che v' è anima, io l' ho perduta pei ghibellini »; e fu seguendo una credenza comune che Dante lo pose in Inferno fra coloro « Che l' anima col corpo morta fanno (4) ».

Il cardinale occupando Foggia, avea sperato impedire le comunicazioni fra Manfredi e Lucera; ed or che Manfredi era col suo esercito entrato in Lucera, e' trasmutava l' impresa fallita in astuzia di guerra, vantavasi di aver costretto il balio a chiudersi in quella città, e datava le sue lettere « dall' assedio di Lucera (5) », mentre era

(1) SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*

(2) F. SALIMBENI, *Chronicon.*

(3) *Ms. del Vaticano n.* 4957, *f.* 68.

(4) *Infer.*, c. X. Vedi il commento di Benvenuto da Imola ove sono riportate le parole: « Si anima est, ego perdidi millies pro Ghibellinis ipsam ».

(5) « Eas datas in obsidione Luceriae subnotari faciebat ». JAMSILLA

lui che trovavasi dentro Foggia assediato e ricinto. La città mancava di vettovaglie: ben presto la fame e le malattie cominciarono a fare strage dell'esercito papale e de' cittadini. Il marchese d'Hohenborgo, ch'era col cardinale, uscì dalla città e andò a Trani, ove dimorava Isolda sua moglie, figliuola che fu del marchese Lancia e quindi parente di Manfredi. Fingea volersi rappacificare con lui e gli fece scrivere dalla moglie lettere di domestico affetto; ma in realtà e'non pensava che a ben fornire di ogni bisognevole gli assediati e facea di nascosto riempire molte barche di vettovaglie, di foraggi, di medicamenti, e fino di moscaroli e di ventagli per scacciare le mosche e per rinfrescare l'aria ardentissima in quel clima ed in quella stagione (1). Questa roba fu per mare trasportata a Siponto, da dove di notte tempo, scortata da mille trecento cavalieri e da mille cinquecento fanti dovea portarsi a Foggia. Tutte queste cose non così segretamente si fecero che Manfredi non le risapesse: il convoglio cadde in una imboscata che gli era stata preparata; molti di quelli che lo scortavano furono morti o fatti prigionieri, e quel ricco bottino apportò l'abbondanza e la gioia nel campo de'manfrediani, lo sgomento ed il dolore dentro la città. I nobili di Toscana e della campagna di Roma proposero allora di uscire dalle mura e di venire a giornata co'nemici; ma il cardinale disperando di vincere, richiese Manfredi di pace (2).

(1) « Mosteriois et flabellis ad muscas depellendas vel ad refrigerium aeris faciendam ».
(2) Sabas MALASPINA, *Hist. Sic.*; — JAMSILLA.

X.

DELLA PACE DI FOGGIA.

La pace trattata e conclusa fra il cardinale e Manfredi fu a patto che il balio terrebbe il regno in nome di Corradino, ma che cederebbe alla Chiesa la provincia di Terra di Lavoro e parte del Principato, cioè la regione stimata la più bella dell' Italia per la temperie dell' aria, per la grassezza del terreno, per la piacevolezza ed amenità de' luoghi, e per le città piene di popolo, ornate di edificj e provvedute di tutto ciò che giova e diletta (1). Fermata quella pace, il cardinale pregò Manfredi perchè volesse perdonare a' ribelli e permettere che ritornassero alle loro case gli usciti; ed egli prontamente assentì, includendo anco in questo generale perdono il marchese di Hohenborgo, del quale tanto avea a dolersi. Allora il cardinale levò il campo, e si ritirò coll' esercito alla volta di Napoli, mentre Manfredi per godersi le dolcezze di quella pace così caramente comprata si dava tutto a' diporti della poesia e della caccia (2).

I guelfi più ardenti, e fra questi parecchi cardinali, accusavano il cardinale Ubaldini di tradimento; i più moderati diceano le armi peso troppo grave per le spalle de' cherici (3); altri infine rigettavano tutta la colpa sulla viltà e sul difettivo ordinamento dell' esercito papale (4).

(1) JAMSILLA.
(2) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*.
(3) « Arma non sedeant humeris clericorum ».
(4) SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*

Tutti accordaronsi col papa a riprovare quel trattato, il più vantaggioso che mai sia stato profferto da' re di Sicilia alla Chiesa; ma certamente a fare adottare questo partito poco savio contribuirono le notizie che giungeano dall'Inghilterra. Il vescovo di Bologna avea dato, in nome del papa, una nuova investitura al giovine Edmondo, con questi patti: La Sicilia e la Puglia, eccetto Benevento, formerebbero un solo stato, che il re terrebbe come feudo della Chiesa col censo annuo di duemila once d'oro puro e l'obbligo di fornire trecento lance complete spesate per tre mesi. Il re non potrebbe giammai cingere la corona imperiale, pena la perdita del regno e la scomunica. Per il debito contratto dal papa, onde cacciare dal regno Federigo ed i suoi successori, in marchi sterlini 135,541 darebbe sicurtà il re Arrigo, il quale prometterebbe formalmente di condurre senza indugio nel regno il suo figliuolo ed un esercito possente e numeroso. Edmondo manterrebbe le buone consuetudini ed i privilegi de' nobili e delle città, e nominativamente di Napoli e di Capua. Egli non potrebbe giammai pretendere il pagamento delle cento mila lire a lui promesse da papa Innocenzo IV. Dall' altra parte papa Alessandro si obbligava a non trattare col già principe di Taranto, senza riservare i diritti al trono di Sicilia di Edmondo d'Inghilterra e de' suoi successori (1). Il re Arrigo, dalla vanità accecato, accettò questi a lui gravosissimi patti; ma e' non trovò prestatori pei danari che bisognavangli. Il papa lo facultò a prenderne dalle chiese, e fece bandire la crociata; della qual cosa molto si scandalizzavano i fedeli, e maravigliavansi che si promettessero tante indulgenze

(1) LUNIG, *Cod. Dipl. Ital.*, *t. II*, *p.* 918; — RYMER, *Pacta foedera etc.*, *t. I.* Queste condizioni erano sottoscritte dal papa e da sei cardinali.

per versare il sangue de' cristiani, quante per combattere gli infedeli (1).

Il giorno della candelara dell'anno 1256, Manfredi tenne un generale parlamento in Barletta, ove fu ricevuto con grande onore, e al canto del salmo *Benedictus qui venit in nomine Domini*. Ei conferì a suo zio Galvano Lancia il titolo di principe di Salerno e l'alto ufficio di gran maresciallo, e all'altro suo zio Federigo Lancia la contea di Squillace: altri feudi, ufficj ed onori dette ad amici e partigiani. Bertoldo di Hohenborgo ed i suoi fratelli, scoperti rei di un'altra congiura, erano stati condannati a morte; ma il balìo commutò la loro pena in quella del carcere, e vi morirono, odiati da' ghibellini, dimenticati da' guelfi (2). Sciolto il parlamento, Manfredi mosse per Benevento, Alife, Sarno e Salerno, e di là, avendogli Galvano Lancia menati altri tremila Saraceni, andò contro Napoli. Questa città non avea ancora potuto riparare i gravissimi guasti sofferti nell'ultimo assedio: scomparsa era la numerosa scolaresca che altravolta la popolava: la corte del papa in quindici mesi di dimora l'avea così impoverita e smunta che non parea più dessa. Ridotta in tal misero stato, abbandonata da' popoli che per la mancanza delle paghe se n'erano andati alle case loro, memore de' travagli patiti, Napoli non osò resistere: Manfredi promise trattarla con clemenza, e la sua promessa mantenne: bandì un generale perdono, fece cava-

(1) « Mirabatur quod tantum eis promitteret pro sanguine Christianorum effundendo, quantum pro cruore infidelium ». M. PARIS, *Hist. Anglic.*

(2) JAMSILLA, *l. c.* — Ne' codici Fitalia di Palermo ve n'è uno nel quale si leggono de' versi latini intitolati: *Lamentatio Bertholdi March. de Bamborgio, dum tenebatur pur regem Manfr, in quo mortuus fuit.* V'è anco l'epitaffio del suo sepolcro.

lieri trenta de' maggiori cittadini, chiamò professori e studenti dalle altre parti d'Italia affinchè l'università napolitana recuperasse il suo antico splendore. Capua seguì l'esempio di Napoli: Aversa cacciò il presidio papale, ed aprì le porte a Manfredi, il quale, ridotta alla sua ubbidienza Terra di Lavoro e gli Abruzzi, discese in Terra di Otranto e di là andò in Sicilia (1).

La Sicilia, dappoichè si liberò della dominazione di Pietro Ruffo, mandò suoi ambasciatori al papa, dicendo ch'ella si reggerebbe a comune sotto la protezione della Chiesa. Il papa, che forze non avea per farsene signore, assentì, e mandò nell'isola Ruffino di Piacenza frate minore col titolo di vicario apostolico. Quel reggimento durò due anni; ma come i comuni fossero ordinati, quale autorità vi esercitasse il legato, quale i baroni non vi sono documenti istorici che chiaramente il dimostrino. Or Manfredi avea costituito governatore sulle Calabrie e sull'isola il suo zio Federigo Lancia, il quale, per mezzo di regj ufficiali mandati in Sicilia, riescì a rianimare la parte ghibellina. Arrigo dell'Abate, ricco e potente signore ghibellino, scese colle sue masnade in Palermo, prese prigioniero il vicario del papa, e ridusse la città a parte regia. I ghibellini, montati in rigoglio per questa vittoria, radunarono un esercito poderoso, e ruppero i loro avversarj ne' piani di Favara. Piazza fu presa d'assalto: Aidone e Castrogiovanni si arresero a patti: Messina, la quale reggevasi come le città di Lombardia e di Toscana (2), stretta da' ghibellini di Sicilia e dall'esercito di Federigo Lancia, dovè nuovamente inalberare

(1) Matteo di Giovenazzo, *Diurnali*; — Jamsilla.
(2) « Sub quo civitas more civitatum Lombardiae et Tusciae vivebat ».

l'aquila sveva. Oramai Manfredi era signore incontestato di tutto il regno; ed il popolo ripetea essere stoltezza voler resistere a colui che da Dio era esaltato (1).

XI.

DELLA LOMBARDIA, DELLA TOSCANA E DI ROMA.

La morte dell'imperatore Federigo abbassò non distrusse la parte ghibellina di Lombardia: le discordie continuarono, le armi non si posarono. Lodi fu da' Vistarini guelfi e dagli Averganghi ghibellini lungamente travagliata. Questi coll'aiuto de' Cremonesi prevalsero; ma papa Innocenzo, che in quel tempo era a Milano, li scomunicò, i Milanesi li combatterono, e cacciate le milizie di Cremona, ordinarono Lodi a parte guelfa, disfecero il castello che v'era e costituirono signore della città per dieci anni Sozzo de' Vistarini (2). Miglior fortuna ebbero in quel medesimo anno i Cremonesi combattendo contro i Parmigiani, a' quali presero il castello di Brescello sul Po (3). Di poi andarono con Oberto Pelavicini in aiuto de' popolani di Piacenza, i quali erano stati da' loro nobili presso il castello di Bardi rotti e sconfitti, e con quelli uniti assalirono, presero ed arsero le castella

(1) « Stultum reputans illi resistere quem Deus exaltabat ». JAMSILLA, *l. c.*; — MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali*; — SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*; — *Append. ad Malater.*

(2) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, *c.* 285; — PARIS DE CERETA, *Annal. Veron. apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

(3) *Chron. Parmense, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX.*

di Rivalgario e di Raglio, che appartenevano a' Parmigiani, ed altre ch' erano de' nobili Piacentini (1).

L'uccisione dell' inquisitore fra Pietro da Verona fu cagione di grande commovimento in Milano, imperocchè essendo fuggito o fatto fuggire il colpevole dalle mani del podestà, il popolo si levò a rumore e costui prese e il suo palazzo saccheggiò. Allora i nobili vollero dare il governo della città all' arcivescovo Leone di Perego; ma il popolo si oppose, scacciò l'arcivescovo e dette il guasto al suo palazzo (2). Di poi, rappacificaronsi co' Pavesi, e dettero al marchese Manfredi Lancia d' Incisa il governo della città, con autorità sì grande che il podestà niente potesse senza il suo consentimento (3).

Nell' anno cinquantadue i Parmigiani occuparono più castella, non ostante che difese da Oberto Pelavicini, da' Cremonesi e dagli usciti di Parma, e l'anno di poi fu fermata una pace per la quale Parma richiamò gli usciti, Cremona le rese Brescello e liberò i prigionieri. Oberto, ch' era signore de' Cremonesi, e che ottenne in quel tempo la signoria di Piacenza, tentò farsi dare quella di Parma, e forse l'avrebbe ottenuta, se un oscuro sarto non fosse riescito a ridestare nel popolo l'amore della propria libertà e a farsi ostacolo insormontabile a' partigiani del marchese (4).

Emanuele de' Maggi di Brescia uomo di molta riputazione era podestà di Milano nell'anno 1254; ma i nobili ubbidivano a Paolo di Soresina ed il popolo a Martino della

(1) *Chronicon Parmense.*

(2) *Annales Mediolanenses, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. *XVI*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 286.

(3) GALVANUS FLAMMA, c. 287; — GIULINI, *Mem. Stor. di Milano*, c. *VIII*.

(4) *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Placentinum, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. *XVI*; — SIGONIUS, *De Reg. Ital.*, l. *XIX*

Torre. Chiamato Emanuele a Roma a prendere l'ufficio di senatore, le due parti non poterono accordarsi nella scelta del nuovo podestà che dopo molti tumulti: da ultimo convennero in Arrigo Sacco di Lodi, il quale pochissima autorità vi esercitava, perchè l' arcivescovo Leone Parego e Martino della Torre, l'uno favoreggiato da' nobili e l'altro dal popolo, aspiravano alla signoria, e potean sì sulle due parti, che l' ufficio di podestà niente valea (1). Il popolo avea molto abbassato i nobili, ma rimaneano ancora molti resti delle servitù feudali. Facea meraviglia incontrare nelle vie della libera Milano un fornaio tutto ignudo frustato per ordine del vicario arcivescovile, e così essere martoriato lungamente se una donna della casa de' Visconti, mossa di lui a compassione non gli gittava sulle spalle il suo mantello (2). I nobili faceano molte ingiurie e villanie a' popolani; e se qualcuno ne ammazzavano eran condannati in lire sette e dodici denari, la qual cosa parea orribile or che i popolani erano cittadini e avean parte come i nobili nel governo del comune. Martino della Torre, che difendendo il popolo vedea accrescere la sua potenza, non cessava di reclamare l'abolizione di questa legge. Mentre di ciò disputavasi e gli animi erano commossi ed inacerbiti, Guglielmo da Landriano nobile, fatto venire in una sua villa un popolano suo creditore, lo ammazzò, e pretese non dovesse incorrere in altra pena che in quella delle sette lire e dodici danari, come stabiliva la legge, ma alla vista di quel cadavere, il popolo levò il rumore, saccheggiò e disfece le case de' Landriano, e con tant' impeto assalì

(1) *Annales Mediolanenses.*

(2) GIULINI, *Mem. Stor. di Milano, c. VIII.* I fornai nel 1256 si affrancarono di questa servitù pagando due soldi per ciascheduno, e così entrarono nella giurisdizione de' magistrati del comune.

i nobili, ch'e' non poterono far difesa alcuna, ed usciti dalla città si ridussero ne' distretti di Como, Seprio e Martesana, e quivi si afforzarono e munirono. Nobili e popolani con varia fortuna ed in piccole fazioni combatterono nell'anno 1257; di poi le due parti radunate tutte le loro forze deliberarono venire a giornata; ma interpostesi le città della lega, fu conclusa una tregua, e fu eletto arbitro papa Alessandro IV, per sentenza del quale fu formata una pace, ed i nobili poterono rientrare in città, non così l'arcivescovo, ch'era morto a Lepano (1). Era in quel tempo podestà di Milano Beno de' Gozadini di Bologna, il quale negli anni precedenti avea fatto cosa di grande utilità per il comune fondando l'officio degli inventarj, o come oggi diremmo del catasto, il quale ebbe il doppio scopo di far pesare con una certa ugualità i pubblici gravami su tutti quelli che possedeano e di togliere dalla circolazione quella guisa di carta moneta stata creata ne' bisogni della guerra sostenuta contro l'imperatore Federigo II (2). Egli avea anco fatto prolungare sino a Milano il canale del Ticinello, il quale terminava ad Abbiategrasso con sommo vantaggio dell'agricoltura e del commercio. L'officio degli inventarj dovea durare otto anni, quanto s'era calcolato bastasse per ritirare la carta e pagare i debiti del comune. Ora quel termine era trascorso, ed il podestà non che abolirlo vi facea iscrivere i beni ecclesiastici. Bastò questo perchè i cherici gli si rivolgessero contro, ed infiammassero contro il podestà gli animi del popolo, il quale si levò a rumore

(1) *Annales Mediolanenses*; — Giulini, *Memorie Ist. di Milano*, c. *VIII*; — Rosmini, *Dell' Istoria di Milano*.

(2) Il corso non era forzato: le condanne pecuniarie poteano pagarsi in carta, i creditori privati non erano obbligati a riceverla, ma il fisco la ricevea da' suoi debitori. Corio, *Istoria di Milano*.

e lui prese e condannò in lire dodicimila. Egli non avea da pagare, ma dicendo i suoi nemici che ricchissimo egli era di proibiti guadagni e de' danari del comune, tanto crebbe il furore ch' e' fu ammazzato e gittato in quel medesimo naviglio da lui fatto scavare con sì grande utilità de' cittadini (1). Morto Beno de' Gozzadini, il popolo elesse un suo podestà, un altro ne elesseso i nobili: trentadue deputati dell' una parte e dell' altra trattarono di pace, e nel 1258 proposero un nuovo statuto: tutti gli ufficj pubblici sino a quello di trombettieri furono ugualmente divisi fra' nobili ed i popolani; le leggi pubblicate dopo l' anno cinquantuno furono abrogate, gli usciti richiamati, le imposte scemate, gli atti e le sentenze del Gozadini annullati. È questa la pace, che nella storia milanese prese il nome di pace di Sant' Ambrogio, perchè sull' altare di quel santo sottoscritta e giurata (2). Accomunaronsi gli ufficj non li animi: le nimistà, le divisioni e gli sdegni duravano. I nobili favoreggiavano nella vicina Como la parte de' Rusconi; il popolo quella de' Vitani: ricominciarono le ingiurie e le offese, e già si correva alle armi; ma i nobili invilirono e uscirono altra volta dalla città, e fu dato loro bando, e condannati furono negli averi e nelle persone. Cremona, Pavia ed altre città ghibelline presero la loro difesa. Martino della Torre accorse col popolo in aiuto de' Vitarini di Como, ruppe gli avversarj, cacciò da quella città i Rusconi, e fece dare l' ufficio di podestà ad Azario dei Vitani. S' intromise l' arcivescovo di Ravenna legato del papa, ed una tregua era stata patteggiata, sebbene ancora non sottoscritta, quando i popolani che ritorna-

(1) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor*, c 291; — VERRI, *Storia di Milano*.

(2) CORIO, *Istoria di Milano*.

vano senza sospetto a Milano, furono sorpresi ed assediati nel castello di Prato Pagano, e costretti a renunziare alla pace di Sant' Ambrogio, e a soscriverne un altra tutta a loro sfavorevole (1). Per maggiore sventura il popolo si divise: la Credenza ridette la signoria del comune a Martino della Torre; la Motta elesse Azzolino Marcellino; i nobili ubbivano a Guglielmo da Soresina: nacquero tumulti, risse e zuffe sanguinose: il podestà Teodorico Galotessio di Cesena non potea metter rimedio al male, nè punire i colpevoli: Azzolino fu ammazzato, e Martino della Torre proclamato anziano e capitano del popolo. Il legato del papa accorse a Milano, e ottenne che fossero banditi Guglielmo da Soresina e Martino della Torre, come capi delle due parti e seminatori di scandali e di discordie; ma dipartitosi appena il legato, Martino ritornò in armi, ruppe i suoi avversarj, li cacciò dalla città e se ne fece signore (2).

Non meno discordevole e divisa era in quel tempo la Toscana. Dappoichè si seppe la morte dell'imperatore Federigo, Firenze richiamò gli usciti guelfi, i quali ritornarono di gennaio del 1251, più come vincitori che come perdonati, per la ragione che il popolo di Firenze era guelfo, e che la creazione del capitano, degli anziani e dei gonfaloni gli avea fatto acquistare una grande autorità. Or accadde, che volendo il podestà Oberto da Mandello andare ad oste a Pistoia, i cavalieri ghibellini niegaronsi di seguirlo, perchè quella città reggevasi a parte ghibellina. I guelfi andarono soli, e a Monte Robolino vennero a giornata co' Pistoiesi e li ruppero, per la quale vittoria insuperbiti,

(1) ROSMINI, *Dell' Istor. di Milano*; — GIULINI, *Mem. Stor*, *vol. VIII.*

(2) *Annales Mediolanenses*; - GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, *c.* 192-3; — GIULINI, *l. c.*; — ROSMINI, *l. c.*

ritornando a Firenze cacciarono i caporali ghibellini, come allora li diceano, con tutte le loro famiglie (1). Gli usciti si ridussero parte nelle castella del Mugello, parte in altri luoghi muniti del contado, e cominciarono a far guerra al comune, al quale tolsero il castello di Montaja nel Valdarno, e vi si afforzarono con aiuti romagnuoli e con mercenarj alemanni. Essendo i Fiorentini andati all'assedio di Montaja, la guerra divampò in tutta la Toscana, perciocchè Siena e Pisa, ch'erano ghibelline, mandarono loro aiuti e soccorsi agli usciti, e Firenze dichiarò la guerra a quelle due città. In Siena i nobili ed il popolo non formavano due stati distinti come in Firenze. Sin dal 1233 il comune era retto da un podestà, da un magistrato consolare composto per due terzi di nobili e per un terzo di popolani, da quattro provveditori e da un camarlingo, che quasi sempre era un ecclesiastico. Nelle cose maggiori convocavasi il consiglio i cui membri erano per due terzi nobili e per un terzo popolani (2). Più tardi si stabilì vi fossero nel consiglio dodici guelfi e dodici ghibellini, e per ciascuna parte sei nobili e sei popolani. Questo consiglio si rinnovava tutti gli anni ed a lui ubbidivano il podestà e gli altri ufficiali del comune. Alla morte di Federigo II i guelfi montarono in superbia; ma nonostante ciò le due parti convennero, che il comune continuerebbe a tenersi in amistà co' ghibellini, senza però offendere i guelfi ne' beni e nelle persone. Fu per rispetto a questa amistà che i Sanesi mandarono loro aiuti, come i Pisani, a' ghibellini di Montaja, ma i Fiorentini, co' loro

(1) RICORDANO MALESPINI, *c.* 144; — G. VILLANI, *l. VI*, *c.* 43.

(2) MALAVOLTI, *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi*. Il Leo crede che invece di esser popolani fossero borghesi: qualcosa di simile alla Motta di Milano: *Storia d'Italia, l. VII, c.* 1.

alleati di Lucca, li vinsero e costrinsero il castello ad arrendersi (1).

L'anno seguente i Sanesi ed i Pisani andarono ad oste contro Lucca e ruppero le milizie lucchesi a Montopoli; ma avendo ritentato la sorte delle armi furono sconfitti ed inseguiti sin presso Pistoia. A Montalcino i Sanesi furono respinti. Il conte Guido Novello, che cogli usciti ghibellini erasi ritirato a Figghine, dovette abbandonare quella terra, la quale si dichiarò per Firenze e per la parte guelfa. Allora i Fiorentini rivolsero le loro armi contro Pistoia, e la costrinsero a sottoporsi al loro comune, a richiamare i banditi guelfi, e a permettere che dentro la città si edificasse una fortezza dalle loro milizie presidiata (2). I Sanesi per dare maggior forza ai loro ordini di guerra, crearono ancor essi un capitano del popolo, che fu Ugieri di Bagnuolo di Bologna; ma questo ufficio in Siena, ove nobili e popolani costituivano unico stato, non avea la medesima importanza che in Firenze ed in Milano. La creazione del capitano non migliorò le condizioni di quel comune: il governo in se discorde e composto di uomini con interessi, opinioni ed amistà opposte era debole e fiacco: la guerra fu malamente condotta, ed i Fiorentini poterono senza alcuno loro danno saccheggiare e guastare ed ardere il contado sanese. Nel medesimo tempo che Siena era così molestata e travagliata da' Fiorentini, dovea anco combattere con Guglielmo de' conti Aldobrandini e con Pepo de' Visconti di Campiglia, i quali colsero quella occasione per scuotere il giogo del comune e recuperare i diritti feudali

(1) G. Villani, *l. VI, c.* 48.
(2) Durò fino alla giornata di Montaperti.

de' quali erano stati spogliati; sì ch' ella dovette chieder pace e l' ebbe a questi duri patti: renunziasse ad ogni signoria su Montepulciano e Montalcino, rendesse al Visconti il castello di Campiglia e agli Aldobrandini quanto loro avea tolto, rompesse ogni alleanza ed amistà cogli usciti ghibellini, e liberasse i prigionieri. Dopo la quale pace, i Fiorentini, senza grandi difficoltà, presero Poggibonsi e cacciarono i ghibellini da Volterra, obbligando quel comune a seguire la parte guelfa (1).

Pisa era rimasta la sola città ghibellina che fosse in Toscana: il pericolo che la minacciava invece di riunire gli animi dei cittadini, accrebbe i vicendevoli sospetti e suscitò la discordia. Il popolo si levò contro i nobili, e non contento di costituire uno stato popolare, volle costringere i nobili ad entrare nelle corporazioni: i più assentirono; altri preferirono uscire dalla città. Allora al podestà ed a' consoli della credenza furono sostituiti dodici anziani o priori del popolo, ed un capitano del popolo (2); ma o che il comune per quella discordia rimanesse debole, o che la parte popolare avesse meno avversione a' guelfi, i Pisani fermarono co' Fiorentini una pace a queste gravi condizioni: i mercadanti di Firenze sarebbero franchi di ogni diritto di dogana su quel di Pisa; i Pisani adoprerebbero i pesi e le misure di Firenze, batterebbero moneta del medesimo valore della fiorentina, non farebbero lega co' nemici de' Fiorentini, darebbero ostaggi per sicurtà, cederebbero loro Ripafratta (3). Così Firenze divenne per allora quasi signora della Toscana, e fu, se non amata, temuta assai per sua grandezza

(1) G. VILLANI, *l. VI, c.* 58.
(2) TRONCI, *Memorie Storiche della città di Pisa.*
(3) G. VILLANI, *l. VI, c.* 150; — TRONCI, *l. c.*

e potenza dalle città e terre vicine, che la forza delle sue armi aveano provata. « Le quali imprese, scrive il Machiavelli, si fecero tutte pel consiglio de' guelfi, i quali molto più de' ghibellini potevano, sì per essere questi odiati dal popolo per i loro superbi portamenti quando al tempo di Federigo governavano, sì per essere la parte della Chiesa più che quella dell' imperatore amata, perchè coll' aiuto della Chiesa speravano preservare la loro libertà e sotto l' imperatore temevano perderla (1) ».

La vittoria di Manfredi fece riprendere animo alla parte ghibellina: i Fiorentini, temendo che Poggibonsi scuotesse il loro giogo e a Siena nuovamente si collegasse, correndo l' anno 1257, sorpresero quella terra e ne disfecero le mura (2). I ghibellini di Firenze, frai quali primeggiava la famiglia degli Uberti, temendo di essere offesi, congiuravano per offendere. Scoperta la congiura, di luglio del 1258, il podestà mandò i suoi famigli per prendere i congiurati; ma questi furono dagli Uberti battuti e feriti. Allora fu suonata la campana a stormo: il popolo accorse in armi co' gonfaloni e sanguinosa zuffa seguì. Schiatuzzo degli Uberti morì combattendo: Uberto degli Uberti e Mangia degli Infangati, presi prigionieri, furono decapitati: gli altri Uberti, i Fifanti, gli Amidei, i Lamberti, gli Scolari e gran numero di altre famiglie ghibelline uscirono dalla città e le loro case furono disfatte. L' abate di Vallombrosa, ch' era de' Beccaria di Pavia, accusato di tenere corrispondenza cogli usciti, fu preso, costretto colla tortura a confessarsi reo, ed ebbe, come dice Dante « segata la gorgiera »; per lo che il papa bandì l' interdetto sulla

(1) MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*.
(2) MALAVOLTI, *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi*.

città di Firenze (1). Gli usciti, ad onta del trattato del cinquantaquattro, furono bene accolti in Siena, della qual cosa reputandosi offesi ed ingiuriati i Fiorentini, andarono ad oste sul Sanese e molte castella espugnarono, e assai guasti fecero (2).

Il senatore Brancaleone, con somma severità, avea mantenuto in Roma la pace pubblica. I nobili, ch' e' tenea a freno col rigore delle leggi, congiurarono contro di lui, e nel 1255, allorchè videro che il popolo erasi accordato di confermarlo nell' ufficio, corsero armati la città co' loro seguaci, e presero il senatore, e forse lo avrebber morto, se non li avesse rattenuti pietà degli ostaggi ch' erano custoditi in Bologna. Vedendo sbigottiti e confusi i popolani, i nobili elessero un senatore di loro parte, il quale fu Manuele de' Maggi, ed accordatisi col papa, lo richiamarono e lo accolsero con ogni guisa di onori. Alessandro scomunicò i Bolognesi per forzarli a rendere gli ostaggi, ma i Bolognesi avvegnacchè guelfi, nondimeno niegarongli ubbidienza, e preferirono sopportare la scomunica per non incorrere nello spergiuro e non contribuire alla morte del loro illustre concittadino. Fecero anco di più: incarcerarono due cugini del papa, e dichiararono non li rimetterebbero in libertà se pria non fosse liberato Brancaleone. Dopo più mesi di prigionia, Brancaleone fu rimesso in libertà, ma e' dovette obbligarsi con giuramento di renunziare all' ufficio di senatore, non che alle indennità e provvisioni e di uscire da Roma. Egli allora si ritirò in Firenze, e di là protestò contro la violenza che gli era stata fatta (3).

(1) G. Villani, *l. VI*, c. 65; — Dante, *Div. Comm. Inf. c. XXXII*

(2) Malavolti, *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi*.

(3) Molti documenti intorno questo punto importantissimo di storia romana si trovano in Savioli, *Annali della città di Bologna sino all' anno 1274, t. III*.

Durarono i nobili ed il papa quasi signori di Roma sino all' anno 1258, nel qual tempo il popolo si levò a rumore, vinse i nobili, ammazzò in Campidoglio il loro senatore, e richiamò Brancaleone, il quale fece impiccare due Annibaldeschi, ch' erano de' capi della nobiltà, disfece molte torri, e radunò un esercito per assalire Anagni, patria di Alessandro IV, e luogo di rifugio degli usciti. Il papa chiese ed ottenne grazia per Anagni; ma poi fuggì a Viterbo scomunicando la città di Roma. Brancaleone gli oppose un antico privilegio, secondo il quale la capitale del mondo cristiano non potea essere scomunicata e minacciò disfarebbe Anagni dalle fondamenta. Dalla quale minacccia impaurito il papa si affrettò a revocare la scomunica. Brancaleone radunò il popolo, e con una guisa di plebiscito si fece dare piena balìa di domare i nobili, e di punire i potenti che facessero oltraggi ai popolani. Allora molti nobili furono puniti secondo la legge, sì che in breve non vi fu castello o torre de' dintorni di Roma che non fosse una rovina. Ma dopo qualche mese Brancaleone gravemente infermatosi cessò di vivere, con immenso dolore del popolo, che la sua morte pianse come pubblica sventura e calamità, e la sua testa, chiusa in urna preziosa, collocò a segno di onore in cima ad una colonna dorata. Grande fu lo scoramento del popolo per la perdita di un uomo di sì ardito e virile animo; ed il papa ne profittò per concludere un accordo secondo il quale niuno potea essere creato senatore senza il suo consentimento: così i pontefici per ottenere una parte di sovranità si accordavano ora co' nobili ora coi popolani, secondo i casi e la fortuna. Questo nuovo ordine ebbe poca durata: il popolo riprese animo, e geloso della libertà recuperata, elesse senatore Castellano di Andolo zio di Brancaleone, nè volle sottomettere questa

sua elezione all'approvazione del papa, il quale tornò altravolta a perdere su Roma ogni temporale autorità (1).

XII.

VANE PRATICHE DEL PAPA IN INGHILTERRA. DELLE COSE DI ALEMAGNA.

Papa Alessandro non cessava frattanto di eccitare e sollecitare il re d'Inghilterra alla convenuta impresa contro Manfredi, e per evitare ulteriori indugi, ordinava al clero inglese di soscrivere delle lettere di cambio che i mercadanti Fiorentini sconterebbero al tesoro pontificio, ed il danaro che riceverebbero presterebbero al re d'Inghilterra (2); ma il clero inglese tenne duro, nè danaro diè, nè obbligazioni soscrisse, ed i baroni curarono poco le molte indulgenze state loro promesse e non vollero prendere la croce contro un popolo cristiano. Edmondo mostravasi in pubblico vestito all'italiana, adoprava un sigillo sul quale egli era rappresentato colla corona in capo, collo scettro in una mano, col globo nell'altra e colla scritta, *Edmundus Dei gratia Siciliae Rex;* ma egli non avea nè danari nè armi (3). Dopo parecchi aggior-

(1) M. PARIS, *Hist. Anglic.;* — VITALE, *Storia Dipl. de' Senatori di Roma;* — SAVIOLI, *l. c*

(2) RYMER, *Pacta, foedera etc., t. I, p.* 343

(3) M PARIS, *Hist. Angl*

namenti, la partenza fu fissata pel giugno del 1257 (1); ma' anco questa volta niente se ne fece. Maestro Arlotto, notaro apostolico e legato del papa, andò a Londra, e con atto dato da Windsor del mese seguente, fu nuovamente prorogata la partenza fino al giugno del 1258 (2).

In quel tempo tristissimo era lo stato dell'Alemagna. La guerra fra l'Impero e la Chiesa, e fra re guelfi e re ghibellini avea distrutto ogni autorità senza far sorgere la libertà: le leggi erano impunemente violate: l'un nemico offendea l'altro: gli uomini impotenti erano spogliati de'loro beni: i signori usurpavano feudi e regalie, opprimevano i popoli, saccheggiavano borghi e villaggi, rubavano i passeggieri e depredavano i mercadanti. Ermanno Rittberg attese al passo la moglie del re Guglielmo, e non rispettando in lei la donna nè la regina, le tolse i suoi adornamenti e la roba più preziosa (3). I vescovi gareggiavano in malfare co' principi laïci: dissipavano e scialacquavano le proprie rendite, dilapidavano i beni delle chiese, angariavano e smungevano i loro soggetti, e davano il pubblico scandalo di vita lasciva, licenziosa e bestiale (4). Ne' monasteri i disordini erano grandissimi, la regola era obliata, e quando qualche superiore attentavasi di richiamarla in vigore, i monaci lo cacciavan via, o lo bastonavano, o lo ammazzavano (5).

Dopo la partenza del re Corrado per l'Italia, il re Guglielmo di Olanda, colla intromissione del legato del papa, sposò Elisabetta figliuola del duca di

(1) *Reg. Alexandri IV, l. II, n.* 465.

(2) RYMER, *t. I, p.* 358.

(3) HERTZOG, *Chronicon Alsatiae; — Annales Paderbonnen.*

(4) *Reg. Innocentii IV, l. I, n.* 583; *l. II, n.* 538, e molte altre.

(5) Vedi una lettera di papa Innocenzo IV estratta da un codice del Vaticano e riportata dal Cherrier alla fine del terzo vol

Brunswick (1). Pochi mesi dopo i principi, a petizione del papa e del re Guglielmo, dichiararono Corrado decadnto dal ducato di Svevia, e vacanti tutti i feudi i cui possessori non venissero in sei settimane a chiedere una nuova investitura dal nuovo signore (2). Il papa approvò questa dichiarazione (3); e poco di poi, come indietro narrai, dimentico della data approvazione, riconoscea Corradino qual legittimo duca di Svevia. Morto Corrado, il papa invitò Guglielmo a venire a Roma e ricevere la corona dell'Impero (4); ma fu appunto allora che scemò la sua potenza, e venne interamente meno la sua forza; imperciocchè i principi ed i vescovi, che lo aveano aiutato per abbassare Corrado, non pria lo videro senza competitori incominciarono ad avere sospetto e timore di lui, le città non poteano aiutarlo, e la lega del Reno non pensava ad altro che ad accrescere le sue libertà e a far fiorire il suo commercio (5). Questo principe fu un dì preso a sassate da un cittadino di Utrecht, che credea gli fosse stata fatta ingiustizia. « Come ho io meritato questo insulto? gridava il re, non mi son' io mostrato buon cittadino di Utrecht (6)? » E veramente in quel tempo la cittadinanza di Utrecht era più rispettata che la regia autorità (7). Per punire i Frigioni, che aveano dato il guasto alle sue terre patrimoniali nel gen-

(1) *Chronicon S. Petri Erfurt.*

(2) *Curia francofortana*, 1252; PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica, Leg. t. II.*

(3) *Reg. l. X, n.* 251, 446

(4) MIRAEI, *Oper dipl., t. I, p.* 425.

(5) ALBERTUS STADENS., *Chronicon.* — Vedi gli atti di questa lega del 1254 e 1255 in PERTZ, *o. c.*

(6) PFISTER, *Hist. d'Alemagne, t. IV, l. II, §. II.*

(7) ZENTGRAF, *De interregno Imp. Germ. ab excessu Conradi IV usque ad Rudolphum Habsburgicum*; HOFFMANN, *Jus Publicum quod in S. R. I. interregni magni temporibus obtinuit*

naio del 1256, Guglielmo mosse contro di loro; ma passando un fosso la cui acqua era alla superficie agghiacciata, il ghiaccio si ruppe, ed egli vi annegò dentro, o vi fu dagli accorsi contadini miseramente ammazzato, come narra qualche cronista (1).

Il trono vacò più di un anno. I partigiani di casa Hohenstaufen proponeano il fanciullo Corrado; ma Alessandro, che l'avea chiamato suo dilettissimo figliuolo, e che i suoi diritti avea promesso di mantenere e di accrescere, scrivea all'arcivescovo di Magonza: « L'esempio del passato c'insegna ciò che dovremmo attenderci da questa schiatta incorreggibile: il serpe non genera delle colombe, nè una pianta velenosa produce salutifere frutta. Guardatevi di eleggere il figliuolo di Corrado: sotto alcun pretesto e'non ha ad avere lo scettro imperiale. Non solamente egli è inabile per l'età al governo del regno teutonico; ma anco s'e'divenisse re (nol voglia Iddio!), la Sede Apostolica, che ha bisogno di un difensore, non lo troverebbe certamente in lui. È per questo che noi ti preghiamo, ti avvertiamo, ti ordiniamo, in virtù della ubbidienza che devi a noi e alla tua santa madre la Chiesa romana, e sotto pena di scomunica, di non eleggere questo fanciullo e di non favorire questa elezione. Tu dovrai anzi opporti energicamente ad ogni simile tentativo da parte degli altri elettori ecclesiastici e secolari, e prevenirli che se di questa colpa si facessero rei, incorrerebbero nella scomunica ed in tutte le pene che vi sono annesse (2) ». Gli elettori non ebber vergogna di mercanteggiare la corona di Carlomagno. Riccardo di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra offrì ottomila lire

(1) M. PARIS, *Hist. Anglic.*; — *Magna Chronica Belgica.*
(2) « *Reg Alexandri IV*, l. *II*, n. 353.

sterline a ciascuno elettore e quattromila di più all'arcivescovo di Colonia (1). L'arcivescovo di Treveri si tenne ingiuriato, vedendo che a più vil prezzo di quello del suo collega voleasi pagare il suo voto, ed aprì delle pratiche con Alfonso re di Castiglia, il quale offrì ventimila marchi a ciascuno elettore: quattro dettero a lui le loro voci, tre a Riccardo. Venti anni di discordie suscitate e rinfocolate da' papi ebbero per risultato questa vituperevole baratteria; e papa Alessandro per prolungare questo scandalo e profittarne, scrivendo a Riccardo e ad Alfonso, dava ad ambidue il titolo di re de' Romani. Ed Alfonso, aggiungendo a quel titolo quello d'imperatore e di re di Sicilia, fermava un trattato col comune di Pisa, col quale gli promettea lo difenderebbe per terra e per mare contro ogni signore « di qualunque ordine e dignità », e contro ogni comune, manderebbe in suo aiuto ed a proprie spese cinquecento cavalli bene armati e un corpo di balestrieri, e non potendo ottenere buona pace, farebbe viva guerra a Lucca, a Firenze, a Genova e alle loro amistà (2). Riccardo, non ostante che avesse avuto minor numero di voci di Alfonso, prese la corona in Aquisgrana, addì 17 di maggio del 1257, mentre il castigliano rimaneasi in Toledo a pubblicare delle leggi, per il regno teutonico che nessuno eseguia e a studiare il corso de' pianeti dalla terrazza del suo palagio che l'anarchia mettea sossopra (3).

Dall'Alemagna in così discordevole e misero stato ridotta niente avea da sperare o da temere Manfredi.

(1) M. Paris, *Hist. Anglic.*

(2) Archivio delle Riformagioni di Firenze, cla. XI, dist. III, cartapec. n. 22.

(3) M. Paris, *Hist. Anglic.*; — Leibnitz, *Prodrom. ad Cod. Jur. Gent. XIII*; — Lunig, *Cod. Dipl. Germ.*, t. *II*, n. 58; — Ibanez de Segovia y Mondejar, *Memorias historicas del Rey D. Alonso el Sabio.*

XIII.

COME MANFREDI SI FECE RE DI SICILIA.

Nell anno 1258, d'aprile, Manfredi passò nell'isola di Sicilia, e da'giudici detti reintegratori fece fare diligente inquisizione de' feudi usurpati alla corona e de' beni tolti alle chiese, e ne ordinò la restituzione. Promise anco a Messina le renderebbe le sue libertà, e riprese il giustiziere del Valdemone perchè avea cercato di estendere la sua giurisdizione su di quella città, nella quale il solo stratigoto ed i giudici municipali aveano per antico privilegio la ministrazione della giustizia sì civile che criminale (1). Con questi e somiglianti provvedimenti e colla umanità, liberalità e cortesia si acquistò in pochissimo tempo l'affetto del clero e delle città, che come vinti si attendevano gastighi e vendette: prudenza e mitezza di animo più singolare che rara ne' principi, e certo mirabilissima in un giovine al quale sorrideano la vittoria e la fortuna.

Giunto Manfredi a Palermo, corse voce, non so se ad arte o a caso divulgata, che il fanciullo Corradino era morto, e come che le notizie desiderate sono sempre dagli uomini credute, parendo solo incredibili le sventure, non vi fu alcuno che di quella morte dubitasse, e tutti ripeteano; « Dappoichè il giovine re è morto, la corona

(1) MS. della Biblioteca Comunale di Palermo, Q 9

tocca a Manfredi, che n'è l'erede legittimo » I vescovi, i baroni, i sindachi delle città demaniali pregavanlo e sollecitavanlo a dichiararsi re. Certamente s'egli avesse voluto serbar fede al nipote, innanzi di far celebrare i suoi funerali, avrebbe dovuto accertarsi che Corradino avea cessato di vivere e attendere avvisi di Alemagna; ma egli nol fece o dal desiderio come gli altri ingannato, o dall'ambizione sedotto, e volentieri accettò la corona che gli era offerta (1). I guelfi non mancarono a questo proposito di favoleggiare: Manfredi avere mandato a suo nipote, ch'era in Baviera, de'doni, fra'quali dei confetti avvelenati; che i suoi ambasciatori vollero vedere il fanciullo; che la madre per amore sospettosa ne mostrò a loro un altro; che questi mangiò i confetti e morì; che gli ambasciatori ingannati si vestirono a bruno e ritornati in Sicilia assicurarono Manfredi della morte di Corradino (2).

Addì 10 di Agosto, con grandissima pompa e solennità, si celebrò l'incoronazione di Manfredi nella cattedrale di Palermo. I baroni ed i deputati delle città vi assistevano in gran numero: de'vescovi e degli abati ne mancavano parecchi, chi per pretesto d'infermità, chi per viaggio reso lungo e lento apposta (3). Celebrò il sacrifizio della messa Rinaldo vescovo di Girgenti, assistito dal metropolitano di Sorrento e dall'abate di Montecassino; e dappoichè il principe fu unto col sacro crisma, gli arcivescovi di Salerno, di Acerenza e di Monreale gli misero in capo la corona, fra le acclamazioni de'baroni e del popolo (4). Per serbare memoria di que-

(1) JAMSILLA, *Hist. de rebus Friderici II, Conradi I, et Manfredi regum.*

(2) Vedi tutti i particolari di questa favola in Ricordano Malaspina.

(3) SABA MALASPINA, *Hist. Sicil.*

(4) JAMSILLA, *Historia*; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*

sto avvenimento si redasse un atto dal protonotaro del regno, il quale atto fu sottoscritto da' vescovi e dai signori feudali (1); e Manfredi in quella occasione dichiarò franco di ogni dazio il capitolo della cattedrale di Palermo, ed al comune confermò tutti i privilegi in diversi tempi concedutigli da Federigo II e da Corrado (2).

XIV.

COME MANFREDI TENTÒ FARSI CAPO DI PARTE GUELFA.

Manfredi, divenuto re di Sicilia, concepì un pensiero grandissimo, che avrebbe potuto arrecare bene sommo all'Italia e a lui gloria immortale. Federigo II avea preferito l'Italia all'Alemagna; Manfredi non avea alcuna speranza di acquistare signoria al di là delle Alpi, e l'autorità e potenza de' principi alemanni era per lui minaccia e periglio. Un imperatore tedesco, che avesse ricondotto all' antica ubbidienza la Lombardia, avrebbe certamente rivolto contro di lui le sue armi dichiarandosi successore di Federigo o vindice di Corradino. Manfredi balio del regno non potea essere che ghibellino, divenuto re potea esser guelfo. A difendere l'indipendenza italiana lo consigliavano i suoi stessi perigli, a scuotere il giogo degli imperatori la sua istessa ambizione lo consigliava.

1) SABA MALASPINA, *Hist Sicil.*
2) MONGITORE, *Bullae etc.*, p 114; — *Codici Fitalia*, n. 135, f. 100.

Sperò egli quindi farsi capo di parte guelfa, collegarsi co' liberi comuni d'Italia, e ridare alla nazione la sua indipendenza; ma a questo si oppose, come più innanzi sarà discorso, la corte di Roma, la quale agognava al dominio temporale del regno, odiava fieramente gli Hobenstaufen e della crescente potenza di Manfredi sentia gelosia e sospetto.

Genova vendè a caro prezzo la sua amistà; e di marzo del 1259 un trattato fu fermato a Melfi co' patti seguenti: i beni e le persone de' Genovesi sarebbero nel regno protetti; non sarebbe sulle loro navi esercitato il diritto di albinaggio; sarebbero rifatti delle perdite che avean patite; i loro nemici e fuorusciti non sarebbero nel regno ricevuti; i diritti di dogana sarebbero in loro vantaggio scemati; si renderebber loro le fattorie già possedute in Messina ed in altre città; potrebbero costruirne delle altre in Napoli, Barletta, Siponto, Siracusa ed Augusta; nelle spese necessarie alla loro costruzione il re contribuirebbe in once cento per ciascheduna; un console genovese giudicherebbe in prima istanza dello cause civili e criminali fra' Genovesi, salvo il caso di omicidio riservato alla giustizia reale; tutti i Genovesi dimoranti nel regno, che per lo innanzi avessero combattuta l'autorità del re, sarebbero perdonati (1). Con Venezia Manfredi confermò un trattato, ch' egli avea concluso nella qualità di balio di Corradino, aggiungendo che i Veneziani potrebbero vendere e comprare nel regno tutte le mercanzie non proibite, pagando il dazio di uno per centinaio, e rimanendo per resto franchi di ogni tassa o gabella; e ch' e' potrebbero tutti gli anni estrarre dal regno diecimila salme di frammento, quando il prezzo non si

(1) *Registro della R. Cancelleria di Palermo, ann.* 1375, *f* 283.

elevasse a più di un'oncia d'oro per sei salme in Puglia e per cinque salme in Sicilia (1). Non meno fortunate furono le pratiche di Manfredi in Lombardia, e addì 11 di giugno del 1259, nella città di Cremona, fu fermata una pace e lega, nella quale si legge: « Il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio ed i comuni di Mantova, Padova e Ferrara, in nome degli altri confederati di Lombardia, di Toscana e di Romagna, promettono di tenere d'ora in poi per loro amico l'eccellentissimo signor Manfredi re di Sicilia, di aiutarlo e di fare tutti i loro sforzi per riconciliarlo colla Sede Apostolica (2) ».

I guelfi lombardi obbligavansi in nome de' guelfi toscani a difendere Manfredi; ma i Fiorentini gli si scopersero nemici in procurare l'innalzamento di Corradino, che Riccardo re de' Romani avea riconosciuto come re di Sicilia, per rendere a sè favorevoli gli amici degli Hohenstaufen e per abbassare Manfredi del quale forte temeva, senza curarsi che la Chiesa avea dato l'investitura del regno di Sicilia ad Edmondo, suo nipote. I Fiorentini mandarono loro ambasciatori in Alemagna per invitare il fanciullo Corradino a venire in Italia; ma per allora niente si fece. E frattanto Manfredi, si partiva dall'isola e ritornava in Puglia, e quivi a tutti addimostravasi affabile e generoso, e per piacere al popolo licenziava i più indisciplinati mercenarj alemanni, i quali per le insolenze che faceano erano molto odiati (3). Nell'anno 1258, di ottobre, egli tenne un solenne parlamento nella città di Foggia, ove convennero gran numero di baroni e di deputati delle città. Sedeva su magnifico trono, avea in capo la corona ed in mano lo scettro, gli stavano a'fianchi

(1) *Reg. Pact. in Arch. Venet. t. II.*

(2) CAMPI, *Cremona Fedele, l. III*

(3) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali.*

il gran connestabile che tenea la spada ed il gran giustiziere colla zimarra rossa. E' giudicò delle cause che gli erano riservate, pubblicò editti, conferì premi e ricompense. Tutti i giorni il popolo era rallegrato con feste, giuochi e spettacoli: la sera si accendevano fuochi di gioia e baldorie e la città tutta era illuminata a festa (1).

Nel giovedì santo dell'anno precedente il papa avea pronunziato la scomunica contro Manfredi, nella cattedrale di Viterbo (2); la confermò in quest'anno, aggiungendovi i vescovi che aveano assistito alla sua coronazione (3); la rinnovò nel giovedì santo dell'anno cinquantanove (4): ma è notevole, che queste scomuniche da pochissimi cronisti sono rammentate, il che dimostra il poco conto che se ne fece. La corte di Roma sapea bene che Manfredi avea troppo ingegno, troppa dottrina e troppo animo altero per farsi docile strumento delle sue pretese: educato ne'principj di Federigo II, cresciuto nella corte di Sicilia ove conveniano i liberi pensatori del tempo, legato di amistà e di studj cogli uomini dotti di diverse religioni, egli in certa guisa rappresentava la sapienza laicale, alla quale Federigo avea dato l'autorità del suo nome. Il papa perseguitava quindi in lui i diritti della ragione umana, che minacciavano la sua autorità, come i desiderj di unità nazionale, che minacciavano i suoi dominj.

Manfredi si contentò di fare occupare da soldati alemanni e saraceni la contea di Fondi, posta su'confini del regno, e di mettere un forte presidio all'Aquila, città devota al pontefice, della quale smantellò le mura (5):

(1) *Supl. ad Jamsill. Hist.*
(2) *Epist. Alexandri IV ad Reg. Angl.*, RYMER, *t. I, par. II, p.* 26
(3) FRANCISCUS PIPINUS, *Cronicon.*
(4) *Cod. Fitalia, n.* 25, *f.* 24.
(5) SABA MALASPINA, *Hist. Sicil.*

di poi andò a passare il resto dell'inverno a Barletta. Quivi vennero a lui ambasciatori di Baviera, per ismentire la falsa voce della morte di Corradino, e per chiedere fossero gastigati quelli che maliziosamente l'aveano divulgata. E' furono accetti con ogni guisa di onori; ma niente poterono ottenere, e Manfredi continuò a tenere l'autorità ed il nome di re (1).

Manfredi avea allora ventisei anni, bellissimo egli era, i piaceri amava, l'ingegno, la dottrina, la gloria delle armi e la fortuna lo adornavano: molto in poco tempo avea ottenuto, ed il suo cuore cose maggiori sperava; della quale speranza eran forse simbolo le vesti di color verde, ch'egli sempre indossava (2). La corte di Barletta, che i guelfi diceano focolare di corruzione e di scandali, era frequentata da' trovadori e da' musici di maggiore reputazione, che avessero Italia, Francia ed Alemagna (3). Quivi i filosofi e gli astrologhi disputavano della natura delle idee e del corso degli astri, e traducevano i libri della sapienza greca ed araba, rallegrando la severità de' loro studj colle cacce, co' giuochi e co' tornei. Le veglie passavano in canti, in suoni, in balli, a' quali diporti interveniano donne bellissime di ogni condizione, e Manfredi si mostrava così cortese con tutte che non si sapea quale più le piacesse. Per inclinazione a' piaceri, e forse anco per iscusare la sua nascita, egli solea dire i figli di amore riescir sempre i più prodi. A volte, come scrisse Matteo di Giovenazzo che lo vide « lo re esciva la notte per Barletta, cantando strambuotti

(1) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali.*

(2) « Et semper vestiebatur vestibus viridibus ». BENVENUTO DA IMOLA, *Com. alla Div. Commedia.*

(3) Vedi la cronaca in rima di Ottocaro di Stiria, il quale fu discepolo di Corrado di Rothenberg, celebre suonatore della corte di Manfredi: PEZ, *Script. Rer. Austri.*, *t. III.*

et canzuni, et con esso ivano due musici siciliani, ch'erano gran romanzaturi (1) ». E mentre il papa lanciava scomuniche contro di lui, invocava stranieri per cacciarlo dal regno, gli bandia contro la crociata ed incitava i popoli a ribellarglisi, egli cantava i desiderj dell'amante, i rigori della dama, e forse ripetea con Guido delle Colonne:

« Che se tutta l'*Italia* fosse mia,
Senza voi donna, niente mi saria (2) ».

Manfredi però trovava modo di conciliare i diritti dell'amore co'doveri di leale cavaliero; e quando egli seppe che Goffredo di Buyeres, signore di Caritene in Morea, avea abbandonato il suo signore e rapita la dama di Carabas a un suo uomo ligio, e che « per fare con più agio il suo delitto colla dama », come dice un cronista, era venuto al monte Gargano nel regno col pretesto di devoto pellegrinaggio, e' lo chiamò e gli disse: « Signore di Caritene, io so tutto: voi meritate di aver mozzo il capo per avere abbandonato in tempo di guerra il vostro signore, e per aver mancato al vostro uomo ligio togliendogli la moglie. Partite senza indugio: rendete la dama di Carabas al suo marito, e ritornate alle bandiere del vostro signore, se no'io farò di voi buona giustizia (3) ».

Beatrice di Savoia moglie di Manfredi era morta lasciando una fanciullina che avea nome Costanza. Or Manfredi trattava e concludea un secondo matrimonio con Elena, seconda figliuola di Michele l'Angelo Ducas de-

(1) MATTEO DI GIOVENAZZO, *Diurnali.*

(2) *Canzone* « La mia gran pena e lo gravoso affanno ».

(3) *Le livre de la conqueste de la princée de Morée, publié par M Buchon*

spota di Epiro, la quale gli portava in dote i tre distretti di Butrinto, Suboto ed Avlona, che stanno rimpetto e vicine ad Otranto dall' altra parte dell' Adriatico. La sposa, che avea allora diciott' anni e che bellissima era, arrivò a Trani accompagnata da otto galere pugliesi, addì 2 di giugno del 1259: grandi feste si fecero con banchetti, balli, luminarie ed armeggiamenti (1); ma appena il re, per suoi ufficiali, prese possesso delle terre dotali, una guerra si accese fra Giovanni Lascaris imperatore di Nicea ed il despota di Epiro, il quale richiese il nuovo genere di aiuti. Nel medesimo tempo alcune città della marca di Ancona, niegando ubbidienza al papa, si rivolgeano a Manfredi perchè volesse difenderle. Manfredi mandò al suocero cinquecento cavalieri, i quali tutti furono in Grecia o morti o presi prigionieri (2); e fece entrare negli stati della Chiesa un piccolo esercito di Saraceni e schiere feudali comandato dal genovese Percivalle Doria, al quale die' il titolo di vicario della Marca, del ducato di Spoleto e della Romagna; ma pare che poco profitto vi facesse (3). Ma pria di procedere oltre nella narrazione, è necessario discorrere di un grande avvenimento di quel tempo, cioè della morte di Ezzelino e del macello della sua famiglia.

(1) Davanzati, *Della seconda moglie di Manfredi*.

(2) Niceforo storico del secolo seguente dice che Manfredi vi andò in persona, ma Giorgio Logoleta contemporaneo non parla che de'cavalieri.

(3) Matteo di Giovenazzo parlando di Manfredi dice: « che andò in Romagnia e tutta la voltò sossopra ». Il Muratori aggiunge: « col nome di *Romagnia* altro non si dee intendere, se non la Romania Greca ». A me non pare, imperocchè l'andata di Manfredi in Grecia non resulta da alcuno storico contemporaneo, e sarebbe stata cosa troppo importante per essere omessa. Forse Matteo esagerò la impresa di Romagna, che certo non dovette produrre grandi effetti. Saba Malaspina non parla che dell'oppugnazione e della resa di Camerino.

XV.

DELLA FINE DI EZZELINO DA ROMANO.

Ezzelino era di taglia mezzana, ma complesso e robusto: il viso avea bruno, i capelli neri e crespi, lo sguardo minaccioso e fiero: ingegno pronto, anima sospettosa ed ambiziosissima, da virtù o paura non raffrenata, e' solea dire farebbe in Lombardia cose sì grandi che le uguali non si sarebber vedute da' tempi di Carlomagno in poi (1). E' poco credea ai preti, molto agli astrologhi, gli eretici favoreggiava e degl' intrighi de' frati più che delle armi de' nemici avea paura (2). Ad onta della pubblica esecrazione che accompagnava il suo nome, l' imperatore gli avea dato in moglie una sua figliuola e l' avea creato suo vicario, e due pontefici lo aveano pregato dieci anni perchè volesse accordarsi con loro e divenire campione di Santa Chiesa. Egli volea dominare colla forza e col terrore: di nemici e di sospetti erano ripiene sempre le sue carceri, benchè basse e strette, che i contemporanei diceano bolge d' inferno: quivi privi d' aria e di luce, tormentati dalla fame, dalla sete, dal sonno, dal fetore e dal caldo, migliaia d' infelici si disputavan

(1) « Eccelinus ait se velle in Lombardia agere majorem rem quam acta foret a tempore Caroli Magni et citra ». CORTUSI, presso VERCI, *Gli Ecellini.*

(2) « De quibus fratibus plus timebat quam de aliquibus aliis personis in mundo ». ROLANDINUS, *Hist. l. 7, c.* 3.

fra loro i liquidi i più immondi per avere un qualche refrigerio alla febbre che li divorava (1). Le porte di quell'inferno la sola morte apriva, giammai la clemenza. Ezzelino tenea per sospetto chi non era suo caldo partigiano, ed i sospetti reputava rei, e come rei gastigava. Tiramante suo fratello fu fatto morir di fame, i figli di una sua sorella, il padre della sua ultima moglie e due dei suoi cognati in diversi modi furono da lui uccisi: e sì famose divennero le sue atrocità, che i poveri ciechi o storpi che andavano accattando per le terre d'Italia, per più meritare la pubblica pietà, dicean tutti essere stati così malconci da Ezzelino da Romano (2). Nell'anno 1253 due fratelli di Monselice, Monte ed Araldo, furono presi e condotti ad Ezzelino, il quale esclamò: « Disgrazia a' traditori! » Monte intese cosa e' si volesse dire, e come disperato, si svincolò furiosamente dalle mani de' suoi custodi, e scagliatosi addosso ad Ezzelino, lo buttò a terra, e cominciò a percuoterlo e a lacerarlo coi denti e colle ugna. Tentò il fratello di fare il somigliante; ma prima ch'e' potesse liberarsi fu morto. Allora tutti i ferri delle guardie si rivolsero contro l'altro, il quale, come mastino feroce, non lasciava la preda: coperto di ferite, con una mano ed un piede mozzi egli continuava a mordere e a percuotere finchè perdè col sangue la vita. Ezzelino si rizzò tutto insanguinato e malconcio, sbalordito e pallido pe' colpi che avea ricevuti e per la rabbia, nè disse parola, chè nol consentiva la sua anima altera e superba (3).

(1) « Urinam cum aviditate inexprimibile bibere cogebatur ». MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*

(2) « Haec et haec nobis fecit Eccelinus de Romano ». VENTURA, *Chronicon Astense*.

(3) ROLANDINUS. *Hist.*, *l. VII*, *c.* 5.

Dissi in altro luogo come a' tempi di papa Innocenzo IV nessuno vi fu nella marca veronese che osasse pubblicare la scomunica lanciata contro Ezzelino. Alessandro IV, non avendo potuto ottenere la sua amistà, scomunicò anch' egli « quest' uomo di sangue, questo figlio di perdizione (1) ». Filippo Fantoni, arcivescovo di Ravenna e legato del papa convocò allora i partigiani della Chiesa, e manifestò loro il disegno di prendere le armi contro Ezzelino. A questo nome la più parte degli adunati impallidendo risposero: « La sola mano di Dio essere capace di abbattere il loro possente nemico ». Più animo di loro ebbe il legato, e bandita la crociata, si collegò coi Veneziani, radunò un esercito, del quale creò marasciallo Marco Badoero, e si preparò ad entrare nel Padovano. Ezzelino, ardito com' egli era, ed ingannato da certi presagi felici statigli rivelati da' suoi astrologhi, andò ad oste a Mantova; ma in quel tempo il legato mosse rapidamente co' crociati, ed ingrossatosi cogli aiuti del marchese d' Este, giunse a Padova, addì 19 di giugno dell' anno 1256. L' indomani tutta l' oste crociata dette un generale assalto alla città; ma Ansedisio nipote di Ezzelino e le schiere mercenarie, ch' eran con lui, valorosamente resistevano: allora un buon numero di frati, che accompagnavano i crociati, appressarono un enorme gatto alla porta di Ponte Attinate per isfondarla. Tanta pece e zolfo ed altre materie accese buttarono gli assaliti sopra quella macchina, che la fu tutta arsa, e le sue fiamme comunicarono il fuoco alla porta e incendiaronla, così che più profittò agli assalitori l' opera de' nemici che la propria. A quella vista Ansedisio invilì, e montato a cavallo, per la porta di San Giovanni, si salvò colla fuga, nè i suoi

(1) *Reg. Alexandri IV, l. II, n. 7.*

furon lenti a seguirlo. Otto giorni quell'infelice città fu saccheggiata ed insanguinata da'crociati che diceansi suoi liberatori, i quali entrati dentro le mura, per avidità e libidine, non più vollero distinguere gli oppressi dagli oppressori. Avvegnachè la vittcria de'crociati fu per Padova disastro grandissimo, nondimeno perchè liberò la città dalla tirannide di Ezzelino e fece rivedere la luce a gran numero di prigionieri, i Padovani nell'anno seguente fecero un decreto: che si dovesse solennizzare con universale processione, tutti gli anni, l'anniversario della loro liberazione (1). Ezzelino dato il guasto alla maggior parte del Mantovano, alla quale impresa concorse anco co'Cremonesi il marchese Pelavicino (2), non pria seppe che il legato assaliva Padova, si mosse a quella volta. Al passaggio del Mincio egli s'incontra con un messo, che venia a lui frettoloso, « Che nuove? » gli dice Ezzelino. Ed egli: « Cattive. Padova è perduta ». Ezzelino lo fece tosto impiccare. Dopo poco ne vede un altro. « Che nuove? » Rispose che con sua permissione gliele avrebbe date in segreto, e non gli fu fatto alcun male. Giunto a Verona, e' fece radunare in un chiostro e disarmare tutti i Padovani ch'erano nel suo esercito, e che un cronista di quel tempo, con manifesta esagerazione, fa ascendere ad undici mila. Egli ordina sian morti tutti quelli del borgo di Sano, ove l'esercito crociato s'era accampato; e questi infelici sono abbandonati da'loro compagni, che credono colla loro morte salvare la propria vita. Di poi egli chiede gli uomini di tal quartiere, di tal piazza, di tal via: da ultimo tutti. I più fortunati furono trafitti colle lance, trucidati colle spade o in altra guisa ammazzati; ma molti ebbero mozzate

(1) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi*, d. XXIX.

(2) PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense*; — ROLANDINUS, *Hist. l. IX, c. 7.*

le mani, i piedi, gli orecchi, il naso, cavati gli occhi, recise o tagliate altre membra del corpo, e così feriti, smozzicati, cincischiati furono gittati sulla via pubblica, ove niuno osava soccorrerli ed ove fra orribili tormenti morivano. Dugent' uomini appena si salvarono da quest' orribile macello (1).

Accorsero a Padova il marchese d'Este con buon numero di Ferraresi, i Bolognesi capitanati da fra Giovanni dell' ordine de' predicatori e assai balestrieri di Venezia e di Chioggia. L'esercito crociato, sotto gli ordini del legato e del marchese d'Este, mosse contro Vicenza e si accampò a Longare ove giunse nel medesimo tempo Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, co' Trivisani, protestandosi fedele ed ubbidiente alla Chiesa, di che tutti si maravigliarono. In una prima zuffa i Vicentini furono rotti e perderono il loro podestà; ma essendosi sparsa la voce che Ezzelino si appressava con oste poderosissima, sgomentaronsi fortemente i crociati, i Bolognesi ritiraronsi più che di fretta, e la più parte dell' esercito si sbandò. Il legato si ridusse allora co' rimasti a Padova, e la città munì con fossi, steccati, torri di legno e petriere in varj siti disposti. Quivi il marchese d'Este fece venire i cavalieri ed i conti di Ferrara; quivi accorsero i Mantovani ed il famoso Gregorio di Montelungo, ora patriarca di Aquileia, con isforzo grande di gente armata; sì che Ezzelino tentò invano di recuperare quella città, e scornato dovette tornarsene a Vicenza, da dove fece uscire le milizie del comune per prendere alloggio ne' borghi, dando la città murata in guardia ad Alemanni e Veronesi ne' quali più si fidava (2). Poco

(1) ROLANDINUS, *l. IX, c. 7*; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense*.
(2) PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense*.

tempo di poi, stando egli a Verona, fece prendere Federigo e Bonifazio della Scala, famiglia che comincia a comparire fra le maggiori di quella città, e tutti i loro seguaci, accusati di congiura col marchese d'Este e coi Mantovani, e dappoichè furono trascinati per le vie a coda di cavallo, li fece arder vivi. E' fece anco morire il suo nipote Ansedisio per non aver saputo difendere Padova. Frattanto Alberico suo fratello, che da diciotto anni seguiva la parte della Chiesa, senza aver giammai ottenuto la fiducia de' guelfi, si dichiarò per Ezzelino, gli dette in ostaggio tre suoi figliuoli, e fece morire parecchi Trivisani e più assai ne bandì. I due fratelli fermarono allora una lega con Buoso da Doara ed Oberto Pelavicino, sì che divennero potentissimi in Lombardia (1).

Era in quel tempo fiera discordia in Brescia fra guelfi e ghibellini: prevalsero questi ultimi, confidati nelle forze di Ezzelino e del Pelavicino, ed incarcerarono o bandirono gran numero de' loro avversarj; ma ebbero la prudenza di non ammettere nella loro città Ezzelino che già era giunto a Montechiaro con isperanza di entrarvi. Il legato del papa, soggiornando in Mantova, mandò a Brescia frate Everardo de' predicatori, e per suo mezzo ottenne che la libertà ed i beni fossero restituiti agli incarcerati e banditi di parte guelfa. Di poi lo stesso legato andò a Brescia per confermare la città nell'antica devozione verso la Chiesa; ma nell'anno seguente, soffiando in quella discordia Ezzelino, le due parti vennero alle armi, e dopo lungo combattere i ghibellini furono cacciati dalla città. Gli usciti si ridussero a Torricella e vi si afforzarono: i guelfi andarono per combatterli; Oberto Pelavicino accorse per soccorrerli. Allora Ezzelino con

(1) PARIS DE CERETA, *l. c.*

quante forze potè di alemanni e delle milizie di Verona, Vicenza, Feltre e di altri luoghi, passò il Mincio in fretta e andò ad unirsi co'Cremonesi. Intanto il legato, risaputa la mossa de'Cremonesi, avendo chiamato in aiuto le milizie mantovane, si unì coi Bresciani e coi crocesegnati e pose il campo a Corticella presso l'Oglio. Quivi e'seppe che Ezzelino s'era unito a'Cremonesi, del che forte temendo, propose di ritirarsi a Gambare, ed attendere l'arrivo del marchese d'Este co' suoi Ferraresi. Parve a'Bresciani una viltà il retrocedere; e mentre su ciò ch'era da farsi disputavano, Ezzelino passò l'Oglio, e con tant'impeto investì l'oste crociata, che in breve ora la ruppe e sconfisse, prendendo quattromila prigionieri fra'quali il podestà di Mantova, il vescovo di Verona e l'istesso legato del papa col suo astrologo, ch'era un frate predicatore. Nel dì seguente il vescovo Cavalcante da Sala e gli altri cittadini rimasti in Brescia, tutti sbigottiti per quella rotta, per placare l'ira di Ezzelino, liberarono i suoi partigiani ch'erano tenuti in carcere, e questi gli aprirono le porte della città, ov'egli entrò da trionfatore col marchese Oberto e con Buoso da Doara: il vescovo, i preti, i frati e tutti i cittadini di parte guelfa si salvarono colla fuga: chi non volle o non potè fuggire fu morto o incarcerato, le torri de' nobili furono disfatte e le chiese dispogliate (1).

Questa vittoria, della quale fu un gran dire per tutta Italia, accese la fiaccola della discordia fra Ezzelino ed i suoi alleati: dapprincipio la città fu divisa, e metà fu assegnata al marchese e a Buoso da Doara e metà ad

(1) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum;* — ROLANDINUS, *l. XI, c.* 9; — NICOLA SMEREGI, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; — PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense;* — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon.* Il monaco padovano e Jacopo Malvezzi pongono la giornata di Corticella addì 30 agosto del 1258; Rolandino addì 28

Ezzelino; di poi Ezzelino la volle tutta per sè, e per assicurarsene il possesso tentò disfarsi dei suoi compagni. Allora questi si accostarono a' guelfi, e conclusero una lega offensiva e difensiva col marchese d'Este, con Lionisio da San Bonifazio, e co' Ferraresi, Padovani, Mantovani e Martino della Torre. È questa la lega, nella quale, come narrai nel precedente capitolo, entrò il re Manfredi. Giuravano di far guerra « a fuoco e a sangue » a' loro comuni nemici, e principalmente alla famiglia da Romano ed a' suoi complici e fautori, « non ostante ogni ordine in contrario dell' imperatore o del papa (1) ». I Padovani tolsero ai Vicentini Lonigo e Custoza, saccheggiarono ed arsero la ricca terra di Tiene, occuparono Freola e vi si afforzarono. Accorse Ezzelino, nel mese di giungno del 1259, ripigliò quella terra. Il popolo gli si gittò a' piedi chiedendo misericordia; ma e' li fece prendere tutti, grandi e piccini, molti ne fece morire, e gli altri non lasciò senza alcun segno della sua barbarie: se ne videro colle mani e coi piedi mozzi, colle orecchie recise, privi del naso e degli occhi, e la più parte castrati (2). A quest' uomo, ed in quel medesimo tempo si rivolgeano molti nobili milanesi, e con lui segretamente congiuravano per farlo signore della loro città. Ezzelino, tornato a Brescia, attese ad accrescere il suo esercito, e quando a lui parve avere forza rispondente all' impresa, si affrettò di porvi mano, non senza prima avere consultato gli astrologhi della sua corte, fra' quali erano i più riputati il canonico Salione di Padova, Riprandino di Verona, Guido Bonati di Forlì e Paolo il Saraceno (3). Sul finire di agosto, per ingannare i suoi nemici

(1) ROLANDINUS, *l. XI, c. 12*; — CAMPI, *Historia di Cremona*.

(2) PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense*.

(3) MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*

ed attirarli sul Bresciano, egli assalì con tutto il suo esercito il castello di Orzinovi. Martino della Torre co' Milanesi mosse al soccorso degli assediati e venne al ponte di Cassano sull' Adda. Era questo appunto che desiderava Ezzelino, il quale, fatti ritirare a Brescia gli uomini a piè, con ottomila cavalieri, la più parte tedeschi, di notte tempo passò l' Oglio sul ponte di Palazzolo, l' Adda al guado di Vaveri e giunse la sera a Vaprio sicuro d' entrare l' indomani a Milano; ma le porte della città non si aprirono, i congiurati non si palesarono, e Martino della Torre risaputo quel suo movimento, frettolosamente ritornava indietro e rientrava in città. Oberto Pelavicino e Buoso da Doara erano accampati co' Cremonesi a Soncino; i Mantovani col marchese d' Este, dominavano il corso dell' Oglio a Margheria. Trovandosi circondato da tre eserciti ed in paese nemico, Ezzelino tentò gittarsi in Monza, e fu respinto, assalì furiosamente il castello di Trezzo e non potè espugnarlo: allora si ridusse a Vimercato per dare un qualche riposo alla sua gente col favore della notte, e fece occupare il ponte di Cassano, quasi certo di poter su quello passare il fiume al nuovo giorno. Ma ecco che sopraggiungono i Cremonesi ed i Mantovani col marchese d' Este, e che riprendono il ponte di viva forza. Ezzelino, destato dal sonno, monta a cavallo, e spinge i suoi cavalieri contro i difensori del ponte: ferito di freccia in un piede, respinto dal soperchio de' nemici, egli è costretto a retrocedere altravolta sino a Vimercato. Quivi fascia la sua ferita, rimonta in sella, e colla voce e coll' esempio riconduce alla zuffa la sua gente, ritenta il passaggio dell' Adda, e valorosamente combattendo trova un guado, e l' effettua. Egli però ha sempre a fronte i Cremonesi ed i Mantovani, ed i Milanesi cominciavano di già a passar l' Ad-

da per assalirlo alle spalle. A questo annunzio quei di Bassano, ch'erano nella retroguardia, si sbandano, ed il loro esempio è da molti altri seguito. Non invilisce Ezzelino, non fugge, ma di passo e come uomo che nulla teme, col resto della gente sua cerca ritirarsi sul Bergamasco. Ricinto da'nemici, non ostante la vecchiezza, ei combatte sempre, finchè ferito alla gamba e alla testa, rovescia da cavallo ed è raccolto da'nemici. Un grido di gioia, al quale fa eco il suono degli strumenti militari e quindi quello delle campane de' villaggi annunzia a' vicini ed a' lontani la caduta di questo tiranno che sepp'essere sublime nella sventura. Era il dì 27 di settembre dell'anno 1259. A folla traeva la gente per mirare in quel misero stato un uomo, il cui nome era stato terrore e sgomento a mezza Italia. I capi dell'esercito vincitore impedirono ch'ei fosse ammazzato. Ingiuriato, oltraggiato, percosso, egli non profferì parola che rivelasse in lui ira o viltà. Non avea avuto per alcuno pietà; non chiese ad alcuno pietà: non volle che i chirurgi curassero le sue ferite: stavasi immobile, raccolto in sè, e gittando attorno di lui sguardi fieri e minacciosi come lione piagato a morte: non volle cibo, non volle i sacramenti; e nell'undecimo giorno della sua prigionia, a Soncino, dopo sessantacinque anni e mezzo di vita e trentaquattro di signoria, mandò l'estremo respiro questo Capaneo della storia italiana. Quale di eretico e scomunicato il suo cadavere non ebbe sepoltura in terra sacra: una fossa scavata nel castello di Soncino lo ricevette, una pietra senza nome lo coprì. I frati affermavano l'anima di Ezzelino essere stata preda del diavolo: averne avuto delle sicure rivelazioni (1). Quarant'anni dopo, visitando il

(1) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 293; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — VENTURA, *Chronicon*

luogo ove sono i tiranni « che dier nel sangue e nell'aver di piglio », Dante si fe' dire dal centauro:

« E quella fronte ch'ha 'l pel così nero
È Azzolino (1) ».

XVI.

ESTERMINIO DELLA CASA DA ROMANO.

Morto Ezzelino, Verona accolse nelle sue mura il giovine conte di San Bonifazio, ed elesse per suo podestà Martino della Scala: Feltre, Belluno e Trento ritornarono a reggersi come prima; Bassano riconobbe la signoria di Padova, Vicenza ne accettò la protezione. Alberico da Romano, tumultuando Treviso, si ritirò colla sua famiglia ed i suoi mercenarj nel castello di San Zenone, luogo forte per natura e per arte e d'ogni bisognevole alla guerra fornito. I Trivisani, ch'erano stati aiutati da Venezia, presero per loro podestà il veneziano Marco Badoero (2). Frattanto il papa, avuta notizia del trattato di Cremona, ordinava vi fosse escluso Manfredi, ed a patto che romperebbero ogni amistà con lui, pro-

Astense; — PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense;* — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum;* — *Chronicon Placentinum;* — ROLANDINUS, *Hist.*, *l. XII*, c. 10.

(1) *Divina Commedia, Inf.*, c. *XII*. È vero però che Dante gli mette vicino Obizzo d'Este.

(2) ROLANDINUS, *Hist.*, *l. XII*, c. 10; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon.*

mettea l'assoluzione della scomunica al marchese Pelavicino ed a Bnoso da Doara, non che al popolo di Cremona (1). Questi tenner duro, ed il Pelavicino, che i guelfi diceano eretico, fu fatto vicario del re in Lombardia. Potente egli era, e la sua potenza tutti i dì si accrescea: Parma lo elesse per suo podestà; Piacenza e Novara furono da lui soggiogate; Brescia dal parteggiare indebolita e stanca lo creò suo signore; e Martino della Torre, temendo l'odio de'nobili milanesi, procurò che il popolo di Milano eleggesse suo capitano per cinque anni, e colla provvisione di marchi duemila, il detto marchese, il quale vi si trasferì con seicento cavalli ed uomini a piè in buon numero cremonesi e tedeschi (2). Egli avea vinto Ezzelino; ma il suo disegno non era già di abbassare la parte ghibellina, ma di farsene capo: cacciava da Milano i frati che predicavano contro gli eretici; ritenea in carcere a Brescia l'arcivescovo di Ravenna, legato del papa, messovi da Ezzelino, il quale arcivescovo dovette la sua liberazione al proprio ardire, imperocchè una notte calatosi dalla finestra con una fune, uscì segretamente dalla città e fuggì a Mantova (3).

Frattanto Alberico da Romano dal suo castello di San Zenone usciva spesso colle sue masnade, e portava il ferro ed il fuoco su quel di Treviso: ammazzava gli uomini, accecava i bambini, e non risparmiava alcun cherico o frate, che anzi questi, a spregio e vergogna della Chiesa, facea pria vestire colle cotte e cogli altri paramenti ecclesiastici e poi morire (4). Il comune di Tre-

(1) *Reg. Allexandri IV, l. V. n.* 231.

(2) *Chronicon Placentinum*; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; — *Annales Mediolanenses.*

(3) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum.*

(4) Nella sentenza che lo condanna, la quale è riportata dal Verri, si legge: « inique excaecans parvulos, occidens presbyteros et clericos et alias

viso confiscò i suoi beni, e lui condannò alla forca, la moglie sua ed i suoi figliuoli al rogo. Per eseguire questa sentenza adunaronsi le milizie trevisane, cremonesi, mantovane, ferraresi e di altri luoghi, capitanate dal marchese d'Este, da Oberto Pelavicino, da Buoso da Doara e da' signori di Comino, e nella primavera del 1260, posero l'assedio a San Zenone. Alberico si difese con sommo valore sino addì 26 di agosto, nel qual giorno, il capo de' suoi mercenarj, da moneta corrotto, aprì le porte del castello a' nemici. Allora Alberico, vedendosi tradito, si chiuse colla sua famiglia e con quelli che gli erano rimasti fedeli nella torre, e vi stette tre dì. Mancandogli i viveri, e' deliberò darsi in mano del marchese d'Este, sperando rispetterebbe l'antica amistà ed i legami di parentela che a lui l'univano; ma la sua speranza fu vana. Alberico, vecchio a sessant'anni, la moglie, due figliuole fanciulle e cinque figliuoli, dei quali il minore era ancora in fasce, furono trascinati per tutto il campo a suono di trombe e fra gl'insulti ed oltraggi de' crudeli vincitori. Alberico vide consumare nelle fiamme la moglie e le figliuole e udì le loro strida disperate; assistè all'agonia de' suoi figliuoli l'un dopo l'altro impiccati e di poi squartati, e le loro membra lacere e sanguinose ebbe battute sulla faccia. Da ultimo si fece orribile e lungo strazio di lui, e del suo corpo smembrato e trinciato ciascun signore o comune volle la sua parte. Gli uomini che questo faceano aveano sul petto la croce: quelli che incitavano o permetteano erano vescovi, signori, podestà e magistrati: tre cronisti contemporanei descrissero quella carneficina, e niuno di

religiosas personas, et eos occidi faciens cum cottis ed indumentis ac apparatibus clericalibus in opprobrium Sanctae Matris Ecclesiae ».

loro aggiunse parola di biasimo o di pietà (1). Così si estinse la potente casa degli Ezzelini: crudelissima e scelleratissima ell' era: ma i suoi nemici non erano migliori.

XVII.

DELLE COSE DI TOSCANA E DELLA GIORNATA DI MONTAPERTI.

Gli avvenimenti che ho narrati accrescevano la potenza di Oberto Pelavicino, e per suo mezzo Manfredi era sicuro di tenere amica, o almeno non inimica la Lombardia. I suoi sguardi e le sue cure erano quindi rivolti sulla Toscana, perchè quivi l' antico spirito guelfo durava potente e rigoglioso. I guelfi di Firenze aveano cacciato i ghibellini ed ora minacciavan Siena rea di averli accolti. Erano con Firenze Colle, Arezzo, Prato, Pistoia, Lucca, Sanminiato e Volterra; difendevan Siena Grosseto e le Maremme. La parte ghibellina con grande istanza richiedea aiuti da Manfredi. Egli esitava, imperocchè, sapendosi odiato dagli alemanni e bramando fondare una potenza italiana, giudicava a sè più utile l' amistà de' guelfi che quella de' ghibellini; ma da ultimo, da quelli respinto, da questi sollecitato, promise, manderebbe a Siena un capitano del suo sangue ed un eser-

(1) ROLANDINUS, *Hist.*, *l. XII*, *c.* 13-16; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon;* — *Chronicon Veronense;* — RICOBALDUS, *Hist. Imper.;* — VERCI, *Gli Eccelini, vol. III.*

cito potentissimo (1). Poco di poi egli mandò cento lance alemanne; aiuto così debole in paragone delle larghe promesse, che a molti parve derisorio. Ma Farinata degli Uberti, capo degli usciti fiorentini, uomo di gran prodezza ed astuzia, disse a' suoi: « Sia con noi una bandiera del re, e noi la condurremo in tal luogo, ch' ei ci manderà più forti aiuti, senza che neanco ci sia bisogno di chiederli (2). E difatti entrati i Fiorentini colle loro amistà su quel di Siena, Farinata promise a' tedeschi doppia paga se fossero andati ad assalire l' oste guelfa. I tedeschi, da quella promessa e dal vino eccitati, risposero che sì, e con sì grande impeto e vigore assalirono i nemici che molti ne ammazzarono; ma da ultimo sopraffatti dal numero, quasi tutti rimasero o morti o prigionieri, e la bandiera del re, portata qual trofeo di vittoria a Firenze, fu strascinata nel fango ed in altri modi vituperata. Gran festa si fece per questo in quella città, ed il comune accordò e promise un premio a tutti quelli che avean fatto o che farebbero dei prigionieri: dieci lire per ciascun cavaliero, cinque per un fante cittadino, tre per un mercenario (3). Manfredi, o per le ingiurie fatte alla sua bandiera, o perchè determinato di aiutare i ghibellini, come pare per la lettera a' Sanesi della quale sopra è parola, mandò a Siena con nome ed autorità di vicario il gio-

(1) Nell'archivio Diplomatico di Siena è una lettera di Manfredi a' Sanesi del dì 11 agosto 1259, nella quale si legge: « Super facto vero capitanei et gentis ad partes Tusciae transmictende, ad devotionem vestram presentibus respondemus, quod ad partes ipsas in breve de latere, immo de sanguine nostro talem capitaneum, et tantam copiam armatorum cum eo curabimus destinare, quod in vias planas aspera commutabit, provinciam ipsam in pace reget, et comitatum Ildiprandiscum potenter ad nostrum dominium revocavit ». *Carteggio cogli Stati Esteri, fil.* 2.

(2) RICORDANO MALASPINA, c. 163.

(3) *MS della Biblioteca Riccardiana di Firenze, n* 1878, *f* 19.

vine e prode suo cugino Giordano Lancia di Anglano (1), con ottocento cavalieri alemanni, pe' quali i Sanesi gli pagarono ventimila fiorini d'oro, presi in prestito da' banchieri della città. Giunti in Siena gli aiuti di Pisa e degli altri comuni della medesima parte, l'esercito ghibellino si trovò forte di mille e ottocento lance complete e di uomini a pie' assai (2). Per attirare i nemici in aperta campagna, i ghibellini andarono ad oste a Montalcino, e vi stettero sei settimane; ma i fiorentini non uscirono dalla loro città. Farinata, il quale vedea con gran dispiacere consumarsi inutilmente il tempo ed il danaro delle paghe, si accordò col consiglio dei nove del comune di Siena, e procurò che due frati minori, o ingannatori o ingannati, andassero a Firenze, e facessero sapere alla signoria, come uno de' capi della parte ghibellina, malcontento della autorità che in Siena esercitava Provenzano Silvani, fosse disposto ad aprire le porte a' Fiorentini. Andarono i frati a Firenze, e dissero, che l'affare pel quale veniano deputati risguardava l'impresa di Siena, ma ch'era di sì grande importanza da non poter essere confidato che a due persone al più. La signoria prestò credenza alle loro parole e dette piena balìa a due de' suoi membri. I frati minori, dopo aver giurato sull'altare, esposero l'oggetto della loro venuta: promisero la porta dalla quale sarebbero introdotti i Fiorentini sarebbe quella di San Vito sulla via di Arezzo, e richiesero dieci mila fiorini d'oro pei congiurati. I due consiglieri furono lietissimi della offerta, si provvidero del danaro, e nel generale consiglio posero

(1) La madre di Manfredi, Bianca, era sorella di Bonifazio di Anglano padre di Giordano.

(2) Così Ricordano Malaspina. Le mille e ottocento lance danno una somma di novemila uomini a cavallo. Niccolò di Giovanni, la cui cronaca, meno antica di quella di Ricordano, è pubblicata nelle miscellanee Sanesi, porta i fanti a diciotto mila e cinquecento uomini.

il partito di soccorrere Montalcino. Molti nobili dissentivano: il conte Guido Guerra, esperto e prode capitano, dicea esser follia avventurarsi sul territorio nemico, mentre con poca spesa poteasi far soccorrere Montalcino da' guelfi di Orvieto, mentre eran certi, che fornito il loro tempo di servigio, gli alemanni si partirebbero da Siena. Non ostante queste savie ragioni, la proposta della guerra andò a partito. Un cavaliere, che parlò contro fu accusato di viltà. Ad un altro gli proibiscono di parlare, pena cento lire: e' parlò, e la pena fu accresciuta sino a lire quattrocento, ed e' allora si tacque quando gli dissero l'avrebber morto (1). I Fiorentini, colle loro amistà di Bologna, Lucca, Pistoia, Sanminiato, Sangemimiano, Volterra, Perugia ed Orvieto, addì 2 di settembre del 1260, accamparonsi sul poggio di Pieve Asciata, nella valle dell'Arbia, a sei miglia da Siena. L'esercito era forte di trentamila combattenti (2): il carroccio fiorentino, magnificamente parato, era difeso da cencinquantadue uomini scelti apposta ne' sei sestieri di Firenze (3). I capitani guelfi intimarono a' Sanesi si arrendessero a discrezione, e per maggior vergogna aprissero da loro stessi una breccia nelle loro mura, per la quale entrerebbe l'esercito. Dissero i Sanesi darebbero risposta l'indomani, e dettero piena balía al loro podestà, il quale accompagnato da' magistrati del comune, tutti a piedi scalzi e con altri segni di penitenza, non che dal clero e dal popolo,

(1) Il fatto è narrato dal Villani e dagli altri storici fiorentini: il Malavolti lo mette in dubbio.

(2) Una cronaca sanese dice di Firenze 7,500, di Pistoia 1,600, di Lucca 1,800, di Prato 1,500, di Volterra 2,000, di Colle 1,400, di Sanminiato 1,400, di Valdelsa 3,600, di Arezzo 2,000, di Orvieto 2,000, Lombardi 4,600, nobili guelfi 1,600. Totale 30 000 *Sconfitta di Montaperto, in Miscell. Sanese.*

(3) *Spoglio degli uffiziali e soldati dell'esercito fiorentino*: MS. della Biblioteca Riccardiana di Firenze, n. 1878.

andò processionalmente alla cattedrale, per invocare la protezione della Vergine e raccomandarle in sì grave pericolo la città. Fatto questo, i Sanesi uscirono in armi dalla città, e verso sera accamparonsi a Poggio Rupoli, poco discosto da' nemici, i quali occupavano il piano delle Cortine presso Montaperto. L'indomani, ch'era il dì 4 di settembre, giorno di sabato, il conte Giordano passò l'Arbia co' suoi cavalieri, ed assalì la cavalleria guelfa con tant'impeto e valore, che i cronisti paragonaronlo ad Ettore troiano (1). La battaglia fu aspra e sanguinosa: v'erano dall'una parte e dall'altra capitani allora assai chiari e famosi: gli animi de' combattenti, non che pieni di emulazione di gloria pe' contrarj umori delle fazioni e per le vecchie e nuove ingiurie, e tra di loro sommamente inacerbiti. I cavalieri animosamente combatteano; i fanti con alte grida e percosse si azzuffarono: i capi colle voci e colle armi, non meno l'ufficio loro che di buoni soldati adempivano. Gli uni il desiderio di difendere la patria inanimava, gli altri la speranza di conquistarla: tutti sapeano che il vincitore di quella giornata darebbe legge alla Toscana. Durava incerta la battaglia, allorquando alcuni Fiorentini di parte glibellina, ch'erano nell'esercito guelfo, volsero le armi contro i compagni, e vi sparsero la confusione e lo scompiglio. Uno di questi traditori, Bocca degli Abati, con un colpo di spada troncò la destra al porta bandiera (2). Cadde la bandiera, e a quella vista scoraronsi i cavalieri e invilirono, e cominciarono a ritirarsi con tanto disordine e con tanta fretta, che aggiunsero animo a'nemici (3). La fanteria guelfa avea

(1) NICCOLÒ VENTURA, *in Miscell. Sanese.*

(2) *Divina Commedia, Infer., c. XXXII.*

(3) Vedi una lettera de' guelfi fiorentini a Corradino in CHERRIER, *t. III*, p 525.

sino allora valorosamente combattuto, ma quando i suoi cavalieri abbandonaronla, ed i cavalieri nemici assalironla alle spalle, ella si disordinò e fu sconfitta. La guardia del carroccio moriva combattendo, ma il carroccio cadeva in mano de' nemici ed accresceva la gioia della loro vittoria. I vinti fuggivano verso Montaperti, ed erano ammazzati o fatti prigionieri. Ricordano Malaspina parla di duemila e cinquecento morti; Saba Malaspina novera quindicimila prigionieri; ma a questi scrittori guelfi bisogna contrapporre quelli della parte: gli Annali Pisani ed il sanese Ventura fanno ascendere i morti a dieci mila ed i prigionieri a ventimila; ed il Ventura soggiunge colla esagerazione della vanità municipale: « Crebbe la Molina sì di sangue che sarebbe bastata a far macinare quattro grossi mulini ». Certo la sconfitta, che Dante chiama « il grande scempio, che fece l'Arbia colorata in rosso (1), » fu grandissima, e tale, più che le parole de' cronisti, la dimostrano le conseguenze che in tutta Toscana se ne risentirono. L'indomani l'esercito ghibellino rientrò in Siena al suono delle campane e fra' festeggiamenti e tripudj del popolo. Uno degli inviati, che aveano a Siena intimato la resa, precedea a cavallo a rovescio su di un asino, strascinando per terra la bandiera del comune di Firenze: venivan dopo i musici, quindi lo stendardo del re Manfredi co' cavalieri alemanni, i quali aveano i caschi ornati con ciocche di verdi fronde, e cantavano le canzoni guerriere della loro patria. Precedeva il carroccio sanese riccamente parato e sormontato da una lunga pertica colla bandiera della Vergine. Veniano appresso i prigionieri, le bandiere, le tende, le salmerie de' vinti ed il carroccio fiorentino colla sua famosa campana detta la marti-

(1) *Divina Commedia*, *Infer.*, c. X.

nella; e da ultimo le milizie ghibelline, le quali cantavano lodi a Dio e alla Vergine colle mani ancora intrise nel sangue de' proprj fratelli. Siena festeggiò due giorni per questa vittoria segnalata. I vincitori furono facultati a ricevere un riscatto dai loro prigionieri; ma ciascuno di questi fu obbligato a dare in oltre un becco al comune: tanti ce ne furono di bisogno che divennero rarissimi, e rincararono sì da sorpassare il prezzo del riscatto. Questi becchi, secondo una tradizione sanese, furono scannati, e col loro sangue fu intrisa la calce che servì a murare una fonte, la quale rimane ancora testimone e monumento delle ire snaturate de' nostri padri. I resti dello sconfitto esercito portarono a Firenze la nuova tristissima: dappertutto eran pianti, lamenti e gemiti; e così i guelfi sgomentaronsi ed invilirono, che nove giorni dopo quella rotta, senza che alcuno li cacciasse, si partirono da quella città (1). Il quale esempio fu seguito da' guelfi di Prato, di Pistoia e di Volterra, che tutti si ridussero a Lucca, in Bologna ed anco in città più lontane. I ghibellini rientrarono in Firenze con Giordano d'Anglano e co' cavalieri alemanni, ed elessero podestà il conte Guido Novello, il quale volle che il popolo giurasse fede al re Manfredi, annullò gli statuti che limitavano i privilegi de' nobili, e mise a carico del comune le paghe de' mercenarj forestieri (2).

(1) Fra gli usciti era Brunetto Latini. Però il Mazzucchelli, nelle note a Filippo Villani, scrive: « Nel 1260 i guelfi di Firenze, desiderando di abbattere la superbia di Manfredi re delle due Sicilie loro nemico, due ambasciatori mandarono al famoso re di Spagna, eletto di fresco re de' Romani da una parte degli elettori, per muoverlo a passare in Italia. Uno di questi fu Brunetto...... ma innanzi che fosse terminata l'ambasciata i fiorentini furono sconfitti a Montaperto ».

(2) RICORDANO MALASPINA, *c. 160 e seg.*; — SABAS MALASPINA, *Hist. l. II, c. 4*; — *Annales Pisani*; — *Annales Genuenses, l. VI*; — ANDREA DEI, *Chronaca Sanese*; — VENTURA, *Sconfitta d' Arbia*; — *MS. Vaticano n. 4957, f. 84.*

E fu allora che i ghibellini toscani tennero un generale parlamento ad Empoli, ove Giordano d'Anglano, che il re avea richiamato in Puglia, dichiarò vicario sulla Toscana il conte Guido Novello (1). L'odio, l'invidia ed il sospetto consigliarono una crudelissima e scellerata proposta, cioè la distruzione della città di Firenze, come principale nido della parte guelfa: i Guidi, gli Alberti, gli Ubaldini ed altri nobili del contado assentiano, e l'ultimo dì parea venuto per sì cospicua e bellissima città, allorquando Farinata degli Uberti, che appartenea all'antica nobiltà urbana, sorse animosamente a difenderla e disse: « La città che mi vide nascere non morrà ». Per le parole di quel magnanimo bandito, Firenze fu salva. Un altro illustre bandito rese immortale il nome di colui, « che colà, dove sofferto fu per ciascun di torre via Fiorenza, » osò difenderla a viso aperto (2); ma dovettero trascorrere sei secoli pria che quella città si rammentasse di rendere, con un monumento, pubblico onore al suo salvatore (3).

XVIII.

DELLA MORTE DI PAPA ALESSANDRO IV.

Con sommo dolore udì il papa la rotta de' guelfi toscani e le conseguenze tristissime di quel grave disastro,

(1) Era uno de' più ardenti ghibellini, mentre suo fratello Simone e suo cugino Guido Guerra eran capi di parte guelfa.

(2) *Divina Commedia, Infern. c. X.*

(3) Unica memoria che v'era in Firenze di Farinata è un crocefisso, che Margaritone dipinse e donò a lui dopo la giornata di Montaperti. Oggi la statua di Farinata è fra quelle degli illustri toscani sotto le Logge degli uffizj.

e deliberò portarvi rimedio quanto più da lui si potesse. Scrisse a' rifuggiati in Lucca parole di consolazione e di conforto (1); rinnovò la scomunica contro Manfredi, comprendendovi i Sanesi e tutti quei della Toscana, della Marca e della Lombardia che darebbero allo scomunicato aiuti, consigli o favore (2); raccomandò a Pisa (riconciliata allora colla sede Apostolica, ma ghibellina sempre) di non lasciarsi sedurre da malvagi consiglieri, dichiarando che qualunque cosa fosse fatta contro i Lucchesi o gli usciti di Firenze, la Chiesa la riguarderebbe come fatta contro sè stessa (3). Nel medesimo tempo, il Guelfo conte Guido Guerra, che prendea il titolo di capitano e conte palatino della Toscana, e Maghinardo conte di Panicate, ch' era podestà degli usciti fiorentini, scriveano a Corradino, pregandolo e sollecitandolo venisse in Italia con esercito poderoso contro Manfredi e la parte ghibellina (4). Così per le nostre maledette discordie, quando i Tedeschi non erano chiamati da' ghibellini, lo erano da' guelfi. Ambasciatori di parte guelfa andarono in Alemagna. Corradino, coll' approvazione del duca di Baviera, rispose dando buone parole e chiedendo tempo per prepararsi all' impresa (5). « E tornati i detti ambasciatori della Magna, scrive Ricordano, per insegna e arra di Curradino, cioè della venuta sua, appresentarono in Lucca un mantellino foderato di vajo, del detto Corradino, il quale si feciono donare, e fecesene in Lucca una grande festa per gli guelfi: mostravasi in santo Frediano come una santuria (6) ».

(1) *Biblioteca Vaticana, Liber Mult. Epist.*, n. 4957, f. 87.
(2) *Ibidem*, f. 86, 87
(3) *Ibidem*, f. 88
(4) *Ibidem*, f 83.
(5) *Ibidem*, f. 86.
(6) RICORDANO MALASPINA, c. 172.

Frattanto Manfredi, con atto dell'anno 1258, confermato nel 1259, avea preso sotto la sua protezione il comune di Siena (1); gli ambasciatori sanesi, in nome del comune, gli avean giurato fedeltà, a patto di non esser tenuti ad andar contro la Chiesa romana, le libertà ecclesiastiche ed i loro alleati (2). Dopo la giornata di Montaperti, Siena e Firenze fermarono fra loro una taglia o alleanza (3); il re si obbligò segretamente con Siena a procurarle certi favori in Pisa, e concedette a' Sanesi Montepulciano, col territorio, le attenenze, la giurisdizione e le regalie che v'erano annesse (4). E questo facea, senza ch'e' fosse nè imperatore, nè re de' Romani: era un primo tentativo di monarchia italiana, non secondo le regole del diritto pubblico di quei tempi; ma come si direbbe *per duellionem*.

Papa Alessandro, non potendo fare altro, si rivolse agli argomenti religiosi. A Viterbo, negli ultimi tempi di Federigo II, v'era una fanciullina di dieci anni, la quale vestiva l'abito del terz'ordine di san Francesco, e andava per le vie predicando contro gl'imperiali, ed invocando l'ira celeste in punizione di vizj, che la non potea intendere. Si chiamava Rosa: tutto il popolo correa per vederla e per udirla, e la rispettava e venerava come santa. Per ordine dell'imperatore ella fu bandita da Viterbo con tutta la sua famiglia, e morì a Suriano di

(1) *Archivio Diplomatico di Siena, perg. 705, Estratto del Caleffo Vecchio, pag.* 350.

(2) *Ibidem, p. 706.*

(3) CAMICCI, *De' Vicarj regj della Toscana, doc. VII.* Taglia e lega in certe scritture di quel tempo sono sinonimi; ma originariamente taglia diceasi la imposizione alla quale obbligava la lega; così il Villani: « I fiorentini, i lucchesi, i bolognesi ec. fermarono lega insieme, e fermarono taglia de'cavalieri »; cioè fecero lega, e s'imposero tanto per popolo a dare un certo numero di cavalieri.

(4) LUNIG, *Cod. Dipl. Ital., t. III,* p. 1501

anni dodici. Narravano: pria di morire aver ella detto: « Rallegratevi, o fedeli: il nemico di Dio non è più », mentre Federigo moriva a Fiorentino. Ora il papa, per una visione, che affermava avea avuto, facea aprire il suo sepolcro, e trasportare con grande solennità il suo cadavere nella chiesa di Viterbo, che s'intitola del suo nome e tiene in pregio le sue reliquie (1). La canonizzazione di Rosa fu risguardata come un trionfo della parte guelfa; ed i ghibellini in quel tempo non aveano niente da opporre al fanatismo religioso per una fanciullina creduta santa, la quale ruzzando fra l'erbe e i fiori, avea scagliato il fulmine della maledizione sulla testa del grande imperatore e di tutta la sua prole.

Nel medesimo tempo e per le medesime ragioni sorse un'altra novità, la quale ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì averne avuta la rivelazione da Dio. Predicò questi al popolo la penitenza, annunziando imminente un gravissimo flagello dal cielo. Uomini e donne di ogni condizione ed età istituirono processioni ed andavano di terra in terra flagellandosi ed invocando il patrocinio della Vergine madre di Dio. Da Perugia questa frenesia passò a Spoleto, di là in Romagna, e come contagio rapidamente si dilatò per quasi tutta Italia, passò in Provenza, in Alemagna e sino nella lontana Polonia. L'un popolo processionalmente andava nella vicina città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue, gridando misericordia a Dio e pace fra le genti. Commosso il popolo di questa città, e dall'esempio trascinato, andava poscia all'altra: gli Imolesi andarono così a Bologna, ventimila Bolognesi

(1) BUSSI, *Istoria di Viterbo*; — CORRENTINI, *Vita di Santa Rosa di Viterbo*.

a Modena, altrettanti Modenesi a Reggio e a Parma: con questo mezzo molte paci si fecero, molti parentadi si stabilirono, molti banditi furono assoluti, si disse anco di meretrici, usurai, malfattori e pubblici assassini convertiti a santa vita; ma vi furono ancora moltissimi ribaldi che profittarono di quelle processioni per saccheggiare e dispogliare i luoghi pe' quali passavano, e fanciulle assai che in quella mescolanza e confusione perderono la loro innocenza. Il marchese Pelavicino ed i Torriani non permisero che questa gente entrasse ne' territorj di Cremona, Milano, Brescia e Novara; il re Manfredi le vietò anch' egli l' ingresso nella marca d' Ancona e nella Puglia; e pare che buona parte della Toscana ne fosse preservata da' ghibellini (1).

Per maneggi del papa e della parte guelfa i Romani si ribellarono al loro senatore, Castellano di Andalo, e creati due senatori assediaronlo in una delle fortezze di Roma, dove s' era egli ritirato. Valorosamente si difese il senatore; ma da ultimo e' rimase prigioniero. E perchè i Bolognesi non voleano rendere gli ostaggi de' Romani, che custodivano per sicurtà del loro concittadino, papa Alessandro sottopose all' interdetto Bologna, per cui si partirono molti cherici, e la privò eziandio dell' università, o dello studio come allora si dicea. Bologna era divisa in Lambertazzi ed in Geremei: i primi parteggiavano pe' ghibellini e pei nobili; gli altri pe' guelfi e per il popolo. Prevalendo questi, lo statuto del comune erasi riformato: s' era creato il collegio degli anziani per essere

(1) *Annales Genuenses, l. VI.* — HENRICUS STERO, *Annales Augustani;* — *Annales Veteres Mutinenses;* — *Chronicon Bononiense;* — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon.* — Secondo il Muratori ebbero allora principio in Italia le istituzioni delle confraternite sacre, sotto il nome di compagnie de' devoti o de' battuti · *Antiqu. Ital. Medii Ævi d. LXXV.*

a' popolani di difesa ed a' nobili di freno: ogni corporazione ed ogni compagnia d'arme eleggeva un numero di membri di quel collegio, il quale prendea il nome di consiglio di credenza del popolo, tutte le volte che a lui riunivansi due consiglieri e otto ministeriali, non che i consoli di ciascuna corporazione. I nobili, i cavalieri, i giureconsulti erano esclusi dal consiglio di credenza: partecipavano solo alle deliberazioni del consiglio maggiore del popolo, allorquando iscriveansi alle corporazioni dei banchieri, de' mercadanti, o a qualche compagnia d'arme. L'ufficio di capitano del popolo fu soppresso: il podestà fu nominato dal comune, cioè da nobili e popolani riuniti. Con queste leggi, la parte dominante fu la guelfa o de' Geremei: erano guelfi adunque quelli che niegavansi di ubbidire al papa, ed era contro una città guelfa che il papa scagliava l'interdetto. Giunta a Roma la divozione de' flagellanti, i Romani liberarono tutti i prigionieri, e fra gli altri la famiglia del detto senatore, e pare ch'egli stesso avesse la fortuna di potersene fuggire. Fu allora che i Bolognesi liberarono gli ostaggi romani, e che il papa sciolse dall'interdetto quella città (1). E poco tempo dopo, addì 25 di maggio del 1261, in Viterbo, cessò di vivere papa Alessandro IV, e l'indomani con gran pompa di mortorio, fu il suo cadavere seppellito nella chiesa di san Lorenzo della medesima città (2).

(1) M. Paris, *Hist. Anglic.*; — *Chronicon Bononiense, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI.*

(2) *Vita Urbani IV, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*, *par. I*

XIX.

DEL PONTIFICATO DI URBANO IV.

Alla morte di Alessandro IV, i cardinali, i quali eran otto, bramando ciascuno per sè il papato, nè volendo consentire che il compagno l'avesse, convennero di eleggere un ecclesiastico che cardinale non fosse, e dettero le loro voci a Jacopo patriarca di Costantinopoli. Era egli di nazione francese, di lignaggio plebeo, ma di nobile ingegno ornato, mercè il quale di grado in grado era asceso alla dignità di patriarca, ed ora ascendeva all'altissima di pontefice col nome di Urbano IV (1). Avendo saputo il nuovo papa, che Manfredi trattava in quel tempo un parentado col re Jacopo di Aragona, fece ogni sforzo per impedirlo, ma non riuscì nell'intento, e Jacopo tolse a donna la giovinetta Costanza figliuola di Manfredi e di Beatrice di Savoia. Del che molto rammaricossi il pontefice, e vie più perchè Filippo primogenito del re san Luigi, contro il voto e le istanze sue, contrasse matrimonio con Isabella figliuola del re di Aragona: egli altro non potè ottenere dal re di Francia che la promessa non darebbe aiuti nè a Jacopo nè a Manfredi (2). E fu in quei giorni, come altrove accennai, che un mendicante siciliano per nome Giovanni da Calcara, che nelle fattezze del viso e della persona molto somigliava a Fe-

(1) Theodoricus Vallicor, *Vita Urbani IV.* — Muratori, *l. c.*; — S. Antoninus, *Part. III, tit. XIX.*
(2) Raynaldus, *Annales Eccl.*, 1262.

derigo II, si die' per lui, e trovati complici e creduli, si costituì una corte nella città di Augusta, e destò in quelle parti una perigliosa sedizione. Ma il conte di Marsico mosse in armi contro il falso imperatore, i suoi seguaci sconfisse, e lui prese ed impiccò (1).

Tutti i giorni parea divenisse più saldo il trono del re Manfredi, ma la corte romana non rimaneasi inoperosa, ed Urbano, da' suoi predecessori avea ereditato l'odio per la casa Hohenstaufen, e ciò che si potrebbe chiamare l'*arcanum imperii* della Sede Apostolica (cioè l'arte di tener divisa l'Italia), ritentava il re san Luigi, profferendo la corona di Sicilia a Carlo d'Anjou suo fratello. Rispondea il re essere cosa iniqua dispogliare de' suoi diritti l'innocente Corradino; e che in ogni caso le reiterate promesse e le investiture date da' papi ad Edmondo d'Inghilterra non si potrebbero revocare senza discredito e disonore per la chiesa romana. Ma Urbano, che non era uomo di così timorata coscienza, adoprava ogni argomento per far tacere gli scrupoli del re e suscitare l'ambizione smodata del conte (2); e nel medesimo tempo dichiarava decaduto Edmondo da ogni diritto sulla Sicilia, ed ordinava al re d'Inghilterra di non mettere ostacolo alcuno a' nuovi disegni del pontefice sulla corona siciliana, della quale, e' dicea, la Chiesa avere diritto di disporne a suo grado (3).

Carlo d'Anjou era figliuolo di Luigi VIII re di Francia e di Bianca di Castiglia: nella sua prima giovinezza s'era molto occupato di caccia e di amori, ed avea poco

(1) SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil.*; — BARTOLOM. DE NEOCASTRO, *Hist.*

(2) RAYNALDUS, *Annal Eccles.*, *an.* 1262.

(3) « Quia ergo liberum est nobis et ipsi Ecclesiae de praedicto regno Siciliae disponere, et juxta nostrum beneplacitum ordinare conditiones ». *Urbani IV breve ad Henricum III*, LUNIG, *Cod. Dipl.*, *t. II*, *p.* 930.

felicemente cantato il conforto e il disconforto (1). Nella sua qualità di trovatore fu giudice nella tenzone poetica di Gisleberto di Berneville e il duca di Brabante sulla tese: « Se gli ultimi favori di una donna accreschino o raffreddino l'amore del cavaliere (2) »; e come compito cavaliero della bella contessa di Rethel e' combattè in un torneo col conte di Nevers suo rivale (3).

Raimondo Berengario IV conte di Provenza morì nel 1245, non lasciando prole maschile: una sua figliuola era regina di Francia, un' altra regina d'Inghilterra, una terza era moglie di Riccardo conte di Cornovaglia, di poi re de' Romani: una sola era rimasta ancor fanciulla nella casa paterna, e a lei lasciò il padre tutti i suoi stati, sotto la tutela della contessa vedova Beatrice di Savoja e di Romeo di Villanuova (4). Molti furono quelli che pretesero la mano di Beatrice, e fra gli altri Raimondo VII conte di Tolosa, che avea due mogli viventi, il re Corrado, e Pietro di Aragona, che sin d'allora la fortuna parea aver destinato ad essere il rivale di Carlo d'Angiò; ma Carlo fu pre-

(1) « *Trop es destrois qui est deconforté*
De cele en qui il a tot son cuer mis ».

(2) *Histoire Littéraire de la France*, t. XX.

(3) M. Paulin Paris, *Romancero Français*.

(4) Non era bene informato Dante quando scrivea quei bellissimi versi:

« Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
Raimondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse 'l cuor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto
Assai lo loda, e più lo loderebbe ».
Parad. c. VI.

scelto, e Romeo di Villanuova condusse la bella Beatrice a Lione, ove lo sposo l'attendea, ed ove il matrimonio fu benedetto da papa Innocenzo IV (1). Nel 1248 il re Luigi, la regina Margherita, il conte Carlo e la contessa Beatrice partirono per la crociata. Carlo acquistò gran riputazione di valore combattendo sulle rive del Nilo, e fu compagno al fratello nella vittoria, nella cattività e nella liberazione (2). Ritornato in Provenza, per forza d'armi tolse ad Arles, ad Avignone e a Marsiglia le loro antiche libertà, e ben può dirsi essere stata allora compiuta la guerra degli Albigesi, cioè la intera sottomissione della lingua d'*oc* alla lingua d'*oïl*, ed il trovadore Raimondo di Beguilan ebbe ragione di cantare: « Invece di un buon conte i Provenzali avranno un signore: soggiogati da' Francesi, oramai non oseranno più portar lancia e scudo (3) ». Carlo avea anco portata la guerra nelle Fiandre, ove per secondare gli istinti della sua ambizione e della sua avidità s'era fatto campione della feroce e snaturata contessa Margherita, alla quale la pubblica indignazione avea dato il nome di Dama Nera (4).

Il trattato proposto dal papa a Carlo di Angiò contenea queste condizioni: il re di Sicilia si farebbe uomo ligio del papa (5), gli giurerebbe omaggio come a suo signore sovrano, gli darebbe tutti gli anni, in ricognizione di dominio, un bello e buono palafreno bianco (6).

(1) PAPON, *Histoire de Provence*, *t. II*.

(2) Vedi i lunghi racconti del cronista Joinville testimone oculare.

(3) SAINT PRIEST, *Histoire de la conquête de Naples*, *l. IV*.

(4) *Annales de Jacques de Guyse*, *l. XX*, *t. XV*.

(5) « Item, tam ipse, quam haeredes sui D. Papae suisque successoribus canonice intrantibus, et ecclesiae Romanae ligium facient ». *Urbani IV epist.* MARTENNE, *Thesau. Anecd.*, *t. II*, *p.* 12.

(6) « Palafridum album, pulchrum et bonum, in recognitionem veri dominii ».

Il regno sarebbe infeudato a' successori del conte di Angiò e di Provenza in linea primogenitale, ma morto il primogenito senza figli, il secondo non potrebbe succedergli priachè avesse ottenuto una nuova investitura, il che servia a rimettere nelle mani del papa la corona di Sicilia ad ogni successione collaterale. Per mettere impedimento a quella, sempre da' papi temuta ed osteggiata, unione italiana, se il re di Sicilia divenisse imperatore, re di Alemagna o re di Lombardia, dovrebbe rinunziare la corona di Sicilia, potrebbe però cederla a un figlio, a condizione di emanciparlo, e di non serbare alcuna autorità su di lui. Le leggi di Federigo, Corrado e Manfredi, alle libertà della Chiesa contrarie, sarebbero annullate. I cherici non potrebbero da giudici laici essere giudicati, sia nel civile sia nel criminale. Niuna autorità imporrebbe aggravi alle chiese, e nelle sedi vacanti il re non percepirebbe alcuna rendita o regalia. Gli usciti guelfi sarebbero richiamati. Il re non fermerebbe alcuna lega senza il permesso del papa. Carlo condurrebbe in Italia mille lance, ciascuna fornita di quattro uomini per lo meno, e trecento balestrieri. Entrato appena nel regno farebbe giurare a' conti, baroni, nobili, militi, cittadini e ad ogni altra persona: che si adopreranno con ogni loro potere perchè il conte ed i suoi successori adempiano le condizioni del trattato, che nel caso contrario gli niegheranno ubbidienza riconoscendo il papa come loro re e signore temporale (1). Questo giuramento sarebbe rinnovato ogni dieci anni. Nè qui avean modo le pretese del papa: egli dichiarava riunita agli stati della Chiesa nientemeno che tutta la Terra di Lavoro e buona parte del Principato,

(1) « Nullatenus eis, sed romano tantum pontifici obedient, et intendent tanquam regi Siciliae et ipsorum domino temporali ».

paese che con Benevento e tutta la valle Caudina racchiudea le città di Gaeta, Fondi, Capua, Sora, Montecassino, Sangermano, Aversa, Acerra, Nola, Avellino, Napoli, ed al quale aggiungevansi le isole d'Ischia, Procida e Capri. Eran queste, dicea il papa, le condizioni di pace proposte dal cardinal legato Ottaviano a Manfredi altr avolta principe di Taranto (1).

Gravissima indignazione fu nella corte di Fancia quando si lesse l'epistola del papa. Carlo dichiarava non consentirebbe che il regno di Sicilia fosse ismembrato, non concederebbe al papa niente altro che Benevento, antico dominio della Chiesa romana (2); ad e' chiedea, che non solo gli potessero succedere nel regno gli ultrogeniti, ma anco le figlie, ed in mancanza di prole il fratello Alfonso conte di Poitiers. Per il giuramento decennale proposto dal papa, la corte francese rispondea: « Questo articolo dee interamente sopprimersi, imperocchè sarebbe al conte di vergogna, e darebbe agli uomini del regno occasione di ribellarsi contro il re: a questo il re di Francia ed i suoi consiglieri non possono acconsentire, nè intendono di assentire. Ed è stato al re cagione di dolore il sapere si chieda a un suo fratello questa condizione, la quale può esigersi dagli infedeli o da' recidivi contumaci, ma non già da un fedele cristiano, chiunque egli sia (3) ». Dalle quali risposte accortosi il papa che nulla si concluderebbe s'e' si ostinasse, condiscese a serbare l'integrità del regno purchè il censo proposto di duemila once d'oro sino a diecimila si accrescesse. In quanto al giuramento si scusò con dire aver

(1) MARTENNE, *Thesau. Anecd.*, *l. c.*

(2) « Primus articulus de terra retinenda, qui incipit: Remanebit Romanae Ecclesiae terrae etc. totaliter amoveatur.....». MARTENNE, *Thesaur. Anecd.*, *t. II*, *p.* 35.

(3) *Ibidem*, *p.* 37.

creduto proporre cosa al conte onorevole; ma che del resto si contenterebbe del giuramento del re rinnovato tutti gli anni. Per l'ordine della successione, aderì al desiderio del conte, però con qualche restrizione, come a cagion di esempio che la donna erede del regno non potesse sposare un imperatore, nè un re dei Romani (1). In queste pratiche, che durarono due anni, dette prove di somma scaltrezza, e di profonda conoscenza di formule diplomatiche, che parrebbero appartenere ad un secolo molto a noi più vicino (2).

Frattanto il papa citava nuovamente Manfredi a comparire innanzi la corte pontificia per giustificarsi de' molti delitti e maleficj che gli erano apposti; e mandando invece il re suoi ambasciatori, Urbano niegavasi di riceverli, lo accusava di perfidia e sollecitava all'impresa i Francesi (3). Certo egli è che san Luigi finì con cedere alle molte istanze gli eran fatte dal papa, il quale diceagli lasciasse a lui la cura della sua salvezza e del suo onore, ed alle preghiere del fratello, la cui ambizione era stimolata dalla moglie Beatrice, donna ambiziosissima ed oltremodo bramosa di chiamarsi regina, non potendo comportare di vedersi in più umile stato delle sue sorelle (4). E forse anco Luigi si risolse a dare il suo assenso per un certo timore e sospetto

(1) Martenne, *l. c.*

(2) Come bene notò il Saint-Priest in quelle trattative non manca nulla: v' è il *dispaccio ostensibile*, il *dispaccio segreto*, il *progetto*, il *contro-progetto*, la *nota verbale*, la *nota ad referendum*, il *trattato sul spe rati*, il *memorandum*, l'*ultimatum* ec......

(3) Continuator Nicolai de Jamsilla, *Histor.*; — Sabas Malaspina, *Hist. Sic.*; — Theodoricus de Vallicolor., *Vita Urbani IV*; — Giovanni Villani, *l. VI*, *c.* 90.

(4) « Poco tempo innanzi, dice il Villani, le sue tre sirocchie, che tutte tre erano reine, aveano lei fatta sedere un grado più bassa di loro, onde con gran duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose: « Contessa, datti pace, che io ti farò tosto maggior reina di loro » Questo aneddoto si trova anco nella cronaca catalana di don Raimondo Montaner.

che in lui destavano i modi, la vita avventurosa e gli arditi concetti di Carlo (1).

In quei giorni i Romani cominciarono a desiderare per senatore un principe potente, che dalle usurpazioni del papa gli assicurasse e dalla superba prepotenza de' nobili li difendesse. Era questo il naturale effetto della pubblica opinione d'Italia, la quale, non avendo potuto ottenere l'ugualità civile e politica e la quiete interna dal reggimento a cumune, cominciava a chiedere questi beni dal principato; ma nel medesimo tempo era uno di quei numerosissimi atti, coi quali Roma, con mirabile costanza, ha sempre protestato contro il dominio temporale de' papi, opponendo a loro, secondo le idee del secolo, o un comune, o un senatore, o un tribuno, o un principe, o una repubblica. Papa Urbano, il quale, non reputandosi in Roma sicuro, avea trasferito la sua sede in Orvieto, non intese senza rammarico e sospetto questo nuovo desiderio de' Romani, e dichiarò non avrebbe giammai sopportato questo grave pregiudizio suo e della Chiesa (2); ma i Romani poco curaronsi di ottenere la sua approvazione, se non che concordi nella creazione di questo temporaneo principato, discordavano nella scelta della persona: parteggiavano alcuni per Manfredi, altri per Pietro di Aragona ed altri infine per Carlo d'Angiò. Allora i guelfi, per escludere il primo che odiavano ed il secondo del quale avean sospetto, dettero le loro voci a Carlo, il quale fu eletto senatore, con diecimila lire di provvisione, e con l'obbligo di con-

(1) RAYNALDUS, *Annales Eccl., an.* 1263-64; — G. VILLANI, *l. VI, c.* 90; — MONTANER, *c.* 32.

(2) « Sine nostro et Romanae Ecclesiae gravissimo praejudicio, nostraeque discrimine libertatis tollerare non posse, quod comes, vel quivis alius etiam minus potens dictam obtineat dignitatem ». *Urbani IV epist. XV ad Albert. not.*, MARTENNE, *Thesaur. Anecd., t. II, p.* 30.

durre seco dieci giudici e dodici notari e di giurare che le leggi della città non muterebbe, nè l'uso (1). Il papa si oppose, disse non voler evitare Scilla per cadere nella voragine di Cariddi (2); ma quando si accorse che ogni suo sforzo tornava inutile, per non recare pregiudizio alle pretese della sovranità temporale, finse spontaneamente concedere ciò che non avea potuto impedire, non senza aver pria concluso un trattato con Carlo colla minaccia, che se a' patti di questo e' contraffacesse, il papa non gli darebbe più la promessa investitura del regno di Sicilia (3). Così lo scaltro pontefice volgea a suo proprio vantaggio ciò che i Romani avean fatto con opposto intento; e Carlo mandò a Roma un suo vicario a prender possesso della dignità di senatore.

Manfredi, risapute queste novità, fece invadere il territorio della Chiesa da Saraceni e da Tedeschi, e si accordò con Pietro da Vico, possente signore del patrimonio di san Pietro, il quale, fatta congiura co' ghibellini di Roma, sperava occupare la città; ma e' fu rotto e sconfitto. Scrivea Manfredi a' Romani: solo Roma, capitale del mondo, avere il diritto di conferire la suprema autorità per mezzo del suo senato, de' suoi consoli, del suo comune; « cessino adunque, e' soggiungea, cessino

(1) « Si vos prions et requerons de tote foi et de tous nos desirriers que vos prenez et rechivez la segnorie que nos vos offrons plus volentiers que nus plus, à cellare (*salaire*) de X. mil livres de proveuisiens.... Et sachiéz que vos deveis mener oweqnes vos X juges et XII notaires boens et loianbles et venir et demorer et r'aler à tote vostre mainie, sor vos despens et sor vostre perilh de cors et de choses, et estre venn dedans Rome le jour de Nostre Dame de septembre ». *Lettre des Romains a Charles d'Anjou*, BRUNETTO LATINI, *Livre du Trèsor, MS. de la Bib. Nation. de Paris, n.* 7066.

(2) « Ne dum Scyllam vitare cupimus, in Caribdis voraginem incidamus ».

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccles.*, *an.* 1264; — SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil., l. II. c.* 10.

i vescovi di Roma di mettere la loro falce nella messe altrui (1) ». Il papa fece allora ribandire la crociata contro Manfredi, a quelli, che aveano preso la croce per militare contro gli infedeli, promise le medesime perdonanze ed indulgenze, ed anco maggiori, se volessero militare contro il re di Sicilia. Si combattè con varia fortuna nell' anno 1264: i manfrediani occuparono Sutri; ma ne furon cacciati dal conte Pandolfo dell' Anguillara: Riccardo degli Annibaldi, partigiano del re, s' impadronì d' Ostia: Percivalle Doria, capitano dell' esercito reale, espugnò molte castella; ma presso Rieti fu sconfitto, e fuggendo annegò nella Negra, onde preti e frati lui paragonarono a Faraone e quel fiumiciattolo al mare Rosso (2). Gli Orvietani nella cui città stava il papa, in nome di lui prendevano il castello di Bizunto, ma per loro stessi lo ritenevano: adirato il papa da Orvieto si partiva e andava a Perugia, ma infermatosi gravemente lungo il viaggio, appena ivi giunto moriva, addì 2 di ottobre dell' anno 1264 (3).

(1) « Cessent, itaque, cessent Romanae praelati Ecclesiae falce eorum mittere in segetem alienam ». F. PIPINUS, *Chronicon*, *l. III*, *c. 7*.

(2) « Unde tum Ecclesia novo quasi jubilo concinit.... Cantemus Domino: Equum et ascensorem dejecit etc. ». SABAS MALASPINA, *l. II*, *c.* 12.

« *Sed Percivallus ut plumbum lapsus in undis*
Mergitur hocque tulit ultio digna Dei ».

THEODORICUS VALLIC., *Carm.*; — RAYNALDUS, *Annales Eccl. an.* 1264.

(3) TEODORICUS VALLIC., *Vita Urbani IV*.

XX.

DELLA ELEZIONE DI PAPA CLEMENTE IV E DELLA VENUTA DI CARLO D'ANGIO' IN ITALIA.

I cardinali, radunatisi in conclave, deliberarono eleggere un papa amico della casa reale di Francia, e dettero le loro voci al cardinal Guido. Egli era nativo della Provenza: avea avuto moglie e figliuoli: rimasto vedovo, entrò nel clero, prese gli ordini sacri, fu fatto vescovo di Anicy, e quindi arcivescovo di Narbona e cardinale. Egli trovavasi in Francia allorquando a lui giunse un segreto messaggio che gli annunziava la sua elezione. Partì senza indugio, venne a Perugia, e quivi pubblicato il resultato della votazione, fu consacrato col nome di Clemente IV, dopo quattro mesi di sede vacante. Di là egli passò a Viterbo, e vi stabilì la sua corte, imperocchè in quel tempo era impossibile che a Roma i pontefici soggiornassero, senza ubbidire alla podestà civile, o senza esporsi a pericoli grandissimi (1). Papa Clemente confermò tutto quanto era stato dal suo predecessore ordinato riguardo alle cose del regno, sollecitò la venuta di Carlo in Italia, e per renderla più facile concesse al conte per quell'anno le decime ecclesiastiche della Francia. Carlo salpò da Marsiglia, nella primavera del 1265,

(1) Raynaldus, *Annal. Eccl.*, an. 1265; — Ptolo Lucensis, *Hist. Eccl.*, *l. XX*, *c.* 50.

con venti galere bene armate e fornite, e dirizzò la prora alla volta di Roma. Manfredi avea poco prima mandato alla foce del Tevere buon numero di galere siciliane e pisane, e con pali e travi avea ivi fatti costruire tali impedimenti che nessuna nave vi potesse entrare; ma all'appressarsi delle galere francesi sorse fierissima tempesta, la quale costrinse i Siciliani ed i Pisani a discostarsi dal lido, e gittò su questo la galera sulla quale era il conte, che sceso a terra, dopo breve viaggio giunse al monastero di san Paolo fuori di Roma. Calmatasi alquanto quella tempesta, le altre galere si accostavano alla foce del fiume, e tolti gli impedimenti, entravano in esso e arrivavano a Roma, ove disbarcavano mille uomini d'arme. Addì 24 di maggio, il conte Carlo fece la sua solenne entrata in città, fra le acclamazioni del popolo, che gli andava incontro con palme in mano, danzando e cantando osanna. Sì grande fu la magnificenza di quel ricevimento, che più a memoria d'uomo non s'era fatto per alcun re o imperatore: vi furono corse di cavalli, tornei, canti di poeti; e Carlo vestì la toga di senatore nella chiesa di *Ara-Coeli* sul Campidoglio, volendo così il popolo unire le gloriose tradizioni dell'antica Roma co'riti della religione cristiana (1).

Meravigliossi e rammaricossi assai re Manfredi allorquando riseppe i fatti di Roma, e volse ogni cura a ben munire e difendere il regno: smesso quindi per allora il pensiero di offendere e di occupare l'altrui, richiamò dalla Toscana, dalla Marca d'Ancona e da altri luoghi i suoi mercenarj tedeschi, volendoli adoprare per guardia di sè e dello stato suo. Di poi in un generale parlamento

(1) SABAS MALASPINA, *Hist. Sic.*, *l. II*, *c.* 18; — BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Clementis IV*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1265

espose a' baroni le cagioni della guerra e li richiese di validi aiuti. Largamente i baroni promisero, ma quanto parcamente mantenessero lo vedremo più innanzi. Manfredi mostravasi fiducioso delle proprie forze, e nella sua corte molto si ridea di questo *Carlotto* che un papa avea fatto re (1).

Carlo era andato ad albergare nel palazzo lateranense. Di ciò il papa si tenne offeso, e gli intimò di uscire, scrivendogli: « Sappi e tieni per certo che non mai ci potrà piacere che il senatore di Roma, di qualunque onore e favore e' sia degno, dimori in alcuno de' nostri palazzi (2) ». E Carlo ubbidì, ma e' rimase a Roma per tutto quell' anno, senza tentare alcuna impresa contro il regno, perchè attendea il grosso dell' esercito, che venia per terra, e diffidava de' Romani, fra' quali erano molti amici e fautori di Manfredi. Avrebbe voluto profittarne Manfredi ed invadere gli stati della Chiesa per forzarlo a venire a giornata pria che l' esercito francese giungesse a Roma, ma i suoi baroni non vollero seguirlo, col pretesto essere eglino obbligati a militare per la difesa del regno e non fuori (3). Così Carlo rimasto tranquillo in Roma, richiese dal papa la corona, affinchè col nome di re potesse invadere il regno; ed il papa promise lo coronerebbe colle proprie mani se gli riuscisse di accordarsi co' suoi creditori, de' quali molto temeva le molestie (4);

(1) SABAS MALASPINA, *l. c.*

(2) « Hoc scire te volumus et pro certo tenere, quod nunquam nobis placere poterit senatorem urbis, quantaecumque celsitudinis, quantumque favore sit dignus, in alteutro palatiorum nostrorum in urbe moram trahere ». RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1265.

(3) MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — RAYNALDUS, *l. c.*; — JACOB DE AJELLO, *Tract. de Adoha*, *n.* 15.

(4) « Si cum creditoris nostris romanis convenire poterimus, ad urbem vita comite, hieme proxima transferemur » *Clementis IV*, *Epist.* 271, MARTENNE, *Thes. Anecd.*, *t. II*, *p.* 315.

ma l'accordo sperato non fu possibile, ed e' mandò in sua vece cinque cardinali. Addì 6 di gennaio del 1266, festa della Epifania, nella basilica Vaticana, con grande solennità furono coronati Carlo e la sua moglie Beatrice, la quale nel precedente settembre avea raggiunto il marito. Allora il nuovo re prestò giuramento e ligio omaggio alla Chiesa romana ed al papa pel regno di Sicilia al di qua e al di là del Faro, e ne ricevè l'investitura (1). Ma pria che io entri a discorrere della guerra che seguì, dirò qual fosse in quel tempo lo stato delle altre parti d'Italia.

XXI.

DELLA LOMBARDIA, DELLA MARCA TREVISANA E DELLA ROMAGNA.

Dal 1257, anno in cui morì l'arcivescovo Leone da Perego, sino all'anno 1261 la sede metropolitana di Milano era rimasta vacante a cagione della discordia che v'era fra'vescovi elettori, imperocchè i nobili voleano Francesco da Settala, ed il popolo volea invece Raimondo della Torre, figliuolo che fu di Pagano e zio di Martino. Passò da Milano nel sessantuno il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, e soffermatosi qualche tempo, e' tentò fare eleggere Ottone de'Visconti, ch'era allora arcidiacono della cattedrale; ma un dì Martino della Torre comparve

(1) MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon;* — SABAS MALASPINA, *l. c.;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1266.

in piazza con buon numero di cavalieri, e fece dire al cardinale, che, avendo saputo ch' egli era sulla partenza, era venuto per rendergli onore. Il cardinale intese ciò che significassero quelle parole, dissimulò e si partì, menando seco l' arcidiacono Ottone (1).

Trattanto i nobili milanesi fuorusciti, colle milizie di Bergamo, ardeano il castello di Licurti. Allora il popolo di Milano mosse in armi contro Bergamo, ma i Bergamaschi si affrettarono a chieder pace, ed ottennerla rifacendo i danni dell' arso castello e cacciando della loro città i fuorusciti (2). I più si ridussero a Brianza, ed occuparono il castello di Tabiago, ove furono assediati e presi prigionieri da' Milanesi e dalle loro amistà di Cremona, Brescia e Novara. Il popolo li volea tutti ammazzare; ma Martino della Torre s' interpose e disse: « Io non ho saputo giammai fare un uomo, nè voglio disfarne alcuno »; ed e' furono mandati a' confini a Parma, a Mantova e a Reggio (3). Giunto in quel mezzo alla corte del papa Ottone Visconti, uomo ambizioso, scaltro, violento, di nobile casato e di scarsa fortuna (4), per le commendatizie del cardinale Ottaviano, Urbano IV, infrangendo l' antica consuetudine della chiesa milanese, lo elesse arcivescovo (5): « ed in questi tempi, come sog-

(1) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 297; — GIULINI, *Mem. Stor. di Milano*, l. *VIII*.

(2) Non erano più di novecento: la Motta si era riunita alla Credenza; de'nobili molti si erano sottomessi a'nuovi ordini del comune ed erano rientrati in città.

(3) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 298; — *Annales Mediolanenses*; — STEPHANARDUS DE VICOMERCATO, *Poema*; — MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, *t. X*.

(4) AZARIUS, *Chronicon*; — MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. XVI*.

(5) « La lunga discordia de'nostri ordinarj fu ad essi molto nociva, perchè a cagion di questa soffrì un gran crollo il loro antico insigne dritto di eleggere l'arcivescovo ». GIULINI, *Mem. Stor. l. VIII*. — L'elezione era

giunge il Muratori, cominciarono i papi a metter mano nella elezione de' vescovi, con giunger fino a tirarla tutta a sè, quando nel secolo undecimo tanto s'era fatto per levarla agli imperatori e re cristiani, e restituirla a' capitoli e popoli, secondo il prescritto degli antichi canoni (1) ». Il nuovo arcivescovo venne in Lombardia, e si stabilì in Arona sul Lago Maggiore, e vi si afforzò e munì; ma Martino della Torre, col marchese Oberto Pelavicino, andò ad oste contro quella terra, e coll'oro e col ferro la ridusse in suo potere. L'arcivescovo uscì patteggiando, e se ne tornò in corte del papa. Martino spianò la rôcca di Arona, non che quelle di Anghiera e di Brebia, ch'erano dell'arcivescovado e ne occupò tutti i beni; per la qual cosa il papa mise sotto l'interdetto la città di Milano. Poco tempo dopo Martino della Torre cessò di vivere, non senza pria avere ottenuto che i Milanesi gli eleggessero successore il suo fratello Filippo, non avendo egli figliuoli (2).

L'apparato di guerra di Carlo d'Angiò fece mutar parte a Filippo della Torre, il quale assunse il titolo di podestà perpetuo del popolo di Milano. Staccatosi da' ghibellini e ravvicinatosi a'guelfi, egli licenziò Oberto Pelavicino, la cui condotta era terminata. Oberto, che ne sperava la conferma, si partì mal disposto e crucciato, e giunto a Cremona, fece prendere e sostenere tutti i mercadanti milanesi che passavano il Po, e si collegò cogli usciti di Milano. Non per questo scemò la potenza di Filippo, al quale volontariamente si sottomise Como

stata sempre libera agli ordinarj, e fu quella la prima volta in cui il papa vi s'intromise », VERRI, *Storia di Milano*, c. X.

(1) *Annali*, an 1263.

(2) STEPHANARDUS DE VICOMERCATO, *Poema*; — *Chronicon Placentinum*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t XVI,

nel 1263, e successivamente Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi: su queste città egli esercitò il supremo potere con varj titoli e magistrature: non volle solo del principato il nome; che anzi, imitando quanto avea fatto suo fratello in riguardo al marchese Oberto, e' fece dare il nome di signore di Milano a Carlo d'Angiò, e fece venire de' soldati provenzali ed un podestà provenzale, il quale non potea avere altra autorità, se non quella che giovava a Filippo ch' egli avesse (1). Anco Brescia, nel 1265, tentò sottrarsi alla signoria di Oberto Pelavicino, e sottoporsi a quella del Torriano; e fu fatta una congiura perchè in un dì convenuto, i Bresciani levassero il rumore, ed i Torriani in loro aiuto accorressero. Or accadde che in quel dì appunto Filippo morì improvvisamente. I Bresciani, non soccorsi come speravano, furono vinti dal marchese, il quale molti ne fece crudelmente, ammazzare, e più assai rinserrare nelle carceri di Cremona. Non ancora il cadavere di Filippo era stato deposto nel suo sepolcro nel monastero di Chiaravalle, che Napo o Napoleone della Torre, figliuolo di Pagano, si facea proclamare signore di Milano (2). Oramai la libertà milanese era spenta: l' elezione non era che un infingimento del principato, obbligato ancora a coprirsi colle apparenze della libertà.

Lo stesso dicasi di quasi tutta la Lombardia. Nel sessantuno il popolo di Piacenza dette la signoria della città per quattro anni al marchese Pelavicino, il quale presone possesso con grande e fastoso accompagnameto, se ne

(1) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor. c.* 300; — *Annales Mediolanenses*; — *Chronicon Placentinum*; — ROVELLI, *Storia di Como*; — GIULINI, *Mem. Storiche, l. VIII*

(2) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; *Annales Mediolanenses*. — Filippo avea un figlio di nome Salvino, ma egli era ancor troppo giovine per governare.

tornò a Cremona, lasciandovi per suo vicario Visconte Pelavicino suo nipote: il quale, seguito da molta gente armata, andò a Tortona, e quel popolo persuase ad eleggere per proprio signore il marchese Oberto, e così egli fece (1). Anco in Parma la parte ghibellina proponea la signoria del marchese; ma i guelfi avversavanla. Dopo lungo contendere le due parti accordaronsi, sarebbero amici del marchese, lo aiuterebbero cogli averi e le persone quantunque volte occorresse e gli pagherebbero mille lire tutti gli anni, a patto però ch' e' non venisse giammai in Parma senza il consentimento del popolo. Il papa disapprovò questa pace, e a cagione di essa lanciò l' interdetto sulla città. La parte guelfa, la quale era sempre capitanata da' Rossi, montata in superbia per la vicina venuta de' Provenzali, e per gl' incitamenti del papa, cominciò a contraffare a quell' accordo e ad offendere i ghibellini: seguirono varj tumulti e zuffe sanguinose; ma da ultimo i guelfi prevalsero, e crearono due podestà di loro parte, i quali furono Giberto da Correggio e Iacopo Traversieri (2).

E avvegnachè fosse spenta la casa degli Ezzelini, nondimeno la marca di Treviso non posava. Il conte di San Bonifazio cogli usciti veronesi e il marchese d' Este co' Ferraresi, nel 1261, tentarono occupare Verona, e non riuscirono che ad occupare un qualche castello, ma nell' anno seguente i Veronesi elessero loro capitano Mastino della Scala, il quale bandì i guelfi, nè più permise che rientrassero in Verona i conti di San Bonifazio (3). E mentre il marchese d' Este tentava farsi

(1) *Chronicon Placentinum.*

(2) *Chronicon Parmense;* — MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX.*

(3) PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense;* — MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

signore di Verona, Giacomazzo da Trotti, già partigiano di Salinguerra, con altri della medesima fazione congiuravano per cacciar da Ferrara il marchese d'Este, ma la congiura fu scoperta, ed i congiurati ebbero mozzato il capo (1).

Bologna era stata ribenedetta, ed avea ottenuto dal papa la conferma de' suoi privilegi. Fu in quel tempo che s'istitui in quella città l'ordine militare della beata Vergine di Loteringo da Andalò e Gruamonte de' Caccianimici nobili bolognesi, da Schianca de' Liazari e Berardino da Sesso nobili reggiani e da Rinieri degli Adelardi nobile modenese. Furono dal popolo detti frati gaudenti, perchè tenevano le loro mogli, serbavano il possesso dei loro beni e viveano gozzovigliando senza fatiche e pericoli (2). Frattanto le dissenzioni duravano e s'inacerbivano, e nell'anno sessantatre si venne al sangue e più di dugento persone furono bandite (3). Imola sperò profittarne, si levò a rumore e cacciò i Brizzi guelfi, ed il podestà ed il capitano del popolo, ch'erano bolognesi; ma i Bolognesi andarono con oste poderosa, e recuperata la città, disfecero i serragli, colmarono i fossi, e vi costituirono due podestà, uno della parte de' Lambertazzi e l'altro di quella de' Geremei. E' ricondussero ancora sotto la loro ubbidienza la città di Faenza, la quale, cacciati i guelfi Acarisi, avea scosso il loro giogo (4).

Nell'anno seguente cessò di vivere Azzo VII marchese d'Este, nell'età di anni cinquanta. Ventiquattro anni Fer-

(1) *Chronicon estense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XV.

(2) *Chronicon Bononiense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XVIII; — GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna*. Veramente l'ordine del quale è parola ebbe il suo principio in Linguadoca, nel tempo della guerra contro gli Albigesi: i cavalieri portavano uno scudo bianco con la croce rossa.

(3) MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Mem. Bonon.*, MURATORI, *l. c.*

(4) M. DE GRIFFONIBUS, *l. c.* — SIGONIUS, *De Regno Ital.*, *l.* XIX.

rara avea sopportato la sua signoria, che certo non fu nè mite nè soave (1); ma il popolo, abituatosi alla servitù, ritornando dal suo mortorio, si radunò in piazza e gridò suo signore con ampla balìa il giovinetto Obizzo, nipote ed erede del marchese, e figliuolo di quel Rinaldo, che morì nelle prigioni di Manfredi (2). La prima impresa del nuovo marchese d'Este fu di andare a Modena coi Ferraresi, con Ludovico di San Bonifazio, che avea seco i Mantovani, e cogli usciti toscani di parte guelfa, e di aiutare gli Aigoni, i quali poterono così cacciare i Grasolfi ghibellini e tutti i loro seguaci, e ridurre Modena a parte guelfa (3).

I pericoli, che già minacciavano Manfredi, gli facean perdere molti amici, e molti nemici gli manifestavano: Fano, Sinigaglia, Ancona, Macerata e Tolentino gli si voltavan contro. In Camerino dominavano i Varani guelfi. In Ravenna era morto Guglielmo figliuolo di Paolo da Traversara, e di quella ricca e possente famiglia non era rimasta che una donna moglie di Stefano figliuolo del re d'Ungheria e di Beatrice d'Este, il quale prendea il titolo di signore della casa de' Traversari e teneasi stretto in amistà cogli Estensi. Perugia avea cacciato Rainiero de' Baschi inviato di Manfredi; e Sutri Pietro Vico che l'avea occupata in nome del re. Per Manfredi non rimaneano che que' di Montefeltro, e qualche altro signore ghibellino di poca potenza e rinomanza (4).

(1) Dante lo colloca in inferno accanto ad Ezzelino.

(2) MONACHUS PATAVINUS, *Chron.*; — MURATORI, *Ant. Est.*, *P. II*, c. 2.

(3) *Annales Veteres Mutinenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — *Memoriale Potest. Regiens.*, MURATORI, *o. c.*, *t. VIII*; — RICORDANO MALASPINA, *c.* 174.

(4) MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — RICORALDUS, *Pomarium*; — RUBEUS, *Hist. Raven.*, *l. VI*; — MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Mem. Bonon.*; — MURATORI, *Antichità Estensi*, *l. c.*; — SAVIOLI, *Annali della città di Bologna*, *t. III*.

XXII.

DELLA TOSCANA E DELLA VENUTA DE' PROVENZALI IN ITALIA.

L'unica provincia d'Italia, sulla quale continuava ad esercitare dell'autorità il re Manfredi, era la Toscana. I Sanesi, aiutati da'Manfrediani, occuparono Grosseto, Montalcino, Montepulciano, e forzarono colle armi a ritornare alla loro ubbidienza i conti Aldobrandeschi, i Pannochieschi e que'di Campiglia signori di forti e numerose castella. I Pisani ripresero Ripafratta, ad onta della proibizione del papa (1). Il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, di settembre del 1261, fece oste contro Lucca, asilo de'fuorusciti guelfi, e occupò Castelfranco, Santacroce, Santamaria e Montecavoli; ma non potè prendere Fucecchio (2). Vi ritornò nell'anno seguente co'Pisani, prese Castiglione, e sconfisse i Lucchesi ed i fuorusciti fiorentini, de'quali molti rimasero prigionieri: di poi con poca difficoltà prese Nozzano, Ponte a Serchio, Rotaia e Sarzana. Spauriti i Lucchesi per tante perdite, cominciarono a trattare segretamente di pace col conte Guido, e con lui accordaronsi in questi patti: sarebbero a Lucca restituite le terre, le castella ed i prigionieri; entrerebbe nella lega ghibellina di Toscana; riconosce-

(1) G. Villani, *l. VI, c.* 83; — Malavolti, *Istor. di Siena;* — Tommasi *Istor. di Siena.* — Tronci *Memorie Istor. della città di Pisa.*
(2) Ricordano Malaspina, c. 171.

rebbe il vicario del re Manfredi; caccerebbe gli usciti guelfi che dimoravano nelle sue mura, ma non già alcun lucchese. Così si fece; ed allora non rimase in Toscana città o castello che non si reggesse a parte ghibellina; e niente giovò che il papa vi mandasse per suo legato il cardinale Guglielmo, per bandirvi la crociata contro i suoi ufficiali e fautori. I guelfi fiorentini, non avendo più luogo sicuro in Toscana, se ne andaron tutti colle loro famiglie in Bologna, ove furono bene accolti e molto onorati. Gli usciti sanesi tentarono rientrare in Siena colle armi in mano, ma e' furono rotti alla Badia di Spineta, e molti di loro rimasero prigionieri, nè riebbero la libertà che a prezzo d'oro (1). E tanto crebbe la potenza e l'ardire di Guido Novello, che e' non esitò ad ordinare ai Sanesi di far sbandire i guelfi da Orvieto, e di far guerra e dar molestia con ogni possa a quella città, nella quale papa Urbano avea trasferito la sua sede (2).

Molti guelfi fiorentini, o stanchi delle discordie civili o non adatti alle armi, passarono le Alpi e andarono in Francia, ove facendo da banchieri e cambiatori divennero quasi tutti ricchissimi (3); ma i più, cogli altri banditi toscani, si unirono a' Modenesi ed agli usciti reggiani, e andarono ad oste contro Reggio, ove dominavano i ghibellini. I nobili Fogliani e Roberti apriron loro le porte: i Sassi e gli altri ghibellini si difesero valorosamente, combattendo per le vie e per le piazze: era con loro il famoso Cacca reggiano, un gigante dotato di forza

(1) RICORDANO MALASPINA, *c.* 173; — *Ann. Pisani*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VI*; — PTOLOMAEUS, LUCENS., *Annal. Brev*; — *Chronicon Sanens.*, MURATORI, *o. c.*, *t. IX*.

(2) « Et facere eis guerram et molestiam toto posse ». *Archivio Dipl. di Siena*, *Caleffo Vecchio*, *f.* 456.

(3) G. VILLANI, *l. VI*, *c.* 86.

mirabilissima, che rotando una mazza smisurata atterriva col suo aspetto i nemici; ma dodici gentiluomini fiorentini gli si gittarono addosso tutti in una volta, e colle coltella ammazzaronlo. I gbibellini per quella morte sgomentati, e dal numero de' nemici sopraffatti, uscirono fuggendo dalla città, la quale cominciò a reggersi a parte guelfa (1).

Sul finire dell'estate del 1265, l'esercito provenzale crocesegnato, sotto il comando di Roberto figliuolo del conte di Fiandra, passò le Alpi e discese in Italia. La cronaca di Parma lo dice forte di sessantamila combattenti, quella di Bologna, di quarantamila: gli antichi annali di Modena notano cinquemila cavalli, quindicimila fanti e diecimila balestrieri (2). Favorito dal marchese di Monferrato, col quale Carlo d'Angiò s'era stretto in lega (3), e fornito di vettovaglie da' Milanesi, l'esercito si avanzò per la Lombardia, certamente per evitare la Toscana, ove dominavano i manfrediani. Il marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Doara co' Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri gbibellini lombardi, ed il conte Giordano Lancia, con schiere scelte di cavalieri pugliesi, disegnarono contrastargli il passo a Soncino; ma o che le loro forze non fossero all'uopo bastevoli, o cbe i Provenzali girassero per altre vie, o cbe qualcuno dei capi, come allora fu pubblica voce, e particolarmente Buoso da Doara, per moneta ricevuta tradisse (4), certo

(1) *Memoriale Pot. Regien.*, MURATORI, *Rer Ital. Script.*, *t. VIII;* — RICORDANO MALASPINA, *c.* 174.

(2) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX;* — *Chronicon Bononiense*, MURATORI, *o. c.*, *t. XVIII;* — *Annales Veter. Mutinen.*, MURATORI, *o. c.*, *t. XI.*

(3) BENVENUTO DA SAN GIORGIO, *Chronaca del Monferrato.*

(4) Dante pose in Inferno, nell'Antenora, fra' traditori della patria, quel da Duera, a piangere « l'argento de' franceschi ». *Inf. c. XXXII.*

egli è che a giornata non si venne, e che i Provenzali, niuno contrastante, giunsero a Montechiaro, ove li attendevano Obizzo d'Este co' Ferraresi, e Lodovico di San Bonifazio co' Mantovani. Tutti uniti varj luoghi forti espugnarono e disfecero, depredando le ville, guastando le campagne, riempiendo tutto di rovine, d'incendj e di sangue. Passato il Po a Ferrara, ebbero con loro quattrocento cavalieri guelfi di Toscana, capitanati dal conte Guido Guerra (1), e vi è chi dice anco diecimila Bolognesi (2). I guelfi fiorentini, pria di unirsi co' Provenzali, passarono da Perugia, ov'era il papa, per ricevere la sua benedizione. « Dal detto papa furono graziosamente ricevuti, e volle che per suo amore la parte guelfa di Firenze portasse sempre la sua arma propria in bandiera e in suggelli, la quale fu il campo bianco con un aquila vermiglia sopra un serpente verde..... Quando i Francesi gli vidono, si maravigliarono di sì bella gente, e sì riccamente guarniti d'arme e di cavalli, e la compagnia loro ebbono molto cara (3) ».

L'esercito, così ingrossato, traversò la Romagna, la Marca d'Ancona e Spoleto, e giunse a Roma verso il gennaio dell'anno 1266 (4).

(1) MATTEO DA GIOVENAZZO, *Diurnali*; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; — RICORDANO MALASPINA, c. 178.

(2) SIGONIUS, *De Regno Italico*, *l. XX*. Gli annali di Bologna non ne dicon nulla.

(3) RICORDANO MALASPINA, *c.* 186.

(4) Molto discordi sono gli storici sulla via percorsa da questo esercito: Ricordano Malaspina lo fa passare da Parma, il che non può stare, s'è vero, come affermano tutti gli altri cronisti, che passò il Po a Ferrara: Ricordano lo dice giunto a Roma nel Natale del 1265; altri affermano che addì 9 dicembre di quell'anno l'esercito passava da Brescia. Saba Malaspina dice ch'e' giunse a Roma dopo la coronazione di Carlo, la quale ebbe luogo nel gennaio del 1266. Io sospetto che l'esercito, per procurarsi più facilmente le vettovaglie o per ragioni di guerra, si dividesse in due colonne, l'una delle quali, passando per Parma, Modena e Bologna giunse in Roma nel dicembre, e l'altra, passando per Brescia, Mantova, Ferrara, giungesse nel gennaio

XXIII.

DELLA GIORNATA DI BENEVENTO.

Radunato tutto il suo esercito in Roma, re Carlo si trovò in gravissime angustie non avendo danaro corrispondente alle paghe. E' ne chiese al papa, ed il papa gli rispose: « Scrivi ad Avignone perchè si vendano i tuoi mobili, se te ne rimane, e dà in pegno le tue rendite (1) ». Carlo, da questo consiglio non soddisfatto, domandò si dassero in pegno i beni della Chiesa: il papa ed i cardinali si mostrarono indignati della proposta, e due volte con acerbe parole la respinsero; ma da ultimo, da necessità costretti, assentirono (2), se non che il papa volle si esentassero i beni delle basiliche ed i cardinali quelli delle loro chiese (3), onde poco rimase da offrire per sicurtà a' prestatori, i quali non vollero dare al re più di lire centomila. Il papa cercò altri danari, e non potè trovarne; si rivolse al re di Francia, e questi non gli rispose (4); scrisse a' suoi legati perchè ne richiedessero da' vescovi, da' monaci, da' cittadini, dagli usurai, e tutto fu invano (5). E frattanto Carlo, che mancava

(1) *Clement. IV epist.* 117 *ad Reg. Siciliae*, MARTENNE, *Thesaur. Anecd.*, *t. II*, *p.* 173.

(2) *Ibid.*, *ep.* 135, *p.* 187.

(3) *Ibid.*, *ep* 136, *p.* 189.

(4) *Ibid.*, *ep.* 181, *p* 241.

(5) *Ibid*, *ep.* 183, 186.

fino di vesti corrispondenti al suo grado (1), scongiurava il papa non lo volesse abbandonare, ed il papa gli rispondeva: « Noi non abbiamo monti nè fiumi d'oro.... Inghilterra ci avversa, Alemagna ci ubbidisce appena, Francia geme e si querela, Spagna non basta (2) ». Il papa invilì, e poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a trattare la pace con Manfredi, tenendosi da Carlo quasi che tradito. Il perchè Carlo, acciocchè il papa non si abbandonasse, deliberò, tolto ogni indugio, entrare nel regno, e procurarsi col ferro quei danari e quei comodi, de' quali la benevolenza del papa non avea potuto fornirlo. I cardinali dettero a' Provenzali la plenaria assoluzione de' loro peccati, e la promessa di tutte le indulgenze solite concedersi a' combattenti contro gli infedeli, e baciarono e benedissero il re, il quale in compagnia di Riccardo cardinale di San' Angelo, si partì da Roma coll' esercito, e mosse alla volta di Ceperano (3).

Non rimaneasi inoperoso Manfredi; ma incerto sulla via che terrebbe l' inimico per entrare nel regno, e' facea scavar fossi ed alzare ripari ne' luoghi che pareangli più minacciati, metteva duemila Saraceni e mille cavalli in Sangermano, e lasciava in custodia il passo di Ceperano a Galvano Lancia e a Riccardo d' Aquino conte di Caserta (4). Favoleggia il Villani, allorquando narra che Manfredi, nel mentre il conte di Caserta era alle frontiere,

(1) *Ibid.*, *ep* 165, *p.* 214.

(2) « Nec montes, nec fluvios habemus aureos...... Anglia adversatur, Alemannia vix obedit, Francia gemit et queritur. Hispania non sufficit ». *Ibid.*, *ep.* 116, *p.* 174, *ep.* 225, *p.* 274.

(3) SABAS MALASPINA, *Hist.*, *Sic.*, *l. III*, *c.* 7.

(4) Così la più parte de'cronisti: il solo Saba Malaspina scrive: « Sed praescitus ad malum obstinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suae resistentiam ordinare debebat, passus regni vacuos, et sine custodia munitione reliquit, ut libet ad regnum aditus pateat inimicis ».

seducesse la moglie di lui Manfredina, o Zaffredina, sua propria sorella; che il conte, risaputo ciò, si consultasse co' casisti del campo nemico per sapere se un vassallo abbia diritto di punire il signore che l'abbia oltraggiato nell'onore; e che sulla loro risposta affermativa, egli per vendicarsi di Manfredi, sgombrasse il passo all'esercito provenzale (1). Certo egli è che i Francesi passarono Ceperano senza combattere; e che Rocca di Arce, la qual'era per natura e per arte fortissima e teneasi inespugnabile, non pria fu assalita che vilmente si arrese, ed aprì le porte a' nemici. Per la qual cosa grandemente iscoraronsi i difensori del regno: le città, i castelli, i borghi posti nei dintorni di Sangermano si affrettarono a fare la loro sottomissione, dando abbondanti vettovaglie allo esercito che patia la fame, e ric-

(1) G. VILLANI, *l. VII, c.* 5. Da alcuni documenti dell'Archivio reale di Napoli resulta che vi fu una Zaffredina moglie di Tommaso, e non di Riccardo d'Aquino, figliuola di Marino d'Ebulo, alla quale re Carlo fece restituire de'beni confiscati al padre di lei da Manfredi. È notevole il seguente passo di Ottakero, nel suo poema in lingua bavarese: « Il diavolo adoprò la malizia e la perfidia de'guelfi per rovinare il nobile Manfredi. Il conte Giordano (oh perchè non è stato soffogato nell'acqua del suo battesimo)! e il conte Tommaso suo stretto parente congiurarono la sua rovina ». *Austriae Chronicon Germanicum*. Il favore accordato da Carlo a Zaffredina moglie di Tommaso e le parole di Ottakero mi fan supporre egli, e non Riccardo essere stato il traditore a Ceperano. I versi di Dante:

« Se s'adunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani. . . . .
. . . .
E l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese. . . . . »

farebbero credere ad una fiera ed aspra battaglia quivi accaduta, nella quale i Pugliesi tradirono; ma di questa battaglia nessun cronista fa parola.

chi doni al re ed a' suoi cortigiani ch' erano nella miseria. Ciò non ostante, Carlo incitava i suoi al saccheggio e alle depredazioni, onde aizzare il naturale coraggio coll'avidità del bottino (1).

Sangermano animosamente si difese, e fu assaltata dalla parte del fiume, nel quale assalto, più che i Provenzali, dettero prove di mirabile valore i guelfi italiani, e fra questi Pietro di Vico romano, da partigiano di Manfredi divenuto ora suo nemico. Egli si appressò il primo alle mura, non ostante una terribile grandine di sassi che lanciavano i difensori. Il suo coraggio eccitò l'emulazione degli altri Italiani, che lui seguirono, « e chi migliore schermo non avea, ismontava di cavallo, e levavagli la sella, e con essa in capo andava infino a piè delle mura (2) ». Quivi giunti, isfondarono una porta e irrupper dentro: Guido Guerra fra gli Italiani, e il conte di Vendôme fra' Francesi furono primi ad entrare. I Saraceni, che quella terra presidiavano, tentarono salvarsi colla fuga, ma da ogni parte accerchiati, e'furono quasi tutti ammazzati, ed i loro cadaveri oscenamente mutilati furono gittati in pasto agli animali carnivori. I pochi, che poterono sottrarsi a quel macello, ripararono a Benevento, ove Manfredi avea radunato il grosso del suo esercito. Saccheggiata Sangermano, senza prender riposo, non ostante che uomini e cavalli fossero stanchi, i Provenzali mossero contro Benevento. « Era tanta, dice il guelfo Saba Malaspina, l'avidità della preda, che ogni fatica ed ogni travaglio parea lieve ». Lungo la via appresentaronsi a Carlo ambasciatori della città di Napoli,

(1) Vedi ciò che scrive a questo proposito Saba Malaspina, storico guelfo e partigiano di Carlo.

(2) G. VILLANI, l. *VII*, c. 6.

la quale odiava i discendenti di Federigo per le gravi offese che avea ricevute, e parteggiava per la Chiesa sotto il cui dominio sperava conservare i suoi antichi privilegi e le sue libertà. Le lusinghiere parole che disse loro il re Carlo, e che ben tosto per le vicine terre furono divulgate, destarono grandi speranze nel popolo, e fu universale opinione, che se egli vincesse il regno sarebbe nelle sue libertà ristabilito (1). Manfredi mandò anch'egli ambasciatori a re Carlo con proposte di pace; ma questi superbamente rispose: « Dite al sultano di Lucera, che io con lui non voglio nè pace, nè tregua, e che in breve o io manderò lui all'inferno, o egli me in Paradiso (2) ».

L'esercito francese si accampò su di un poggetto rimpetto la città di Benevento e da questa solamente divisa dal letto di un fiume. Quivi, come soleasi all'appressimarsi delle grandi battaglie, re Carlo fece molti nuovi cavalieri. Di poi, congregati i capi, rammentò loro ch'erano molto dalla Francia lontani; che quelli, che gli aveano onorevolmente accolti nel venire, gli avrebbero fieramente perseguitati e morti nel ritornare; che i nemici erano scomunicati, ed eglino benedetti; e dopo altre somiglianti esortazioni e persuasioni, soggiunse: « Cominciando a combattere, cercate di ferire i cavalli, e quando questi saran caduti co' cavalieri, accorrano i fanti nostri ed ammazzino i cavalieri rimasti impediti dalla gravezza delle loro armature e sbalorditi dalla caduta. Ogni nostro cavaliere abbia seco un fante o meglio due,

(1) « Regnicolorum corda coeperunt intra se mutare non modicum, et contra Manfredum corrumpi, et gaudere generaliter populares. Credebant enim quod regnum iam esset ex adventu regis Karoli libertati restitutum ». SABAS MALASPINA, *l. III, c. 7.*

(2) G. VILLANI, *l. VII, c. 5.*

e non potendo averne prenda almeno de' saccomanni, i quali uccidano i cavalli nemici e finiscano i caduti, affinchè per la continua fatica non si stanchi: così i forti ed i prodi potranno lungamente combattere ». I crociati confessaron tutti le loro peccata a' frati predicatori e minori che gli accompagnavano: Guido di Mello, vescovo di Auxerre e legato del papa, esortò anch'egli i guerrieri a combattere arditamente i nemici di Gesù Cristo, dette loro la plenaria assoluzione, e promise a chi morrebbe in quella giornata la gloria eterna del Paradiso (1).

Nel campo di Manfredi gli animi de' baroni eran divisi: molti eran poco disposti a combattere o per paura, o perchè da moneta e da promesse corrotti; altri diceano nelle tempeste rimanere al sicuro vincitore, chi le può temporeggiare; i più animosi chiedeano con grande istanza di venire a giornata, dimostrando l'indugio accrescerebbe i pericoli. Giordano, Galvano, Federigo e Bartolommeo Lancia zii di Manfredi, e Teobaldo degli Annibaldi suo amicissimo (qualcuno de' quali era stato accusato di tradimento), diceano al re: « Se in questo istante bisognasse teco morire, noi non ti rinnegheremmo; e affinchè la nostra fede sia dalle opere giustificata, se ti piace, noi primi assaliremo l'esercito nemico ». Allora Manfredi deliberò di non fuggire la battaglia, e disse a' suoi: « Ecco i nemici che da tanto tempo vi erano annunziati! Grazie al cielo oramai voi potete giudicare da voi stessi quanto e' siano della loro fama minori. Vedete i loro cavalli; magri, cattivi, piccoli; e se ve n'è alcuno di buona taglia, egli è così estenuato che non val niente. Non aspettiamo che uomini e cavalli si riposino: piom-

(1) SABAS MALASPINA, *Hist. Sic., l. III, c. 9*; — *Descriptio Victoriae Reg. Caroli*, DUCHESNE. t. V.

biamo loro addosso, sconfiggiamoli, o moriamo. I Francesi sono audaci ne' primi scontri; ma non costanti nel combattere, ed il loro coraggio non dura, chè anzi timidi divengono quando incontrano resistenza gagliarda. O gloriosa prole de' Romani! rammenta i tuoi avi. Non son questi i Galli, gente vilissima? Gli Italiani non soggiogarono loro, ed altri di loro più formidabili assai? Sarem noi degeneri de' padri nostri? Chi ci arresterà? Chi temiamo? Rompiamo i nostri nemici; esterminiamoli dalla terra d'Italia (1) ».

Era addì 26 di febbraio del 1266; un corpo di arcieri saraceni, dalle parole del re incitati, senza attendere il comando, con alte grida avanzaronsi, e principiarono la battaglia saettando i fanti nemici, i quali in disordine si ritiravano; ma Ruggiero Sanseverino, barone fuoruscito che combattea nell'esercito provenzale, agitando in vetta alla sua lancia una camicia insanguinata, riuscì a riannodarli; e Filippo Monforte, gridando: « Monforte cavalieri! » investì furiosamente colla riserva i Saraceni e ne fece orribile strage. Allora il conte Giordano con mille cavalieri alemanni assalì i cavalieri francesi, e trovatili alquanto stanchi e sparpagliati nell'inseguimento dei Saraceni, senza molta fatica li vinse e ne fece macello. Carlo, da queste prime perdite non iscorato, comandò si avanzasse il grosso dell'esercito. Allora la battaglia divenne generale, fierissima e sanguinosa, sì che fra tutti si udiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza. Carlo e Manfredi facean l'ufficio non meno di buoni soldati che di valorosissimi capitani: quegli inanimava il desiderio di conquistare un regno, questi di difenderlo: amendue rendea feroce il combattere al co-

(1) SABAS MALASPINA, *l. c.*

spetto di tutta Italia ed il volere si chiarisse quale delle due parti in quella guerra prevalesse; ed i soldati, che amano più i capitani che si espongono a' comuni pericoli, che que' che lontani e sicuri come testimoni li riguardano, con uguale corso di ardire li seguivano, e furiosamente pugnavano. I Francesi, come narra Ricobaldo da Ferrara, invece di spade taglienti, adopravano stocchi aguzzi, co' quali ferendo di punta aveano molto vantaggio su' loro nemici, e meglio aggiustavano i loro colpi e assai più micidialmente nelle congiunture delle corazze e ne' vani che queste lasciavano sotto le ascelle (1). I guelfi toscani, capitanati da quel Guido Guerra, « che in sua vita fece col senno assai e con la spada (2) », in quel dì si coprirono di gloria: « E Manfredi, scrive Ricordano, domandò che gente eran quelli, i quali comparivano tanto bene in arme e in cavalli, fugli detto ch' erano i guelfi usciti di Firenze e dell' altre terre di Toscana ». La sua anima ne fu grandemente amareggiata, ed e' disse: « Dov' è l' aiuto che io ho di parte ghibellina, la quale ho tanto servito, e nella quale ho messo tanto tesoro? quella schiera di guelfi non possono oggi perdere ». — « Ciò venne a dire soggiunge Ricordano, s' egli avesse vittoria, egli sarebbe amico de' guelfi, veggendoli si fedeli alla loro parte (3) ». Gli animi dei

(1) RICHOBALDUS, *Pomarium*; — MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*, — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*; — MURATORI, *l. c.*

(2) DANTE, *Div. Com.*, *Infer. c. XVI.* Due codici danteschi, che ho trovato nella biblioteca Vaticana, a questo passo hanno le seguenti annotazioni: « fece molto di senno e di spata nel tempo che re Karlo venne a Firenze e in Toscana e fra le altre cose che si narra del decto Guido conte si dice che lo re Karlo per lo suo senno e prudenza vinse in Puglia lo re Manfredi ». *Cod. Vat. n.* 4776. « Fuit ille cujus prudentia consilio et probitate Carolus imperator (*sic*) magnus sconfiissit in campo regum Manfredum ». *Cod. Urb. Vat.*, 367.

(3) RICORDANO MALASPINA. *c* 179.

combattenti eran pari, ma dispari erano le forze, soperchiando di molto quelle di re Carlo (1), e già le schiere manfrediane piegavano. Non disperava della vittoria Manfredi, e comandava accorresse la riserva composta tutta di Pugliesi; ma questi, parte per tradimento preparato e parte per viltà, non ubbidirono e fuggirono senza aver combattuto (2). Dicono che l'aquila di argento, che Manfredi portava sul casco, in quel momento si staccasse e cadesse a terra, e ch' egli a quella vista esclamasse: *Hoc est signum Dei* (3). Certo egli è, che allora il prode ed infelice principe, trasportato dal naturale ardire, amando meglio morire sul campo, che sopravvivere alla morte de' suoi ed alla propria rovina, spronò il cavallo, e rotando il ferro si avventò in mezzo della mischia, ove non più si scerneva il vinto dal vincitore, nè fu più da amici e da nemici riconosciuto. Allora cessò la battaglia e cominciò il macello: i provenzali accerchiavano i vinti e a nessuno usavano misericordia, sì che molti per non morire di ferro, armati ed a cavallo si precipitavano nel fiume e vi annegavano. I vincitori non solo i vivi ammazzavano, ma anco i cadaveri dei morti ismembravano e nel loro sangue le mani ed il viso intridevano. La più grande strage fu di Saraceni e Siciliani (4).

Re Carlo, incerto della sorte di Manfredi, col medesi-

(1) « Ce qu'il y a de sûr, c'est que l'armée de Charles d'Anjou était supérieure en nombre à celle de Mainfroy ». SAINT-PRIEST, *Histoire de la Conq. de Naples*, l. VI.

(2) « Fu sconfittu e mortu re Manfré per re Carlu, e per culpa di li napulitani, chi fugeru et abandunarilu ». *Cronaca Siciliana dal* 629 *al* 1492, nella *Raccolta di cronache Napolitane*.

(3) RICORDANO MALASPINA, c. 180.

(4) « Foru morti cinquecento et cinquanta huomini di cuntu di Sicilia a la dinantera ». *Chronaca Siciliana*, l. c.

mo impeto col quale avea combattuto, corse a Benevento, ove trovò gran parte del tesoro dello stato, le robe di Manfredi e quelle de' suoi baroni. « Si arricchiscono i Francesi, scrive Saba Malaspina, ma non per questo spengono la loro sete di preda o soddisfanno al loro desiderio: e'non solo prendono le spoglie de'nemici, ma anco rubano la misera città, e ciò ch'è peggio uccidono i cittadini, nè risparmiano i forestieri che vi si trovano ». Senza differenza di condizione, di sesso e di età tutti que'che incontravano gli adirati ed impietosi vincitori passavano a fil di spada: morivano, misti a'guerrieri, donne, fanciulli, preti e frati; e poco mancò l'istesso vescovo non fosse ammazzato nonostante che coperto de'paramenti pontificali. Le monache erano violate e poi uccise da' soldati della croce. Questi saccheggiavano le chiese, e facean baldorie colle porte, co'pergami scolpiti, e co'palchi dorati, monumenti della pia magnificenza de' principi longobardi. Il papa s'indignò grandemente allorquando questo seppe, e rimproverò Carlo di essersi mostrato più crudele e feroce « del grande e malefico Federigo », il quale disfece le mura della città, ma non sparse il sangue de'cittadini (1). Carlo per calmare il suo sdegno gli regalò due candelabri d'oro, ed il trono dell'imperatore Federigo, forse dorato, ma non certo di oro di massello incrostato di pietre preziose e di perle come piacque farlo agli storici (2).

Si sparse e divulgò immediatamente la nuova che Manfredi era morto; ma per tre dì fu ricercato invano il cadavere, finchè fu a caso da un villano ritrovato. Si legge in un'antica cronaca: « Re Manfredo fu portato morto per

(1) *Clementis IV ep. 262 ad Carolum Reg. Siciliae*, MARTENNE, *t. II*, p. 306.

(2) SAINT-PRIEST, *Histoire de la conqu. de Naples*, *l. VI*

tutto lo campo sopra un cavallo da un villano, dicendo sempre: Chi vole comprare lo corpo di Manfredo, e tutto questo per odio e mali portamenti. Tandem fu comprato da un signore francese per vil prezzo (1). Altri riportano quest'altra narrazione: Galvano Lancia (2), il conte Bartolommeo Gesualdo ed il toscano Pietro degli Uberti, rimasti prigionieri, videro dal loro carcere passare il cavallo di Manfredi guidato da un soldato picardo, e chiesero piangendo a costui notizia del cavaliero. Rispose il soldato, narrando ch'egli avea fatte di grandi prodezze, e che da ultimo caduto da cavallo era stato ammazzato da' ribaldi, e mostrò loro una sciarpa, ch'e' riconobbero esser quella del re. Allora cominciarono a piangere dirottamente dicendo: « Ohime! Ohime! è ucciso l'agnello, il re, il duce, il signore nostro, il quale elesse di morire co' suoi, invece che vivere senza di loro (3) ». Giunta a Carlo questa nuova, per mezzo del picardo e de' tre prigionieri e' fece ricercare il cadavere di Manfredi, e fu trovato coperto di ferite e di sangue (4). I cavalieri francesi chiesero pel prode onore di sepoltura; ma Carlo rispose che non poteva, perchè egli era scomunicato. « Allora, scrive Saba Malaspina, il corpo bellissimo ed esanime di Manfredi è tolto dal luogo in cui era caduto, ed ivi vicino accosto a una chiesa in rovina, nel medesimo campo del trionfo è deposto con gloria de' Francesi: di sassolini e di pietre si raccoglie un grande acervo, si accumula ed in questa guisa senza tumulo si sep-

(1) *Cronica de' re della casa d'Angiò*, nella *Raccolta delle Cronache Napolitane*.

(2) Forse Giordano Lancia, perchè pare che Galvano si ritirasse in Calabria co' pochi rimasti fedeli, e che di là patteggiasse l'uscita dal regno.

(3) « Heu, heu! occisus est agnus, rex, dux et dominus noster, qui eligit cum suis mori potius quam vivere sine ipsis ».

(4) SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil*, l. *III*, c. 13

pellisce (1) ». È questa la *grave mora* della quale parla Dante, e sotto la quale più per onore che per dispregio stette il cadavere di Manfredi (2), finchè l'ira de' sacerdoti, che vuol vendicarsi de' vivi e de' morti (3), non venne a turbare il sacro riposo dell'estinto. L'arcivescovo di Cosenza, Bartolommeo Pignattelli, legato del papa e personale nemico di Manfredi, fece riprendere il cadavere, e a lume spento, come usavano pe' scomunicati, lo fece trasportare fuori i confini del regno e gittare alle sponde del fiume Verde senza un po' di terra che lo coprisse (4). Ma in quei giorni nella città di Firenze era nato un bambino, che divenuto uomo dovea infamare il pastor di Cosenza e glorificare, non il condottiero alemanno, non l'Hohenstaufen, ma il nemico de' papi, il principe ch' ebbe il pensiero magnanimo dell'unità italiana, e che il poeta non chiamò figlio di Federigo, ma « nipote di Costanza imperatrice ».

(1) Formosum igitur corpus Manfredi exanime sublatum est de loco exitus, et ibi de prope juxta quamdam ecclesiam ruinosam in eodem campo triumphi, cum gloria depositum Gallicerum, magno lapillorum et lapidum acervo congeritur, conditur, et sine tumulo taliter sepelitur ».

(2) Il catalano D'Esclot, non certo partigiano di Carlo, dice : « re Carlo fece sotterrare il re Manfredi con grande onore ». c. 58. La medesima opinione pare abbia avuto il Giannone: « Affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a'posteri il luogo del suo sepolcro, e l'ossa non fossero sparse, ma ivi custodite ». *Storia Civ. di Napoli, l. XIX, c.* 3. Il SAINT-PRIEST scrive a questo proposito: « Encore de nos jours, dans quelques localités de l'intérieur de la France et notamment en Bourgogne, lorsqu'un homme meurt à la suita d'un duel ou d'un suicide, on l'ensevelit à l'écart, loin du cimetiére commun, et chacun de ses amis jette une pierre sur sa fosse ».

(3) « Les rois ne se vengent que des vivans; l'église se vengeait des vivans et des morts ». VOLTAIRE, *Essai, c.* 61.

(4) DANTE, *Div. Commedia*, *Purg*, *c. III.* Boccaccio, nel suo trattato de'fiumi, là dove parla del fiume Verde, oggi Marino, riporta il fatto della codarda vendetta.

XXIV.

DELLA CONQUISTA DEL REGNO E DEL SUO NUOVO ORDINAMENTO

La vittoria di Benevento fu il compimento della conquista del regno come ne fu quasi il principio. Guido di Mirepoix, in nome di re Carlo, prese possesso della Calabria; Filippo di Monforte, della Sicilia, ove a lui si sottomise Corrado di Antiochia figliuolo che fu di un bastardo dell'imperatore Federigo. Non vi fu città del regno, nè castello che osasse resistere al vincitore. La regina Sibilla co' suoi piccoli figli, dicono alcuni, si rifugiasse in Lucera; altri, fosse presa a Manfredonia; altri, a Trani, ove fu scoperta e fatta prendere da alcuni frati minori nel mentre ella cercava d'imbarcarsi su di piccola nave, che dovea trasportarla ad Epiro, presso la sua sorella (1). Il papa molto si rallegrò di questa cattura, erede com'egli era di quell'odio inestinguibile, il quale volea spenta tutta la posterità di Federigo (2). Gli storici del tempo credono che i figliuoli di Manfredi, i quali riducono a Manfredino e Beatrice, morissero da indi a poco; ma e' non seppero il vero: quegli infelici furon tenuti prigionieri lungamente e con molta segretezza in un castello di Napoli: eran quattro, ed avean nome Arrigo, Federigo, Enzo e Bea-

(1) MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — *Mem. Potest. Regiens.*; — SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil.*, *l. III.*

(2) *Clementis IV ad Card. S. Adriani ep.* 220, MARTENNE, *Thesaur. Anecd.*, *t. II.*

trice: la madre dovette morire dopo poco tempo; Beatrice fu liberata dopo diciotto anni; gli altri viveano ancora dopo trentun'anno di prigionia (1).

Trovò Carlo nel castello di Capua il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro, ed ordinò al provenzale Ugo del Balzo (2), che lo partisse colle bilance. « Non v'è bisogno di bilance », rispose Ugo; e fattene col piede tre parti: « Questa, disse, sia di monsignore il re, questa della regina, e quest'altra de' vostri cavalieri ». La qual cosa tanto piacque a Carlo che gli dette la contea di Avellino (3). Di là il re andò a Napoli, ove con grandi festeggiamenti e tripudj fu accolto dal popolo, il quale credea di avere recuperato la bramata libertà e di essere vendicato e ristorato de' travagli patiti ne' tempi di Arrigo VI, di Federigo II e di Corrado IV. L'orgogliosa Beatrice entrò in Napoli « in una carretta coperta di velluto cilestro e tutta di sopra e dentro fatta con gigli d'oro », e con gran copia di damigelle splendidamente vestite, il che parve allora gran meraviglia (4). L'Anonimo siciliano e Francesco Pipino narrano le atroci vendette esercitate da Carlo e da san Luigi su Giordano Lancia, Bartolommeo Gesualdo, Bernardo Castanea e Pietro degli Uberti, i quali, secondo i detti scrittori, furono mandati prigionieri in Francia, ov'ebbero mozzo un piede ed una mano e cavati gli occhi, ne' quali tormenti miseramente morirono (5). In quanto agli abitatori del regno, ch'eransi

(1) Il Buscemi nella sua *Vita di Giovanni di Procida* pubblicò un documento che li mostra vivi e prigionieri nel 1294: da altri tre documenti pubblicati dal Saint-Priest nell'*Histoire de la Conqu. de Naples* e dallo Amari nell'*Istoria del Vespro* risulta ch'e'viveano ancora nel 1299.

(2) Forse Bernardo di Baux.

(3) Ricordano Malaspina, c. 181.

(4) Matteo di Giovenazzo, *Diurnali*.

(5) Forse questo racconto non è pienamente conforme alla verità: Bartolommeo si trova nel numero de'baroni che più tardi si ribellarono con-

lusingati non solo di godere quella libertà le tante volte promessa loro da' romani pontefici, ma anco d' essere disgravati dalla enormezza dell' imposte fiscali, dovettero ben tosto accorgersi che per lo avvenire sarebbero smunti non meno di come erano stati per lo passato; ed invero l' anima del nuovo signore non era certo dotata di quella magnifica libertà di Manfredi, ed i suoi bisogni eran maggiori: l' esercito chiedea le paghe; i creditori la restituzione delle somme prestate; il papa senza indugio liberati i beni della Chiesa dati in pegno a' prestatori e pagato il censo convenuto colla minaccia della scomunica (1). Dall' altra parte, il clero, che avea suscitato quella ribellione per avvantaggiarsene, non volea sopportare alcun peso: il famoso arcivescovo Pignatelli, che avea ricevuto in compenso de' servigi prestati la ricca sede di Messina, letigava col nuovo re per il possesso di un giardino (2); i cisterciensi niegavansi di pagare a Carlo i sussidj ordinati dal papa, ed il papa finiva con dar ragione a' monaci e con consigliare il re a contentarsi delle loro preghiere (3). Carlo, avuti i registri fiscali, non solo volle fossero mantenuti tutti i dazj, le taglie e le collette ed ogni maniera d' imposte, ma ne rese anco più dura la percezione creando assaissimi nuovi ufficiali del fisco, gente quanto più numerosa tanto più insopportabile. « Gli Angioini, scrive il Gregorio, non fecero che convertire in fondi certi e in fissi stabilimenti di rendita fiscale le operazioni d' industria e di privati traffichi dell' imperatore

tro Carlo per seguire Corradino. *Biblioteca dell'università di Palermo, MS. Q. 9, G. I.* Questo solo fatto non basta però a dimostrare calunnioso tutto il racconto de' due cronisti come crede il Saint-Priest.

(1) *Clementis IV ep.* 261, 265, MARTENNE, *t. II, p.* 295, 298.

(2) *Tabularium Ecclesiae Messanensis*, nella Biblioteca dell'Univers. di Palermo.

(3) *Clementis IV, ep* 259, MARTENNE, *t. II. p.* 304.

Federigo; e dello stato nuovo, in cui per le sue straordinarie circostanze avea questo principe ridotte le collette, ne fecero gli Angioini un sistema ordinario di diritto pubblico e di governo (1) ». Saba Malaspina, fiero nemico di Manfredi, narra che i popoli del regno, dappoichè questo venne in podestà di Carlo d'Angiò, andavan dicendo: « O re Manfredi, noi non ti conoscemmo vivo, ed ora morto ti piangiamo. Ci sembrasti lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma caduti, per la nostra voltabilità sotto questo dominio, che tanto avevamo desiderato, noi ci accorgiamo che tu eri agnello mansueto. Ora sì che conosciamo quanto era dolce il tuo reggimento in paragone delle presenti amarezze. Ci era grave che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; ed oggi tutti i nostri beni, e, quel ch'è peggio, le nostre persone son divenuti preda di gente straniera (2) ». Il papa non alzava la voce che in difesa di Benevento perch'era sua (3), e non avea viscere umane che pel clero: parlando delle enormezze fiscali colle quali Carlo dissanguava un popolo, che le promesse della Chiesa aveano spronato alla ribellione, e' scrivea al suo legato: « Lascisi per ora alla sua coscienza: non si sopporti però ch'e' prenda dagli uomini delle chiese. Per ciò che riguarda gli uomini suoi, ch'ei spoglia al di là delle promesse, tu puoi dissimulare l'ingiuria. Queste altre lettere qui celatamente incluse leggile solo, e dopo di averne preso piena conoscenza, bruciale (4) ». Egli è vero che il papa dava al re nel me-

(1) GREGORIO, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia.*

(2) SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil. l. III.*

(3) *Clementis IV, ep.* 262, MARTENNE, *t. II, p.* 307.

(4) « Suae tamen ad praesens conscentiae relinquatur. Quod autem ad hominibus ecclesiarum accipiat non sustineas.... Verum hominum suorum, quos citra promissionem spoliat, dissimulare potes injuria... Has autem lil-

desimo tempo savj e prudenti consigli intorno la necessità delle udienze pubbliche, della imparziale giustizia, delle cortesi maniere, della mitezza delle imposte, della regolarità de' giudizj e della libertà de' matrimonj e delle tutele (1); ma Carlo pe' vinti non avea che odio, diffidenza e disprezzo: i suoi soldati spogliavano, saccheggiavano e guastavano tutti i luoghi pe' quali passavano e ne' quali mettevano i loro alloggiamenti; ed egli a' Sanseverino, a' Ruffo ed agli altri baroni banditi restituiva le loro signorie, ma Avellino e' dava a Bernardo di Baux, Nola a Simone di Monforte, Lecce a Gualtiero di Brienne, ed i più bei feudi e le più cospicue e munite castella ai Joinville, agli Estendard, a' Clermont, agli Chabannes e agli altri suoi cavalieri e baroni (2).

XXV.

DEGLI EFFETTI PRODOTTI DALLA VITTORIA DI RE CARLO NELLE ALTRE PARTI D' ITALIA

Non pria Carlo entrò in armi nel regno, che il popolo di Brescia si levò a rumore e ammazzate o cacciate le genti del marchese Oberto Pelavicino, si rivendicò per poco in libertà; per la qual cosa il detto Oberto colle milizie cremonesi pose a ferro e a fuoco il Bresciano,

teras clam interclusas solus legito, postquam eas plene collegeris comburendas ». *Clementis IV. ep.* 432, MARTENNE, *t. II*, *p.* 443.

(1) *Clementis IV ep.* 380, MARTENNE, *t. II*, *p.* 407.

(2) SAINT-PRIEST, *Histoire de la Conqu. de Naples*, *l. VII*.

disfacendo e ardendo le terre di Quinzano, Orci, Pontevico, Volengo, Ustiano e Canedolo. Brescia richiamò i guelfi banditi, e chiese aiuti da Milano. Accorsero i Milanesi capitanati da Napoleone e da Francesco della Torre, e dal loro zio Raimondo vescovo di Como, a' quali andarono incontro il clero ed il popolo portante rame di ulivo: la città dette la signoria a' Torriani, e quivi rimase per governarla Francesco, il quale poco di poi andò in corte di re Carlo e fu fatto conte e cavaliere (1). Anco Vercelli gridò suo signore Paganino della Torre, fratello di Napoleone e di Francesco; ma i fuorusciti nobili di Milano entrarono inattesi in quella città, e lui presero, e menatolo in Pavia ammazzarono. Questo risaputo, il provenzale Emberra del Balzo podestà di Milano, messovi da re Carlo, fece prendere cinquantadue parenti degli uccisori, ch' erano sostenuti nelle carceri milanesi, e li fece tutti morire. Crudeltà atrocissima, per la quale l' istesso Napoleone della Torre esclamò costernato: « Ohimè! il sangue di questi innocenti ricaderà sul capo de' miei figliuoli! »; ed il popolo ne sentì sì grande orrore, che levato il rumore cacciò via il podestà (2).

Piacenza, come Brescia, tentò scuotere il giogo del marchese Pelavicino, e non potè; ma qualche mese dopo l' istesso marchese renunziò una signoria che si accorse di non poter più conservare, ed anco e' renunziò quella di Cremona, ove due legati pontificj erano riusciti a suscitare discordie e nimistà fra lui e l' antico suo amico e compagno Buoso da Doara (3).

(1) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.* *t. XIV*.

(2) *Annales Mediolanenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*; — GALVANUS FLAMMA. *Man. Flor.*, c. 302.

(3) *Chronicon Placentinum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*; — *Memor. Potest. Regiens*, MURATORI, *o. c.*, *t. VIII*

Nè i guelfi di Parma indugiarono a profittare della vittoria di Carlo d'Angiò, per la quale ripreso animo, cacciarono que' di parte ghibellina ed occuparono il reggimento del comune (1). Allora i Modenesi, con loro collegatisi e con aiuti di Reggio, di Bologna e de' guelfi di Toscana, andarono ad oste al castello di Monte Vallaro, ricovero dei loro usciti, assediaronlo, e non ostante che accorressero in sua difesa ghibellini toscani, mercenarj alemanni e dugento cavalieri bolognesi della parte de' Lambertazzi, dopo cinque settimane, lo costrinsero ad arrendersi (2).

In Toscana la sconfitta di Benevento mutò i vincitori in vinti. Guido Novello, per quetare il popolo di Firenze che mostravasi contro di lui e di sua parte molto maldisposto chiamò per podestà due frati gaudenti di Bologna, i quali furono Loderingo degli Andalo e Catalano de' Malavolti, l'uno ghibellino e l'altro Guelfo, e creò un consiglio di trentasei membri, metà di parte gibellina e metà di parte guelfa. Volea però il conte Guido per sua sicurezza accrescere il numero de' mercenarj alemanni: il consiglio si oppose. Allora il conte tentò sciogliere il consiglio; ma il popolo si levò a rumore guidato da Gioanni dei Soldanieri e asserragliò alcune vie. Guido venne in piazza co' suoi cavalieri, ma vedendo che dalle case e dalle torri si cominciava a tirar sassi e frecce contro di lui e della sua gente, giudicò i nemici molto più numerosi che in realtà non erano, s'impaurì, e sconsigliatamente se ne uscì co' suoi dalla città, e andossene a Prato. Di poi, avvistosi dell'errore, volle l'indomani rientrare e non potè, imperocchè il popolo avea ben serrate e munite le porte,

(1) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script*, t. IX.
(2) *Annales Veteres Mutinenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script*. t. XI.

e messe numerose guardie sulle mura, ond'egli dovette tornarsene indietro con suo dolore e vergogna. I due frati gaudenti spiacquero a tutte e due le parti, come siegue sempre in somiglianti casi, parvero più concordi pel loro guadagno proprio che per il bene del comune, furono detti ipocriti, e cacciati via da' Fiorentini (1), i quali fecero venire da Orvieto un nuovo podestà, che fu Ormanno Monaldeschi, con cento cavalieri orvietani. I guelfi moderati si rappacificarono allora co' ghibellini moderati, e per sicurtà di pace strinsero fra loro molti parentadi (2). Pisa, sgomentata da questi mutamenti, si sottomise a' comandamenti del papa, e col depositare lire trenta mila, ottenne d'essere sciolta dall' interdetto e ricevuta in grazia della Chiesa (3).

Allora Carlo d'Angiò mandò in Toscana Guido di Monforte con ottocento cavalieri provenzali; al suo appressarsi i ghibellini fiorentini uscirono dalla città, ed i guelfi dettero la signoria a Carlo per dieci anni avvenire. Furono creati un consiglio di dodici anziani detti buonomini, un altro detto de' cento, un consiglio delle capitudini delle arti maggiori e della credenza un consiglio del podestà, ed

(1) « Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».
Div. Comm. Inf. c. XXIII.

l'Anonimo, a questo passo, così comenta: « Il frate Loderingo cercava di fare i ghibellini maggiori, onde il frate Catalano con suo trattato ed ordine il cacciò della terra con la parte ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali. Laonde le case loro andarono in terra, principalmente quelle le quali erano intorno e nella contrada detta il Guardigno ». Il Villani però dice: « Questi sotto coperta di falsa ipocrisia furono in concordia più al loro guadagno proprio, che al bene del Comune ».

(2) Ricordano Malaspina, c. 184. — G. Villani, l. VII, c. 13; — Ptolomaeus Lucen, *Annal. Brev.* Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XI.

(3) *Annales Pisani*, Muratori, o. c. t. VI.

un consiglio generale, che componeasi di trecento membri. I beni de' ghibellini banditi, col consentimento del re e del papa, furono divisi in tre parti, una delle quali fu data al comune, una destinata alle spese di guerra, ed una assegnata alla parte guelfa che faceala amministrare da tre suoi consoli e da tre priori. Il papa dichiarò suo vicario in Toscana il re Carlo per tre anni, e coprì questa doppia usurpazione de' diritti imperiali e popolari dando a lui il nome di paciere, e facendogli promettere lascerebbe l'ufficio appena che fosse fatto un re de' Romani o un imperatore coll'approvazione della Sede Apostolica (1).

I Sanesi aveano estesa la loro dominazione sulla Valdichiana e costretti alla ubbidienza i conti Manenti di Chianciano e l'abate di Montamiata. Gli usciti di Firenze furono da loro bene accolti; ma di poi i detti usciti furono rotti e sconfitti a Sant'Ellero. Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, Sangeminiano e quasi tutte le città di Toscana cacciarono i ghibellini. Siena e Pisa, rimaste nuovamente sole, per mezzo di guido di Montefeltro, tentarono stringere una lega con Arrigo di Castiglia, di fresco eletto senatore di Roma, e col popolo romano (2). In quel tempo, stando i Fiorentini ed i provenzali all'assedio di Poggibonsi, difeso da'Sanesi e da'Pisani, Carlo d'Angiò, non ostante il parere contrario del papa, andò a Firenze, e fu ricevuto con grande onore e riverenza dal popolo, che gli andò all'incontro col carroccio e co'gonfaloni delle arti. Di poi e' fu condotto a visitare la casa del pittore Cimabue, il quale avea in quei dì terminato il quadro della Madonna, che oggi si vede nella chiesa di Santa Maria Novella. Forse Carlo con quella visita, più che procurare

(1) *Breve Clementis IV, quo Carolum Reg. Siciliae Paciarium Tusciae constituit*, LUNIG, *Cod. Ital. Dipl.*, *t. I*, *p.* 1074.

(2) 8 nov. 1267, *Archivio delle Riform. di Firenze*, *n.* 867.

un piacere a se stesso, volle far cosa grata a' Fiorentini, veri Ateniesi d'Italia, che giustamente gloriavansi di possedere il più illustre artista che vivesse in quei tempi: e tale per questo fatto fu la pubblica allegrezza, che d'allora in poi il borgo in cui abitava Cimabue prese il nome che serba ancora oggidì di Borgo Allegri. Carlo fece anco molti cavalieri, e da ultimo andò egli stesso all'assedio di Poggibonsi, la quale si arrese a patti nel dicembre del 1267, per penuria di vettovaglie, dopo cinque mesi di assedio. Allora Carlo discese contro i Pisani, tolse loro molte castella, ed ebbe porto Pisano, del quale disfece le torri, ma nè Pisa nè Siena e' potè avere o ridurre alla sua ubbidienza (1).

XXVI.

DI CORRADINO E DELLA SUA DISCESA IN ITALIA

Vedemmo come i guelfi tentassero di opporre a Manfredi Corradino, e come e' fosse da loro invitato a venire in Italia. Ora però che Manfredi era morto, e che Carlo regnava, non più i guelfi, ma i ghibellini a lui si rivolgevano e fra gli andati in Alemagna a sollecitare la sua venuta, noi troviamo Galvano e Federigo Lancia, Corrado e Marino Capece antichi e fedeli amici di Manfredi. Questo fanciullo, che alla sua nascita fu salutato sovrano dell'Europa e dell'Asia, re di Gerusalemme e di Sicilia, duca di Sve-

(1) Ricordano Malaspina, c. 185

via e futuro re de' Romani ed imperatore, per le bolle del papa e le armi di Guglielmo di Olanda: vi fu un tempo in cui non ebbe una spanna di terreno sul quale posare il suo capo innocente. All' elezione di Riccardo di Cornovaglia, i principi alemanni, mossi di lui a compassione, gli resero la sua eredità. Egli fu educato nella corte di Luigi duca di Baviera, che il nostro secolo avrebbe soprannominato il feroce, e che il secolo XIII soprannominò il severo. Sapendo di esser prole di re ed imperatori, e' commosso e oltre ogni dire costernato allorquando sua madre si rimaritò a Meinardo di Gorizia e divenne contessa (1). Allora egli avea sette anni, e chi tratta di finzione le parole altere e rispettose, che narrano i cronisti aver egli pronunziate in quella occasione, non sanno quanto possano i ragionamenti lusinghieri e affettuosi di cortigiani e familiari sull' animo di un fanciullo, che reputasi capo e speranza di una parte. Corradino, come in simili casi avviene, non ebbe infanzia: nella sua vita brevissima di sedici anni che cominciò colla scomunica e finì col palco di morte, agitaronsi tutte le umane passioni. Egli era bello e grande della persona, ed ereditava da' suoi maggiori il precoce ingegno, l'ardire e la smodata brama di gloria e d'impero. Era poeta, e cantava: « Quando io mi discosto dalla mia donna ogni gioia muore nell' anima mia. Ohimè! bisognerà che io porti fino alla tomba il rimorso di averla abbandonata? Io non so, madonna, cosa sia un favore: l' amore mi fa pagare a caro prezzo il difetto degli anni. Oh perchè sono io ancora un fanciullo (2)? » Egli vagava

(1) « Commotus et ultra quam dici posset costernatus ». JOH. WINTERTLUR, *Chronicon*, *Thesaur. Hist. Helvet.*

(2) La canzone intera, estratta da un prezioso manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 7266, è pubblicata nella lingua originale nell'Appendice al l. VIII dell' *Histoire de la Conqu. de Naples*

di castello in castello ne' suoi dominj dalle confische impoveriti e dalla guerra devastati, e resi per lui malsicuri dall'odio di Roma e dalle mene de' frati: agitato da inquieta malinconia, egli soffriva e si tribolava per l'interna lotta de' desiderj e delle speranze non appagati e degli impedimenti dell'impotenza. L'impazienza de' suoi partigiani lo accusava già di tradire la loro causa: la quiete forzata nella quale vivea gli era apposta ad ignominia, e di questo biasimo prematuro si fecer eco i poeti (1). Il duca di Baviera, suo zio e tutore, o per sincero ed imprudente affetto, o per calcolo di snaturata avidità, lo facea andare per le città coperto col mantello reale, gli facea presedere le diete provinciali, lo trattava sempre come uomo maturo, e con tutti i mezzi artificiali facea in lui rapidamente sviluppare il germe d'ambizione del quale lo avea dotato la natura. Avea appena dieci anni e già sottoscrivea il suo testamento, confermato tre anni dopo, col quale lasciava erede de' suoi beni il duca di Baviera (2). Per ottenere il consentimento e gli aiuti del duca per l'impresa d'Italia, egli gli dicea: « Prendi, o zio, tutti i miei beni e me stesso: non ti sgomentino i pericoli ai quali andiamo incontro. Se io non pervengo alla dignità alla quale aspiro, io sarò sempre il tuo umile vassallo (3) ». Qualche cronista parla della moglie di Corradino (4); di certo però egli ebbe una fidanzata, e fu

(1) « Quietem enim quaesivit, et de hoc a vulgo ignominiam multam suscepit, nam de eo carmina prava decantaverunt ». JOH. WINTERTHUR, *l. c.*

(2) *Monumenta Boica. t. XXX, p.* 335, 350.

(3) *Austriae Chronicon Germanicum.* È una lunghissima cronaca ritmica in dialetto bavaro ed in 837 capitoli, attribuita ad Ottakero di Harnek menestrello del ducato di Stiria.

(4) PETRUS DE PRETIO, *Adhortatio ad Enricum Illustrem, Lugduni Batavorum*, 1745; — ARENPEKIUS, *Chron. Bajoar.*, PERTZ, *Thes. Anecd. Nov.*

per ricompensare l'avido zio delle pratiche fatte per procurargli una sposa, ch' egli alienò in suo favore le più belle possessioni che avea nell'alto Palatinato (1). Così per naturale prodigalità (2), per inesperienza, e per bisogno di consentimento e di aiuti e di denari, Corradino si spogliò in breve di tutti i suoi beni e diritti con gran profitto dello zio, e delle terre e de' vassalli a lui soggetti. Ed era in tale stato allorquando giunsero al vecchio castello di Hohen-Schwangau i quattro usciti del regno, dei quali sopra è parola, presentandogli non solo voti e speranze, ma anco centomila fiorini d'oro, « per suscitare, come scrisse un cronista guelfo, il cagnolino che dormiva (3) ». A quell' invito Corradino non potè più contenersi: non valsero le preghiere della madre a ritenerlo: congregò quattromila cavalieri e parecchie migliaia di uomini a piè, e correndo l'anno 1267, passò le Alpi e scese a Verona, ove soffermossi per dar tempo ai ghibellini di accorrere in suo aiuto. In quello indugio finirono i denari che egli avea; ai soldati mancarono le paghe: a poco a poco la più parte di loro venderono armi e cavalli e se ne ritornarono in Alemagna. Se ne partirono anco il duca di Baviera ed il conte del Tirolo, dopo avergli preso l'unica cosa che gli rimanea, l'avvocheria della città di Augusta (4). Ma non lo abbandonò Federigo, figliuolo che fu di Ermanno margravio di Ba-

(1) *Monum. Boica*, *t. XXX*, *p.* 351.

(2) « Tan qu'el plus larcs semblav'ab lui mendics ». *Complainte sur la mort de Conradin.*

(3) « Ad suscitandum catulum dormientem ». SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil.*, *l. III*, *c.* 17.

(4) « Pro defectu pecuniae venditis equis et armis, magna pars exercitus ad propria remeavit. Similiter Dux Bavariae, ac Comes de Tyraulo, ipso relicto, ad sedes proprias sunt reversi ». MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; — *Monum. Boica*, *t. XXX*, *p.* 365.

den, giovinetto a diciannove anni, pieno di ardire e di cortesia, rampollo della prima casa d'Austria della dinastia di Bamberga. Questi due orfanelli teneramente amavansi per conformità d'indole e somiglianze di sventura: tutti e due erano stati scomunicati fin dalla culla; tutti e due erano gli unici legittimi discendenti di due famiglie odiate dal clero e dal papa perseguitate (1).

Corradino mandò sue lettere per tutte le parti d'Italia e della Cristianità, nelle quali distesamente narrava tutti i torti da lui ricevuti dappoichè rimase orfanello: egli accusava l'usurpazione d'Innocenzo, il tradimento di Alessandro, l'*inurbanità* di Urbano e l'*inclemenza* di Clemente, « che facea della croce un arma contro i cristiani. » Parlando della scomunica, egli dicea: « Oh mio Dio! non basta che io sia stato dispogliato de' miei beni? O santa chiesa, o mia madre, che male ho fatt' io? Perchè ti mostri madrigna verso un figliuolo ubbidiente, che rimasto orfanello fu confidato alla tua tutela? E tu, santo padre, perchè mi perseguiti? che ti ha fatto questo innocente fanciullo? È forse in me delitto il vivere? Ohimè! io non me ne conosco altro che questo (2) ». A queste lettere, che molto commossero gli animi de' ghibellini italiani, rispose il papa con citarlo a scolparsi pel titolo che prendea di re di Sicilia, ed il quale egli pretendea potersi solo conferire dalla Sede Apostolica: la scomunica fu quindi rinnovata (3); ed il papa ordinò a tutti gli Italiani « di opporsi a' fatui tentativi dello stolido adolescente Corradino, e di un certo nobile, che s'intitola duca d'Austria, quantunque non possieda in quel ducato neanco tanto

(1) *Complainte sur la morte de Conradin*, RAYNOUARD, *Troub.*, *t.* I°

(2) LUNIG, *Cod. Ital. Dipl.*, *Appendix*.

(3) SABAS MALASPINA, *l. III*, *c.* 17; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*

terreno da porvi il piede, perchè tutto posseduto dal nostro carissimo figlio in Cristo l'illustre re di Boemia (1) ».

Frattanto Corrado Capece, col titolo di vicario del re Corradino, venia a Pisa per rianimare la parte ghibellina, e di là, imbarcatosi su di una galera pisana, andava a Tunisi. Quivi erano stati per qualche tempo al servizio del principe che vi comandava Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, il quale li avea sbanditi dal regno: erano due giovani scaltri, audaci, avidi di avventure e miscredenti, molto dal clero odiati e molto da' trovatori lodati. Arrigo, dopo la giornata di Benevento, andò a Napoli, quindi in corte del papa, al quale chiese la sovranità dell' isola di Sardegna, e forse l' avrebbe avuta se Carlo non gli si fosse opposto. Egli allora si ritirò a Roma con trecento cavalieri che lo accompagnavano, e cominciò a parteggiare pe' ghibellini. Quivi, dappoichè Carlo divenne re di Sicilia, due senatori furono eletti del papa nemici (2). Il popolo, suscitato da' cardinali, si sollevò contro di loro, ed elesse un prefetto, che fu Arrigo Capoccia, al quale dette piena balìa di nominare un senatore. Il nuovo prefetto, non ostante l' opposizione de' cardinali e del papa, elesse il castigliano Arrigo, col quale i Sanesi ed i Pisani trattarono di lega, come nel precedente capitolo è stato detto (3). Ora Corrado Capece facea dichiarare per Corradino l' altro fratello Federigo (4),

(1) « Conatos fatnos adolescentis stolidi Corradini ». *Clementis IV*, *ep.* 606, MARTENNE, *t. II*, *p.* 576. « Cuidam nobili, qui ducem Austriae se appellat, licet nec passum pedis teneat in ducatu, quem in solidum possidet filius noster in Christo carissimus Bohemiae rex illustris ». *Ibid.*, *ep.* 608, *p.* 577.

(2) Il papa dice in una sua lettera: « Duo facti sunt senatores praedones et fures intus et extra libere debaccantur ».

(3) SABAS MALASPINA, *l. III*, *c.* 19; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*; *an.* 1266.

(4) Beatrice regina di Castiglia e madre di due fratelli era figliuola di Filippo zio di Federigo II.

e fattolo montare sulla sua galera, con una mano di avventurieri spagnuoli e saraceni, sbarcava a Sciacca in Sicilia, e con mirabile ardire rialzava la bandiera della casa sveva. Seguirono quei moti Catania, Girgenti, Terranova, Licata, Noto, Nicosia, Castrogiovanni, Centorbi, Augusta, Lentini e Piazza; non così Palermo, Messina e Siracusa, ove si ritirarono e si afforzarono gli angioini (1).

Nell'anno sessantotto, Corradino, « spronato dal valore e dalla povertà », come cantava Oltakero, con circa tremila cavalieri, passò l'Adda e andò a Pavia, e dopo d'essersi ivi soffermato per altri due mesi, discese al porto di Vada, ove attendevanlo dieci galere pisane, sulle quali imbarcatosi arrivò a Pisa, addì 7 di aprile, e vi fu accolto con tutti que'segni di onore, che usavano per gli imperatori. Pochi giorni dopo sopraggiunse il giovine Federigo, che co'cavalieri venia per la via della Lunigiana (2). È veramente mirabile come questo piccolo esercito potè attraversare la Lombardia, della quale quasi tutti i comuni reggeansi a parte guelfa (3): forse a molti parea incerto il diritto de'due rivali, stando per l'uno l'eredità, per l'altro l'investitura della Chiesa. « Fra l'aquila ed il fiore, cantavano i trovadori, il diritto è uguale: non valgono le leggi, non giovano le decretali. La lite sarà decisa sul campo: sul campo diverrà re chi meglio saprà combattere (4) ».

(1) BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Histor.*; — SABAS MALASPINA, *t. IV*, c. 2, 3.

(2) MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — *Annales Genuenses, t. VIII*; *Annales Pisani*, MURATORI *Rer. Ital. Script.*, *t. VI*.

(3) Questo anco notò il monaco Padovano: « Nullo audente ipsius transitum impedire, licet tota Lombardia, praeter Verouam et Papiam, favere regi Carolo videretur ».

(4) AICARTS ET FOSSATS, IN RAYNOUARD, *t. IV*

Corradino fece dare il guasto al territorio della guelfa Lucca, di poi ribellatasi Poggibonzi a re Carlo ed a'Fiorentini, egli andò a Siena. Guglielmo di Breselve, maresciallo di Carlo, mosse allora alla volta di Arezzo; ma le genti di Corradino assalironlo lungo la via, lo ruppero, e de' suoi soldati molti ne presero prigionieri e menarono a Siena (1). Fu in quel tempo, che i Sanesi ed i Pisani e la parte ghibellina di Toscana fermarono la lega già stata proposta con Arrigo di Castiglia senatore di Roma e co' Romani, della qual lega fu eletto capitano il detto Arrigo colla provvisione di lire dieci mila, e con l'obbligo di tenere assoldati dugento cavalieri e donzelli spagnuoli (2).

Volea re Carlo muovere fin dapprincipio contro Corradino, allorchè e' trovavasi in Lombardia; ma il papa, sospettando ch' e' troppo s' ingrandisse, si oppose (3), e pretese con grande ostinazione, non solo dettare le regole di condotta dell'Angioino, ma anco gridare la guerra dalla sua cella di Viterbo (4). Carlo non osò andare in Lombardia, ma non volea ritornare in Napoli, e rimaneasi in Toscana: e frattanto i popoli del regno cominciavano a tumultuare, ed i Saraceni di Lucera gli si ribellavano. Allora il papa, minacciando severamente, forzò a ritornare re Carlo, il quale, passando da Viterbo, ottenne il titolo di vicario imperiale, da lui tanto bramato (5), una dichiarazione di decadenza contro Arrigo di Castiglia

(1) Sabas Malaspina, *l. IV*, *c.* 7; — Ricordano Malaspina, *c.* 190.

(2) *Archivio della riformagione di Firenze*, *n.* 870, 871, 872, 875.

(3) *Clementis IV*, *ep.* 606, 607, Martenne, *Thesau. Anecd.*, *t. II*, *p.* 576, 577.

(4) *Clementis IV*, *ep.* 530, 531, 532, 581, 589, 592, 602, Martenne, *l. c.*

(5) *Ibid.*, *ep.* 625, *p.* 582

e la rinnovazione della scomunica contro Corradino e tutti i suoi seguaci e partigiani (1). Il papa bandì anco la crociata contro Lucera, ed il re la cinse d'assedio (2).

Ed in quel mezzo Corradino, non curante delle scomuniche, cavalcava alla volta di Roma, e per giovanile vanità passava da Viterbo, ove soggiornava il pontefice, egli ed i suoi militi co'caschi coronati di mirto e di fiori. E fu allora che papa Clemente, come narra il vescovo Iacopo da Varagine, che quivi era, disse: « Non temiamo perchè sappiamo che questo giovine da cattivi uomini è menato, come agnello, al macello, e con tale scienza ciò sappiamo, che dopo gli articoli di fede non v'è maggiore (3) ». Lo scomunicato Corradino fu con grandissimo plauso ed onore accolto in Roma, ove non osavano metter piede i pontefici: le milizie romane erano schierate alle falde di Monte Mario: cori di fanciulle gli andavano all'incontro cantando inni in sua lode, e suonando i cembali come le antiche baccanti. E'passò sotto parecchi archi trionfali, adorni, non come usano di fronde e di fiori, ma di vesti di seta, di pellicce rare, di collane, di vezzi, di pendenti e di altri oggetti preziosi. Fra gli applausi e gli evviva del popolo ed i segni di riverenza dei magistrati, egli ascese il Campidoglio (4). Il senatore Arrigo s'era apertamente dichiarato in suo favore: egli avea fatto prendere Napoleone e Matteo Orsini, Giovanni e Luca Savelli, Pietro di Stefano, Angelo Malabranca ed altri partigiani del papa e parenti de'cardinali, ed incarcerare in diverse fortezze: egli avea assoldato delle

1) Raynaldus, *Annal. Eccl. an.* 1268

2) Sabas Malaspina, *l. c.*

(3) Jaco. de Varagine, *Chronicon;* — Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*

(4) Sabas Malaspina, *l. IV*, c. 6, 7.

milizie mercenarie, e per provvedere alle paghe avea spogliato le chiese de' vasi ed arredi sacri e degli oggetti preziosi che i ricchi cittadini soleano in esse, per maggiore sicurezza, riporre. Egli albergava nel Quirinale, e vi menava allegra vita in compagnia di vaghe donne, la qual cosa dette occasione agli storici guelfi di scrivere che il senatore, nella sua dimora in Tunisi era divenuto seguace di Maometto, non ritenendo di cristiano niente, oltre il nome (1).

A Roma accorsero molti potenti ghibellini per offrire i loro servigi a Corradino. Pietro Vico abbandonò Carlo di Angiò e seguì lui, come avea abbandonato Manfredi per seguir Carlo di Angiò. I Pisani armarono ventiquattro galere, e con esse Federigo Lancia prese Castellamare e Sorrento, e poco mancò non prendesse anco Napoli per sorpresa, mentre si stavano celebrando i funerali della regina Beatrice, morta pochi dì prima nella città di Nola. Di là Federigo andò co' Pisani a Milazzo per dare aiuto all' impresa di Sicilia così felicemente cominciata da Corrado Capece, e forse, per la mala contentezza che regnava nell' isola contro gli Angioini, e' l' avrebbero fornita, se la discordia non si fosse messa fra il Capece ed il Lancia, tutti e due nominati vicarj di Corradino, l' uno a Verona, l' altro a Pisa (2). Carlo mandò a Milazzo ventidue galere provenzali e nove messinesi, ma le pisane con tanto impeto e valore le assalirono, che quelle di Provenza fuggirono, e le altre rimaste sole furon vinte. Federigo Lancia tentò profittare della vittoria ed assalì Messina, ove arse molte navi nemiche, ma i suoi sforzi

(1) SABAS MALASPIHA, *l. III*, *c.* 18.
(2) SABAS MALASPINA, *l. IV*, *c.* 4.

furon vani, imperocchè re Carlo avea ben munita la città, che in un suo diploma chiamava « porto e porta del regno (1) ».

XXVII.

DELLA GIORNATA DI TAGLIACOZZO E DELLA MORTE DI CORRADINO

Corradino, dopo aver preso da' santuari romani e dalla basilica di san Pietro, ciò che vi avea lasciato il senatore (2), mosse alla volta del regno. Eran con lui Federigo duca d'Austria cogli Alemanni, il senatore Arrigo co' mercenari spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa cogli aiuti pisani, gli Annibaldeschi, i Sardi ed altri capi della « moltitudine romulea », come la dice Saba Malaspina, altri ghibellini d'altre parti d'Italia ed i nobili usciti del regno: in tutto diecimila cavalli ed uomini a pie' in buon numero. Procedeano allegri e tripudianti, gittando festosi clamori che vinceano il suono de' cembali, de' timpani e delle trombe (3). Corradino non andò per la consueta strada di Ceperano; ma, persuaso che Carlo lo attenderebbe a Sangermano, disegnò entrare negli Abruzzi, correre a Lucera, ingrossarsi co' Saraceni, e di là muo-

(1) BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Hist.*; — *Diploma del R. Archivio di Napoli del 2 giugno* 1268, citato dall'AMARI, *c. III.*
(2) RAYNALDUS *Annal. Eccl.*, *an.* 1268.
(3) SABAS MALASPINA, *l. IV, c.* 8

vere contro Napoli. A questo fine egli percorse l'antica via Valeria e andò a Tagliacozzo, posta su' monti, onde il fiume Salto si precipita in belle cascate non lungi dal lago Fucino. Di là egli discendea nella lunga, stretta e padulosa valle di Palenta, allorquando, con somma sua meraviglia, si vide comparire di faccia l'esercito angioino sulle alture di Androssano. Carlo, avvisato a tempo dai suoi amici di Roma della via presa da Corradino, avea levato in fretta l'assedio di Lucera, ed invece di andare a Ceperano, era venuto all'Aquila, fornendo in tre dì, con mirabile celerità, cento e venticinque miglia, e di là movea incontro a' nemici, che lo credeano da loro ben lontano (1). I due eserciti rimasero un giorno intero immobili, l'uno rimpetto all'altro. Corradino, per animare i suoi, fece comparire nel campo alcuni finti ambasciatori dell'Aquila, i quali simulavano di presentare al nuovo re le chiavi della loro città. Le grida di gioia dell'esercito ghibellino annunziarono questo fatto a Carlo, il quale ne fu grandemente costernato e confuso, imperocchè temeva di esser chiuso in mezzo fra' nemici ed i ribelli. E' però tacque e dissimulò, e venuta la notte montò a cavallo, e a briglia sciolta corse all'Aquila. Quivi giunto, picchia alla porta della città, e grida: « Per chi tenete voi? » Rispondono le guardie: « Per re Carlo ». Ed egli: « Aprite adunque io sono il re ». Com'e' fu riconosciuto, tutti gli Aquilani gli fecer festa, ed egli rassicuratosi ringraziolli di loro fedeltà, e disse loro portassero al campo delle provvisioni: non trovandosi in città delle bestie da soma abbastanza, molte donne presero in capo de' corbelli ripieni di pane e di frutta, e portaronli a' soldati (2).

(1) RICORDANO MALASPINA, c. 192.
(2) RICORDANO MALASPINA, l. c.

L'esercito di Carlo era minore di quello di Corradino, e venire a giornata in quel luogo fu una di quelle arditezze che la prudenza consiglia, imperocchè se i nemici si fossero inoltrati nel regno, tant'erano maldisposti i popoli, che Carlo sarebbe stato perduto. Trovavansi nel campo francese il vecchio Erardo di Valery, reduce di Terra Santa, ove avea per venti anni militato. Egli avea fatto voto di non combattere che gli infedeli; ma quando seppe che i nemici di Carlo erano scomunicati, credette poter cedere alle istanze del re, ed aiutarlo co'suoi consigli e colla sua spada. Erardo consigliò che un corpo di cavalieri scelti si tenesse nascosto dietro un poggio, che separa il territorio d'Alba da'piani di Palenta, e che prese allora e ritiene anco oggidì il nome di Monte Felice, e che di là attendesse gli eventi della battaglia per trarne a tempo profitto. Così si fece. Era addì 23 di agosto. I Francesi scesero dalle alture di Androssano: era con loro Arrigo di Cousance, il quale avea un mantello di porpora sulle spalle ed una corona di oro sul casco, per far credere fosse il re, al quale moltissimo somigliava. Carlo con Erardo di Valery ed ottocento cavalieri scelti fra'migliori dell'esercito stavasi dietro il poggio, e propriamente nella piccola valle di Capello. La battaglia fu molto fiera: i Francesi prevaleano per disciplina, ordine e confidenza nel capitano: l'esercito di Corradino, avvegnachè composto d'Italiani, Spagnuoli ed Alemanni, non bene ordinato, e comandato da un capitano al quale mancavano l'esperienza e le arti della guerra, nondimeno era troppo numeroso per aver paura degli avversarj. Sperando i Francesi nella virtù del loro capitano, sperando i loro avversarj nella grandezza dell'esercito, di maniera adeguarono la battaglia, che amendue le parti tenevan sicura la vittoria, la quale or da quella parte ora da questa facea sembiante

d'inchinarsi; ma da ultimo, prevalendo il numero, i Francesi cominciarono a piegare, quindi disordinaronsi e furono rotti e sconfitti, ed il maresciallo Arrigo di Cousance pagò colla vita l'onore di aver rappresentato il suo signore. Carlo, dal luogo ove stava, vedea la battaglia, ch' era paventosa ed orribile, e la terra coperta di cavalli e d'uomini francesi, ed udiva le loro grida disperate: volea accorrere in loro soccorso, e da Erardo rattenuto, piangea di dolore, digrignava i denti e non sapea cosa fare. Erardo rimase immobile per lunga ora; ma allorquando vide tutti i vincitori sparpagliati, alcuni inseguendo i fuggenti, altri menando via i prigionieri, altri saccheggiando il campo Francese e dispogliando i morti, si rivolse a Carlo e gli disse: « Ora è tempo o Signore: la vittoria è nostra. I cavalieri, che dietro il poggio eran nascosti e rimpiattati, spronarono i cavalli, lanciaronsi contro i nemici, e senza dar loro tempo di rannodarsi e riordinarsi, sì furiosamente assalironli, e sì aspro macello ne fecero che in pochi istanti mutarono le sorti della giornata ed i vinti vincitori divennero. I ghibellini cadeano in gran numero sotto i ferri de' nemici, o eran presi prigionieri o fuggivano: l'esercito scomparve. Corradino e parecchi de' capi, stanchi per la fatica e per la calura di quel giorno, e sicuri della vittoria, s'eran cavati gli elmi e lietamente prendean riposo, allorchè pel subito mutare della fortuna, rimasti quasi soli, dovettero precipitosamente fuggire. Giunti a qualche distanza dal campo, cambiarono vesti per non essere riconosciuti, e presero la via delle Maremme Pontine per ridursi a Roma o a Pisa. Fu questa la fine della giornata da alcuni detti d'Alba, da altri di Scurcola e più comunemente di Tagliacozzo (1).

(1) RICORDANO MALASPINA, c. 192; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 24, 26,

Carlo ordinò si edificasse presso il ponte del Salto, nel luogo ove la strage era stata maggiore, una chiesa ed un monastero, sotto il titolo di Nostra Donna della Vittoria: di questo grande e ricco edifizio scomparvero in breve anco le ruine, per vendetta divina direbbe il poeta, per mobilità del suolo molle, e paludoso dice lo storico. Dal campo di battaglia ripieno di morti, ch'ei dicea più assai che non furono quelli di Benevento, scrivea al papa: « O padre Clementissimo, io annunzio una gioia grande a te e alla nostra madre la Santa Chiesa.... Sorgi, o padre, io te ne supplico: vieni e mangia la caccia che ti ha apparecchiato il tuo figlio (1) ». Ed il papa, fuori di sè per la gioia, gridava nella chiesa di Viterbo: « Correte, correte, o fedeli, afferrate i nemici di Santa Chiesa, che sono stati vinti e che fuggono ». E frattanto Corradino, il duca d'Austria, i Lancia ed il conte Donoratico di Pisa, dicesi giungessero sconosciuti a Roma, e quivi saputa la morte o la prigionia de' capi di parte ghibellina e veduto giungere Pietro Vico coperto di ferite e moribondo, non si credesser sicuri e si partissero. Certo egli è che andarono ad Astura, e che là montarono in una barca: riconosciuti per uomini di alta condizione, e sospettati fuggitivi, furono inseguiti da uno de' Frangipani, ch'era signore di quel castello. Corradino,

27; — SABAS MALASPINA, *l. IV*, c. 13; — RICOBALDUS, *Pomarium*; — BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, c. 9.

« . . . . a Tagliacozzo
Dove senz'arme vinse il vecchio Alardo ».

DANTE, *Div. Comm. Inf. c. XXVIII.* Il nome è, come abbiamo detto, Erardo di Valery: egli era connestabile di Champagne. Vedi l'edizione delle *Œuvres de Rutebauf* pubblicata da M. Iubinal in Parigi, 1839.

(1) *Caroli Reg. ad Clem. IV, epist.* 690, MARTENNE, *Thesau. Anecd*, *t. II*, *p.* 623.

che forse avea letto nelle cronache di casa sua l'antica amistà degli Hohenstaufen co' Frangipani, e che forse ignorava i nuovi odj nati quando Federigo tolse loro il principato di Taranto, vedendo uno di quella famiglia, si credè salvo, e saltando nella sua barca gridò: « Io sono il re Corradino ». Ma e' fu preso, incatenato e chiuso co' compagni nel castello di Astura. Sparsasi la nuova di quella cattura, Roberto di Lavena, l'ammiraglio provenzale ch' era fuggito da Milazzo, quivi approdò reclamando la consegna de' prigionieri, mentre un cardinale giungea seguìto da gente armata, e li richiedea in nome del papa. Carlo dette danaro, promise feudi e li ebbe, e se li trascinò dietro a Roma, ov' egli entrò da trionfatore. Tornando con sì mutata fortuna in quella città, che tanti applausi pochi dì innanzi gli avea prodigati, si udì il misero Corradino ripetere: « Ohime! ohime! oh madre mia! Ella deplorava il figlio esposto a tanti pericoli, presaga della sorte che lo attendeva: oh l'infelice! » Carlo riprese l'ufficio di senatore. Arrigo di Castiglia era fra' prigionieri, ed i trovadori piangevano la sventura « di queso senatore franco e di bella compagnia, di questo cavaliero il più ardito che fosse da Burgo, sino iu Alemagna (1) », il quale, mentre visse re Carlo, non potè recuperare la libertà. Il re scrivea a' Lucchesi: « I prigionieri non troveranno presso di noi e presso della Sede Apostolica che quel perdono che pe' loro eccessi meritarono (2) ».

(1) « Ben deu esser marrida tota Espanha
E Roma tanh e cove be que planha
Lo senador franc e de bella companha
Lo plu ardit de Burcx tro en Allemanha ».

PAULET DE MARSEILLE, RAYNOUARD, *Throubad.*, t. *IV*.

(2) « Apud sedem apostolicam et apud nos, non aliam inveniant veniam, quam pro suis excessibus meruerunt ». *Lettera di Carlo d'Angiò* da

Nè queste erano vane minacce. Nel castello di Genzano erano centotrenta prigionieri: Carlo ordinò fossero loro mozzati un piede ed una mano; ma poi « per più savio consiglio », come scrisse Saba Malaspina, li fece rinserrare in una casa di legno, e quivi ardere tutti (1). Galvano Lancia fu costretto ad assistere alla morte di suo figlio, e di poi fu decapitato. Il papa con grande istanza richiedeva fossero posti nelle sue mani i prigionieri presi sul territorio della Chiesa; ma Carlo diffidava del papa, e non sapea se Corradino in podestà di Clemente sarebbe una vittima o una minaccia. Per sottrarlo alla giurisdizione di lui, che lo reclamava anco come scomunicato, il re lo fece sciogliere dalla scomunica da un cardinale suo partigiano e lo menò seco a Napoli. Il papa disapprovò quanto avea fatto il cardinale, dichiarò sussistente la scomunica (2). L'inesorabile Carlo, potendo gastigare coll'impero, volle punire colle apparenze della giustizia, e convocò un gran parlamento, o magna curia, in cui sedettero i giureconsulti, i suoi baroni ed i sindaci delle città demaniali della Puglia. I giureconsulti, e principalmente Guido da Suzara, celebre lettore di leggi in Modena e in Reggio, diceano non potersi condannare a morte Corradino, il quale venia per recuperare un regno che i suoi maggiori aveano tolto in giusta guerra ai Saraceni ed ai Greci: diceano non aver egli commesso alcun delitto, nè potersi chiamare in colpa pe' delitti de' suoi parenti. Il protonotario Roberto di Bari, ch'era devotissimo al papa, il quale lo avea dato al re come uomo buono a servirlo (3),

un codice della Bibl. Angelica di Roma, pubblicata dal SAINT-PRIEST, *Hist. de la Conq. de Naples*, *App. M.*

(1) SABAS MALASPINA, *l. IV*, *c.* 14.

(2) *Clementis IV ad Reatinos epist.* 692; — SABAS MALASPINA; *l. IV. c.* 15; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*.

(3) Vedi Giannone, il quale cita una lettera di Enrico d'Isernia.

accusava Corradino di aver violato la pace della Chiesa, di avere assunto il nome di re, di avere attentato alla vita del re legittimo, di aver fatto saccheggiare chiese e monasteri. Rispondeano gli altri: non costare questi maleficj essere stati ordinati da Corradino; e in ogni caso aver fatto altrettanto e anco peggio i soldati di Carlo. Il giovine Roberto di Bethun, non ostante che genero del re, non potè rattenere la voce della sua coscienza, e parlò animosamente in favore del prigioniero: gli altri baroni si tacquero. Dicitori vi furono assai: le voci si raccolsero: tutti i giureconsulti dierono le loro a favore di Corradino; un solo lo disse reo di morte, un provenzale del quale la storia non serbò il nome, ed al parere di costui si attenne re Carlo. Corradino e il duca d'Austria, stavano giuocando agli scacchi, allorquando il vecchio signore di Nangey, cavaliere provenzale di grande riputazione, apportò loro la nuova triste e non attesa. I due giovinetti chiesero tre dì per prepararsi a morire cristianamente, e furon loro conceduti. A' parenti, che lo aveano dispogliato e nel pericolo abbandonato, lasciò Corradino per testamento quel po' che gli rimanea. Lo stesso fece Federigo. L'uno e l'altro de' legati a chiese e monisteri, nè dimenticarono i poveri (1). Ambrogio Sansedoni di Siena, che la Chiesa onora fra' beati, corse a Viterbo, e si gittò a' piedi del papa, e tanto pregò e pianse che ottenne fossero prosciolti dalla scomunica pria di morire: così poterono confessarsi e ricevere l'assoluzione e i sacramenti (2).

Addì 29 di ottobre del 1268, nella piazza del mer-

(1) I due testamenti si conservano negli Archivj di Wurtemberg. Un altro testamento di Corradino si legge in due codici manoscritti di Iena e di Goettingue, ma si crede apocrifo.

(2) *Vita B. Ambrosii Senensis*, apud BOLLAND., *Acta Sanct.*, 20 *mart.*

cato di Napoli, si rizzava un alto palco, tutto coperto di porpora, ultimo segno di onore serbato al nipote dell'imperatore Federigo. Su quel palco stava il carnefice con orrido aspetto, colle braccia e le gambe ignude (1). Corradino lo ascese con passo fermo e con viso sereno; ma quando udì Roberto di Bari leggere la sentenza che lo dichiarava traditore, e' non potè frenare la sua indignazione (2): poi rivoltosi al popolo si scolpò de' delitti che falsamente gli erano apposti, dicendo ch' egli non ebbe volontà mai di offendere la Santa Chiesa, ma solo di recuperare il regno, che a lui apparteneva, e del quale a torto era stato dispogliato. Detto questo, abbracciò il duca d'Austria e gli altri condannati, gittò un bacio agli spettatori, che con grande commozione aveano ascoltato le sue parole, baciò il carnefice in segno di perdono, chiamò sua madre, piegò il collo invocando il nome di Dio, e la sua bella e giovine testa rotolò boccheggiante sul palco (3). I baroni francesi inginocchiaronsi, e pregaron pace per l'anima sua. Cadde poco dopo la testa del duca d'Austria, quindi quella di altri nove baroni: undici cadaveri ingombrarono il palco insanguinato. Dall'alto di una torre assisteva il re Carlo a quello spettacolo scellerato (4). Narrano che il genero del re, trasportato da ira generosa, uccidesse con un colpo di

(1) « Aspectu horridus, nudos pedes et brachia ». BARTOLOMAEUS DE NEOCASTRO.

(2) Narrano che rivoltosi a lui, gli dicesse: « Serve nequam tu reum fecisti filium regis, et nescis quod par in parem non habet imperium ».

(3) Secondo alcuni autori il primo ad essere decapitato fu Federigo duca d'Austria, il cui capo prese in mano Corradino, e dopo averlo bagnato di amare lacrime, baciollo e se lo strinse al petto. Questa versione si trova anco nel poema di Ottakero.

(4) G. VILLANI, *l. VII, c.* 28, 29; — SABAS MALASPINA, *Hist. Sic., l. IV;* — BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Hist. c.* 9, 10; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon;* — RICOBALDUS FERRAR., *Pomarium;* — ANONYMUS LEOBIENSIS, *Chron.* PEZ, *Rer. Austr. Script.;* — *Austriae Chron. Germanicum.*

stocco Roberto di Bari autore dell'iniqua sentenza, e che Carlo non si curasse di vendicarlo (1): che Corradino gittasse in mezzo della folla un guanto o un anello, e che con quest'atto intendesse dare l'investitura del regno a Pietro di Aragona marito di Costanza, figliuola del re Manfredi (2). Aggiunge qualche antico comentatore di Dante al verso: « Che vendetta di Dio non teme suppe », Carlo d'Angiò, per antica superstizione di Francia, mangiasse una zuppa sul cadavere di Corradino, perchè credeasi questo rito bastasse o a purgare dell'omicidio, o a troncare il corso alla vendetta (3).

Carlo non volle che morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Corradino ed i suoi compagni furono sotterrati alla spiaggia del mare, presso la foce del fiume Sebeto, il che farebbe sospettare che il papa non li avesse prosciolti dalla scomunica (4).

Una pietosa tradizione narra, che dopo la morte di Corradino entrò nel porto di Napoli una nave dipinta nera, con nere vele e con nera bandiera, e che da quella discese una donna vestita di nero. Era la madre dell'infelice

(1) Di Roberto di Bari si trovano atti posteriori a quell'epoca; o il racconto è favoloso, o egli non fu che ferito.

(2) Questo racconto, con poche variazioni si trova nel Collenuccio, nel Maurolico e in molti altri, e più distesamente in Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, il quale, scrivendo storie, non sapea tralasciare quelle finzioni che piacevano ne suoi romanzi *De Duobus Amantibus De Guiscardi et Sigismunda tractatus etc.*

(3) « Questo dice perchè erano certe genti erroniche, che credevano e credono, e così si dice per loro, che quando uno ha morto un altro, e poi faccia la zuppa, e mangi sopra quel corpo morto, che mai poscia non se ne fa vendetta. E questa usanza arrecò Carlo di Francia ». Al *Purg.* c. *XXXIII.*

(4) Il Villani, il Fazello, il Collenuccio ed altri dicono che il papa consultato da Carlo intorno a ciò che dovesse farsi di Corradino rispondesse con queste brevi e sinistre parole: « Vita Corradini mors Caroli; mors Caroli vita Corradini ». Il Costanzo, il Rainaldo, il Summonte credono il contrario.

Corradino, la quale profferia tutti i suoi tesori per riscattare il figliuolo, che credea ancora prigioniero. Risaputa la sua morte, ella ottenne di potere edificare una chiesa dedicata alla Madonna del Carmine nella piazza ove fu decollato Corradino. Quivi, sotto l'altare si vede anco oggi un sepolcro, che racchiude le ossa del reale giovinetto, e vi si legge una iscrizione, la quale rammenta l'aquilotto a cui il leone tolse le penne ed il capo (1); ma nè la chiesa, nè il sepolcro, nè la statua della madre, rappresentata con una borsa in mano, sono di quel tempo; nè v'è alcun cronista contemporaneo che di questo pietoso viaggio faccia parola (2). Al re Carlo fu in Roma innalzata una statua, la quale, nel pontificato di Sisto IV, fu trasportata nella gran sala del Campidoglio, ove si vede oggidì (3). La morte di Corradino commosse tutta la Cristianità: l'Alemagna maledicea i Francesi, re Carlo e papa Clemente (4): menestrelli tedeschi si fecer l'eco del dolore popolare, e dettarono su questo argomento un poema in ottocento trenta capitoli (5). Dal Reno al Danubio si narrava un'aquila essere discesa rapidamente dal cielo mentre cadeva la testa di Corradino, avere intriso le sue ali in quel sangue innocente ed esser quindi rivolata al cielo (6). I trovadori di Spa-

(1) « *Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum*
Hic deplumavit acephalumque dedit ».

(2) La cappella di Corradino fu fondata e abbellita da'*maestri dell'arte conciaría* nel secolo XVII. L'iscrizione che allora si pose risente la dominazione austriaca: Federigo di Baden è detto con errore istorico Federigo di Habsbourg. L'attuale re di Baviera ottenne pochi anni or sono il permesso d'innalzare un mausoleo alla memoria di Corradino.

(3) L'iscrizione che vi si legge porta all'anno 1481.

(4) Vedi Wolfang Iaeger, *Geschichte Konrads*.

(5) Il poema di Ottakero di Harneck fu pubblicato quasi nel medesimo tempo dell'ultima redazione dei Niebelungen.

(6) Iohann Vittoduranus, *Chron Helvet*

gna e di Provenza cantavano esser cosa mirabilissima che la terra non si fosse aperta per orrore (1); ed i cronisti francesi non poterono celare la popolare indignazione (2). Fra noi non tardò a suonare la terribile ironia di Dante: « Carlo venne in Italia e per ammenda — Vittima fe' di Corradino »; e la storia condannò senza indulgenza colui che condannò senza pietà.

XXVIII.

DELLE VENDETTE DI RE CARLO E DEL SUO SECONDO MATRIMONIO.

Le vendette di re Carlo non rimasero nelle sole cerchia di Napoli circoscritte, ma di là per tutto il regno si propagarono. A Gallipoli molti baroni furono crudelmente macellati: a Potenza il popolo ammazzò i nobili perchè partigiani di Corradino; di poi vennero i provenzali e la città saccheggiarono e devastarono: a Corneto, terra di Puglia, i cittadini presero a tradimento molti ufficiali e cavalieri dell'esercito ghibellino, e li consegnarono a Ruggiero Sanseverino e a Pietro Beaumont, i quali li fecero tutti impiccare, uno a costo dell'altro, a' merli di una torre, che rimase per qualche tempo di cadaveri incoronata. Aversa fu disfatta, quasi tutti i castelli di Puglia e di Basilicata furono crudelmente distrutti: quasi tutti i prigionieri con diverse generazioni di morti

(1) Vedi la raccolta dei Trovatori del Raynouard.

(2) Guillaume de Nangis, Ioinville, *éd. du Louvre*, p. 262.

furono spenti; destatasi in Carlo la cupidità di vendicare non solo le fresche ingiurie, ma anche quelle degli anni precedenti, e di arricchire sè ed i suoi baroni colle spoglie de' baroni del regno (1). Egli perdonò quando non ebbe più alcuno da punire (2).

Guglielmo d'Estendart, uomo di sangue e ferocissimo (3), ricondusse l'isola di Sicilia alla ubbidienza di Carlo. I cittadini di Augusta, aiutati da dugento cavalieri toscani, lungamente e valorosamente si difesero; ma da ultimo sei traditori aprirono le porte della città all'adirato Guglielmo, che il Malaspina dice « più crudele di ogni crudeltà, e dispregiatore di ogni pietà e misericordia ». Augusta fu saccheggiata: uomini e donne passati a fil di spada dopo aver sofferto i lascivi oltraggi de' barbari vincitori. E quando i soldati stancaronsi, Guglielmo chiamò un carnefice robustissimo, e gli ordinò di ammazzare tutti i prigionieri; e perchè meglio resistesse alla feroce fatica, lo riconfortava con larghe tazze di vino, che il carnefice bevea misto al sudore ed al sangue onde tutto grondava. Nessuno rimase in vita, neanco i sei traditori. Una piramide di teste recise sorse alla riva del mare. La città rimase per lunghi anni vuota di abitatori (4).

Corrado Capece con poche schiere di Alemanni e di Toscani, si difese per qualche tempo nel castello di Centorbi; ma la sua gente sbigottita dell'eccidio di Au-

(1) Matteo di Giovenazzo, *Diurnali*; — Sabas Malaspina, *Hist. Sic.*, *l. IV*, *c.* 17. — L'Amari nella sua storia del vespro cita molte concessioni di feudi tolti a'ribelli in quel tempo.

(2) *Capitoli del regno di Napoli*, *p.* 14, *Misericordiam etc.*

(3) « Vir erat sanguinis, miles atrox, ferox, pugil, saevusque pugnator contra infideles regios, omni crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor ». Sabas Malaspina, *l. IV*, *c.* 18.

(4) Sabas Malaspina, *l. c.*

gusta, si accordò segretamente coll'Estendart, e v'è chi dice per mezzo di Alaimo di Lentini, e gli consegnò il Capece, che fu accecato e poi impiccato ad una forca altissima nella marina di Catania. Giacomo e Marino suoi fratelli morirono sulle forche a Napoli. Federigo di Castiglia si ridusse a Girgenti, di là fuggì a Tunisi, di poi ritornò in Spagna, ove fu fatto strozzare da re Sancio suo nipote. Federigo Lancia capitolò in un castello presso Messina, e s'imbarcò per la Grecia (1).

Era quello il tempo opportuno per domare i Saraceni di Lucera: re Carlo convocò un grande esercito, per esterminare, e' dicea, i settatori di Maometto: i nobili dovean venire con buoni cavalli, i cittadini con armi adatte, gli artigiani co' loro strumenti da lavoro, i contadini con zappe, vanghe e falci (2). Dopo sei mesi di assedio animosamente sostenuto, i Saraceni, dalla fame costretti dovettero arrendersi. Carlo si contentò di farli uscire da Lucera, e di spargerli in varie città e terre del regno; ma quanti cristiani trovaronsi in loro compagnia tanti e' ne fece inesorabilmente morire.

La regina Beatrice avea istituito erede della contea di Provenza il suo figliuolo maggiore, e tutore il marito (3). Due erano i figli e tre le figlie: Carlo giovinetto gracile, malaticcio e zoppo, e in nulla al padre somigliante, marito di Beatrice figlia unica di Ladislao re di Ungheria; Filippo, il quale per le ragioni dotali della moglie Isabella di Villehardouin, intitolavasi principe di

(1) SABAS MALASPINA, *l. c.*; — BARTHOLOMAEUS DE NEOCASTRO, *Hist. Sicul.*, *c. II*

(2) DAVANZATI, *Della seconda moglie di Manfredi, doc. XVI.*

(3) *Testamentum Beatricis Reg Siciliae*, LUNIG, *Cod. Ital. Dipl. t. II, p.* 966. Il suo cadavere era stato trasportato e seppellito in Provenza: PAPON, *Hist Génér de Provence, t. III.*

Acaja; Bianca moglie di Roberto di Bethune; Beatrice, che ancor fanciullina era stata sposata a Filippo di Courtenay re nominale di Tessalonica, e la piccola Isabella. Carlo avea quarantadue anni, nè volea lungamente rimanere nella vedovanza. Il papa gli proponea diversi parentati, con maggiore istanza quello di Maria figliuola del re Giacomo di Aragona (1); ma quando gli ambasciatori del re Carlo giunsero alla corte aragonese, la fanciulla era morta. Allora il re chiese la mano di Margherita di Borgogna, figliuola del conte di Nevers, giovinetta soave e timidissima, la quale venne in Italia, accompagnata dal duca di Borgogna suo avo. Ella traversò l'Italia, ricevuta dappertutto con molto onore e gran dignità: grandissime feste si fecero in Napoli: i cavalieri e le donne ornate ballavano per le vie, e cantavano lietamente, e tanta fu l'ebrezza di quei tripudj, che la timida Margherita ed il severo Carlo, « che quasi non ridea giammai », come scrisse il Villani, vollero anche essi cantare, applaudendosi fra di loro a vicenda (2).

XXIX.

DI MILANO E DELLA LOMBARDIA.

Durava già da quattro anni la città di Milano sottoposta all'interdetto, quando Napoleone della Torre ed

(1) *Clementis IV*, ep. 548, MARTENNE, *Thesau. Anecd.*, t. *II*, p. 547.
(2) SABAS MALASPINA, *l. V*, c. 4.

il popolo milanese mandarono loro ambasciatori in corte del papa per trattar di pace. Dapprincipio Clemente IV non volle riceverli, ma essendo intervenuti in loro favore ambasciatori del re Carlo, il papa accordò loro udienza, e dopo di avere ascoltato le loro ragioni e quelle dell'arcivescovo Ottone Visconte, promise revocherebbe l'interdetto, a patto che l'arcivescovo fosse onorevolmente ricevuto ed i beni arcivescovili a lui fossero restituiti. Assentivano gli ambasciatori; ed un legato del papa fu mandato a Milano, ove una lega guelfa era stata fermata fra quel comune, i marchesi d'Este e di Monferrato, ed i comuni di Vercelli, Novara, Como, Ferrara, Mantova, Vicenza, Padova, Bergamo, Lodi, Parma, Brescia, Cremona e Piacenza (1).

Poco di poi, Milanesi e Bergamaschi co' loro carrocci andarono a Vigevano, terra de' Pavesi, assediaronla, e forzaronla ad arrendersi (2); nè alcuno mosse in sua difesa, il che mostra quanto in quel tempo fosse abbassata la parte ghibellina in Lombardia. Il marchese Oberto Pelavicino, che potea risguardarsi come il capo, stavasi rinchiuso nelle sue castella minacciate da' Parmigiani, dolente e vergognato, com' e' dicea, d'essere stato vinto da un prete; e questo istesso prete, cioè il legato del papa, il quale per cacciare da Cremona il marchese si era servito di Buoso da Doara, così astutamente maneggiavasi che anche costui fu cacciato. Furente per la rabbia, Buoso radunò quanta più gente potè, e tentò rientrare in Cremona, ove avea molti seguaci, ma i Parmigiani, i Modenesi e i Reggiani ch'erano all'assedio di Borgo San Donnino,

(1) STEPHANARDUS, *Poema*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor. c.* 303; — GIULINI, *Mem. Stor. di Milano, t. VIII.*

(2) CORIO, *Istoria di Milano.*

accorsero in aiuto del legato, e Buoso fu sconfitto e le sue case disfatte (1).

La città di Piacenza, non ostante che fosse inclusa nella lega guelfa, trattava in quei dì segreti accordi con Pavia; ma il legato giunse a tempo, non solo per impedire ogni trattato, ma anco per far cacciare il conte Ubertino Lando e suoi aderenti di parte ghibellina, far disfare le loro case, e far ricevere un podestà in nome di re Carlo (2). Nel medesimo tempo Ivrea e Tortona cacciavano i ghibellini e accoglieano come loro signore Guglielmo marchese di Monferrato (3). Tutto questo era accaduto pria della giornata di Tagliacozzo, l'esito della quale dette in Lombardia l'ultimo crollo alla parte ghibellina già tanto indebolita e scaduta.

Nel novembre del 1268 giunse a Milano il legato apostolico per riconciliare quel popolo colla Chiesa e coll'arcivescovo Ottone. Promisero i Milanesi starebbero a'comandamenti del papa, riceverebbero l'arcivescovo, gli renderebbero i beni, non graverebbero con alcuna imposta le chiese ed il clero, e furono ribenedetti dal legato, il quale lieto si partì; ma essendo appunto in quei giorni morto papa Clemente, i Milanesi non vollero più stare a'patti, nè vollero ricevere un arcivescovo eletto dal papa con pregiudizio grave de'diritti d'indipendenza sino allora goduti dalla chiesa di Milano (4).

Ritornavano frattanto i Parmigiani all'assedio di Borgo San Donnino, ov'era il marchese Oberto, e co-

(1) *Memor. Potest, Regien.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. VIII; — Annales Vet. Mutin. Ibid., t. XI; — Chronicon Parmense, Ibid., t. IX; — Annales Genuens., t. VIII.*

(2) *Chronicon Placentinum.* MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XVI*

(3) *Annales Genuenses, t. VIII.*

(4) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.* c. 304.

stringevano gli abitatori a cacciar via il marchese e ad arrendersi a patti: di poi spergiurando la fede avean data, smantellavano e guastavano quella terra, divideano gli abitatori pe' castelli e per le terre vicine, e facean decreto che Borgo San Donnino non si potesse mai più riedificare (1). Nel medesimo tempo i Piacentini facean guerra ad Ubertino Lando ed agli altri usciti, a' quali prendevano i castelli di Seno, e di Scipione e li disfaceano col ferro e col fuoco (2). Anco i Bresciani vollero cacciare i ghibellini e perchè Francesco della Torre e Raimondo della Torre vescovo di Como tentarono opporsi, il popolo si sollevò contro di loro, e li costrinse a uscire dalla città, della quale discordia si approfittarono i Veronesi per impossessarsi di Desenzano, Rivoltella e Patengolo (3).

Oberto Pelavicino da indi a poco cessò di vivere (4), e Buoso da Doara fu costretto a cedere al comune di Cremona l'ultimo suo asilo, cioè il castello della Rocchetta, il quale fu da Cremonesi disfatto: egli si ritirò allora sui monti, tentò rifare un esercito, ma rimase quasi solo e dopo un anno morì nella povertà e nell'abbandono, odiato dai guelfi e creduto traditore dai ghibellini (5).

Quando re Carlo vide cotanto abbassata la parte ghibellina in Lombardia, sperò farsene signore, e per suoi ambasciatori fece congregare in Cremona un gran parlamento, nel quale fu apertamente esposto il suo desiderio, cioè di avere il dominio di tutte quelle città, che seguivano

(1) *Chronicon Parmense.*
(2) *Chronicon Placentinum.*
(3) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV.*
(4) *Chronicon Placentinum.*
(5) *Annales Veteres Mutinenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI.*

la parte della Chiesa. Assentivano i Piacentini, i Cremonesi, i Parmigiani, i Modenesi, i Reggiani e i Ferraresi; ma furono di contrario parere Milano, Como, Vercelli, Novara, Alessandria, Tortona, Pavia, Torino, Bergamo, Bologna ed il marchese di Monferrato: diceano bramare di avere re Carlo per amico, ma non volerlo signore, nella quale sentenza alcuni conveniano per amore della propria libertà, altri per non spiacere a' signori proprj. Per questo disparere niente si concluse, e Carlo dovette contentarsi di quella podestà che per mezzo de' suoi ufficiali e partigiani vi esercitava (1).

Accadde in quell'anno (1269), che Napoleone della Torre, andando a Lodi, città della quale era signore, ebbe a patire gravi oltraggi dalla potente famiglia dei Vestarini, che lo gittarono giù da cavallo e vituperosamente lo cacciarono. La vendetta non indugiò. Napoleone ritornò a Lodi coll'esercito milanese, prese e menò seco a Milano Sozzino de' Vestarini, fece morire due suoi figliuoli, edificò due fortezze per tenere in freno i Lodigiani, e molto esaltò la famiglia guelfa de' Fissiraga, la quale col tempo occupò la signoria di quel comune (2). Vollero anco i Torriani vendicarsi di Brescia, ond'erano stati con loro vergogna cacciati, ed entrati in armi nel Bresciano presero le terre di Capriolo e di Palazzuolo. S'interposero Filippo arcivescovo di Ravenna e legato del papa, Obizzo marchese d'Este e Ludovico conte di San Bonifazio. I Torriani voleano fossero richiamati gli usciti: i nobili consentivano; ma il popolo si levò a rumore, e molti di costoro imprigionò, altri ne cacciò fuori. Carlo mandò suoi ambasciatori come pacieri; lo stesso

(1) *Chronicon Placentinum*
(2) GUALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 305.

fecero i Bolognesi, ed un accordo fu concluso, per lo quale i nobili furono mandati a' confini nella città d'Alba, della quale era signore il re di Sicilia; ma lungo il viaggio, Buoso da Doara (che in quel tempo ancor vivea) li liberò tutti, prendendo prigionieri cento cavalieri che li scortavano. L'anno di poi Brescia acclamò per suo signore re Carlo, il quale mandò per governare il comune il vescovo di Santa Severina, con buon numero di cavalieri provenzali (1).

Frattanto in Verona Mastino della Scala combattea contro gli usciti veronesi, ch'erano aiutati dal conte di San Bonifazio, e vi esercitava autorità quasi di principe (2); in Mantova i conti di Casalalto e Pinamonte dei Bonaccorsi cacciavano la potente famiglia de' Zanicoli ed i suoi seguaci; di poi Pinamonte cacciava quei di Casalalto e si facea signore del comune, escludendovi quei di San Bonifazio, che da molto tempo vi aveano esercitata grande autorità (3). Insomma le antiche divisioni delle parti guelfe e ghibelline si andavano dappertutto cancellando: in loro vece sorgeano le divisioni di famiglie: i popoli non più combatteano per la Chiesa o per l'Impero, non più per la libertà o per l'unità, ma pel tale o tale altro signore, e correvano alla schiavitù con tanta fretta e ostinazione, che parrebbe impossibile se la storia con indubitabili prove non lo accertasse.

(1) MALVECIUS, *Chron Brixianum*; — *Annales Genuenses*, *l. VIII.*
(2) PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*
(3) PLATINA, *Hist. Mantuana*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XX.*

XXX.

DELLA CROCIATA DEL RE SAN LUIGI

Dovendo, secondo l'ordine de' tempi, parlar qui dell'impresa d'Affrica tentata da re Carlo, è necessario, per la intelligenza di questa storia, toccare pria de' fatti che la precedettero e che in parte la cagionarono. Vedemmo come per la saviezza e per la tolleranza religiosa di due grandi principi la pace si ristabilisse in Oriente: i cristiani officiavano nella chiesa del Santo Sepolcro, da dove il figliuolo di Dio ascese al cielo; i mussulmani pregavano nella moschea del Tempio, da dove il profeta di Dio mosse per il suo ultimo viaggio. A questa pace mise fine l'invasione de' Carizimieni, i quali, cacciati da' Mongolli, entrarono nella Siria. In una sola giornata tutti gli ordini militari furono pressochè esterminati, e la ferocia de' vincitori sorpassò quanto di più barbaro s'era fino allora veduto o udito dalle genti cristiane. Luigi IX re di Francia congiungea alla virtù, che lo rese un gran principe, una fede religiosa, che pochi o punti de' suoi contemporanei sentivano. Egli guidò la sesta crociata collo zelo ardentissimo de' tempi di Pietro l'Eremita: fermamente credea al buon laico non convenirsi il ragionare coll' infedele, e a chi dice male della legge di Cristo doversi cacciare nel corpo la spada « tanto più dentro che la possa entrare (1) »;

(1) Egli dicea a Joinville: « L'omme lay quand il ol medire de la loy chrestienne, ne doit pas deffendre la loy chrestienne, ne mais que de l'espée, de quoi il doit donner parmi le ventre dedens comme elle y peut entrer ».

e la buona fede colla quale operava, se non lo assolve, lo scusa di aver fatto versare tanto sangue e tant' oro alla Francia, per una eroica follia, della quale egli stesso fu vittima. Luigi andò in Egitto con mille e ottocento navi, sulle quali erano novemila e cinquecento cavalli e centotrentamila fanti (1): egli prese Damiata, e fu questa la prima e l'ultima delle sue vittorie. Dopo lunga dimora, l'esercito crociato mosse contro la capitale dell' Egitto: sotto gli occhi del prode re, i prodi suoi baroni compirono prodigi di valore, ma quasi sempre era questo dalla prudenza scompagnato. Il conte di Artois si discostò arditamente dall' esercito, e prese di assalto la città di Massura: piccioni messaggieri volano di là al Cairo: i fuggenti si riordinano, nuove schiere accorrono, Massura è ripresa, il conte muore combattendo e della sua gente si fa orribile macello. L' esercito rimane quasi chiuso e impedito dalla inondazione del Nilo: gli Egiziani occupano le pianure vicine e impediscono il passaggio delle vittuaglie: la fame, le malattie ed i ferri de' nemici fanno strage de' cristiani; il fuoco greco gli sgomenta e atterrisce, e quando la ritirata fu giudicata necessaria, la era divenuta impossibile. Il re fu fatto prigioniero co' suoi fratelli, il conte di Angiò ed il conte di Poitier, e colla più parte de' suoi baroni e cavalieri. Chi non potea ricomprarsi, o chi non era valido alle fatiche della schiavitù era morto: una filza di teste cristiane ornò i merli delle mura del Cairo. Colla restituzione di Damiata e con ottocentomila bizantini d' oro re Luigi ed i suoi compagni ottennero la libertà (2). Allora e' si ridusse in Palestina co' resti de' suoi

(1) Così Joinville ed i cronisti arabi, ma forse esagerano, il primo per amplificare le forze francesi, gli altri per esaltare il coraggio mussulmano.

(2) Vedi Joinville e Matteo Paris fra gli storici cristiani; Macrisi e Abulfeda fra'Mussulmani. Joinville assicura che i Mamalucchi voleano eleg-

vassalli e del suo esercito, e vi stette quattro anni, nè ritornò in Francia che dopo la morte della regina Bianca sua madre. In tredici anni egli riparò tutte quelle rovine, che s'eran fatte nel tempo della sua assenza; ma egli era sempre tormentato dalla ricordanza della disfatta patita e spronato dalla brama ardentissima di ritornare a combattere gli infedeli. I papi lo incoraggiavano: Clemente IV gli accordava una decima sulle rendite del clero per tre anni; ed e'partì una seconda volta, ma non più per la Palestina o per l'Egitto, ma per Tunisi. Suo fratello Carlo d'Angiò, che dovea seguirlo, facea così servire la semplicità eroica di san Luigi a'suoi disegni, e sperava impossessarsi di quella parte dell'Affrica, col pretesto che il sultano di Tunisi gli dovesse qualche annualità del tributo, che pagava a're di Sicilia. Il re Luigi sperava poter convertire alla fede di Cristo il sultano, e farsene un utile alleato nella guerra santa. « Io mi metterei nelle vostre catene, se il vostro signore si facesse cristiano », dicea egli agli ambasciatori del mussulmano, e questo desiderio era in lui rinfocolato dalla speranza di poter ristaurare la chiesa di Cartagine e rialzare la cattedra di santo Agostino (1). A queste folli speranze rispose il sultano con far mettere ne'ferri parecchie migliaia di mercadanti e di schiavi cristiani. I Francesi presero il castello di Cartagine e vi si afforzarono, attendendo i promessi aiuti di Carlo d'Angiò (2); ma attesero invano un mese, e frat-

gere il re Luigi per loro sultano: Voltaire crede questa una favola; Gibbon ha contraria opinione, tenendo conto della condizione de'Mamalucchi originarj della Tartaria, schiavi comprati in tenera età ne'mercati della Siria, più belve che uomini, i quali dopo di aver vinto i cristiani ammazzarono il loro proprio signore.

(1) F. GAUFRIDUS DE BELLOLCO, *Vita S. Ludovici reg.*, DUCHESNE, *Rer. Franc. t. V.*

(2) Vedi una lettera del re Luigi al re Carlo in SAINT-PRIEST, *Hist. de la Conqu. de Naples, App. Q.*

tanto il caldo eccessivo, la penuria delle acque, le febbri maligne ed i flussi di sangue faceano di loro orribile strage. Morì Giovanni Tristano figliuolo del re, morì Rodolfo cardinal legato, morirono gran numero di baroni, e addì 25 di agosto del 1270 morì il re san Luigi. In quel medesimo giorno arrivò il re Carlo con ragguardevole naviglio. E' discende nella spiaggia, e con grandissima meraviglia la vede deserta: monta a cavallo e si spinge innanzi: su quella terra biancastra e arsiccia s' incontra in qualche crociato pallido, sfinito e malaticcio. Con tristo presentimento chiede notizie del re: gli rispondono che e' sta per morire. Sprona il cavallo, giunge alla tenda reale, entra e trova circondato dai baroni, che amaramente piangeano e facean cordoglio, il cadavere del re steso sulla cenere, ov' era morto, come dice Voltaire, « colla pietà di un religioso e col coraggio di un grand'uomo ». Da quel momento Carlo fu il capo della crociata, e Luigi ne fu il santo protettore. Le sue ossa le prese con se il figliuolo; la carne fu cotta nel vino e conservata; il cuore e le viscere, come narra il confessore della regina Margherita, furono dal re di Sicilia donati alla badia de' benedettini di Monreale, presso Palermo. Carlo, fatto riconoscere come re di Francia Filippo primogenito di Luigi, cinse d' assedio la città di Tunisi. Tre volte il sultano uscì a combattere in giornata campale, e tre volte fu sconfitto; da ultimo chiese pace, e l' ottenne a questi patti: pagherebbe cencinquanta mila once d' oro per spese di guerra, metà subito e metà fra due mesi; libererebbe gli schiavi cristiani; permetterebbe nel suo stato il libero esercizio della religione cristiana; accorderebbe a' mercadanti cristiani le medesime franchigie che a' mussulmani; pagherebbe ventimila dubli di annuo tributo al re di Sicilia. Fatto questo, l' esercito crociato, rimontato sulle galere

si partì da' lidi affricani e dirizzò le prore alla vicina Sicilia, non senza grande scontento de' più, i quali diceano re Carlo non avere avuto alcun pensiero di Terra Santa, aver tradito la causa della croce, essere un nuovo Achitofelle, il sangue de' crociati e l'oro delle chiese avere adoprato per suo proprio vantaggio. Nou lungi da Trapani, la flotta carca di morti e di malati fu assalita da fierissima tempesta, che sommerse diciotto navi e più assai gittò e ruppe sul lido: vi morirono quattro mila crociati, si perdè molta roba ed il denaro pagato dal sultano, che i più zelanti diceano « pecunia scellerata ». Erano in quell'armata circa diecimila Genovesi. L'avaro Carlo tutto quanto si potè recuperare dal naufragio prese per sè, allegando una legge del re Guglielmo, e l'antica iniquissima consuetudine dell'albinaggio. Invano i Genovesi, per riavere le loro robe, rammentavano esser venuti in servigio della Croce e del re, ed i trattati esistenti che assicuravano alle loro cose e alle loro persone sicurezza e protezione nel regno, anco in caso di naufragio: re Carlo, avendo perduto il danaro de' mussulmani, volle compensarsene su cristiani (1).

(1) NANGIUS, *Gesta Philippi III;* — GUILIELMUS DE PODIO, *Gesta S. Ludovici;* — G. VILLANI, *l. VII, c.* 37; — SABAS MALASPINA, *l. V*, c. 1; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon;* — *Grandes Chroniques de Saint-Denis;* — *Epist. Petri de Condeto ad Martinum Abbatem apud* D'ACHERY, *Spicilegium, t. III;* — MAKRIZI, *in* MICHAUD, *Bibl. des Croisades;* — GIANNONE, *Storia Civile di Napoli, l. XX, c.* 2; — DE SACI, *Mém. sur le Traité de Tunis, Mem. de l'Instit. d' Inscript. et Belles Lettres, t IX.*

XXXI.

DELLA ELEZIONE DI PAPA GREGORIO X.

Papa Clemente IV era morto in Viterbo addì 29 di Novembre del 1268 (1), e la sede apostolica era rimasta vacante sino al 1271, non essendosi i cardinali potuti accordare nella elezione del successore. Nel principio di quell'anno Filippo re di Francia e Carlo re di Sicilia vennero a Viterbo per procurare che avesse termine quella discordia; ed avean con loro cinque casse mortuarie, nelle quali erano i resti di san Luigi, ed i cadaveri del suo figliuolo morto in Affrica, del re e della regina di Navarra che seguirono il re di Francia nella crociata e morirono a Trapani, e della moglie del re Filippo, Isabella di Aragona, la quale viaggiando in uno stato molto inoltrato di gravidanza, era caduta di cavallo presso Catanzaro ed era morta a Cosenza. E fu allora che accadde in Viterbo un fatto memorabile, la fama del quale andò per tutta la Cristianità. Era quivi, reduce anch'egli dalla crociata, Arrigo figliuolo di Riccardo di Cornovaglia imperatore e nipote del re d'Inghilterra, e vi s'era recato anco Guido di Monforte vicario del re Carlo in Toscana. Odiava fieramente costui i reali d'Inghilterra, i quali avean fatto ammazzare il padre suo Simone; e per prenderne vendetta, un dì che il giovine Arrigo assistea

(1) BERNARDUS GUID., *Vita Clementis IV.*

in chiesa a' divini ufficj, gli si avventò addosso e l'uccise, e preso il cadavere pe'capelli lo trascinò fuori e lo gittò sulla pubblica piazza. Il re di Francia ed il re di Sicilia non punirono Guido con pena corrispondente alla sua reità; solo Carlo gli tolse il vicariato di Toscana, ed incamerò i suoi beni feudali (1). Gli Inglesi rizzarono una colonna in Londra sulle sponde del Tamigi, ed in cima ad essa, in una coppa d'oro, riposero il cuore trafitto del giovine principe, quasi a ricordo di attesa vendetta (2).

I due re niente poterono contro l'ostinazione de'cardinali, e si partirono; ma il popolo di Viterbo, per consiglio di fra Bonaventura Fidenza di Bagnarea, detto di poi il dottore serafico (3), prese i cardinali, ch'eran quindici, e li rinchiuse in una sala del vescovado, in piccolissime cellette di legno fatte costruire apposta (4). « Bisognerebbe almeno scoperchiare la sala perchè possa discendere lo Spirito Santo », disse per celia il cardinale di Porto; ma il popolo, che non celiava, tolse il tetto e lasciò esposti alle intemperie i cardinali, i quali scrivendo al podestà ed al capitano del comune, perchè permettessero l'uscita al cardinal vescovo d'Ostia gravemente infermatosi, datavano la loro lettera dal

(1) RICORDANO MALASPINA, *c.* 196; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1271. Il diploma della incoronazione è del 23 marzo 1271 e si conserva nel Reale Archivio di Napoli: vedi AMARI, *t. I*, *p.* 80. Alcuni storici accusano re Carlo di complicità o almeno di connivenza in questo omicidio: vedi BENVENUTO DA IMOLA, *Coment. della Divina Commedia*.

(2) « Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio
Lo cuor, che 'n su 'l Tamigi ancor si cola ».
Div. Comm., *Infer.*, *c. XII.*

(3) « Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura ».
Div. Comm., *Paradiso*, *c. XII.*

(4) BUSSI, *Istoria della città di Viterbo*. Nella sala del vescovado si vedono ancora le buche, nelle quali erano confitte le travi delle celle.

palazzo scoperto (1). Vedendo la loro ostinazione, il capitano deliberò vincerli colla fame, e fu allora che i cardinali, non potendosi accordare, dettero piena balìa a sei di loro, i quali, addì primo di settembre, elessero Tebaldo de' Visconti di Piacenza, non cardinale e neanco vescovo, ma semplice arcidiacono di Liegi, il quale trovavasi co' crociati in Soria. Parve a' contemporanei questa elezione miracolosa, imperocchè Tebaldo non era conosciuto da alcun cardinale; ma questo siegue spesso nelle elezioni, quando gli elettori sono troppo avversi per accordarsi, e ciascuna parte troppo debole per vincere la contraria: allora l'accordo non diviene possibile che su di uno sconosciuto o di un uomo che niente vaglia, e di somiglianti esempj sono piene le storie de' papi. Tebaldo assunse il nome di Gregorio X, e si partì da Tolemaide per venire in Italia, intuonando il salmo: « Resti attaccata la mia lingua al mio palato, se io non mi ricordo di te, o Gerusalemme, se non metto Gerusalemme in cima d'ogni mia allegrezza (2) ».

Nel capo d'anno del 1272, il nuovo papa arrivò a Brindisi, e di là passò a Benevento, ove fu con grande onore e riverenza accolto da re Carlo, il quale volle accompagnarlo per tutto il resto del suo viaggio. Non ostante che pregato da' Romani ad entrare nella loro città, egli andò direttamente a Viterbo, e solo verso la fine di marzo venne a Roma per consacrarsi e ricevere il giuramento di omaggio e fedeltà dal re Carlo; e fatto questo si partì e se

(1) « In palatio discoperto Episcopatus Viterbiensis ». La lettera, che si trova nell'archivio della città di Viterbo è pubblicata dal SAINT-PRIEST, *Hist. de la Conqu. de Naples, l. XI.*

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI;* — RICOBALDUS, *Pomarium*, *Ibid.*, *t. IX;* — SABAS MALASPINA, *l. V*, *c.* 8.

ne andò ad Orvieto, non di altro premuroso che della Terra Santa, la quale era in cima de' suoi pensieri. Intimò egli a questo oggetto un concilio generale da tenersi nella città di Lione, e chiese da Pisa, da Genova, Venezia e da Marsiglia gli aiuti navali necessarj ad una nuova crociata (1). E perchè l'Alemagna potesse concorrere a questa impresa, egli promosse l'elezione di un nuovo re de' Romani, e fu questi Ridolfo d'Habsbourg, il quale, niuno contrastante, prese la corona in Aquisgrana (2).

XXXII.

PAPA GREGORIO X VA AL CONCILIO DI LIONE.

Correndo l'anno 1273 papa Gregorio si mosse da Orvieto, accompagnato dal re Carlo d'Angiò, dall'imperatore di Costantinopoli e dal re Eduardo d'Inghilterra, che allora ritornava dalla Palestina, e venne in Toscana, ove dopo la morte di Corradino erano non pochi mutamenti seguiti. Nel giugno del sessantanove i Sanesi andarono ad oste al castello di Colle in Valdelsa, colle masnade tedesche e spagnuole, con aiuti pisani e con fuorusciti fiorentini, capitanati dal conte Guido Novello e dal sanese Provenzano Salvani, uomo ch'ebbe gran

(1) Raynaldus, *Annal. Eccl.*, an. 1272.

(2) Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.*; — Coxe, *Maison d'Autriche*, t. I; — Raynaldus, an. 1273.

riputazione in tutta Toscana, che capitanò i Sanesi nella giornata di Montaperto, e che aspirava all' assoluta signoria di quel comune (1). Mosse contro di loro Giambertoldo, vicario del re Carlo co' suoi Provenzali, co' Fiorentini e cogli aiuti delle città guelfe, e li ruppe e sconfisse con grave loro danno, e a Provenzano, rimasto prigioniero, fece mozzare il capo, e confittolo a un' asta lo fece portare in giro per tutto il campo. Poco di poi i Lucchesi, aiutati da' Fiorentini, tolsero a' Pisani il castello di Asciano, e giunti sino alle porte della loro città, per far loro dispetto e vergogna, vi batteron moneta (2). Da necessità costrette, Pisa rappacificossi con Lucca (3), e Siena con Firenze; ed allora i Sanesi riconobbero l' autorità di Guido di Monforte vicario del re Carlo, e giurarono fedeltà a patto che nè il re nè il suo vicario entrerebbero nella loro città, innanzichè il reggimento del comune non si fosse riformato col buono accordo delle due parti: promisero anco di ricevere quel podestà e quel capitano sceglierebbe il vicario in quattro persone da loro proposte (4). I guelfi richiamati in Siena, non stettero a' patti, ma cacciarono i ghibellini, e per

(1) « Colui, che dal cammin sì poco piglia
Dinanzi a te, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia,
Ond'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com'ora è putta.
. . . .
Quegli è rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani ».
DANTE, *Inf.* c. XI.

(2) RICORDANO MALASPINA, c. 194.

(3) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*

(4) 4 Agosto 1270: *Archivio delle Riform. di Firenze*, n. 886.

ordine di Carlo le loro case disfecero (1), e duramente li aggravarono (2). Montalcino si sottomise alla Chiesa ed al re di Sicilia (3); il bello e forte castello di Poggibonzi fu da' Fiorentini disfatto, ed i suoi abitatori costretti a discender in un borgo al piano (4). Abbassata così la parte ghibellina, re Carlo trasse dalla Toscana il maggior danaro ch'e' potè (5); ma i Pisani, ripreso animo dopo quasi due anni di pace, niegaronsi riconoscerlo qual vicario del papa, ed occuparono alcuni luoghi in Sardegna, per la qual cosa papa Gregorio minacciò loro le censure ecclesiastiche e la soppressione dell'arcivescovado, mentre Siena, ridivenuta guelfa, sciogliea dall'interdetto, ma in ammenda del suo antico fatto condannava in once d'oro seimila a beneficio del re di Sicilia (6).

Tale era lo stato della Toscana, allorquando papa Gregorio giunse in Firenze addì 18 di giugno. A lui si rivolsero gli usciti ghibellini, ed espostigli i mali e le tribolazioni gravissime che pativano, lo pregaron di pace; ed egli, dalle loro parole commosso e impietosito, propose fra le due parti un accordo (7): a tal fine vennero

(1) Il diploma è in Buchon, *Nouvelles recher. histor. sur la principauté Français de Morée, t. I, p.* 27.

(2) In un diploma dell'arch. di Firenze (n. 895) re Carlo dice a'Sanesi: « Ribelles quanto durius poteretis aggravetis ».

(3) 10 nov. 1269: *Archiv. di Firenze, n.* 881.

(4) *Annal. Senens.*, Muratori, *Rer. Ital. Script., t. XV.*

(5) Diplomi del 9 maggio, 30 giugno e 10 novembre 1272, 28 marzo e 20 giugno 1274 e molti altri: *Archivio di Firenze, n.* 897, 899, 924, 927.......

(6) Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.*, — Diplomi del 14 luglio, del 25 e del 27 aprile del 1274: *Archivio di Firenze, n.* 892, 898, 903.

(7) Santo Antonino nella sua storia riporta un lungo discorso, che dice pronunziato dal papa in quella occasione contro la matta e feroce discordia de'guelfi e de'ghibellini; ma forse più che documento istorico quel discorso sarà opera dello storico: *Hist. Par. II, tit.* 20, *c.* 2.

in Firenze sindachi di parte ghibellina, e co' loro avversarj si dettero il bacio di pace, ma essendo corsa voce o vera o falsa che fosse, re Carlo avere ordinato al suo maresciallo di prenderli tutti e farli morire, e' frettolosamente si partirono e niente si concluse. Il papa adirato si partì anch' egli da Firenze, lasciando la città sottoposta all' interdetto, e se ne andò in Mugello presso il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ove dimorò fino al settembre, e Carlo se ne tornò in Puglia (1). Di poi Gregorio andò a Reggio, e di là passò a Milano (2).

La fortuna che fino allora era stata propizia a' Torriani cominciava a rivolgersi contro di loro. I Comaschi levatisi a rumore presero Accursio Cotica vicario di Napoleone della Torre, nè vollero liberarlo, se pria non fu rimesso in Liberta Simone di Locarno, loro concittadino, il quale da nove anni era ritenuto prigioniero in Milano in una gabbia di ferro. Nel medesimo tempo le nobili e potenti famiglie milanesi de' Castiglioni e de' Birago si collegarono co' nobili usciti contro Napoleone, il quale entrò in armi nel Seprio e disfece il castello di Castiglione, ma non potè costringere a ritornare all' antica amistà quelli che non poco aveano contribuito all' esaltamento di casa sua (3). E' dovette anco combattere contro Guglielmo marchese di Monferrato, al quale Alfonso re di Castiglia avea dato in moglie la figliuola sua Beatrice ed il titolo di suo vicario in Italia, rammentandosi d' essere re de' Romani, o almeno di averne comprato il nome. Ottocento cavalieri castigliani eran quindi venuti in Monferrato, e col loro aiuto il marchese Guglielmo non poca

(1) Ricordano Malaspina, c. 198.

(2) *Memor. Potest. Regien.*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

(3) *Annales Mediolan.*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*; — Galvanus Flamma, *Man. Flor.* c. 307.

molestia dava a' Torriani (1), mentre gli usciti milanesi, unitisi co' Comaschi, ed eletto per loro capitano Simone di Locarno, uomo di grande riputazione nelle armi e de' Torriani inimicissimo, dall' altra parte li minacciavano (2). E fu per loro fortuna che i Bresciani, occupati a combattere i loro usciti, per intromissione dell' arcivescovo d' Aix legato del papa, contentaronsi di rappacificarsi con loro pagando lire imperiali sei mila e trecento (3). Papa Gregorio grato de' grandi onori e festeggiamenti, co' quali lo accolsero in Milano i Torriani, promosse al ricchissimo patriarcato di Aquileia Raimondo della Torre vescovo di Como (4): molto dovette questo spiacere all' arcivescovo Ottone, il quale avea accompagnato il papa per una parte del viaggio, sperando di essere coll' autorità di lui messo in possesso dell' arcivescovado, ma egli era rimasto deluso, imperocchè il papa, o che volesse favorire i Torriani, o che veramente temesse per la vita dell' arcivescovo, minacciata come diceasi, da' Milanesi, gli avea ordinato di soffermarsi a Piacenza, nè l' avea voluto menar seco a Milano: per la qual cosa molto in prosa ed in versi biasimarono il papa i partigiani di Ottone Visconti (5). Dopo non lunga dimora in quella città, papa Gregorio passò le Alpi e discese a Lione, ma pria di discorrere del concilio che ivi si tenne, dirò de' mutamenti subiti e delle guerre sostenute dalle due più cospicue città della Romagna e della Liguria, Bologna e Genova.

(1) BENVENUTO DA S. GIORGIO, *Cronaca del Monferrato*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XXIII*; — GALVANUS FLAMMA, c. 306.

(2) *Annales Mediolanenses.*

(3) MALVECIUS, *Cron. Brixianum*; — MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV.*

(4) GIULINI, *Memorie Storiche di Milano, t. VIII.*

(5) STEPHANARDUS, *Poema*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, *c.* 309. Il Corio dice che il papa si partì da Milano adirato contro i Torriani, ma dagli atti non pare.

XXXIII.

DI BOLOGNA.

Aveano i Ferraresi, i Padovani ed i Trevisani niegato a Venezia soccorsi di frumenti in un tempo in cui ell'era dalla carestia travagliata. I Veneziani, per vendicarsi, imposero nuovi dazj sulle loro merci, e fecero guardare i porti dell'Adriatico, affinchè non s'immettessero vettovaglie se non per la loro città. Spiacque ciò a' Bolognesi per il danno che ne risentivano, e vedendo che i Veneziani non curavano i loro reclami, nel 1271 radunarono un esercito di quarantamila combattenti e andarono al Pò di Primano, ove edificarono una ben munita fortezza, non ostante che i Veneziani colle loro navi e con mangani avessero tentato d'impedirli (1). L'anno seguente Veneziani e Bolognesi ritornarono in armi nel medesimo luogo e vennero a giornata con grave perdita dell'una parte e dell'altra, se non che la fortezza rimase, e le tende e le salmerie de' Veneziani caddero in mano de' Bolognesi (2). I quali, nel medesimo anno, rotta la pace che avean giurato con Modena, presero per sorpresa il castello di San Cesareo, e di poi quelli di Savignano, di Montecorone e di Monteombraro che atterrarono. I Modenesi, pieni d'ira uscirono a furia dalla loro città, ripresero San Cesareo, ammazzarono o imprigionarono i Bolognesi che lo custodivano, ed avuti aiuti di Parma, respinsero i nemici, che

(1) DANDULUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. XII.*
(2) DANDULUS, *l. c.* — *Annales Bononiens.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XVIII.*

eransi inoltrati sino a' ponti di Santo Ambrogio e di Navicello (1). Cagione o pretesto di queste continue guerre con Modena era un falso privilegio di Teodosio augusto, secondo il quale il territorio bolognese dovea estendersi sino al fiume Scultenna o Panaro. Bologna pretendea riprendere ciò che dicea suo, ed a' suoi podestà facea prestare giuramento di recuperare il territorio conceduto dall' augusto Teodosio (2).

A queste guerre esterne de' Bolognesi si aggiunsero interni mutamenti. I nobili montati in superbia teneano oppressi i popolani, e molto ingiuriavanli nelle loro persone e nelle loro donne: stancatosi il popolo di sopportare, si levò a rumore, mandò a' confini ottanta de' primarj fra la nobiltà, e formò una lega o una compagnia, che intitolò della Giustizia, dichiarando tutti quelli che partecipavano a quella riforma immuni da sindacato, ed inviolabili nelle loro persone, ed in quelle de' loro figli e nipoti (3). Duravano ciò non pertanto le parti de' Geremei guelfi e de' Lambertazzi ghibellini; ma questi più degli altri poteano, e per loro consiglio un forte esercito fu congregato contro Modena. I Modenesi richiesero allora d' aiuti i loro alleati: Cremona mandò cento uomini d'arme con tre cavalli per ciascheduno; Parma un esercito numeroso; Reggio ch' era in lega con Bologna, non mandò le milizie del comune, ma permise che andassero schiere di volontarj; il marchese d' Este accorse co' Ferraresi. I Lambertazzi, vedendo forti e ben muniti i nemici, ed i

(1) *Annales Veteres Mutinenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI.* — Fu in quei tempi, che Bartolomeo Pico vendè i beni che avea nel modenese e ne comprò altri su quel di Bologna, entrando così in possesso della sovranità di Mirandola, onde prese nome la casa de' Pichi della Mirandola. RAUMER, *Hohenstaufen, IV.*

(2) MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi, dis. XXIV.*

(3) *Annales Bononienses;* — SAVIOLI, *t. III, par. I.*

Geremei deliberati a non prender parte in quella guerra, giustamente temerono, che se uscissero da Bologna per combattere, i loro avversarj interni avrebbero certamente occupato il reggimento del comune e loro esclusi: per la qual cosa non solo guerra non fecero, ma anco alle loro pretese contro Modena renunziarono (1).

Come la guerra alla guelfa Modena volcan farla i ghibellini Lambertazzi, così nell' anno seguente la guerra alla ghibellina Forlì la fecero i guelfi Geremei, della quale la cagione fu questa. La città di Forlì, per aver dato aiuti a Guido di Modigliana contro Faenza, s'era tirato addosso, non solo le armi dei Faentini, ma anco quelle de' Riminesi e de' Cesenati. I Bolognesi, che avean diritto di tenere in Forlì un loro podestà, s'interposero, e quella guerra per allora non ebbe seguito; ma essendosi accese delle interne discordie fra gli Ordelaffi ed i Colboli a cagione delle capitanie del contado, Bologna cercò profittarne, e ordinò quegli uffici sarebbero occupati da nobili bolognesi. Allora quei di Forlì le si ribellarono, e cacciati i Colboli ed il podestà bolognese, si collegarono con Guido di Montefeltro. I Geremei vollero vendicare l'offesa, ed invano s'interpose Eduardo re d' Inghilterra, che ritornando dalla Palestina, passava in quel dì dalle Romagne per andare in corte del papa: la guerra continuò, non ostante l'opposizione de' Lambertazzi (2). Nel maggio del settantaquattro le due parti vennero alle armi, e molti uomini furono morti e assai case arse. In aiuto de Geremei accorsero le milizie di Parma, di Crema, di Reggio e di Mo-

1) *Annales Bononienses*; — GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna*; — *Memor. Potest. Regien.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; — RICOBALDUS, *Pomarium*, *Ibid*, *t. IX*; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*.

(2) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; — *Annales Bononienses*; — SAVIOLI, *t. III*, *par.* 1.

dena, sgomentati i Lambertazzi, acordaronsi co' loro avversarj, pria che quelle giungessero; ma la pace fu di poca durata, e ben presto ritornarono alle vicendevoli offese. Si mossero altravolta i Modenesi, i Parmigiani ed i Reggiani, non che i Ferraresi ed i Fiorentini. Risaputo ciò i Lambertazzi si partirono da Bologna, e furono condannati negli averi e nelle persone e le loro case furono disfatte. Dicono le storie di Bologna che gli usciti furono più di quindici mila: i più se ne andarono a Forlì, e quella città difesero dagli assalti de' guelfi bolognesi; gli altri chi qua e chi là per le varie terre d'Italia (1).

XXXIV.

DI GENOVA.

Dopo la morte di Federigo II, i Fieschi di Genova, i quali aveano un papa del loro casato e possedeano le più fertili terre in quel comune poste fra Chiavari e Sarzana, fecero richiamare i Mascherati loro antichi alleati. Savona, scoraggiata per la morte dell' imperatore, si sottomise a' Genovesi: lo stesso fece il marchese del Caretto. La guerra continuò solamente co' Pisani sino al 1254, anno in cui una pace fu conclusa, fra Genova, Pisa, Lucca e Firenze (2). Posavasi da due anni la repubblica, allorchè i nobili si levaron contro il podestà Filippo della Torre, e fecero decretare la creazione di un capitano del

(1) *Annales Bononienses; — Memor. Potest. Regien.; — Chronicon Parmense; —* GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna.*

(2) *Annal. Genuenses, l. VI —* UBERTUS FOLIETAE, *Genuens. Hist.*

popolo, ufficio che dovea essere occupato da un nobile genovese, ed al quale si aggiunsero quattro anziani di ogni compagnia, un cavaliere, un giureconsulto, dodici *guardatori* e cinquanta *serventi*. Guglielmo da Boccanera fu eletto capitano per dieci anni avvenire, Raniero dei Rossi di Lucca, podestà. Fu questa una vera rivoluzione molto somigliante a quella di Milano, se non che in Milano era prevalsa la parte dei popolani, qui prevalea quella della nobiltà. Contro questo nuovo potere congiurarono i Fieschi ed i loro partigiani; ma e' furono scoperti, vinti e costretti a salvarsi colla fuga; ed il capitano fece disfare parecchie delle loro case, e prese per se quella di Obizzo del Fiesco, ch' era nella piazza di San Lorenzo, e che fece fortificare e munire co' danari del comune (1).

Dopo qualche anno una guerra si accese in Oriente fra i Genovesi ed i Veneziani. Invano s' interpose mediatore papa Alessandro IV; i Veneziani fecero lega co' Pisani, co' Provenzali e co' Marsigliesi e ritornarono in quei mari, ove addì 24 di giugno del 1258 dopo duro e sanguinoso combattimento, presero venticinque galere genovesi, e saccheggiarono i magazzini che aveano in Tolemaide i mercadanti di Genova. Nuovamente e con maggiori istanze s' interpose allora il papa, intimò una tregua, ottenne da' Veneziani la libertà de' prigionieri, e stabilì una concordia, i cui patti parvero di troppo aggravio per loro a' Genovesi (2).

Nell' anno 1261 Costantinopoli fu tolta a' Latini dal greco Michele Paleologo, e l' imperatore Baldovino fuggì a Negroponte sulle navi de' Veneziani. I Genovesi, per vendicarsi de' loro rivali, aiutarono con galere e con

(1) *Annal. Genuenses, l. VI.*
(2) *Ibidem.*

persone il Paleologo, il quale concedette loro in compenso la città di Smirne, e molti privilegi ed esenzioni nell'impero greco. Per la qual cosa papa Urbano IV li scomunicò; ma e' la scomunica non curarono, e continuarono a combattere i Veneziani e a soccorrere i Greci (1). Fra i varj combattimenti che allora seguirono è notevole quello del 1263, nel quale i Genovesi tentando d'impedire a' Veneziani di portar soccorsi a Negroponte, furono rotti e perderono quattro galere, ritornando le altre a Genova, ove dal popolo furono ricevute con molte ingiurie e villanie (2). Grandi mutamenti erano allora avvenuti: la rivoluzione, vinta nel cinquantanove, avea trionfato nel sessantadue: Boccanera fu assalito, combattuto, perdette l'ufficio, e poco mancò non perdesse la vita. Martino da Fano fu eletto podestà secondo l'antico statuto; ma lo scandalo di una signoria era stato dato, e tutti gli uomini potenti bramavano ristabilirla in loro vantaggio. Simone Grillo lo tentò nel sessantaquattro; ma gli furono d'impedimento i Fieshi ed i Grimaldi, ed allora si fece una riforma, per la quale i membri del gran consiglio furono regolarmente eletti dalle compagnie, e non più secondo il volere delle potenti famiglie (3).

Nel 1266 ventisette galere genovesi, delle quali era ammiraglio Lanfranco Borborino, approdarono a Trapani in Sicilia, ove riseppero che un'armata veneziana era ancorata nel porto di Messina. I più prodi voleano si andasse a combatterla, ma i codardi, ch'erano in maggior numero, cotanto invilirono, che abbandonate le galere a terra si rifuggiarono. Sopraggiunti i Veneziani ed accortisi del

(1) *Annal. Genuenses, l. VI.* — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1261.

(2) DANDULUS, *Chronicon;* — *Annales Genuenses, l. VI.*

(3) *Annal. Genuenses, l. VI.*

terrore de' nemici, investirono le loro galere, e tre ne arsero e ventiquattro ne presero cogli uomini ch' erano rimasti a difenderle. Arrivata a Genova la dolorosa nuova di sì grave perdita, i Genovesi armarono in fretta altre venticinque galere, che furono comandate da Obertino d'Oria, il qnale entrò nell' Adriatico, e non trovando i nemici, prese ed arse la Canea e se ne tornò a Genova. Gli Annali Genovesi e le Cronache Veneziane di qnel tempo registrano i danni gravissimi che l' un popolo fece all' altro, e che qui sarebbe inutile il narrare (1).

Nell' anno seguente, pontificando Clemente IV, la città di Genova fu sciolta dall' interdetto; ed ivi andarono ambasciatori del re di Francia e del re di Sicilia ed un legato del papa come mediatori di pace, ma nulla poterono concludere. Venticinqne galere genovesi, predate in alto mare due galere veneziane, arrivarono ad Acon, occuparono la torre detta delle Mosche, e assediarono qnel porto. Luchetto Grimaldi, che le comandava, con poca prudenza, andò allora a Tiro con dieci galere, per trattare una lega con Filippo di Monforte signore di quella città; ma non appena egli si partì, che sopraggiunte ventisei galere veneziane ne preser cinque delle rimaste, e le altre costrinsero a fuggire (2).

Nell' anno 1270, per cagione della podesteria di Ventimiglia, scoppiò un gran tumulto nella città di Genova. I Doria e gli Spinola presero le armi contro i Grimaldi ed i Fieschi ed occuparono il palazzo del podestà, il quale si rifugiò in casa Fieschi; ma non gli valse, imperocchè quivi e' fu preso, e di poi messo fuori della città. Allora furono proclamati capitani della Repubblica con mero e

(1) *Annal. Genuenses, l. VII.* — DANDULUS, *Chronicon.*
(2) *Annales Genuenses, l. VIII.*

misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, i quali erano di parte ghibellina (1). Nel reggimento di costoro, il re Carlo predò le robe de' Genovesi, che fecero naufragio a Trapani, ritornando da Tunisi, come altrove è detto. I due capitani ordinarono allora a' Siciliani, Pugliesi e Provenzali dimoranti in Genova di partire nel termine di quaranta giorni. Carlo, il quale bramava un pretesto di guerra per soggiogar Genova, come avea soggiogato Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savigliano, non lasciò sfuggirsi questa opportunità, tanto più che i Grimaldi ed i Fieschi, venuti alla sua corte, gli offrivano la signoria del comune, a patto li aiutasse contro i loro avversarj. Il vicario provenzale della Toscana, co' Lucchesi, Fiorentini, Pistoiesi ed altri guelfi toscani, assalì il territorio genovese dalla parte di levante (2); i Provenzali da ponente; gli Alessandrini ed altri popoli e feudatarj guelfi del Piemonte da settentrione. Piacenza si niegò di prender parte in quella guerra. Pavia, perchè ghibellina, mandò suoi aiuti a Genova; la quale con grandissimo valore si difese dai ribelli e dai nemici, e seppe conservare la sua libertà (3). Fu anco fortuna pe' Genovesi, che nel medesimo tempo re Carlo tentasse sottoporre alla sua autorità il ricco comune d'Asti. Aveano gli Astigiani nel 1270, con tremila fiorini d'oro, comprata da lui tre anni di tre-

(1) *Annales Genuenses*, l. *IX*; — *Chronicon Placentinum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. *XVI.*

(2) Una lettera di re Carlo nel 1 marzo 1273 ordina a'Sanesi di accorrere contro i Genovesi. *Archivio di Firenze*, *filza* 2. Il consiglio segreto si adunò e fu deliberato di mandarsi cinquanta militi stipendiarj, o di dare il danaro corrispondente alle loro paghe se così facessero gli altri comuni toscani. *Ibid. Consiglio della Campana*, *vol. XVI*; 18 *aprile* 1273. Il re volea cento militi e ottocento fanti, ma si stette al risoluto. *Ibid.* 17 *luglio* 1273, *vol. XVII.*

(3) *Annales Genuenses*, l. *IX*; — *Chronicon Astense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. *XI*

gua. Spirata questa nel settantatrè, e' ne comprarono una proroga di altri tre anni pel prezzo di fiorini undicimila; ma accadde in quei giorni, che Jacopo e Manfredi marchesi del Bosco a Cassano predarono de' panni e delle tele, che mercadanti d'Asti portavano a Genova. Gli Astigiani andarono ad oste a Cassano con mediocre esercito; ma mentre eran quivi, e' furono assaliti e rotti da un esercito provenzale di guelfi lombardi comandato dagli ufficiali del re Carlo; e forse anco la loro città avrebbe corso pericolo, se i Pavesi non si fossero affrettati a soccorrerla. Si dolsero gli Astigiani col siniscalco del re Carlo della tregua violata, e richiesero la liberazione de' loro prigionieri. Rispose il siniscalco: ubbidissero' al re. Compresero allora gli Astigiani quanto sia malsicura e perigliosa la pace coll'oro comprata e non col ferro ottenuta: assoldarono mille e cinquecento uomini d'arme di diversi paesi, chiamarono in loro aiuto il marchese di Monferrato, che menò seco dugento cavalieri castigliani, si strinsero in lega co' Genovesi e co' Pavesi, e non solo poterono difendersi, ma anco nuocere al loro comune nemico, senza curarsi delle scomuniche, che contro di loro lanciò il papa, « quasichè, come ben dice il Muratori, fosse un delitto il difendersi dalla prepotenza del re Carlo, nè fosse più lecito a' principi e alle città libere d'Italia di far delle leghe (1) ». Nè miglior fortuna trovò Carlo sul mare: presero bensì le sue galere il castello di Ajaccio in Corsica, il quale al comune di Genova apparteneva; ma i Genovesi se ne vendicarono, ardendo tutte le navi che trovarono nel porto di Trapani, saccheggiando l'isola di Gozzo ch'era del re

(1) VENTURA, *Chronicon Astense*; — OGERIO ALFIERI, *Chronicon Astense*, MURATORI, *Rer. Ital Script.*, t. *XI*; — RAYNALDUS, *Ann. Eccl.*, *an.* 1273; — MURATORI, *Annali*, *an.* 1273.

di Sicilia, gittando in mare con grida di scherno la bandiera reale nell'istesso porto di Napoli, prendendo alcune galere del re e ritogliendo a lui la città di Ventimiglia, senza che la numerosa armata reale, venuta sino all'imboccatura del porto di Genova, potesse ottenere alcun vantaggio (1).

XXXV.

DEL CONCILIO DI LIONE DEL 1274.

Aprivasi frattanto il nuovo concilio di Lione, convocato e preseduto da papa Gregorio X, ed in esso sedevano cinquecento vescovi, settanta abati e mille fra priori, maestri in divinità ed altri ragguardevoli ecclesiastici. Fu celebre quel concilio per la riunione, come allora si disse, della chiesa greca colla latina. Giovanni di Brenne finchè visse mantenne saldo col suo valore il trono di Costantinopoli, meritando d'essere paragonato da un vescovo poeta ad Ettore, ad Orlando e a Giuda Macabeo (2). Baldovino suo successore andò girando per tutte le corti cristiane per accattare uomini e danari, ed ora lo troviamo seduto alla destra del papa nel concilio generale

(1) *Annales Genuenses, l. IX*

(2) Filippo Mouskes vescovo di Tournai, in un suo poema fiammingo cantava:

« *N'onc Ector, Roll, ne Ogiers,*
Ne Iudas Machabeus li fiers
Tant ne fit d'armes en estors
Com fist li rois Iehans cel. Jors ».

DUCANGE, *Histoire de Villehardouin*

che scomunicò Federigo II, ora ritenuto quasi prigioniero a Douvre, ov'era passato senza permesso del re d'Inghilterra: per ventiquattro anni e' strascicò la porpora imperiale in ogni capitale della cristianità. Col prezzo ricavato dalla vendita del marchesato di Namur e della signoria di Courtenai, soli resti della sua eredità, assoldò un piccolo esercito che menò seco in oriente; ma il danaro ben presto terminò, i soldati se ne tornarono alle loro case, ed egli fu necessitato, con molta sua vergogna, a far lega co' Turchi e co' Comani, dando sua nipote in moglie al soldano di Cognì. Questo successore di Costantino e di Giustiniano dovette prendere le travi de' suoi palazzi per accendere il fuoco e scaldarsi, vendere le lastre di piombo che coprivano i tetti delle chiese, e dare in pegno Filippo suo figliuolo per avere in prestito un po' di danaro dagli usurai veneziani (1). Più tardi, da maggiore bisogno costretto, vendette la pretesa corona di spine di Gesù Cristo, ch'era stata data in pegno al veneziano Niccola Quirini per tredicimila e quattrocento perperi. Il re san Luigi non la comprò (il che sarebbe stata simonia); ma pagò il creditore, la ricevette in dono, e donò diecimila marchi all'imperatore: così con uno scambio di parole si evitava con molta facilità il peccato. La corte di Francia andò sino a Troyes per ricevere la preziosa reliquia: il re la portò in trionfo per le vie di Parigi, a piedi scalzi ed in camicia, e spese ventimila marchi per fondare la Santa Cappella, alla quale l'imperatore Baldovino, per altri danari ricevuti in dono, donò un pezzo di legno della santa croce, le fasce di Gesù bambino, la lancia, la spugna, la catena della passione, una parte de' tanti crani tenuti in

(1) M. PARIS, *Hist. Anglic.*; — JOINVILLE, *édit. du Louvre*; — SANUTO, *Secreta Fidel. Crucis*; — DUCANGE, *Hist. Constantin.*, *l. IV*.

venerazione di san Giovanni Battista ed anche la verga di Moisè. I miracoli, che si dissero operati, sino al secolo XVII, provarono l'autenticità di queste reliquie, e salvarono per allora Port-Royal dalla vendetta de'Gesuiti (1).

Vatace, imperatore greco di Nicea, cacciò i Bulgari da'monti della Macedonia, e ritolse a' Latini gran parte dell'impero orientale. Il regno tumultuoso del suo figliuolo Teodoro e la minorennità di Giovanni suo nipote ritardarono il ristabilimento dell'impero greco. Michele Paleologo, col nome di tutore del suo nipote Giovanni, tolse a'Latini le terre che ancora possedeano, e Alessio suo generale sorprese Costantinopoli e se ne rese padrone. Baldovino desto dal sonno dalle grida del popolo, che augurava « vittoria e lunga vita a Michele e a Giovanni augusti imperatori », fuggì su di una galera veneziana, e venne in Italia, e ricominciò la sua vita vagabonda, questuante e mendica (2). Venti giorni dopo, Michele Paleologo entrò da trionfatore in Costantinopoli, e fece abbacinare e chiudere in una torre il giovinetto Giovanni suo pupillo e collega. Il patriarca Arsenio scomunicò l'usurpatore, il quale, avendo ottenuto ciò che bramava, potè, senza perder nulla, mostrarsi pentito e penitente. Egli si fece assolvere da'suoi vescovi e chiese perdono a Dio; ma non per questo ridette la libertà a chi avea

(1) DUCANGE, *Hist. Constantin, l. IV*; — FLEURY, *Hist. Ecclés., t. XVIII*; — *Mélanges tirés d'une grande Bibliotèque, t. XLIII*. Nel 1656 una nipote di Pascal si disse guarita di un'ulcera per mezzo della puntura di una spina della santa corona. Arnaud e Nicole, uomini illustri, erano presenti e attestavano il miracolo: i gesuiti rimasero confusi e non osarono metterlo in dubbio: RACINE, *Hist. de Port-Royal*; — VOLTAIRE, *Siecle de Luis XIV, c. 37*; — GIBBON, *Hist. de la Dec., c.* 61.

(2) GEORGIUS ACROPOLITA, *Historia*; — G. VILLANI, *l. VI, c. 71*; — GUILIELMUS DE NANGIS, *Annal.*; — DUCANGE, *Hist. Constantinop. l. c.*; — GIBBON, *Hist. de la Decad*, *c.* 61.

egli tolto la vista, il trono e la libertà. Minacciato da una crociata, egli, con somma astuzia e con infingimenti e menzogne, ottenne che una parte del clero assentisse alla riunione delle due chiese (1): così ottenne il favore del papa, così tolse il pretesto di molestarlo a' principi latini, e particolarmente a Carlo di Angiò. Il quale Carlo sin dal 1267 avea fermato un trattato coll' imperatore Balduino ne' seguenti termini: dentro sei anni il re di Sicilia manderebbe un possente esercito in Oriente per recuperare l'impero greco, del quale e' terrebbe per sè il principato di Acaja e di Morea ed il regno di Tessalonica, non che la terza parte della preda: estinguendosi la casa de' Courtenay, all' impero orientale succederebbe re Carlo o i suoi discendenti; Beatrice figliuola del re Carlo sposerebbe Filippo unico erede di Baldovino. Questi sponsali celebraronsi nel 1273. Ora nel concilio di Lione il papa ricevea il giuramento degli ambasciatori greci, che abiuravano lo scisma in nome dell' imperatore Paleologo, e cantava in greco ed in latino il simbolo di Nicea coll' aggiunzione del *filioque*. In quel tempo Baldovino moriva, e Carlo d'Angiò riconfermava con suo genero il trattato del sessantasette, e molto spiaciuto di quella riconciliazione delle due chiese, preparavasi alla guerra (2).

Si trattò nel medesimo concilio dell' impresa di Terra Santa; ma lo spirito delle crociate si era estinto nè vi era umana potenza che più potesse richiamarlo in vita (3). Vennero anco ambasciatori di un Albenga principe mongollo per presentare una lettera di lui al papa. Altre so-

(1) Vedi gli autori sopracitati e GIBBON., c. 62.

(2) Il primo trattato è pubblicato dal BUCHON, nelle annotazioni alla Cronaca di Morea: il secondo, che è sottoscritto in Foggia, addì 4 novembre 1274, è in DUCANGE, *Hist. Constantin*.

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1274.

miglianti lettere avea ricevuto Clemente IV, e san Luigi avea sperato giovarsi de' Tartari per la recuperazione della Terra Santa. Papa Gregorio fu lietissimo per la venuta di questi ambasciatori mongolli, a' quali dette col battesimo ricchi regali, ed egli credette vedere la conversione di un gran popolo alla fede di Cristo nella ribellione di qualche piccola tribù (1).

In questo concilio, il papa confermò la elezione a re de' Romani di Rodolfo di Habsbourg. Egli era uomo religioso ed audace, d'ingegno sottile, d'indole perseverante ed astuta, affabile e mite ne' modi, gretto ne' costumi sino a rimendarsi i vestiti colle sue proprie mani (2). Egli era signore dell'Alsazia e di buona parte della Svizzera, ed avea maritate sei sue figliuole a sei principi di Alemagna; ma in Italia non potea vantare seguaci, nè partigiani, il che alla corte romana molto piaceva. La sua elezione era stata riguardata in Alemagna come la prevalenza de' Teutonici sugli Slavi. Rodolfo confermò alla Chiesa tutti gli stati menzionati ne' diplomi di Ludovico Pio, Ottone I, Arrigo I, e Federigo II, e si obbligò a non molestare re Carlo nel possesso del regno di Sicilia. Il Concilio avea stabilito i confini degli stati della Chiesa, i quali doveano estendersi da Radicofani a Ceperano, e comprendere l'Esarcato, la Pentapoli, la marca di Ancona o di Camerino, il ducato di Spoleto, la contea di Bertinoro e le terre matildiche; e fu d'allora che cessò in quelle provincie l'esercizio di quella parte

(1) ABEL RÉMUSAT, *Sur les relations des Chrétiens avec les Mongols*, *Mém. de l'Institut*, *t. VII*. Le lettere dirette a Clemente IV si conservano (io credo non ancora tradotte) in quell'immenso tesoro dell'Archivio del Vaticano.

(2) BARRA *Hist. d'Alemagne*; — FISCHER, *Biographie Rudolphs von Habsburg*.

di diritti sovrani che avean serbato gli imperatori ed i re de' Romani (1).

Fra Tommaso d'Aquino, gran lume di sapienza di quel secolo, invitato dal papa, s'era mosso da Napoli per venire al concilio di Lione, ma infermatosi per via si soffermò nel monistero de' Cisterciensi di Fossanova, e quivi morì nell'età di quarantanove anni, e fu generale credenza in Italia, ch'egli morisse per lento veleno fattogli dare da Carlo d'Angiò (2). Nel medesimo tempo perdè la Chiesa un altr'uomo insigne, fra Bonaventura da Bagnarea dell' ordine de' minori, già creato cardinale e vescovo di Albano, il quale morì a Lione, addì 15 di luglio dell'anno 1274 (3).

XXXVI.

DELLA MORTE DI PAPA GREGORIO X, E DEI PAPI INNOCENZO V, ADRIANO V E GREGORIO XXI.

Sciolto il concilio papa Gregorio, ad istanza di Alfonso re di Castiglia, andò in Linguadoca per abboccarsi con lui. Si dolse Alfonso della elezione di Rodolfo, che

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccles., an.* 1274; — MURATORI, *Annali, an.* 1274.

(2) « Carlo venne in Italia e per ammenda
Vittima fe di Corradino, e poi
Al ciel spinse Tommaso per ammenda ».
DANTE.

(3) BOLLAND, *Act. Sanct. ad diem* 14 *Iul.*

dicea fatta in pregiudizio de' suoi diritti; ma il papa si scusò come meglio seppe e lo indusse a renunziare ad ogni pretesa. Altri dicono ciò non esser vero. Ma o che non renunziasse, o che si pentisse di aver renunziato, certo egli è che ritornato in Castiglia continuò à intitolarsi re de' Romani e futuro imperatore, e a mantenere delle corrispondenze coll' Italia, e particolarmente col marchese di Monferrato. Il papa risaputo questo, lo minacciò di scomunica, alla quale minaccia pare ch' e' s' acquetasse (1).

Altro abboccamento ebbe il papa in Losanna col re Rodolfo, il quale riconfermò alla Chiesa romana il possesso de' suoi stati, e promise che nell' anno seguente verrebbe a Roma con duemila cavalli, ove nel dì d'Ognissanti cingerebbe la corona imperiale (2).

Di poi papa Gregorio, ripassate le Alpi, venne a Milano. Napoleone della Torre avea mandato suoi ambasciatori al re Rodolfo, ed offertogli il dominio della città: ed il re lietissimo di questa offerta, avea dichiarato suo vicario Napoleone, e gli avea inviato parecchie schiere di mercenarj alemanni, delle quali avea fatto capitano Gastone della Torre, figliuolo di esso Napoleone (3). Di questo buono accordo pare rimanesse molto contento il papa che non più curandosi dell' arcivescovo Ottone, il quale adirato assai si ritirò a Biella, se ne andò a Piacenza sua patria (4); e di

(1) *Vita Gregorii X*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*, *p.* 1; — RAYNALDUS, *Annal. Eccles.*, *an.* 1275.

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Historia Eccles.*; — BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Gregorii X.*

(3) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 310; — *Annales Mediolanenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*.

(4) *Chronicon Placentinum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. XVI*; —

là, per la via di Parma, se ne venne in Toscana. Avvegnachè i Fiorentini, nell' ottobre dell' anno precedente avessero fermato una lega co' Lucchesi e co' Sanesi, « per la esaltazione della Santa Chiesa (1) », nondimeno essendo la città ancora sottoposta all' interdetto, il papa non volea entrarvi; ma essendogli stato detto, che per essere l'Arno troppo grosso, non l' avrebbe potuto attraversare che su' ponti fiorentini, egli passò per la città. Alla gente che accorrea a vederlo e a fargli riverenza, egli dava la sua benedizione; ma uscito appena dalle mura, e' confermò l' interdetto (2). Giunto ad Arezzo, ei dovette soffermarsi per grave infermità sopravvenutagli, e quivi morì, addì 10 di gennaio del 1276, con fama di santità, per la quale e pe' miracoli che si dissero oprati sul suo sepolcro, la Chiesa l' onora col nome di beato (3).

Il concilio di Lione avea ordinato, che, dopo la morte di un papa, i cardinali si adunassero fra dieci dì in conclave, senza alcun riguardo per gli assenti; che gli adunati non avessero alcuna comunicazione colle persone di fuori; che se l' elezione non avesse luogo in tre dì, i cardinali non potessero ricevere per loro desinare che una sola pietanza; che indugiando più di cinque dì, non ricevessero che solo pane e vino. Secondo questa costituzione i cardinali adunaronsi in Arezzo, ed ell' ebbe sì grande efficacia, che entrati in conclave addì 20, addì 21 fu proclamato il nuovo papa, che fu Pietro da Tarantasia, dell' ordine de' frati predicatori, vescovo d' Ostia, il quale si chiamò Innocenzo V. Andò egli a

(1) Le copie di questo trattato si ordinò fossero fatte da Brunetto Latini e da altri notari. *Archivio di Firenze*, *n.* 928.

(2) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Scrip.*, *t. IX*; — RICORDANO MALASPINA, *c.* 202.

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccles*, *an.* 1276.

Roma, e vi fu consacrato; ma l'unico fatto, che di lui possa registrare la storia d'Italia, è la doppia pace per sua mediazione conclusa fra' Fieschi e Grimaldi col comune di Genova, e fra la parte guelfa di Toscana col comune di Pisa, cioè un atto di piena sottomissione all'arbitrio del pontefice (1). Infermo sin da pria della sua elezione, e cessò di vivere addì 22 di giugno del 1276, dopo cinque mesi di pontificato, con grave dispiacere di Carlo di Angiò, che gli era amico, e che a sue spese gli fece innalzare un sepolcro di porfido (2).

Anco più breve pontificato ebbe il suo successore Ottobuono del Fiesco genovese, nipote che fu d'Innocenzo IV: eletto addì 12 luglio, assunse il nome di Adriano V, assolse dall'interdetto la sua patria Genova, e morì a Viterbo addì 18 di agosto, non consacrato nè ordinato sacerdote, essendo egli semplice diacono. Lasciò fama di uomo avarissimo (3).

(1) « Dantes.... summo pontifici liberam moram, et plenariam potestatem arbitrandi, diffiniendi, ordinandi, statuendi, providendi, laudandi, decernendi, dicendi, sententiandi, atque mandandi super premissis omnibus et singulis..... servato jure ordine vel non servato, partibus vocatis aut non vocatis, presentibus, vel non presentibus, aut altera non presente, in scriptis vel sine scriptis, die feriato vel non feriato etc......». *Archivio delle riformagioni di Firenze, Cl. IX, dis. I, cod.* 26.

(2) PTOLOMAEUS LUCENS., *Hist. Eccl.*; — *Annales Genuenses, l. IX*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl., an.* 1276.

(3) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *l. c.*; — RAYNALDUS, *l. c*

« Intra Sietri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai io come
Pesa 'l gran manto a chi dal fango 'l guarda
Che piume sembran tutte l'altre some
La mia conversion, omè! fu tarda;
Ma come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.

I cardinali per la terza volta in quell' anno entravano in conclave; ma perchè discordi erano nella scelta del nuovo pontefice, deliberarono di scemare il rigore di quella costituzione regolatrice de' conclavi pubblicata da papa Gregorio X nel concilio di Lione. Risaputo questo, i Viterbesi impedirono che cibo di alcuna guisa fosse apportato ai cardinali, i quali, dalla fame costretti, dettero le loro voci al portoghese Pietro di Giuliano, comunemente conosciuto col nome di Pietro Ispano (1). Egli era vescovo Tusculano, ed avea fama di dottissimo in filosofia aristotelica e in medicina: assunse il nome di Giovanni XXI (2), andò a Roma e vi fu consacrato, revocò la costituzione di Gregorio X intorno i conclavi, rinnovò le scomuniche contro Verona e Pavia, interpose la sua mediazione fra Venezia ed Ancona, Camerino e Tolentino, Fano e Cagli, Camerino e Perugia.... e se ne tornò a Viterbo. Quivi e' si fece costruire una bella ed adorna stanza accosto al palagio del comune; ma sventura volle che il palco rovinasse, ed egli che là trovavasi rimase così pesto e malconcio, che dopo pochi giorni, addì 16 di maggio

Vidi che lì non s'acquetava il cuore,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me si accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita ».
DANTE, *Purgatorio XIX*.

(1) « Concitarunt maxime eam procellam tum aulae pontificiae gerendi muneribus praefecti, tum nonnulli alii praesules quos maxima videndi novi pontificis cupiditas urebat, ob quam indigna plura ad urgendam illius electionem in cardinales perpetuarunt ». RAYNALDUS, *l. c.*

(2) Si sarebbe voluto intitolare XX. Fra Adriano V e lui pare ci sia stato un altro papa morto il giorno istesso della sua elezione, Visdomino de'Visdomini di Piacenza, del quale si vede il sepolcro in San Francesco di Viterbo: nell'epitaffio si legge: « Una Petri solium lux feretrumque dedit ». È possibile ch'egli avesse assunto il nome di Giovanni XX.

del 1277, miseramente morì (1). Strana fatalità che in sedici mesi fece rapidamente passare sulla cattedra apostolica quattro papi, e che dette occasione al cronista di Forlì di scrivere queste brevi e terribili parole: « Morti quattro papi, due per giudizio divino, due per veleno (2) ». I frati cronisti dicono che papa Giovanni XXI era vanitoso, indiscreto, imprudente, lo accusano di aver professato delle opinioni ereticali in un libro che niuno de' contemporanei nè de' posteri afferma aver letto, e che forse non esistè giammai: aggiungono il palco della sua stanza essere stato rovinato dal diavolo, per presto impossessarsi dell'anima sua. La cagione di quest'odio era la manifesta avversione del papa pe' monaci e pe' frati (3); e noi abbiamo potuto accertarci ne' nostri giorni come duri sempre il vezzo di quegli ipocriti, i quali si prosternano innanzi a' papi e li proclamano infallibili e santi allorquando secondano i loro interessi e le loro passioni, e li bandiscono stolti, miscredenti ed eretici se li contrastano.

XXXVII.

DI PAPA NICCOLÒ III.

La vacanza della Sede apostolica durò sei mesi, ed in quel tempo de' gravi dispareri manifestaronsi fra Rodolfo re de' Romani e Carlo re di Sicilia. Avea Carlo

(1) BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Iohan. XXI*; — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist Eccl.*; — RAYNALDUS, *Annales Eccles*, an. 1276-77.

(2) *Chronicon Foroliven.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XXII

(3) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *l c.*; — SIGIFRIDUS, *Chronicon*

promesso e giurato rilascerebbe tutto quanto appartenεasi all' impero, appena eletto e dal papa approvato un re de' Romani o un imperatore; ma or spiacevagli assai deporre quella autorità per più anni esercitata in quasi tutta l' Italia. I cardinali, forse per fargli cosa gradita, indugiavano ad eleggere il nuovo papa, e così differiano la venuta di Rodolfo in Italia e la sua incoronazione; gli scriveano in oltre non venisse pria di avere stabilito una buona concordia con Carlo re di Sicilia. Ma il popolo di Viterbo, il quale parea essersi assunto l' ufficio di affrettare l' elezione de' papi, ricorse al consueto espediente, e presi i cardinali, li rinchiuse in conclave e li costrinse per fame ad accordarsi. Così fu eletto Giovanni Gaetano del nobile casato degli Orsini di Roma, cardinale diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano, il quale, al contrario del suo predecessore, amava assai i frati e specialmente i minori. Egli prese il nome di Niccolò III e fu ordinato e consacrato a Roma, addì 26 dicembre dell' anno 1277 (1).

Era allora in Italia un Rodolfo cancelliere del re de' Romani, il quale in nome del suo signore avea ottenuto il giuramento di ubbidire a' precetti della Chiesa e di serbar fede all' Impero da' popoli di Milano, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Crema e Lodi, non che di altre città della Lombardia e della Romagna. Or il re Rodolfo, riconfermando nel settantacinque il possesso de' suoi stati alla Chiesa, avea nominativamente menzionato la Romagna, non ostante che la Romagna per lo innanzi non riconoscesse in diritto la sovranità

(1) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccl.*; — BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Nicolai III*; — *Mem. Potest. Regien.*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccles.*, *an.* 1277.

della Chiesa; ma ben presto egli avea la sua promessa obliato: ciò non pertanto, papa Niccolò seppe così bene maneggiarsi che Ridolfo gli cedette il desiderato dominio (1); ed a questo proposito scrisse l'antico cronista di Parma: « Sempre i romani pontefici vogliono smungere qualcosa dalla repubblica, quando gl'imperatori sono assunti all'impero (2) », ed il guelfo Giovanni Villani: « Quello che i cherici prendono tardi sanno rendere (3) ».

Ottenuto questo dal re de' Romani, il papa si propose di abbassare la potenza di Carlo d'Angiò. Ricordano Malespini dice che il papa avea richiesto la mano di una nipote del re per un suo nipote, che Carlo rispose non esser degna la famiglia di un papa d'imparentarsi con quella di un re, non bastare « i piedi rossi » per uguagliare un sovrano elettivo con un sovrano ereditario (4). La narrazione non è improbabile, perchè « il figliuolo dell'orsa », come lo chiama Dante, era « molto cupido di avanzar gli orsotti (5) », ma certo egli è che il troppo ingrandimento di Carlo, e l'autorità ch'egli esercitava su tutta Italia non esclusa Roma, dovea spiace-

(1) GARZATA, *Chron. Regiense*, MURATORI, *Rer.Ital. Script.*, *t. XVIII.* — CORIO, *Istoria di Milano;* — *Chronicon Foroliviens;* — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccl.;* — MURATORI, *Annali*, *an.* 1278.

(2) « Semper romani pontifices de republica aliquid volunt emungere, quum imperatores ad imperium assumuntur ». *Chronicon Parmense.*

(3) *Lib. VII*, *c.* 53.

(4) RICORDANO MALASPINA, *c.* 204; — S. ANTONINUS, *Hist.* Forse quei *piè rossi* per le fiamme, che Dante vide a papa Niccolò in Inferno sono una allusione a questo aneddoto. La risposta di Carlo sarebbe conforme alle opinioni francesi di quel tempo: gli ambasciatori di San Luigi, come altrove narrai, dissero a Federigo II, che un re di Francia non potea invidiare la dignità di un imperatore, perchè il regno era ereditario e l'impero elettivo.

(5) DANTE, *Inferno XIX*. Gli scrittori moderni che hanno osservato Carlo non avere avuto in quel tempo nipoti in età di prender marito, dimenticano che gli sponsali contraevansi allora anco nella più tenera infanzia.

re assai a' papi, la politica de' quali consisteva in abbassare qual principe divenisse troppo potente e suscitargli un rivale. Altra cagione di discordia erano le cose dell' impero d' Oriente, al dominio del quale aspirava Carlo, col pretesto di difendere i diritti del suo genero Filippo. Lo scaltro pontefice sapea bene che il Paleologo lottava solo contro il suo popolo ed anche contro la sua propria famiglia per sostenere la riunione delle due Chiese, e si affrettò a venire in suo soccorso con un trattato, nel quale dichiarando di contentarsi della introduzione nel credo delle parole *filioque procedit*, abbandonava ogni pretesa sul rito, la liturgia, le vestimenta e le altre specialità della Chiesa greca. Carlo ne fu molto contristato, ma dissimulò; e nel medesimo tempo e' fu costretto a renunziare al vicariato della Toscana e alla dignità senatoria di Roma, pubblicando il papa una costituzione, colla quale, dopo di avere allegato la falsa donazione di Costantino, ordinava non poter essere per l' avvenire senatore di Roma alcuno imperatore, re, principe, duca, marchese o qualsivoglia altra persona potente. Carlo dovette di più sopportare le lodi certamente ironiche del papa, il quale scrivea « tener egli la felicità dalla casa di Francia, la perspicacia dell' ingegno dal regno di Spagna e la discrezione delle parole dalla pratica di Roma (1) ». Per intendere le ragioni di questa docilità del superbo ed ambizioso Carlo d' Angiò è necessario conoscere i gravi mutamenti avvenuti in quel tempo nella Lombardia.

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1278.

XXXVIII.

DELLA LOMBARDIA: GUERRA DE' TORRIANI E DE' VISCONTI.

La città di Piacenza, stanca della guerra che faceanle e delle molestie che davanle i suoi sbanditi capitanati dal conte Ubertino Lando, si rappacificò con loro e giurò fede al re Carlo (1); ma poco dopo ch'ella divenne guelfa, Mantova ridivenne ghibellina, avendone occupato il reggimento Pinamonte de' Bonacossi, il quale cacciò i capi della parte avversa e si unì co' Veronesi (2). Modena era molto discorde e divisa: nel 1274 prevalendo la fazione de' Rangoni e Boschetti, i Grassoni, e quei da Sassuolo e da Savignano co' loro aderenti furono obbligati ad uscire dalla città. Ingrossatisi cogli altri sbanditi, vennero fino al Montale e ruppero i loro avversarj; ma non poterono rientrare che due anni più tardi, per un trattato di pace, che fece posare le armi, ma non spense gli odj e le nimistà (3). Quell'anno (1276) fu in Lombardia memorabile per naturali calamità: da piogge e terremoti molti edificii commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero; i fiumi trariparono, devastando le campagne e sommergendo uomini ed animali; moltissima neve cadde la vigilia di sant'Andrea e durò

(1) *Chronicon Placentinum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. XVI.*
(2) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *o. c., t. IX.*
(3) *Annales Veteres Mutinenses*, MURATORI, *o. c., t. XI.*

senza sciogliersi sino al mese di aprile dell'anno seguente (1): ma anco più memorabile fu per i mutamenti avvenuti nella città di Milano.

Correndo l'anno 1275 i Pavesi, i Novaresi e gli usciti di Milano, cogli aiuti spagnuoli del marchese di Monferrato aveano occupato il ponte munito edificato sul Ticino da' Milanesi; e non ostante che i Torriani avessero fermata una lega con Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio, Crema e co' guelfi usciti di Novara, e' li vinsero in varj fatti d'arme (2). Era capo degli usciti milanesi l'arcivescovo Ottone Visconti, il quale dimorava a Biella, ma li guidava nei combattimenti Godifredo conte di Langusco, il quale, radunata quanta più gente potè, s'impossessò delle due rocche di Arona e di Anghiera sul Lago Maggiore. Gastone della Torre, colle schiere alemanne del re Rodolfo ed altri mercenarj, le cinse di assedio, ed il conte di Langusco e molti nobili milanesi, che tentavano soccorrere gli assediati, prese prigionieri, e quarantotto di loro fece decapitare a Gallerate: era fra questi Teobaldo Visconti, nipote dell'arcivescovo Ottone, e padre di Matteo Visconti. L'arcivescovo, dolente e corrucciato per la morte del nipote, che moltissimo amava, andò a Vercelli, e fattosi capitano degli usciti, radunò gli atti alle armi a Novara, e tentò espugnare il castello di Seprio; ma il suo esercito fu rotto da' Torriani, e a lui, che cercava un rifugio a Como, furon chiuse in viso le porte. Ridottosi a Canobio sul Lago Maggiore, armò una piccola

(1) *Annales Genuenses; — Chronicon Placentinum; — Memor. Potest. Regiens.*, MURATORI, *o. c., t. VIII*.

(2) *Annales Mediolanenses* MURATORI, *o. c., t. XVI ; —* GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 301; — CORIO, *Istoria di Milano ; —* MURATORI, *Annali, an.* 1275.

flotta, riprese Anghiera, che aveano occupato i Torriani, e tentò riprendere Arona, cogli aiuti di Pavia, di Novara e del marchese di Monferrato; ma gli fu avversa fortuna. I Comaschi eran divisi: gli uni per l'arcivescovo parteggiavano, gli altri co' Torriani voleano rimanere amici, e dopo lungo contendere colle parole e colle armi, quelli capitanati da Simone di Locarno rimasero vincitori, e questi furono scacciati e banditi. Allora l'arcivescovo Ottone fu onorevolmente ricevuto nella città, e quivi cominciò egli a prepararsi ad imprese maggiori (1). Egli nominò capitano de' nobili milanesi il conte Riccardo di Lomello, il quale venne a Como con buon numero di cavalli e di fanti di Pavia e di Novara; e con partigiani e con mercenari un grosso esercito fu ordinato. Lecco ed altri castelli caddero in mano dell'arcivescovo, il quale s'inoltrò fino alla terra di Desio, ove addì 21 gennaio del 1277 sorprese e die' una terribile rotta all'esercito dei Torriani. In quella memorabile giornata rimasero prigionieri quasi tutti i membri della famiglia della Torre, Napoleone, Mosca suo figliuolo, Guido, Rocco, Lombardo e Carnevale: Francesco fu ammazzato da' contadini. Gastone, il quale con cinquecento cavalli trovavasi nella terra di Cantù, risaputa la sventura de' suoi, corse a Milano; ma il popolo, stanco della dominazione de' Torriani e delle gravi imposte che pagava, gli chiuse le porte: egli le atterrò, ed entrato in città vide che le sue case erano saccheggiate ed arse: tentò difenderle, ma dal numero degli assalitori sopraffatto, dovette uscire da Milano. A Lodi non fu ricevuto; a Cremona i cittadini pregaronlo

(1) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 311; STEPHANARDUS, *Poema*, MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. IX*; — GAZATA, *Chronicon*, MURATORI, *o. c., t. XVIII*

non si soffermasse nella loro città, sì che gli convenne ritirarsi a Parma, e frattanto l'arcivescovo Ottone Visconti entrava come trionfatore a Milano, gridando il clero ed il popolo: « Pace, pace! » Egli ordinò niuno de' nobili si vendicasse delle ingiurie avea ricevute, ma i Torriani prigionieri fece serrare in gabbie di ferro: fu acclamato signore di Milano; il conte di Lomello fu eletto podestà, Simone di Locarno capitano del popolo (1).

Questa rivoluzione, non ostante che avesse per capo un arcivescovo, togliea la più parte delle città di Lombardia dalla lega guelfa e le facea entrare nella ghibellina; per lo che nell'aprile e nel maggio del medesimo anno (1277) si vide l'esercito milanese, unito a quello di Pavia, combattere le milizie di Parma, di Reggio, di Modena e di Brescia (2). Gastone della Torre, radunati i partigiani e gli aiuti tedeschi, prese Lodi, vi si proclamò signore e vi si afforzò. Assediaronlo i Milanesi cogli aiuti di Pavia, Novara, Como e Vercelli; ma e' dovettero ritirarsi appena comparve Raimondo della Torre patriarca di Aquileia, con un corpo numeroso di cavalieri e balestrieri friulani e colle milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena. I particolari di questa guerra trovansi registrati negli storici lombardi in modo disordinato e confuso: sappiamo solo di certo che l'arcivescovo Ottone condusse per capitano delle milizie milanesi per cinque anni Guglielmo marchese di Monferrato, colla provvisione di lire diecimila all'anno, e con cento lire di più per ciascun giorno che egli dimorasse nella città o nel contado (3); ch'egli entrò in officio addì 16 ago-

(1) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 313; — STEPHANARDUS, *Poema*; — *Mem. Potest. Regien.*

(2) *Chronicon Parmense.*

(3) Gli Annali Milanesi portano la somma al doppio, ma parlano di

sto 1278, giorno in cui Napoleone della Torre cessò di vivere nella sua orribile prigione; che Gastone della Torre prese Marignano, Triviglio, Caravaggio, Cassanio e Vavrio; che arse Crema, saccheggiò le campagne pavesi, giunse fin sotto le mura di Milano, ed in segno d'odio e di spregio scagliò la sua asta contro porta Ticinese (1).

Il marchese di Monferrato, disperando di ottener vittoria colle armi, si rivolse agli inganni, trattò di pace co'Torriani, ed accordaronsi di liberare scambievolmente i prigionieri e rendere i beni a chi erano stati tolti. Liberarono i Torriani i nobili milanesi ch'eran loro prigionieri; ma il marchese non solo non fece il somigliante, ma tolse agli avversarj Trezzo e l'isola di Fulcherio. I Torriani con pubblico manifesto, diretto al papa, a' re ed a' principi cristiani, si dolsero con acerbe parole di questo tradimento. Di poi Goffredo della Torre espugnò il castello di Ozino e fece molti prigionieri, e dette una grave rotta a' Pavesi. Il marchese di Monferrato riprese Ozino e disfecelo, e cominciò a far scavare un nuovo letto all'Adda, affinchè Lodi rimanesse priva delle sue acque; ma accorsero sul luogo i Torriani con quei di Lodi, di Parma e di Cremona, impedirono quei lavori, e gli avversarj cacciarono in fuga (2).

lire terzuoli, mentre Benvenuto da San Giorgio parlerà certamente di monete astigiane o monferrine.

(1) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor*, c. 315. — CORIO, *Istoria di Milano*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Placentinum*; — GIULINI, *Memor. Stor*, *l. VIII*; — ROSMINI, *Istoria di Milano*; — MURATORI, *Annali*, *an.* 1278.

(2) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 316; — *Memor. Potest. Regien.*; — VENTURA, *Chronicon Astense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIII*.

XXXIX.

DELLE ALTRE PROVINCIE D'ITALIA DURANTE IL PONTIFICATO DI NICCOLÒ III.

Stavano così disordinate e confuse le cose di Lombardia, che non era facile prevedere da qual parte si volgerebbe fortuna; non così in Toscana, ove nell'anno ottantuno Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato e Volterra fermarono una lega duratura per dieci anni, « per la esaltazione della Chiesa romana (1) ». Nella qual lega non si fece menzione alcuna del re Carlo; ma non per questo fu riconosciuta l'autorità de' vicarj mandati dal re Rodolfo: trovo anzi che per non recar vergogna al nome non ubbidito del loro signore, e' dettero facoltà a' Sanesi di sospendere gli effetti del giuramento di fedeltà che aveano a lui prestato (2). Il pontefice avea escluso Carlo, non per avvantaggiare il re Rodolfo, ma se stesso da ambiziosi disegni animato.

Gli statuti del comune di Bologna erano stati riformati: fu istituita una balía, alla quale ciascuna corporazione e compagnia d'arme mandava due membri, e di essa fu capo Rolandino de' Passageri, caldissimo popolano della parte de' Geremei: la nobiltà fu esclusa dagli uffizi pubblici: due compagnie d'arme, che aveano difeso i Lambertazzi furono disciolte. Così ordinato il comune a parte guelfa potea contare sugli aiuti di Parma, Reggio, Mo-

1) 8 febb. 1281: *Archivio di Firenze*, n. 1005

2) 22 luglio 1282: *Ibid.*, n. 1026.

dena, Ravenna, Cesena, Rimini ed Imola, ond' erano stati cacciati i Mendoli ghibellini. I suoi avversarj erano aiutati da Forlì e da Faenza e da quelle città sulle quali poteva il conte di Montefeltro (1). Dopo varj fatti d'arme, le due parti vennero a giornata non lungi dal ponte di San Procolo: erano i guelfi capitanati da Malatesta da Verucchio cittadino de' maggiori di Rimini; capitanava i ghibellini Guido conte di Montefeltro, il più scaltro uomo di guerra che avesse allora l'Italia. La battaglia fu aspra e sanguinosa, e avvegnachè d'ambe le parti gagliardamente si combattesse, nondimeno prevalse l'arte di Guido, e l'esercito guelfo fu sconfitto: de' soli Bolognesi ne morirono in quel giorno più di tremila e trecento, e delle loro amistà nobili e popolani assai; il numero de' prigionieri ascese a parecchie migliaia; ed il bottino fu immenso (2). Dopo questa vittoria, Cervia e Bagnacavallo si sottrassero alla signoria del comune di Bologna, e si dettero a Forlì; Cesena si strinse in lega co' vincitori; i Lambertazzi s'impadronirono di varie castella; Guido da Polenta si fece signore di Ravenna (3).

I Geremei con segrete pratiche tentarono mutare lo stato di Forlì, ove per loro parteggiavano le potenti famiglie degli Ordelaffi e degli Argogliosi; ma questi furono vinti e costretti a cercare un asilo in Firenze cogli altri capi forlivesi di parte guelfa (4). Quivi, dai Fiorentini aiutati, continuarono a congiurare co' Geremei,

(1) SAVIOLI, *Annali di Bologna, III.*

(2) *Annales Bononienses*, MURATORI, *Rer. Ital Script. t. XVIII*; — *Memor. Potest. Regiens*, MURATORI, *o. c., t. VIII*; — RICOBALDUS, *Pomarium*, MURATORI, *o. c., t. IX*; — MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Memor. Historicum.*

(3) *Chronicon Foroliviense*, MURATORI, *o. c., t. XXII*; — RICOBALDUS, *Pomarium*; — RUBEUS, *Hist. Ravenn., l. VI.*

(4) *Chronicon Caesenate*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XIV.*

i quali dettero come ostaggi, per sicurtà della loro fede, ventiquattro giovinetti di cospicui casati, e in pegno per due anni le gabelle del comune per aver danaro da assoldare un esercito. L'impresa di Forlì fu deliberata, e al tempo convenuto il podestà di Parma colle milizie di quel comune, con quattrocento usciti ravegnani, e con dugento cavalieri di Reggio ed altri di Modena, si unì a'Bolognesi, e tutti insieme andarono ad Imola, mentre il conte Selvatico di Dovadola, colle milizie assoldate in Firenze e cogli usciti di Forlì, passava gli Appennini, ed occuparono più terre e castella di quel comune. Ma il conte Guido di Montefeltro si mosse colle milizie di Forlì ed espugnò Civitella, ch'erasi ribellata per seguire la parte guelfa: la qual vittoria siffattamente sgomentò il conte Selvatico ed i suoi compagni, che abbandonate le salmerie ed i bagagli, non che parte dei loro cavalli, più che di fretta ripassarono gli Appennini: ed allora i Bolognesi ed i loro alleati invilirono, e senza avere, non che combattuto, veduto i nemici, si ritirarono con molta loro vergogna (1).

In quel tempo papa Niccolò III mandò a Bologna fra Latino dell'ordine de' predicatori suo nipote, cardinale vescovo d'Ostia e legato apostolico, il quale, colla cooperazione di Bertoldo Orsini fratello del papa, che intitolavasi conte della Romagna, riescì a far concludere un accordo fra'Geremei ed i Lambertazzi. Questi rientrarono in Bologna addì 2 di agosto del 1279, e addì 4, con grandi festeggiamenti, si fece la pubblica pace (2). Anco in Faenza fra Latino rappacificò gli Accarisi co'Manfredi,

(1) *Chronicon Foroliviense.*

(2) MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Memor. Histor.*; — GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna*; — SIGONIUS, *De Regno Italico*, l. XX.

mentre in Ravenna il conte Bertoldo facea lo stesso coi Polentani e co' Traversari (1). Quella pace fu in Bologna di breve durata: la discordia ridivampò, le armi si ripresero: primi i Lambertazzi scesero in piazza, ammazzavano chiunque degli avversarj cadea nelle loro mani, e saettavano il fuoco nelle case de' Lambertini. Accorsero i Geremei, e con sì grande impeto e valore assalirono, ch'e' furono sbaragliati e costretti a fuggire dalla città. Vi furono morti dell'una parte e dell'altra assai. Le case de' Lambertazzi furono saccheggiate ed arse; ed eglino a Faenza si ridussero sbigottiti e costernati (2).

Risaputi i casi di Bologna, papa Niccolò, il quale intendea esercitare piena signoria sulla Romagna, e volgea in mente vasti concetti di dominazione, cominciò ad apparecchiare i mezzi corrispondenti; ma e' non potè metterli in opera, imperocchè morte improvvisamente lo tolse a Soriano presso Viterbo, addì 22 di agosto del 1280 (3).

Niccolò III è risguardato come il principio di quella piaga vergognosa degli stati della Chiesa, che più tardi prese il nome di nepotismo; e se della storia di quel male, e non di altri che sono più antichi, parla fra Francesco Pipino, bene egli dice che papa Niccolò ne scrisse la prima pagina (4). Egli, sotto pretesto di eresia, dispo-

(1) *Chronicon Foroliviense*; — RUBEUS, *Hist. Ravenn.*, *l. VI.*

(2) MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *l. c.*; — *Mem. Pol. Regien.*; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII*; — RICOBALDUS, *Pomarium*; — *Annales Veteres Mutinenses*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Foroliviense*; — *Chronicon Caesenate.*

(3) BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Niccol III*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1280

(4) « In isto romano pontifice Nicolao III libellus qui intitulatur: *Incipit initium malorum*, habet exordium; et in ipso libello ipse pontifex et nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis sub-

gliò i signori di Soriano ed altri nobili romani de' loro dominj per investirne i suoi nipoti: tolse alla Chiesa Castel Sant' Angelo e lo dette ad Orso suo nipote: tutti quei suoi parenti, ch' eran cherici, e' fece cardinali. « Egli imprese molte cose per fargli grandi, scrive Ricordano Malaspina; e nella sua corte si fecero molti acquisti per gli suoi parenti; onde gli aggrandì molto di possessione e di castella e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch' egli vivette ». Ei nominò suo fratello Bertoldo conte sulla Romagna: edificò un magnifico palagio presso San Pietro in Vaticano, con ampio e vago giardino, cinto di muri e di torri a guisa di una città; un altro a Montefiascone, e questo, dicono, co' danari della Crociata: e' si fece dichiarare senatore perpetuo di Roma, il che nessun papa avea ancora osato di fare; ma i tempi erano mutati, ed i principati, sotto varj pretesti e nomi, e con varie forme, dappertutto sorgeano (1). Gli storici gli attribuiscono un ardito disegno, che dicono da lui proposto al re Rodolfo: si dividesse l'impero romano in quattro regni: quello di Alemagna, divenuto ereditario restasse alla casa di Habsbourg, il Viennese, che comprendea il Delfinato e parte dell'antica Borgogna, si dasse in dote a Clemenza figliuola di Rodolfo, maritata di poi a Carlo Martello nipote di Carlo di Angiò; quello di Toscana e quello di Lombardia, a due nipoti del papa (2). Questo volea dire dare il dominio temporale di tutta Italia alla Chiesa, imperocchè facile sarebbe stato a' papi colle forze di tutta la

scriptionibus ». FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital Script.*, t. *VIII*.

(1) FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*; — RICORDANO MALASPINA, c. 204; — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccles.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.* t. *IX*; — BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Niccolai III*.

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccl.*

penisola, soggiogare il regno di Sicilia, sul quale han sempre preteso avere diritti di alta sovranità. Per questo papa Niccolò opponea a Carlo Rodolfo, a Rodolfo Carlo e a tutti e due la Chiesa, per questo togliea a Carlo il vicariato della Toscana e a Rodolfo la sovranità della Romagna; per questo impedia che il Tedesco venisse in Italia ed il Francese andasse in Grecia, com' egli ardentemente bramava (1); e forse questa avidità d' impero, più che la privata avarizia di Niccolò, intendea infamare Dante nostro, in quella terribile invettiva contro i romani pontefici che si legge nel canto XIX dell'Inferno (2).

XL.

DELLA ELEZIONE DI PAPA MARTINO IV.

Papa Niccolò avea creato suo vicario, nell' officio di senatore di Roma, il suo nipote Orso; ma appena egli cessò di vivere, gli Annibaldeschi levarono il ru-

(1) Raynaldus, *Annal. Eccl., an.* 1271-80.

(2) « E se non fosse, che ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
Io avrei parole ancor più gravi,
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e sollevando i pravi.
Di voi Pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista;
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle dieci corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque

more, ed ottennero fossero eletti due senatori, l'uno della loro famiglia e l'altro della famiglia Orsina. Nel medesimo tempo il popolo di Viterbo cacciava dalla podesteria di quel comune un altro Orsino; ed il somigliante in altre città avvenia (1).

Re Carlo, ch'erasi accorto del pericolo, fece ogni sforzo per ottenere la elezione di un papa francese e suo amico, adoprando anco la violenza contro i cardinali ch'eransi radunati in Viterbo. Opponendosi a' suoi desiderj i cardinali Matteo e Giordano, tutti e due della Casa Orsina, egli si maneggiò in guisa che i Viterbesi e Riccardo degli Annibaldeschi, ch'erasi fatto loro signore, presero loro, e di poi anche il cardinale Latino, li serrarono in una stanza col pretesto che voleano impedire l'elezione, e quivi li tennero, finchè gli altri cardinali italiani, o impauriti o corroti, si accordarono a fare il volere di Carlo. Così addì 22 di febbraio del 1281, dopo più che cinque mesi di sede vacante, fu eletto papa Simone cardinale di Santa Cecilia, natio francese, il quale assunse il nome di Martino IV (2). A questa elezione, la quale fu risguardata come il trionfo della parte francese, ed alle feste che seguirono, assistevano Carlo ed i maggiori fra' suoi baroni: e' portavano al disopra delle loro armature vesti di seta di gran prezzo ricamate in oro, e cambiavanle parecchie volte in un dì.

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'orate cento?
Ahi, Constantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il ricco primo patre! »

(1) Bernardus Guidonis, *Vita Niccolai III.*

(2) Raynaldus, *Annal. Eccl.*, *an.* 1281. Vedi i particolari di questa elezione in Ricordano Malaspina, Giovanni Villani e santo Antonino.

Tanto aveano smunto in pochi anni il regno di Sicilia, che l'antica povertà erasi mutata in scandalosa ricchezza. Era con loro l'omicida Guido di Monforte, ritornato in grazia della Chiesa e del re, il quale lo mandava in Alemagna, per accompagnare Clemenza figliuola di Rodolfo, la quale venia in Italia sposa a Carlo Martello, figliuolo del primogenito del re Carlo (1).

Papa Martino, per serbare le apparenze, scomunicò i Viterbesi che aveano fatta violenza a' cardinali; ma ei mise il papato al servigio di Carlo. E' cominciò con farsi eleggere senatore a vita di Roma colla facoltà di sostituire un altro in sua vece, e contraffacendo alla costituzione del suo predecessore, sostituì il medesimo Carlo. Tutti gli alti ufficj e le signorie delle città dalla Chiesa dipendenti dette a' parenti e a' partigiani di quel re. Per assicurare la prevalenza della parte francese ne' consigli e nelle future elezioni de' conclavi, creò un gran numero di cardinali francesi. Da ultimo, per far piacere al re e facilitargli l'impresa disegnata contro l'impero greco, e' ruppe la fresca unione delle due Chiese, per la quale tanto eransi travagliati i suoi predecessori, e scomunicò il Paleologo (2). Ma pria di narrare come tutti gli arditi ed ambiziosi concetti di re Carlo fossero tronchi ed impediti da quella memorabile rivoluzione, che porta nella storia il nome di Vespro Siciliano, è utile brevemente discorre de' varj mutamenti in quel tempo avvenuti in Lombardia, in Toscana e in Romagna.

(1) Continuator Sab. Malaspinae, *Historiae Siciliae.*

(2) *Vita Martini IV*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*, *p.* 1; — Iordanus, *Chronicon;* — Ptolomaeus Lucensis, *Hist. Eccl.;* — Continuator Sabae Malaspinae, *Hist. Siciliae;* — D'Esclot, *Cronaca Catalana, c.* 64; — Vitale, *Storia de' Senatori Romani;* — Papon, *Hist. de Provence*, *t. III.* — Vedi i diplomi citati e pubblicati nel *Catalogo delle Pergamene del Reale Archivio di Napoli, t. III*, e quelli citati dall' Amari *Storia del Vespro Siciliano, t. I, p.* 78, 79.

XLI.

DELLA LOMBARDIA, DELLA TOSCANA E DELLA ROMAGNA NEL PRINCIPIO DELL' ANNO 1282.

Nell' anno 1279, essendo stata arsa in Parma, per sentenza dell' inquisitore, una donna che diceano eretica, un buon numero di Parmigiani assalirono e saccheggiarono il convento de' Predicatori, percuotendo quei frati, de' quali uno fu morto. I frati andarono processionalmente da Parma a Firenze a presentare le loro querele al cardinal Latino, che ivi in quel tempo trovavasi; e non ostante che i Parmigiani gastigassero i colpevoli, rifacessero i danni e mandassero loro ambasciatori, gli ufficiali del comune furono scomunicati, e la città fu sottoposta all' interdetto (1). Ciò non pertanto Parma rimase guelfa, ed i suoi cittadini, unitamente a' Reggiani, andarono nel 1280 in aiuto de' Torriani, i quali erano minacciati in Lodi da Guglielmo marchese di Monferrato e da' Milanesi. Nel medesimo tempo Vercelli cacciò i ghibellini, e la ghibellina Verona fu in guerra con Padova: Verona ubbidiva allora ad Alberto della Scala, imperocchè Mastino suo fratello era stato assassinato nell' anno settantasette, ed egli era accorso a tempo colle milizie di Mantova, della quale era podestà, per vendicarne la morte, e succedergli nella signoria. Padova fu aiutata da Obizzo

(1) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX.*

marchese d'Este e signore di Ferrara; e la guerra non ebbe alcun resultato che sia degno di storia (1).

In quei giorni il marchese di Monferrato, andando in Spagna colla moglie, fu ritenuto prigioniero da Tommaso conte di Savoja, e per ottenere la sua liberazione dovette cedergli le ragioni che vantava su Torino ed altre città del Piemonte, pagarli seimila lire e dargli ostaggi in sicurtà. Giunto in Castiglia, ove morì la moglie sua, chiese nuovi aiuti dal re Alfonso suo suocero, e ritornò in Italia con cinquecento cavalieri castigliani, cento balestrieri e buona somma di danaro (2). Quivi unì le sue forze a quelle de' Milanesi nuovamente minacciati da' Torriani. Erano con Gastone della Torre i Lodigiani, i Cremonesi ed il patriarca di Aquileia con cinquecento uomini d'arme del Friuli. I due eserciti vennero a giornata addì 25 di maggio del 1281, ed in quella battaglia i Torriani furono rotti e sconfitti, e perderono la vita Gastone della Torre ed altri assai di sua parte spenti di ferro o annegati nelle acque dell'Adda. Il marchese di Monferrato, co' Milanesi e con aiuti di Vercelli, Novara, Tortona ed Alessandria, si rivolse contro Lodi, e forse l'avrebbe occupata se non fossero accorse in suo aiuto le milizie di Parma e di Cremona (3).

In Toscana continuava a signoreggiare la parte guelfa, la quale, nel 1276, dette una nuova fiera rotta a' Pisani, e li forzò a chieder pace e a richiamare gli usciti guelfi (4). Due anni dopo essendo nata discordia fra' vincitori, il car-

(1) Gazata, *Chronicon Regiense*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, t. XVIII; — *Annal. Estens.*, Muratori, o. c., t. XV.

(2) Benvenuto da S. Giorgio, *Istoria del Monferrato*.

(3) *Annales Mediolanenses*; — Corio, *Istoria di Milano*; — Ventura, *Chronicon Estense*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Foroliviense*.

(4) Ricordano Malaspina, c. 205.

dinale Latino, nipote di papa Niccolò, venne in Firenze col titolo di paciere, e qualcuno de' promotori di scandali fu bandito. Anco una pace fu nell'anno seguente fermata cogli usciti ghibellini, i quali riebbero parte de' loro beni; ed allora il consiglio de' dodici fu accresciuto a quattordici, e furono otto di parte guelfa e sei di parte ghibellina (1). Così posaronsi le armi fino all'ottantuno, anno in cui i Lucchesi andarono ad oste a Pescia, e arserla, col pretesto ch'ella ubbidisse al cancelliere del re Rodolfo, senza il consentimento del papa; mentre al contrario papa Martino avea scritto a tutti i comuni toscani che al cancelliere ubbidissero. Il vero egli è che il papa ordinava questo per infingimento, e che tutte le città di Toscana, se togli Pisa e Samminiato, niegavansi di giurar fede al re Roberto, e seguivano i consigli di re Carlo (2).

Gravi mutamenti erano allora seguiti in Romagna. In Faenza, città che reggevasi sempre a parte ghibellina, era Tibaldello, figliuolo naturale di un Zambrassi, nobile casato di quella città. Egli era nemico de' Lambertazzi quivi rifuggiati, dicono, ma forse è favola, a cagione di una porchetta che gli era stata rubata. Tibaldello andò segretamente a Bologna, e congiurò co' Geremei. Tornato a Faenza, di nottetempo aprì una porta della città alle milizie di Bologna e di Ravenna, le quali corsero la terra, e quanti de' Lambertazzi poteron prendere tanti ne ammazzarono. I Parmigiani, i Reggiani ed i Modenesi vennero anch'essi fino ad Imola per aiutare i Geremei, se bisognasse. Il traditore ebbe in compenso la nobiltà bolognese e molti privilegi; e pare che da questa vittoria

(1) GIOVANNI VILLANI, *l. VII, c.* 55.

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; - GIACHETTO MALASPINA, *c.* 213; - RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1281.

ingloriosa prendesse origine la festa della porchetta, che celebravasi in Bologna nel dì di san Bartolommeo (1).

Dopo la perdita di Faenza, i ghibellini della Romagna si ridussero tutti a Forlì, e Guido di Montefeltro, ch'era capitano di questo comune, occupò per sorpresa Sinigaglia, ove fece morire più di mille e cinquecento persone, e dava continue molestie e molti danni arrecava a' Faentini ed a' Ravennati. Grandi apparecchi di guerra fecero re Carlo e papa Martino. Il comune di Forlì e la parte de' Lambertazzi mandarono loro ambasciatori in corte del papa, ma e' furono vergognosamente scacciati; ed il papa creò conte della Romagna Giovanni di Eppa, un francese familiare del re Carlo. Il conte congregò le milizie di Bologna, Imola e Faenza e cominciò a correre, saccheggiare e guastare il territorio di Forlì: il papa sottopose questa città all'interdetto, ordinò uscissero tutti gli ecclesiastici, scomunicò i cittadini, e dichiarò proprietà della Chiesa tutti i beni degli scomunicati. Dalla cronaca di Parma sappiamo che in quella città fu pubblicata la scomunica anco contro chi avesse roba de' Forlivesi e non la consegnasse a' nunzj del papa, pel quale peccato non v'era assoluzione in vita, nè in punto di morte (2). Narrerò più innanzi i fatti che seguirono, chiamandomi l'ordine de' tempi a discorrere delle cose di Sicilia.

(1) *Chronicon Bononiense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII*; — *Memor. Potest. Reg.*, *Ibid.*, *t. VIII*; — *Annales Veteres Mutinenses*, *Ibid.*, *t. XI*; — *Chronicon Parmense*; — GHIRARDACCI, *Istoria di Bologna*; — MURATORI, *Annali*, *an.* 1280. — Dante trova Tibaldello nella Bolgia de' traditori della patria:

« . . . . e Tebaldello
Che aprì Faenza quando si dormia ».
Inf., *c. XXXIII.*

(2) GAZATA, *Chronicon Regiense*; — *Chronicon Foroliviense*; — *Annales Veteres Mutinenses*; — *Chronicon Parmense*.

XLII.

DELLA TIRANNIA ESERCITATA DA RE CARLO IN SICILIA.

L'avaro Carlo fin dal suo primo entrare nel regno contraffece a' patti che avea giurati al pontefice: egli riscosse dal clero le comuni gravezze, non rese alle chiese i beni stati loro tolti dagli Hohenstaufen, e non curò le ammonizioni ed i reclami di Clemente e di Gregorio (1). Se questo fece colla Chiesa che gli avea dato un regno è facile immaginare ciò che facesse co' soggetti. E' chiese dai baroni la presentazione de' titoli primitivi de' loro feudi, e questi mancando o non trovandosi nella forma voluta da' fiscali, senza alcun riguardo per la vetustà del possesso, il re occupava quei feudi e a' cavalieri francesi li donava; i quali non ebbero la magnanimità del vecchio Erardo di Valery, che rifiutato il dono delle signorie di Amalfi e di Sorrento, colle sue armi e co' suoi compagni, prestamente partendosi, fece ritorno in Francia (2). Le confische per delitto di fellonia non avean modo, e ben può dirsi che la più parte de' beni de' Siciliani passarono in mano de' nuovi dominatori, i quali smungevano i vassalli, taglieggiavano i viandanti, aggravavano con imposte insopportabili le industrie, tenean

(1) SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil., l. VI, c.* 2.

(2) SABAS MALASPINA, *l. c.*; -- *Epist. Clementi IV ad Carolum Reg.*, in RAYNALDUS, *Annal. Eccl., an.* 1267-1268; -- PAPON, *Hist. de Provence*; -- CAPECELATRO, *Storia di Napoli.*

carceri private; ciascun di loro schiavo al re, ed a' popoli tiranno (1). Il guelfo Saba Malaspina dice re Carlo « arso d'idropica sete di danaro », ed i suoi baroni « tutti intenti a succhiare il sangue e i midolli degli abitatori del regno (2) ».

Clemente IV, il quale vide re Carlo essersi messo per una via che lo menerebbe a rovina, gli scrisse: « Ti consigliamo di convocare i baroni, i vescovi ed i maggiori delle città, di esporre loro i tuoi bisogni e le necessità della difesa del regno, affinchè col loro consentimento sia stabilito il sussidio a te dovuto. Rimani a questo e a' tuoi diritti contento, e lascia viver liberi i sudditi (3) ». Ma Carlo a questi savj consigli non dette ascolto: a chi non potea prontamente pagare eran tolte le robe, gli animali, gli strumenti agricoli; altri abbandonavano le terre, la cui rendita era minore dell'imposta (4). A volte i debitori del fisco vedean disfare le loro case, o erano incarcerati e lasciati privi di cibo affinchè pagassero o morissero, o erano marchiati in fronte col ferro rovente. I regj riscuotitori portavano appesi all'arcione della sella collari di ferro per metterli al collo a' non solventi e trascinarseli dietro. Spesso i ricchi erano obbligati a pagare per tutti, lasciandosi a loro il carico di esigere dagli altri le imposte. Lo stesso praticavasi

(1) GIOVANNI VILLANI, *l. VII, c.* 30; — *Capitoli del Regno, p.* 39, 40. De' diplomi d'investiture date a' Francesi se ne trova un gran numero nel R. Archivio di Napoli e nella Biblioteca di Palermo.

(2) SABAS MALASPINA, *Hist. Sicil.*; — Vedi anco il suo continuatore in GREGORIO, *Bibl. Aragon.*, *t. II.*

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1267.

(4) Capitoli del Regno di Napoli, an. 1272. In un diploma del 16 settembre 1269, il quale si conserva nella Biblioteca Comunale di Palermo si legge che gli abitatori di alcuni casali di Calabria, appartenenti al monistero del santo Salvadore di Messina, abbandonano le loro terre « Dum nullatenus possint tam gravia onera sustinere ».

co' giustizieri, co' segreti, co' portulani: chi niegavasi andava in prigione, e per recuperare la libertà dovea pagare, non solo la somma della colletta o dell' imposta, ma anco il riscatto per la colpa di avere disubbidito. « Oh lasciassero a' coltivatori almeno un tozzo di pane! (scriveano più tardi i Siciliani a papa Martino). Oh mangiassero, ma non divorassero! La perdita della persona non assicura il possesso de' beni, nè la perdita de' beni assicura la libertà della persona. Tutto bevono, tutto succhiano queste sangnisuche insaziabili. Appena ci è conceduto disputare a' corvi i brani putridi delle carogne (1)! »

Il re fece coniare una nuova moneta, che da lui prese il nome di carlini, la quale volea avesse il medesimo valore degli antichi augustali d'oro, non ostante che molto meno valesse: pena a chi contraffacea a questo editto, per gli ufficiali la perdita de' beni e il taglio della mano, pe' cittadini il marchio in fronte impresso colla medesima moneta arroventata (2). Di poi coniava altra moneta con rame e poco argento, gli dava il pregio qual se fosse tutta di argento, e forzava i comuni a cambiarla con moneta di buona lega; nel qual baratto il fisco guadagnava l'ottanta o il novanta per centinaio, ed i comuni erano rovinati (3). Quelli che diceansi nuovi statuti e traffichi privati dell' imperatore Federigo, non

(1) Nicolaus Speciale, *l. I*; — Bartolomaeus de Neocastro, c. 12, 13; — Continuator Sabae Malaspinae, *Hist.*; — D'Esclot, *Cronaca Catalana*, c. 88; — *Capitoli del Regno di Napoli*, p. 26; — *Capitoli del Regno di Sicilia*, c. 8, *di re Giacomo*; — Amari, *doc. n. VII*.

(2) « Karolensis ponatur in igne ut accendatur, et sic totus calidus et accensus ab igne imprimatur in facie illius vel illorum qui karolensem pro minori quantitate quam pro uno augustali...... dederint vel expenderint ». *Reale Archivio di Napoli, Reg. di Carlo I.* 1268, *A. fogli* 127.

(3) *Capitoli del Regno di Sicilia*, c. 10 *di re Giacomo*; — *Capitoli del Regno di Napoli*, p. 25; — Bart. de Neocastro, c. 12; — D'Esclot, c. 88

solo Carlo mantenne, ma ampliò, rinvigorì, e da gravissimi ch'erano fece divenire insopportabili: non si potea macinare frumento che ne' mulini del re; ed in certi luoghi il re solo avea il diritto di fare e di vender pane (1). Queste rendite egli dava a fitto, e non trovando fittaiuoli, forzava i ricchi a prenderle al prezzo da lui stabilito, che solea ragguagliare ne' suoi tempi calamitosi a quello dell'ultimo anno del regno di Manfredi (2). Anco i suoi vasti terreni e' dava in affitto per forza agli agricoltori vicini; così pure gli armenti, le mandre, i polli e gli alveari delle pecchie: le greggi che ritenea per conto proprio eran menate a pascere non che nei prati, ne' campi e nelle vigne altrui, e chi doleasi era gastigato (3). Nè questo bastando a soddisfare alla sua cupidigia, e' lasciava che tutti i regj ufficiali rubassero e con proibiti guadagni arricchissero, e quando queste spugne erano bene inzuppate, e' le strizzava a suo profitto con ammende, composizioni e condanne (4).

L'aggravio de' personali servigi crebbe sì che giammai in tutta la Cristianità s'era veduto il somigliante. Son chiamati a servire sulle navi del re marinari e non marinari: chi fugge è perseguitato, e se non trovan lui, prendono il padre, i fratelli, i figli, e anco le mogli, le sorelle e le figliuole (5). Gli ufficiali del re obbligano i cittadini a far da corrieri e da carcerieri; prendon

(1) Diploma del 6 agosto 1281: *Elenco delle pergamena del R. Archivio di Napoli, t. I, p.* 228.

(2) *Capitoli del Regno di Sicilia, c. II, di re Giacomo.*

(3) Bart. de Neocastro, *c.* 12; — Anonymus, *Chronicon Siculum;* — D'Esclot, *c.* 88;

(4) Comprovano queste scelleratezze molti diplomi contenuti nel registro del R. Archivio di Napoli, segnato an. 1283.

(5) Bart. de Neocastro, *c.* 12; — *Capitoli del Regno di Sicilia, c 44 di re Giacomo;* — *Capitoli del Regno di Napoli, p.* 26.

carri, barche e cavalli e non pagano; abusano il diritto di albergo, portando via le masserizie, guastandole o gittandole in viso a' padroni; costringono uomini ragguardevoli per virtù o per casato a portare sulle spalle le loro robe, e nobili giovinetti a girare lo spiedo dell' arrosto nelle loro cucine; e chi si niega è ribelle, e come ribelle punito. Nè la pena colpisce solamente il reo; ma i suoi figli non potranno prender moglie senza l' assenso del re, perchè la razza de' liberi uomini si spenga, mentre le ricche donzelle o debbono cedere i loro beni, o maritarsi a' Francesi (1).

Fra' vizj di Carlo non è annoverata la lascivia, che anzi egli avea fama di continente e di casto; ma perchè niente mancasse alla tirannide onde Sicilia era travagliata ed afflitta, era appunto in questo che più sfrenavansi i suoi baroni e soldati; nè i mezzi di appagare le loro brame mancavano: gli imprigionamenti arbitrarj, le perquisizioni per cose fiscali o di stato, i permessi di matrimonio, e poi la potenza che sgomenta le timide, l' oro che attira le corrottibili, la cortigianeria che alletta le vanitose, la forza che vince le caste. Mogli, sorelle e figliuole sono vituperate sotto gli occhi de' mariti, de' fratelli e de' padri: chi tenta difenderle è percosso, ferito, caciato in bando o imprigionato; ed il re quelle scelleratezze scusa come errori giovanili, e a volte gastiga gli accusatori (2).

Invano papa Clemente scrisse al re lettere di pre-

(1) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Hist. Sicil*; — D'ESCLOT, c. 88; — SPECIALE, *l. I. c.* 1, 2, 11; — *Capitoli del Regno di Napoli, p.* 23; — *Capitoli del Regno di Sicilia, c.* 19, 20, 22 *di re Giacomo*; — *Epistola Clementis IV*, RAYNALDUS, *an.* 1267, §. 4; — GALLO, *Annali di Messina, t. II, p.* 105; — *Rimostranza de' Siciliani*, AMARI, *doc. VII*.

(2) G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 57; — BART. DE NEOCASTRO, *c* 22; — ANONIMUS *Chron. Sicul.*; — SPECIALE, *l. I, c.* 2, 11; — *Epist. Clementis IV, l. c.*

ghiera e di rampogna; invano papa Gregorio gli minacciò la pena riservata a' tiranni. Egli rispondea: « Che voglia dir tiranno non so; ben so che Dio mi ha guidato, ed ho fede ch'egli non mi abbandonerà (1) ». Il concilio di Lione rimase inorridito alla descrizione dei mali del regno, che ivi fece l'arcivescovo di Capua, e deputò a lui suoi legati per richiamarlo al dovere: pregollo caldamente suo fratello il re san Luigi, pregollo suo nipote il re Filippo: egli non dava ascolto nè a' parenti, nè a' papi, nè al concilio, e pessimo dapprincipio divenne tutti i dì peggiore (2); e allorquando, sedente papa Martino, il vescovo di Patti e fra Giovanni da Messina vennero a lui ambasciatori degli oppressi, egli in altra guisa non rispose che col fargli gittare in orrido carcere, ov' erano dall'inedia macerati (3).

Non dee però tacersi che la parte continentale del regno era dell'isola meno oppressa e tribolata; sì che mentre i Siciliani non rammentan di Carlo che la scellerata ed atroce oppressione, gli abitatori della terra ferma trovano qualche compenso nella riparazione di molte strade, nella riedificazione dell'Aquila, nella fondazione di Villanuova, nell'asciugamento di parecchi paduli, ed in varie franchigie municipali. Carlo volle nel regno una Parigi colla sua università e colla sua Bastiglia. Gli Hohenstaufen aveano preferito l'isola il cui soggiorno era all'imperatore carissimo. A Carlo la Sicilia era sospetta, perchè in essa erano sempre tenuti in gran venerazione i nomi di Costanza, di Federigo e di Manfredi: a lui più gradia il soggiorno di Napoli, città che nei suoi diplomi dicea amenissima, e che avea il vantaggio

(1) ANONYMUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1267-68.
(2) SABAS MALASPINA, *l. VI*, *c.* 3, 4, *etc.*...
(3) SPECIALE, *l. I*, *c* 3

d'essere più vicina a Roma, a Firenze e a Milano, scopo a' suoi ambiziosi disegni: e Napoli egli lastricò, ornò, abbellì, e la sua università, accrebbe, e quivi, sul disegno della Bastiglia di Parigi, edificò il Castel Nuovo il quale da sei secoli attende il suo 14 luglio.

XLIII.

DI PIETRO DI ARAGONA E DI GIOVANNI DI PROCIDA.

Mentre l'odio popolare preparava nel suo segreto le vendette, un raggio di speranza agli oppressi venia dalla lontana Aragona. Pietro di Aragona marito di Costanza figliuola di Manfredi, aspirava alla corona di Sicilia come erede della Casa Sveva. Egli reggeva Aragona, Valenza e la contea di Barcellona, ma principe assoluto non era, imperocchè i prelati, i baroni, i cavalieri e i deputati delle città nel prestare giuramento al nuovo re diceano: « Noi, che vagliamo quanto te e che possiamo più di te, ti facciamo nostro re e signore perchè mantenghi la nostra libertà, se no, no (1) ». E questo giuramento risponde a quei semplici costumi descritti dal contemporaneo don Raimondo Muntaner, là dove dice: « I sudditi de' re di Aragona hanno poi questo vantaggio, che ognuno può parlare al suo signore tutte le volte che

(1) « Nos, que valemos tanto come vos, y que podemos mas que vos os azemos nuestro rey y senor, con tel que guardeis nuestros fueros, se no, no ».

gliene venga la voglia, ed è sempre ascoltato con benevoglienza, e n'ha risposte cortesi e graziose. Da un altro lato se un maggiorente, un cavaliero, un onesto borghese vuol maritar la sua figlia, e li prega di onorare la cerimonia colla loro presenza, questi signori anderanno in chiesa, o altrove, dove piacerà più a chi l'invita. Ugualmente se alcuno muore, o se ne celebra l'anniversario, vi andranno come se si trattasse di un loro parente; nè questo fanno davvero gli altri signori. Di più nelle grandi feste, invitano in copia la gente dabbene, nè si fanno schifi di accogliere ai loro banchetti in pubblico e nel luogo stesso dove mangiano tutti gli invitati, e neppur questo si vede mai altrove. Poi se un maggiorente, se un cavaliero, un prelato, un cittadino, un borghese, un lavorante od altri offre loro in dono o frutta o vino o altre cose, non saranno schizzinosi a prenderne, e nelle loro case, nei casali e nelle ville, accettano gli inviti che loro si fanno, mangiano di ciò che si pone loro davanti, e giacciono nelle camere che loro si assegnano. Ovunque vadano a cavallo, nelle città, luoghi e borgate, si mostrano a' loro sudditi, e se la povera gente, uomini e donne, dice loro di fermarsi, si fermano, l'ascoltano, l'aiutano nelle sue strettezze (1) ».

Re Pietro erasi acquistato molta rinomanza nelle guerre di Valenza e di Murcia, e comandava ad un popolo uso a star sempre colle armi in mano. All'impresa di Sicilia gli erano sprone le preghiere, le rampogne e le lagrime della moglie, la quale ardentemente bramava vendicare il sangue del padre e del cugino, e l'esterminio crudele della casa sua. Confortavanlo anco due usciti del regno, Ruggiero Loria e Corrado Lancia, a proposito de' quali

(1) MUNTANER, *Cronaca Catalana*, *traduzione di Filippo Moise*, c. 20.

scrive il cronista sopracitato: « Era venuto colla reina Costanza don Ruggiero di Loria, il quale era di ottima famiglia, e uscito da cavalieri banderesi. Sua madre chiamavasi Bella, avea educato la detta reina, ed era venuta con lei in Catalogna . . . Don Ruggiero fu educato alla corte: era fanciullo quando venne: la sua baronia era in Calabria e componeasi di ventiquattro castella riunite, ed il luogo principale di questa baronia chiamavasi Loria. Il detto don Ruggiero fattosi adulto fu uomo avvenente, e molto amato dalla reina e da tutta la corte. Era venuto nel medesimo tempo colla reina un altro fanciullo di onorevole casato, figlio di conte e parente della reina, il quale chiamavasi don Corrado Lancia. . . . Era de' più begli uomini del mondo, de' più facondi e de' più istruiti, di modo che dicevasi allora che il più bel catalano era parlato da lui e da don Ruggiero Loria. . . Il signor infante don Pietro li vestì ambidue cavalieri, e dette in isposa a don Ruggiero la sorella di don Corrado, ch' era savia, buona ed onesta donzella (1) ». Ai conforti di costoro univansi certamente quelli di Giovanni di Procida. Egli nacque e fu educato in Salerno; visse in corte di Federigo II e di Manfredi, e v' ebbe alto grado (2); tenne la signoria feudale di Procida, onde

(1) MUNTANER, *c.* 18

(2) Fra testimoni, che sottoscrissero il testamento di Federigo II imperatore, si legge il nome di maestro Giovanni da Procida. Da un marmo pubblicato dal Summonte e appartenente alla chiesa di Salerno, si vede che egli, verso il 1260, per ordine di Manfredi fece costruire il molo di quella città. L' ingegnere Francesco Saverio Cavallaro di Palermo scoprì e disegnò una piccola figura inginocchiata in un mosaico della cattedrale di Salerno, sotto la quale figura si legge:

« *Hoc studiis magnis fecit pria cura Iohannis*
De Procida dici meruitque gemma Salerni ».

Egli sottoscrisse come testimone nel giuramento di fedeltà prestato da' Sanesi a re Manfredi nel 1259; *Archivio diplomatico di Siena, per.* 706. Un

prese il nome; fu medico di grande riputazione (1), e tradusse o compilò un libro di massime e detti degli antichi filosofi morali (2). Narrano ch' egli uscisse dal regno per aver veduto la moglie e la figliuola contaminate dalla libidine de' Francesi, ed il figliuolo ammazzato nell'aver voluto difendere o vendicare l'onore della sorella e della madre (3). I documenti lo mostrano uscito e dichiarato ribelle innanzi l'anno 1270 (4), e potrebbero far sospettare non odiata da' Francesi la moglie, la quale rimase nel regno, e non isdegnò i favori del re Carlo (5).

Procida trovò asilo e sommo favore nella corte di Pietro e Costanza di Aragona, da' quali ebbe le signorie di Luxen, Benizzano e Palma (6): il suo nome, le sue

diploma del R. Archivio di Napoli colla data del 1270, nel quale si legge trascritto un diploma del 1265, prova che Giovanni fu cancelliere del re Manfredi: AMARI, t. I, p. 90.

(1) Il Tutini cita un documento dal quale si vede che Matteo Caracciolo domandò licenza al re Carlo II di andare in Sicilia per farsi curare da Giovanni di Procida, allora già vecchio: *Degli Ammiragli del Regno*.

(2) L'Amari ne ha trovato un codice fra MSS. della Biblioteca Nazionale di Parigi, n. 6069, V, che comincia: « Incipit liber philosophorum moralium antiquorum et ditta seu castigationes Sedechie, prout inferius continetur, quas transtulit de greco in latinum magister Iohannes de Procida ».

(3) G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 54; — PETRARCA, *Itiner. Siriac.*; — BOCCACCIO, *De Casibus Virorum Illust.*, *l. IX*, *c.* 19. — Vedi anco il cominciamento della storia anonima della congiura di Giovanni di Procida, tralasciato dal Gregorio, e pubblicato dal Buscemi, *Vita di Giovanni di Procida*. Nessuno degli scrittori contemporanei del regno accenna a questo fatto.

(4) Diploma del 29 gennaio 1270 per la inquisizione de' beni confiscati a' ribelli, fra quali è il nome di Procida: BUSCEMI, *doc.* 2.

(5) Da un diploma pubblicato dal Buscemi si vede che re Carlo, nel febbraio del 1270, le accorda un sussidio su' beni dotali che l'erano stati confiscati « come non partecipe alla colpa del marito, reo d'alto tradimento ». Un altro diploma pubblicato dall' Amari dà la medesima attestazione in favore di lei, un terzo infine, citato ne' *Discorsi di don Ferrante della Marra*, ordina che sian pagate dal fisco onze cento prestate a Landolfina da un tal Caracciolo.

(6) SURITA, *Annali di Aragona*, *l. IV*, *c.* 13. — Negli Archivj di Barcellona, che si dissero distrutti dal cannone di Espartero, ma che sono intatti, si trovano molti diplomi riguardanti quei feudi.

relazioni co' partigiani della casa sveva rimasti nel regno o sbanditi, il desio di vendicarsi o di risalire all'antica grandezza dovettero non poco contribuire a far sì che il re si deliberasse di entrare in quell'impresa. « Si dette egli dunque, come scrive il Muntaner, a provvedere a tre cose, cioè: primo, che nessuno potesse venire ad inquietarlo nel suo reame; secondo, di preparare la moneta necessaria; terzo, che il suo divisamento non fosse noto ad alcuno ». Egli concluse una tregua col re di Granata, fermò una pace col re di Castiglia, riattivò i lavori degli arsenali di Valenza, Tortosa e Barcellona, allestì navi, preparò armi, chiese e ottenne sussidj da' suoi baroni e dai suoi borghesi; ma coprì sempre i suoi disegni, s'è vero ciò che scrisse più tardi Carlo d'Angiò, e' gli si addimostrava in quei tempi più amico che per lo innanzi e proponeagli un parentado (1).

Narrano istorici meno autorevoli in riguardo a' luoghi e a' tempi, che Procida andò a Costantinopoli a riconfortare il Paleologo spaurito dalle minacce del re Carlo; che da lui ebbe centomila once d'oro; che fintosi scacciato da quella corte ritornò in Sicilia travestito da frate, per accendere le ire degli isolani; che quivi congiurò con Gualtiero da Caltagirone, Alaimo da Lentini, Palmiero

Febbraio 1278 (1279 uso comune): diploma agli uomini di Palma e di Lulxen per riconoscere per loro signore il *diletto e familiare del re* Giovanni di Procida: *Reg.* 40, *fogl.* 68.

— Concessione al *fedele consigliere* Giovanni di Procida delle signorie di Palma, Benizzano e Lutxen *per i molti e grati servigi resi, e per la fede pura e divozione sincera per il re e per la regina*: *Reg.* 40, *fogl.* 66, 70.

Aprile 1280: lettera del re, dalla quale resulta che Procida avea gran parte nel governo del regno di Aragona: *Reg.* 47, *fogl.* 95.

(1) MUNTANER, *c.* 36-44; — D'ESCLOT, *c.* 76; — BART. DE NEOCASTRO, *c.* 16; — SURITA, l. *c.* — Vedi il manifesto di Carlo d'Angiò in MURATORI, *Antiq. Ital. Medii Ævi, dis. XXXIX*.

Abate ed altri baroni; che di là andò segretamente in corte del papa, e comprò coll'oro greco l'assenso di papa Niccolò all'impresa che ordivasi contro l'Angioino; che con lettere del papa e de' baroni si recò in corte del re di Aragona e decise il re a farsi capo dell'impresa. Aggiungono ch'e' ritornò dalla Spagna, sbarcò a Pisa, rivide il papa a Viterbo, i baroni siciliani a Trapani, il Paleologo, a Costantinopoli; che da costui ricevesse altre trentamila once d'oro per gli armamenti del re Pietro; che ritornando dalla Grecia seppe per via la morte di papa Niccolò; che rianimò i baroni siciliani, i quali eransi sconfortati, e li fece vergognare di loro viltà in una segreta adunanza ch'ebbe luogo nell'isola di Malta; e che quivi fu messo e vinto il partito della insurrezione, e stabilito il dì ed i modi (1). In tutto questo è probabile che ci sia del vero: certo egli è che delle pratiche segrete vi furono fra il Paleologo ed il re di Aragona, e che il Paleologo dette danari (2); forse Giovanni di Procida ne fu il mediatore; è naturale che i baroni siciliani congiurassero contro una dominazione odiata e dalla quale erano i più stati dispogliati de' loro feudi, e tutti tenuti in vergognosa ed insopportabile servitù. Il resto par favola; nè

(1) RICORDANO MALASPINA, c. 206-208; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 57-60; — *Cronica anonima della cospirazione di Procida;* — FRANCISCUS PIPINUS, *l. III*, c. 11, 12.

(2) PTOL. LUCENSIS, *l. XXIV*, c. 4. Le monete greche furono in quel tempo alterate dal Paleologo, dicono gli storici « per fornire sussidj agli Italiani ». GEORGIUS PACHYMERES, *Historia rerum a Michaele Palaeologo gestarum, l. VI*, c. 8. Il Saint-Priest, per provare che nessuna corrispondenza passava fra il Paleologo ed il re Pietro, pubblica una lettera di Pietro all'imperatore, nella quale si dice che ambasciatori greci eran venuti a chiedere la mano della figlinola del re pel figlio dell'imperatore, e che avendo saputo l'età troppo tenera della fanciulla, non s'erano creduti autorizzati a concludere il parentato. L'argomento non parmi abbia tutto il valore che gli attribuisce lo storico francese.

pare che Procida avesse in Sicilia pria del vespro nè particolari relazioni, nè grande autorità, nè possessi (1).

Gli armamenti del re di Aragona destarono sospetti in tutti i principi della Cristianità, e principalmente in re Carlo, il quale ordinò che forze navali guardassero il littorale del regno, e che fossero ben munite e fornite le fortezze dell'isola (2). Filippo re di Francia chiese al re Pietro lo scopo di quegli apprestamenti di guerra, gli si profferse compagno se disegnasse combattere gli infedeli, ma avversario se quelle armi apparecchiasse contro Carlo suo zio, o il principe di Salerno suo cugino (3). Rispose Pietro: non si volgerebbero quelle armi contro Francia, nè contro i suoi alleati; contro chi lo mostrerebbe il fatto (4). La stessa risposta fu da lui data a're di Castiglia e d'Inghilterra, non che al re di Maiorica suo proprio fratello (5). Martino IV, che tutto facea secondo

(1) I poeti, che han trattato questo argomento secondo la tradizione, han sentito il bisogno di far Procida Siciliano. Casmiro Delavigne gli fa dire:

« . . . . *la patrie*
Je l'aime, et la veux libre, et pour sa liberté
En un jour, biens, parents, amis, j'ai tout quitté ».

E il Niccolini:

« E rimirai piangendo il sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta coprir Palermo. Ah tu non sai
Quanta dolcezza ha il natio loco...... ».

(2) Vedi due diplomi del 13 marzo e del 6 agosto 1278 citati dall'Amari, p. 99.

(3) « E si vos avés autre entencion il veut que vos sachés que quiquonques feret guerra ho autre ennuyement le roy di Sicile son oncle e lo prince di Salerna son cousin illi deplaret forment ».

(4) *Archivio della corona di Aragona in Barcellona*, *Reg.* 47, *fogl.* 118.

(5) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia*; — MUNTANER, c. 44-47.

i desiderj di Carlo, mandò un suo legato in Aragona per dire al re che s'egli intendesse di far la guerra agli infedeli la Chiesa gli sarebbe propizia, ma avversa se a principi cristiani. Il re rispose: « Prieghi il santo padre per l'esito della guerra ch'è giusta; ma non mi chieda altro: se la mia mano sinistra sapesse il mio segreto, colla destra la mozzerei ». Secondo il Muntaner il papa fece dire a re Pietro che se volea confidarsi a lui avrebbe facoltà di andare ove meglio gli piacesse, e ch'egli sarebbe pronto a offrirgli moneta ed indulgenze. Il re gli rispose essergli molto obbligato delle sue offerte, ma pregarlo a non volersi avere a male se nel momento non potea svelargli i suoi disegni; che fra poco tempo il potrebbe, e allora lo pregherebbe di soccorrerlo con danaro e con indulgenze (1). Non ostante la taciturnità ostinata del re Pietro, in Italia indovinavansi i suoi disegni, e per mezzo di Andrea di Procida scudiero del marchese di Monferrato, pervennero in Aragona lettere del conte Guido Novello, di Corrado di Antiochia e di Guido di Montefeltro, che sollecitavano il re « a recuperare il regno di Sicilia »: e questi documenti, che serbansi negli archivj di Barcellona, sono contrasegnati dal *signor Giovanni*, il quale è certamente Giovanni da Procida (2). Frattanto re Carlo preparava anch'egli navi, uomini ed armi, che dicea destinati al riacquisto della Terra Santa, ma che lo erano invece alla conquista dell'impero greco, e forse anco alla difesa di Sicilia e di Provenza. E' fermò una lega co'Veneziani; apparecchiò cento galere, dugento uscieri o navi da trasporto, e legni minori assai: radunò diecimila ca-

(1) *Cronaca della Cospirazione di Procida;* — Ricordano Malispina, c. 208; — G. Villani, *l. VII*, c. 60; Muntaner, c. 47.

(2) *Archivio della Corona di Aragona in Barcellona*, *Reg.* 47, *fogl.* 115.

valli e molta gente a pie': grandi materiali di guerra mise in pronto negli arsenali di Messina e di altri porti del regno (1).

Questi nuovi armamenti furono cagioni di nuove estorsioni: più oppresso fu il popolo; più insolenti i dominatori. « Oh fuggiamo, esclamavano i miseri Siciliani, fuggiamo dalle case nostre; andiamo a nasconderci nei boschi e nelle caverne; chè sarà un viver men duro! fuggiamo anzi la Sicilia, ch' è terra di dolore, di povertà e di vergogna. Non fu più schiavo di noi il popolo d'Isdraello sotto il giogo di Faraone; ma e' si alzò e ruppe le sue catene. A che rammentare la gloria degli avi nostri? Vili bastardi siamo noi dalle discordie e dai vizj infiacchiti; noi della Cristianità siamo il popolo più abietto! » Acerbe e disperate parole che la storia registrò (2). « Febbrili batteano i polsi, dice una rimostranza del popolo siciliano diretta a papa Martino, incerti scorreano i giorni, ansiose le notti; fino i sogni conturbava il minaccioso aspetto degli oppressori: non vivere potevano, nè pur morire tranquilli .... Pendean mute le arpe siciliane appese al caprifico ed al salice (3) ». La Sicilia era divenuta un vasto sepolcro; ma il gigante popolare, che in esso stavasi rinchiuso, rovesciò la pietra che lo copria e risorse.

(1) GIOVANNI VILLANI, *l. VII*, c. 57; — CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia;* — BUCHON, *Recherches pour servir à une histoire de la domination française aux XIII.e, XIV.e, et XV.e siècles dans les provinces démembrées de l'empire grec.*

(2) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia.*

(3) AMARI, *doc. VII.* Sul misero stato della Sicilia in quel tempo vedi: SPECIALE, *l. I*, c. 2, 4; — DE NEOCASTRO, c. 13; — ANONYMUS, *Chronicon Sicul.*

XLIV.

DEL VESPRO SICILIANO.

Era addì 31 di marzo dell'anno 1282, lunedì di Pasqua (1), ed il popolo di Palermo, per consueto festeggiamento, andava alla chiesa dello Spirito Santo, posta a mezzo miglio fuori le mura, su a un ciglione del fiume Oreto, in pianura vaga d'orti e di giardini. Quivi uomini e donne siedevano in lieti crocchi sull'erba, rizzavan tavole all'ombra degli aranci, intrecciavan balli, cantavan canzoni, quando sull'ora di vespro comparvero i famigli del giustiziere, e cominciano, come soleano, a maltrattare gli uomini, ad oltraggiare le donne con parole e con atti (2). Mormorano e si adirano i giovani più animosi. Dicono i Francesi: « Armati sono questi paterini ribaldi, che osano rispondere »; e ne frugan molti e ne parcuotono qualcuno. Droetto francese vede una giovine di rara bellezza e modestia, le si avvicina, le chiede se abbia armi nascoste, e come per accertarsene, le mette in seno le mani. A questo oltraggio la vereconda donna si svenne. Grida il marito, che l'era accosto: « Oh muoiano, muoiano questi Francesi! » Un

(1) La Pasqua in quell'anno cadde addì 30 di marzo: Giovanni Villani e Bartolomeo di Neocastro dicono il fatto accaduto lunedì; Niccolò Speciale e il d'Esclot martedì; l'Anonimo cronista Siciliano e gli Annali di Genova il martedì 31.

(2) « Ultra quam decet tripudiantium honestatem », dice il continuatore di Saba Malaspina.

giovine esce allora dalla folla, si avventa addosso a Droetto e l'ammazza. S'odono molte voci di: « Morte, morte a' Francesi! » L'ira compressa divampa, e la tremenda strage incomincia. Tali avvenimenti è facile immaginare e descrivere; ma ove un ordine di battaglia non v'è, quando ciascun uomo è capitano a se stesso, quando dappertutto si combatte e si dà e si riceve morte, la storia a' particolari non iscende: dirò solo che dugento eran quivi i Francesi, e ne furon morti dugento (1). I vincitori rientrano in città gridando: « Morte a' Francesi! », perchè in somiglianti casi o non cominciare, o fornire. Il popolo si leva a rumore, corre per le piazze e per le vie, e quanti Francesi incontra tanti ne ammazza. Il giustiziere Giovanni di Saint-Remy si chiude in palagio e vi si afforza, ma i Palermitani abbattono i ripari e le porte, egli è ferito nel viso, ed ha fortuna di salvarsi sconosciuto, e di riparare nel castello di Vicari. Le tenebre della notte non miser modo alla strage, la quale l'indomani rincrudelì, come sempre avviene ne' sollevamenti popolari, essendo i primi ad accorrere i più magnanimi, gli ultimi i più feroci. In quell'impeto

(1) Il Muntaner non parla di questa donna in particolare, ma dice che i Francesi frugavan le donne: « Los metian la ma, e les peçicavan per les mammelles » (c. 43). Lo stesso ha il D'Esclot. c. 81. Nello Speciale l'insulto è più brutto, e con troppo chiare parole descritto, ma si riferisce ad una sola donna: « temerarius illam in..... titillavit » *l. I*, *c.* 4. Vedi BART. DE NEOCASTRO, *c.* 14; — GIACHETTO MALASPINA, *c.* 209; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 61. Il Saint-Priest crede vedere contradizione fra gli storici che parlano della sola ricerca delle armi, e quelli che riferiscono l'oltraggio fatto ad una o a parecchie donne; ma l'una cosa non esclude l'altra, anzi la spiega. L'Amari crede che i Siciliani fossero senz'armi; il Saint-Priest crede il contrario: io son di accordo collo storico francese, e credo che i ferri notati da Saba Malaspina, più che i sassi de' quali parla Bartolommeo di Neocastro spegnessero i Francesi; ma non parmi questo provi l'esistenza d'un *exécrable guet-apens*, come dice il Saint-Priest. La Sicilia del 1848 spiega benissimo la Sicilia del 1282.

furono morti duemila Francesi, a' quali niegossi l'onore di cristiana sepoltura (1). I vendicatori dell'eccidio di Augusta irruppero ne' conventi de' frati predicatori e minori, e quanti ne trovarono che parlavano la lingua francese tanti ne fecer morire (2). Narra la tradizione che i Siciliani i sospetti d' esser francesi forzassero a pronunziare la parola *ciciri*, affinchè il sibilo della natia pronunzia li scoprisse (3). Nè arrestossi il macello a'soli adulti, imperocchè anco i lattanti erano scannati in braccio alle madri; nè vi fu misericordia per le donne, ed alle Siciliane gravide di francesi il ferro siciliano squarciava le viscere e in esse ricercava il misero frutto di quel mescolamento di sangue di oppressori e di oppressi (4).

Nella medesima notte di quell'eccidio, il popolo di Palermo proclamò il reggimento a comune, e aggiunse « sotto la protezione del papa », forse per placare l'ira del papa, e per rispondere all'accusa de' Francesi, che dicean Sicilia mezza saracena e mezza eretica. E questa subita deliberazione del popolo prova la congiura frai baroni ed il re di Aragona aver poco contribuito alla rivoluzione, ovvero che i popolani, divanzando nelle

(1) Bart. de Neocastro, c. 14, 15; — Continuator Sabae Malaspinae, *Hist.*; — Muntaner, *l. c*; — D'Esclot, *l. c.* — La Cronaca della cospirazione di Procida dice 3,000. Più tardi si scavò per quei cadaveri una fossa presso la chiesa de'santi Cosmo e Damiano: Fazello, *Dec.* 2, *l. VIII*, *c.* 4.

(2) « Andaru a li lochi de li frati minori e frati predicaturi, e quanti ci ndi truvaru chi parlassiru cu la lingua francisca li auccisiru 'ntra li clesii ». *Cronaca anonima della cospirazione di Procida.*

(3) Tuttavia in Sicilia la frase *fari diri ciciri* (far dire ceci) suona ammazzare o far capitar male.

(4) Continuator Sabae Malaspinae, *Historia*; — B. de Neocastro, c. 14; — G. Villani, *l. VII*; — c. 61; — Giachetto Malaspina, c. 209; — Ricobaldus, *Pomarium*; — F. Pipinus. *Chronicon*.

azioni i disegni de' congiurati, mutaron natura a quei moti. Ruggiero Mastrangelo, Arrigo Barresi, Nicoloso d'Ortoleva cavalieri e Niccolò d'Ebdemonia furono eletti capitani del popolo. Al grido di: « Buono stato e libertà » fu inalberata l'antica aquila palermitana, alla quale, per riverenza alla Chiesa, si aggiunsero le chiavi d'oro (1).

Il giustiziere Giovanni di Saint-Remy tentò resistere co' Francesi nel castello di Vicari: i Palermitani gli proffersero patti ch'ei rifiutò; di poi gli richiese, e non li ebbe: ed il castello fu espugnato, e tutti quanti eran dentro ammazzati (2). Corleone fu la prima a seguire l'esempio di Palermo, offrì a' Palermitani patti di unione e di fratellanza che furono con somma gioia accettati, ed armò tremila cittadini, i quali cominciarono a correre il paese, espugnando castella ed ammazzando Francesi, con tal furore, dice il continuatore di Saba Malaspina, « che parea ogni uomo avesse a vendicare la morte del padre, del fratello o del figliuolo (3) ». Levavansi in armi le città e le terre vicine, uccideano gli stranieri, si proclamavano in libero reggimento e mandavano loro ambasciatori a Palermo. Ruggiero Mastrangelo consigliò si dividessero tutti gli armati in tre schiere, l'una prendesse la via media dell'isola, e muovesse verso Castrogiovanni; le altre due percorressero il littorale in opposta direzione: così si fece, e la rivolta or precedendo ed or seguendo il giungere di quelle schiere,

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 14; — SPECIALE l. I, c. 4; — ANONYMUS, *Chron. Siculum*; — AMARI, *doc. IV*.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 15.

(3) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia*; — AMARI, *doc. IV*. Corleone era in quel tempo città mollo importante: nella distribuzione di una colletta, nel 1279, era stata tassata quasi un terzo di Palermo.

per tutta l'isola si dilatò. A' Francesi si dava la caccia come a bestie feroci; ma costoro che non seppero umanamente governare, seppero invece valorosamente combattere e onoratamente morire (1). Fu però notevole il caso di Guglielmo Porcelet, che dicono signore di Calatafimi, il quale per essere stato giusto ed umano (non dico io già, come gli storici di quel tempo, il solo giusto ed umano), non solo dal popolo non fu offeso, ma anzi ebbe onorevole e sicuro imbarco, perchè tornar potesse in Provenza (2).

I Francesi che ritrovavansi innanzi alle schiere siciliane, che procedendo ingrossavano, si ridusser tutti all'estremo angolo dell'isola, in Messina, e vi si afforzarono e munirono. A' Messinesi scriveano i Palermitani un'epistola, la quale così cominciava: « A' nobili cittadini dell'egregia Messina, sotto re Faraone schiavi tenuti nella polvere e nel fango, i Palermitani augurano salute e riscossa dal giogo di schiavitù colla forza della libertà. Sorgi, sorgi o figliuola di Sion e riprendi la tua fortezza, tu che dispogliata delle vesti della tua gloria meni giorni di calamità, di miseria, di amarezza e d'ignominia. Non voler più far vano cordoglio; ma riprendi le tue armi, arco e faretra, e rompi i lacci che hai al collo (3) ». Eriberto d'Orleans, che governava la città, mandò contro Palermo sette galere messinesi, capitanate da Riccardo Riso, le quali, unite a quattro altre amalfitane, lanciavano saette ed ingiurie contro i Palermitani. Ma questi

(1) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *l. c.*; — D'ESCLOT, *c.* 81; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 15.

(3) È pubblicata nella cronaca dell'Anonimo Siciliano. Il D'Esclot ne dà un sunto: il Villani parla di questa *bella epistola*. L'Amari ne ha trovato un codice nella Biblioteca Nazionale di Parigi. Io ne ho veduto parecchie antiche copie nella Biblioteca Vaticana, nelle quali vi sono delle varianti.

rispondeano: non renderebbero le ingiurie nè i colpi; fratelli essere i Messinesi ed i Palermitani, sol nemici i tiranni: e in segno di amistà accanto all'aquila palermitana inalberavano la croce messinese. Nè quest'atto magnanimo attese lungamente il meritato compenso; e addì 28 di aprile il popolo di Messina levò il grido di: « Morte a'Francesi, morte a chi li vuole! » « E andaron tutti per la città correndo, scrivea il D'Esclot, come uomini arrabbiati colle armi in pugno, e ammazzarono tutti i Francesi che v'erano (1) ». L'indomani fu proclamato il reggimento a comune sotto la protezione della Chiesa, fu eletto capitano del popolo Baldovino Mussone, a cui si aggiunsero quattro consiglieri, fra'quali era lo storico Bartolomeo di Neocastro: tutti i pubblici offici, quello del carnefice non escluso, furono affidati ad uomini nuovi: inviaronsi a Palermo messaggi di amistà e di federazione (2). Eriberto chiusosi nel castello capitolò: salve le persone di lui e de'suoi soldati a patto se ne ritornassero in Provenza; ma e'contraffece, e disbarcò nella vicina Calabria: la qual cosa fu cagione che i Messinesi non tenesser fede a'presidj francesi di Matagrifone e della Scaletta, che s'erano resi a patti, e che ad onta di questi furono macellati (3).

(1) *Chronaca Catalana*, c. 81.

(2) B. DE NEOCASTRO, *c*. 24, 25, 30. Questo autore dice che Messina, « nomine Iesu Christi et Romanae Matris Ecclesiae invocato, vexillum communis solemniter elevavit ». Secondo il Caruso i più erano contrarj al dominio della Chiesa; *Memorie Storiche*, *par. II*, *vol. II*. Un diploma Messinese, del 15 agosto 1282, a favore de'Siracusani, porta la seguente intestazione: « Tempore Dominii Sacrosanctae Romanae Ecclesiae, et felicis Communitatis Messanae anno primo feliciter. Amen ». GALLO, *Annali di Messina, t. II*.

(3) CONTINUATOR SAB MALASPINAE, *Historia*; — B. DE NEOCASTRO, c. 27-30.

E così dentro il mese di aprile fu cominciata e compiuta questa grande rivoluzione, narrata da storici, cantata da poeti, mirabile per impeto, per ferità e per concordia (1). In pochi dì divennero repubbliche tutte le città, anco le feudali, perchè il feudalismo straniero rovinò colla straniera monarchia, ed il feudalismo siciliano era stato troppo da re Carlo abbassato per poter presto risorgere e dominare. Tutte queste città si strinsero in unica lega, sì che tutta l'isola divenne una confederazione di liberi e indipendenti comuni (2). Col correre degli anni le tradizioni popolari confusero congiura di baroni, rivolta di popolo, strage di Francesi, arrivo degli Aragonesi: Procida fu il protagonista di questa epopea, nodo la congiura di un popolo intero, catastrofe l'uccisione di tutti i Francesi, non che in un giorno, in un'ora, al suono di quelle campane del vespro il cui eco fa impallidire i tiranni (3).

(1) Secondo la tradizione sola Sperlinga serbò fede a re Carlo, onde il dettato popolare in Sicilia: « Quod siculis placuit, sola Sperlinga negavit ». Gli storici del tempo non ne dicon nulla: forse tacquero per non perpetuare una ricordanza spiacevole. Un diploma pubblicato dall'Amari prova che la tradizione è veritiera. Il Saint-Priest dice: « Honneur à cette petite ville, impercetible sur le globe! Cette petite ville a été grande; ce qu'elle a refusé c'est du sang! ». Sperlinga avea un numeroso presidio francese: ciò che i Siciliani chiamaron colpa fu forzata; e ciò che il citato scrittore chiama lode non fu libera.

(2) « Et missis sibi invicem nuntiis, conjuraverunt se ad invicem ». *Annales Genuenses;* — SPECIALE, *l. I, c. 4;* — CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *l. c.;* — ANONYMUS, *Chron. Sic.*

(3) Arrigo IV di Francia dicea ad un ambasciatore spagnuolo: « Se stancate la mia pazienza, io anderò a far colazione a Milano e a desinare a Napoli ». — « Vostra maestà potrebbe arrivare in Sicilia per l'ora del vespro », rispondea lo Spagnuolo.

XLV.

DELL' ASSEDIO DI MESSINA.

Carlo trovavasi in corte del papa, allorchè un messo dell'arcivescovo di Monreale gli annunziò i casi di Palermo; de' quali prevedendo egli le conseguenze, con molto rammarico esclamò: « Siore Iddio, dappoi t'è piaciuto farmi avversa la fortuna, piacciati che il mio calare sia a petitti passi (1) ». Ritornato in fretta in Napoli, seppe da indi a poco la ribellione di Messina: crebbe l'ira sua col crescere del periglio, ed i cronisti lo descrivono digrignando i denti, rodendo un bastone che tenea in mano, ruggendo come un leone (2). Egli chiese soccorsi dal re di Francia; rivolse contro Sicilia le armi che avea contro l'impero greco apparecchiate. Papa Martino bandì da Orvieto, niuno osasse favorire la siciliana ribellione; i disobbedienti, se vescovi o abati sarebbero deposti, se principi o signori, privati degli stati e de' fendi, sciolti i loro sudditi dal giuramento di fedeltà: fossero tenute come nulle le confederazioni e le leghe delle città siciliane: ritornassero i ribelli all'ubbidienza del re Carlo, se no, sarebbero scomunicati ed esterminati (3). Gli ambasciatori

(1) VILLANI, *l. VII*, c. 61, 62.

(2) « Iracunda fervidus, dentibus frendens, rodens robur quod in manu tenebat.... tamquam leo rugiens ». B. DE NEOCASTRO, c. 31.

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1282.

siciliani venuti in corte del papa, così bene le ardite risposte con rispettose parole ricoprivano, che il papa disse loro: « Voi fate a me come i Giudei al Cristo: salute o re de' Giudei, e gli davano uno schiaffo (1) ». Ciò non ostante, vedendo che avea a fare con gente risoluta ed ostinata, mandò suo legato in Sicilia il cardinale Gherardo da Parma, al quale scrivea: « Mossi da sviscerato amore per la Sicilia, e dolentissimi degli scandali co' quali la tribola il nemico del genere umano, te mandiamo, o fratello, come angelo di pace: svelli, struggi, dissipa, disperdi, edifica, pianta, usa di tutta l'autorità nostra per l'onore di Dio e la ristaurazione del regno (2) ». E frattanto Carlo adunava le sue genti nella vicina Calabria: quivi convennero le milizie feudali, e mercenarj francesi, mille saraceni di Lucera, aiuti di Firenze condotti da Guido di Battifolle e di altre città guelfe di Toscana e di Lombardia, galere di Napoli, di Genova, di Pisa e di Provenza; in tutto circa quindicimila cavalli sessantamila fanti e cenciquanta o dugento navi (3). Minacciava Messina oste sì grande, alla quale era guida un re famoso nelle armi e sino allora fortunato, incitamento un cardinale ripiene le mani di scomuniche e d'indulgenze. Munivano i Messinesi la città,

(1) G. VILLANI, *l. VII, c.* 63.

(2) RAYNALDUS, *Annal. Eccl*, *an*. 1282.

(3) Questo numero pare esagerato, ma ecco le testimonianze degli scrittori contemporanei: pe' cavalli Neocastro dice 24,000; gli Annali di Genova 22,000; l'Anonimo Siciliano, il Muntaner e il D'Esclot, 15,000; lo scrittore delle Gesta de' Conti di Barcellona, 14,000; il solo Villani dice 5,000. Per gli uomini a piè il Villani dice *popolo senza numero*; il Muntaner *fanti senza numero*; il D'Esclot, 150,000: il Neocastro 90,000; gli Annali di Genova, 60,000; il Continuatore di Saba Malaspina dice che rimasero 60,000 fanti dopo le stragi dell'assedio. In quanto alle navi lo speciale dice 300, il Villani, 130 legni *grossi senza contare gli altri di servigio*; il Muntaner, 100 navi; il D'Esclot 80 *galere senza i legni minori*.

con catene e travi galleggianti chiudeano il porto, e nelle vicine campagne rovinavan le case e abbattean gli alberi e guastavano i coltivati affinchè di niente potesse giovarsi l'inimico (1).

Addì 24 di giugno i conti di Brienne e di Catanzaro, Eriberto d'Orleans e Bernardo d'Accorsio, capitani del re Carlo, s'imbarcarono su di una parte delle navi con cinquecento cavalli e mille fanti, girarono il capo del Faro e drizzarono le prore a Milazzo costeggiando il littorale. Il Mussone capitano del popolo uscì da Messina con cinquecento cavalieri e buon numero di fanti, e mosse a quella volta: stanche per la lunghezza del cammino, per il calore della stagione e pel peso delle armi le sue genti andavano disordinate e sparpagliate: se ne accorgono i Francesi, approdano, sbarcano in fretta, li assalgono, e ne fan macello (2). Il popolo, risaputa quella disfatta si vendica su alcuni partigiani di Carlo, che tenea imprigionati, toglie l'ufficio di capitano al Mussone, e lo dà ad Alaimo di Leutini, al quale l'età canuta non iscemava forza e valore. Egli era uomo di alto stato e di considerevole ricchezza, avea servito Manfredi, di poi era stato da lui sbandito. Carlo d'Angiò lo fece giustiziere; ma l'ufficio gli fu tolto nel 1275 perchè scoperto a' Francesi nemico. Tal'era la sua riputazione, che anco Catania e tutti i comuni di quel vasto tratto di paese, che si stende da Tusa ad Augusta, lo vollero per loro capitano (3).

Grandi apparecchi di guerra si fecero dall'una parte e dall'altra, e addì 25 di luglio re Carlo passò coll'eser-

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 32.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 35, 36; — SPECIALE, l. I, c. 5; — G. VILLANI, l. VII, c. 66.

(3) B. DE NEOCASTRO, c. 36, 37, 41; — SPECIALE, l. I, c. 5; — GALLO, *Annali di Messina*, t. II, dipl. del 15 Agosto 1282.

cito in Sicilia, sbarcando quattro miglia fuori Messina, alla badia di Santa Maria di Roccamadore sulla spiaggia di mezzogiorno. Il popolo volea uscire incontro a' Francesi; ma lo raffrenò la prudenza di Alaimo, il quale fece anzi abbandonare il borgo detto allora di Santa Croce, ed oggi della Zaera, e ritirare le sue genti dentro le mura, sì che Carlo potè avanzarsi sino al piccolo torrente di Porta di Legni, e quivi accamparsi (1). Addì 8 di agosto i Francesi assalirono ed occuparono il monte della Capperina, che signoreggia la città a libeccio, e che Alaimo con fossi e steccati avea fatto munire. Dopo terribile battaglia i Messinesi riguadagnarono il monte; ma i Francesi che avean veduto come preso quel monte fosse facile prendere la città, venuta la notte tentarono per sorpresa ricuperarlo. Protetti dalle ombre saliron l'erta, sorpassarono i primi ripari e già potean credere la loro impresa felicemente fornita, allorquando furon veduti da alcune donne che facean da scolte per dar tempo ai combattenti di riposarsi. Una di loro gridò, all'armi, e rotolò un enorme sasso, che scendendo giù per la china molti degli assalitori fortemente percosse; un'altra cominciò a suonare a stormo una campana che quivi era. Chiamavansi Dina e Clarenza; ma altro di loro la storia non registrò. A quel grido, a quel suono accorsero in gran numero i cittadini armati: la zuffa fu asprissima e sanguinosa: i Francesi furono ricacciati, macellati, inseguiti fin presso il padiglione del loro re. Quella vittoria parve miracolosa: vi fu chi disse aver veduto in vetta a quel monte una donna vestita di bianco, raggiante

(1) SPECIALE, *l. l*, *c.* 7; — B. DE NEOCASTRO, *c.* 38; — D'ESCLOT, *c.* 82. Il generale Filangieri fece il medesimo sbarco nel 1849; i Messinesi però uscirono: non vi fu un Alaimo, e v'era invece una cittadella.

di luce celestiale; ed i Messinesi edificarono più tardi in quel luogo una chiesa, che intitolarono alla Madonna della Vittoria (1). A scavar fossi, rizzar ripari, costruire steccati affaticavansi nobili e popolani, legisti e mercadanti, guerrieri e frati; nè mancavan le donne « per trasportar pietre e calcina », come un antico canto ricorda (2). Ed eran quelle donne vissute nelle mollezze di ricca città e per lusso famosa (3), vestivano di broccato d'oro e portavano in capo delle pettinature a guisa di torri (4); ed ora le più gravose fatiche sopportavano, e chi meno delle altre poteva curava i feriti, recava pane e vino a' combattenti, gli esortava ad esser prodi gridando: « Animo cittadini, nel nome della beata Vergine, che difende Messina »; parole che non può scrivere senza profonda commozione chi le ha udite dopo sei secoli ripetere in altra guerra molto all' antica somigliante. Narrano anco che le donne recidessero le lunghe trecce dei loro capelli per farne corde agli archi, e che altri ristori mancando dessero il loro latte a' combattenti. Così

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 39, 40; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 68; — PIRRO, *Sicilia Sacra*, *t. I*, *p.* 407. Fu istituita allora una festa religiosa, che si celebra ancora tutti gli anni.

(2) È noto a tutti gli Italiani il principio di quella canzone riportato da Giovanni Villani:

« Dhe com'egli è gran pietate
Delle donne di Messina
Veggiendo iscarmigliate
Portando pietre e calcina.
Iddio gli dia briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare ».

(3) V'è una legge del re Carlo nel 1272 « ad compescendum luxum Messanae ».

(4) Niccolò Speciale così le descrive: « Dicat nunc obsecro nova illa curiositas messanensium dominarum: erat se tunc illis curae in auratis vestibus firmata trahere, aut machinabantur in turritis capitibus superbis gressibus ambulare »

quella città che Ugone Falcando, per le feste, pe' giuochi e per le voluttà, descrisse come una nuova Corinto, seppe emulare l'eroica virtù dell'antica Sparta (1).

Il cardinale Gherardo, o da Carlo mandato o da' Messinesi richiesto, entrò in Messina, e con grandi onori e molta riverenza fu condotto in Domo, ove i cittadini gli offrirono le chiavi della città ed il bastone del comando, dichiarando che intendeano reggersi a comune sotto l'alto dominio della Chiesa. Rispose il cardinale: gravi essere le loro peccata; ma, purchè si sottomettessero a re Carlo, le assolverebbe la Chiesa: non parlassero di patti, chè non patteggia co' suggetti il signore: fidassero nella sua clemenza; e concludea: « Messina s'è data alla Chiesa, in nome della Chiesa io la rendo a re Carlo ». — « A Carlo no », gridò Alaimo di Lentini, strappandogli dalle mani il bastone del comando. « No, no! » urlò il popolo; e tal tumulto si fece, e tanto gli animi s'infuriarono, che il cardinale si ritirò impaurito, gridandogli un vecchio popolano: « Voi pastore consigliate all'agnello che offra la gola al ferro del beccaio. Quante ore dura la clemenza di Carlo? Voi preti ci vendeste al Francese; noi colle nostre armi ci riscattammo. Vi profferiamo ora la signoria della Sicilia; e papa Martino la sprezza? ed e' si fa mezzano di Carlo? Ritorna al tiranno, e digli che Messina non vuol più leoni, nè volpi ». E dopo altri tentativi, che riesciron vani, perchè i Messinesi voleano « dare al re ciò che i loro antichi avean dato al buon Guglielmo », e Carlo rispondea « questo voler dire togliergli la signoria », il legato si partì, scomuni-

(1) SPECIALE, *l. I, c. 7;* — CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Hist.*; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 68; — BART. DE NEOCASTRO, *c. 42;* — UGO FALCANDUS, *De Tyrannide Siculorum*.

cando la città, ed ordinando che tutti gli ecclesiastici uscissero da quella in tre dì, e che i rettori del comune fra quaranta dì comparissero in corte del papa. Aggiunge il Villani, che, non ostante ciò, il legato pregasse con molte istanze Carlo ad accettare i patti che da' Messinesi gli erano profferti: « Diceagli il legato avendo egli la terra con volontà de' cittadini medesimi, ogni dì potrebbe allargare i detti patti, il quale era sano e buono consiglio; ma lo re Carlo si adirò fortemente ». Erano per lo appunto la volpe ed il leone de' quali il vecchio popolano facea parola (1).

Seguirono varj fatti d'arme con vantaggio de' Messinesi, i qnali cominciavano a ricevere aiuti di uomini e di vittovaglie dalle altre città siciliane, e principalmente da Siracusa (2), finchè, giunta la nuova dell'arrivo di Pietro di Aragona a Trapani, Carlo d'Angiò deliberò assalire con ogni suo sforzo la città, addì 14 di settembre, per terra e per mare. Al sorgere del giorno, le sue navi spinte da gagliardo vento di tramontana, si lanciarono a piene vele e a gran forza di remi per rompere col loro abbrio le catene che chiudevano il porto; ma alcune rimangono impigliate in certe reti sottomarine apparecchiate apposta, alle altre stanno contro quattordici galere messinesi e sei grosse navi, sulle quali sono rizzati mangani ed altri ingegni, da' quali, e dai sassi e fuoco greco,

(1) BART. DE NEOCASTRO, *c.* 41; — CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia;* — ANONIMUS *Chron. Siculum.*; — N. SPECIALE, *l. I, c.* 9; — G. VILLANI, *l. VII, c.* 66, 67; — MAUROLICO, *Res. Sican.*, *l. IV.*

(2) I Messinesi accordarono per questo a' Siracusani molti privilegi nella loro città. Il diploma è così intestato: « Nos Alaymus de Leontino Miles Capitaneus Civitatum Messanae, Cataniae et a Tusa usque ad Aguliam Augustae, Consilium et Commune praedictae Civitatis Messanae ». GALLO, *Annali di Messina, an.* 1282.

che lanciano da terra, sono così guaste ed arse che debbono ritrarsi. Nel medesimo tempo l'esercito francese assale la città: con arieti, con gatti, con petriere, con mangani e con altre macchine da battere le mura e da lanciare fieramente le dan travaglio: rompon muri, scavano vie sotterranee, tentano scalate. Si difendono i cittadini con frecce, sassi, olio bollente, pece liquefatta e fuoco greco. Al grido di « Messina e libertà », respingono più volte i Francesi, che all'assalto ritornano con più impeto e accanimento di pria. Nel fitto della mischia vedeansi donne accorrere co' grembiuli colmi di sassi e di frecce e fornirne a chi ne mancava, e portar cibi e bevande agli stanchi, e fasciar le piaghe a' feriti: altre guidavan per mano le timide fanciulle, portavano in collo i teneri bambini, ed esortavano i padri, i mariti, i fratelli a combattere in difesa di sì pura innocenza, non che di vite sì care. Re Carlo, fermo sulla soglia di una chiesetta vicina, animava col gesto e colla voce i suoi soldati, e coloro che ritenevansi ricacciava innanzi con promesse, preghiere e minacce. Un maestro Bonaccorso lo scorge dalle mura, lo aggiusta con un mangano, e un enorme sasso schiaccia due cavalieri ch'erano accosto al re, il quale spaurito si ritrae e fa suonare a raccolta. Allora i Messinesi escono dalle mura, inseguono i fuggenti, ne fan macello, e ritornano a notte avanzata in città ricchi di gloria e di preda. Carlo invilito e sconfortato, come ultimo mezzo, tentò la fede di Alaimo, il quale in quei dì avea meritato la lode e la riconoscenza di tutti: profferivagli il re perdono e pace per Messina, a lui diecimila once d'oro, una rendita annua di once dugento d'oro, enormi somme in quel tempo, onori e dignità a suo grado. Alaimo rispose qual dovea un'anima

degna de' più bei tempi della greca e della latina libertà; e Messina salva dalle armi, anco dal tradimento fu salva (1).

XLVI.

DELLA VENUTA DI PIETRO DI ARAGONA IN SICILIA.

I baroni siciliani, ch' eransi congiurati con Pietro di Aragona, voleano profittare di quella rivoluzione che avean forse contribuito a suscitare, ma che di certo non guidavano. Non osando svelarsi apertamente, diceano al popolo: « Buona e retta è la via che avete scelto; ma se la Chiesa romana non vuole riceverci con buoni patti, perchè il papa è francese e di re Carlo fautore, che farem noi? Apriamo delle pratiche con qualche re ambizioso, perchè ci accolga e ci difenda; e precipuamente mandiamo in Ispagna fedeli messi, e trattiamo o col re di Castiglia, il cui padre è tenuto in carcere dal re Carlo, o col signor Pietro re di Aragona, il quale è genero del nostro re Manfredi ». E qui rammentavano la nimistà dell' Aragonese coll' Angioino, gli armamenti e le prodezze di Pietro (2). Ed in quel mezzo, Pietro con dieci o dodici mila fra cavalieri e fanti, col pretesto di combattere gli infedeli, sbarcava sulle coste dell' Affrica presso Costantina, e mandava suoi ambasciatori a papa Martino

(1) BART. DE NEOCASTRO, c. 42, 43; — N. SPECIALE, l. I, c. 14.
(2) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia Sic.*

chiedendo gli aiuti spirituali soliti concedersi a' crociati. I quali ambasciatori, dicendosi dal vento sforzati, approdano a Palermo, appunto quando i baroni e i sindachi delle città, radunati a parlamento, trattavano de' provvedimenti da prendere, costernati e confusi per l'assedio di Messina, che non isperavano avrebbe prospero e glorioso fine. Allora Pietro Queralto, uno degli ambasciatori, si presentò agli adunati, esortandoli a chiamare il re di Aragona, erede per Costanza della casa di Svevia, principe ardito e di alta mente, seguìto da un esercito agguerrito e vicino. Piacque la proposta a' consapevoli che l'attendeano, a' timidi che la speravano: fu vinto il partito di chiamar Pietro, si mandarono a lui ambasciatori; mentre gli ambasciatori aragonesi continuavano il loro viaggio, giungeano in corte del papa, parlavan d'Affrica, e di Sicilia taceano (1).

Pietro indugiò qualche giorno, e forse attendea risposta del papa che presagiva e sperava contraria alla sua richiesta, di poi accettò l'offerta. L'impresa parea a molti de' suoi baroni difficile e perigliosa; ma il re arditamente disse: che ancorchè tutti lo abbandonassero, egli andrebbe solo. Alle quali parole gli Aragonesi gridarono: « In Sicilia! in Sicilia! non lasciamo perire questo popolo ». Inginocchiaronsi sulla spiaggia, recitarono ad alta voce la *Salve Regina*, montarono sulle navi e salparono; an-

(1) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *l. c.*; — ANONYMUS, *Chron. Siculum.*; — MUNTANER, *c.* 49-52; — D'ESCLOT, *c.* 79-85; — N. SPECIALE, *l. I*, *c.* 8, 9; — *Annales Genuenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VI*; — G. VILLANI, *l. VII. c.* 69. Il Villani fa ambasciatore a Pietro Giovanni di Procida; ma cio non è vero: Procida non si trovava in Sicilia in quel tempo: egli sottoscrive come testimone nel testamento che fece il re Pietro pria di lasciare la Spagna, nel Giugno del 1282. Per altro gli storici siciliani di quel tempo danno i nomi degli ambasciatori, che furono Niccolò Coppola da Palermo e Pain Porcella catalano.

nunziando il re a' principi cristiani, che costretto a lasciare l'impresa d'Affrica pe' soccorsi niegatigli dal papa, andava in Sicilia a rivendicare i diritti di Costanza sua moglie e de' suoi figliuoli (1). Dopo cinque giorni di viaggio, addì 29 agosto, il re Pietro approdò a Trapani, fu ricevuto con grandi onori, andò a Palermo, entrò fra' festeggiamenti, le luminarie ed i popolari tripudj; e dopo tre dì, in generale parlamento, ricevette l'investitura del regno, giurando egli « di mantenere le libertà de' tempi del buon Guglielmo », e giurando a lui fede i baroni, i militi ed i sindaci delle città (2). Allora in nome della Sicilia fu al papa scritta una lettera, nella quale si narravano le oppressioni patite, si rammentava il dominio del regno profferto alla Chiesa e non accettato, si ragionava della necessità di rivolgersi ad altro principe, e si dava lode al Signore, che invece del vicario di Pietro un altro Pietro avea alla Sicilia inviato. Nel medesimo tempo il nuovo re, per satisfare al pubblico desiderio che Messina fosse efficacemente soccorsa, e per mostrare il valore dei suoi Catalani, i quali, per la povertà delle vesti e delle armi, eran parsi al popolo gente da non farne gran conto, muovea per Nicosia e Randazzo alla volta della città as-

(1) D'Esclot, *c.* 38; — Muntaner, *c.* 52, 53; — Bart. de Neocastro, *c.* 23; — N. Speciale, *l. I*, *c.* 13; — Surita, *Annal. di Aragona, l. IV*, *c.* 22. — Nelle istruzioni date dal re Pietro al suo ambasciatore presso il re Rodolfo si dice che il re di Aragona non volle andare in Sicilia pria che il papa gli niegasse i soccorsi richiesti contro gli infedeli: *Archivio della corona di Aragona in Barcellona, Reg. 47, fogl. 127.* — I due cronisti catalani sopracitati parlano dell'impresa d'Affrica come di cosa vera e di buona fede cominciata.

(2) B. de Neocastro, *c.* 23; — Continuator Sabae Malaspinae; — Anonymus, *Chron. Siculum.*; — N. Speciale, *l. I*, *c.* 13; — G. Villani, *l. VII*, *c.* 69. Non pare però che re Pietro s' incoronasse come narrano Giachetto Malaspina e Giovanni Villani; su di che vedi Amari, *Stor. del Vespro, t. I, p.* 185.

sediata, inviava nello stretto del Faro le sue navi, e chiamava alle armi tutti i Siciliani validi da'quindici a sessant'anni, coll'obbligo di portar ciascuno per sè viveri per un mese (1).

Il re Pietro mandò suoi ambasciatori al re Carlo, il quale fece loro dire li riceverebbe fra due giorni, e dette quell'assalto del quale è discorso nel precedente capitolo. Dopo la vittoria de'Messinesi, e'li fece venire nel suo campo, trattandoli con grossolana ospitalità: furono albergati in una chiesa, non ebber letti per dormire, ma fieno steso a terra, e per desinare sei pani bruni, due maialini arrosto, un caldaio di minestra e due fiaschi di vino. Allorquando gli ambasciatori vennero alla sua presenza, egli era a giacere sul letto travagliato dalla febbre cagionatagli dal rammarico della rotta che avea toccato. Richiesto da loro di sgombrare dalla Sicilia e di lasciarla al legittimo signore, montò in furore e rispose: Sicilia non essere nè sua, nè di Pietro, ma della Chiesa, ed egli della Chiesa campione punirebbe il temerario che tentasse occuparla (2). E frattanto Niccolò de'Palizzi messinese e Andrea di Procida con cinquecento balestrieri dell'isole Baleari eran mandati da Pietro in soccorso di Messina, e giunti a salvamento dentro la città erano accolti con molta allegrezza, e vi alzavano lo stendardo di Aragona (3). Allora Carlo, molestato continuamente da'Messinesi, e minacciato alle spalle dall'esercito che guidava il re Pietro, deliberò partirsi. In quel tempo i Messinesi fecero una

(1) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE. *Historia*; — ANONYMUS, *Chron. Sicul.*; — D'ESCLOT, c. 92; — SPECIALE, *l. I*, c. 16.

(2) N. SPECIALE, *l. I*, c. 17; — B. DE NEOCASTRO, c. 45 e 49; — MUNTANER, c. 61; — D'ESCLOT, c. 92, 93; — CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Hist.*

(3) Così lo Speciale: il Muntaner parla di 2000 almugaveri.

sortita notturna, e con orribile frastuono di trombe, timpani, caldaie e campane irruppero nel campo nemico. I Francesi mezzo ignudi e in grandissima confusione e scompiglio fuggivano su' poggi o sulle navi, e abbandonavano gli alloggiamenti che furono saccheggiati. Carlo affrettò la partenza: s'imbarcò prima la regina, venuta da pochi giorni a trovare il marito, e fu traghettata in Calabria, di poi le macchine, di poi il re. Allontanatosi Carlo, la partenza si mutò in fuga. Affollavansi tutti confusamente per imbarcarsi: le navi eran colme di gente: i più paurosi per far presto, abbandonavano robe, armi e cavalli. I Messinesi, soccorsi dagli aiuti spagnuoli, ritornarono ad assalire i nemici. Il conte di Borgogna per assicurare l'imbarco, fece costruire in fretta ripari e steccati sulla marina; ma non bastarono: circa cinquecento furono i morti, e la preda fu grandissima, e fra questa la gran bandiera del comune di Firenze, che fu appesa in voto all'altare della Vergine nel duomo di Messina (1).

XLVII.

CONTINUAZIONE DELLE COSE DI SICILIA.

Il re Pietro, risaputa in Randazzo la partenza dell'esercito francese, andò a Milazzo, costrinse quel presidio

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 50; — N. SPECIALE, *l. I, c.* 14, 17; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum.*; — CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Hist.*; — G. VILLANI, *l. VII, c.* 75; — MUNTANER, *c.* 65: — D'ESCLOT. *c.* 94.

ad arrendersi, e di là mosse verso Messina. Era con lui Macalda di Scaletta, seconda moglie di Alaimo di Lentini. Ell'era vedova di un conte Guglielmo d'Amico, esule al tempo degli Svevi: avea vagato per diversi paesi in veste di frate minore: poi soggiornò in Napoli ed in Messina con non buona riputazione di onestà; riebbe da Carlo i beni che l'erano stati confiscati, e si rimaritò con Alaimo. Nel vespro stando in Catania, tradì i Francesi, che a lei eransi affidati, tolse loro le robe e li consegnò al popolo; ed ella governò quella città in nome del marito occupato nella guerra di Messina. Macalda si presentò a re Pietro in Randazzo: andava coperta di piastre e di maglie di ferro, portava in mano una grossa mazza di argento; ed avvegnachè toccasse già i quarant'anni, nondimeno, come scrisse il D'Esclot « ella era molto bella e gentile, e valente del cuore e del corpo, larga nel donare, e, quando ne era luogo e tempo, valea nell'arme al pari di un cavaliero (1) ». Il re l'accolse con molta cortesia, la ricondusse egli stesso all'albergo, ma i desiderj della donna o non intese, o dissimulò. Giunti a Santa Lucia, sulla via da Milazzo a Messina, Macalda viene al re, dice non aver trovato ove passar la notte, gli chiede voglia albergarla. Il re le cede le sue stanze e si ritira in altro luogo. Lo siegue Macalda; ed allora il re chiama i suoi cavalieri, s'intrattiene in discorsi senza costrutto, come suole chi annoiasi o voglia prender tempo, e da ultimo si addormenta; offesa che risentì profondamente Macalda, la quale più tardi, per vendicarsene, rovinò sè ed il marito, come a suo luogo sarà discorso (2).

(1) *Cronaca Catalana*, c. 96.

(2) Il D'Esclot, che in tutto il racconto si mostra favorevole a Macalda, dice: « Quando la donna vide il re, ne rimase innamorata come di

Magnifiche furono le feste colle quali re Pietro fu accolto in Messina. Poi ne seguirono altre per vittorie riportate sul mare dalle armate di Sicilia e di Aragona; e ben quel re ebbe allora ragione di esclamare: « Signore Iddio, padre nostro, siate benedetto per averci conceduto signoria sopra gente di tanto cuore ». Pietro ritenne prigionieri i Provenzali, ma gl' Italiani liberò tutti, fornì di barche, viveri e danari, perchè, ritornando ne' loro paesi, testificassero di sua clemenza ed esortassero i loro concittadini a mercanteggiare nell' isola: soggiungeano i Messinesi non temesser nulla gl' Italiani da' Siciliani, nemici agli oppressori stranieri, non a quelli ch' erano trascinati a forza in una guerra ingiusta (1). Di poi Pietro andò a Catania e vi tenne un parlamento, nel quale abolì le collette arbitrarie ed altri aggravj; promise per sè e pe' suoi successori il re non leverebbe sussidj di propria autorità, richiese ed ebbe accordati i bisognevoli al proseguimento della guerra (2).

Frattanto re Carlo mandava a re Pietro Simone da Lentini frate predicatore, ed accusavalo di slealtà e di tradigione dicendosi pronto a provar ciò colla spada. Rispondea l'Aragonese fra lui e l'Angioino aver da molto tempo dichiarata la guerra il sangue di Manfredi: tenere il regno per la eredità e per la elezione; lo proverebbe anch' egli colla spada. Lungamente disputossi sulle condizioni del duello; da ultimo furon d' accordo si combatterebbe in campo chiuso in Bordeaux, che appartenea allora al re d' Inghilterra:

colui ch'era valente e piacevole signore, non già per cattiva intenzione ». Ma Bartolommeo di Neocastro concittadino di Macalda la descrive come una Messalina.

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 53; — SPECIALE, l. I, c. 18; — ANONYMUS, *Chron. Siculum;* — MUNTANER, c. 65-69; — D'ESCLOT, c. 96-98.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 54; — AMARI, *Storia del Vespro, Dipl.* X, XI.

quivi si troverebbero i due rivali addì primo giugno del 1283; non verrebbero alle armi che alla presenza del re d'Inghilterra; chi mancasse di comparire o fosse vinto sarebbe dichiarato traditore e perderebbe il nome e la dignità di re. Quaranta baroni dell'una parte e dell'altra giurarono procurerebbero l'osservanza de' patti (1).

Non per questo la guerra cessava, e dopo molti sbarchi fatti da' Siciliani e Catalani in Calabria, Carlo fu costretto ritirarsi fino al Metauro: di poi, colla scusa del duello, uscì dal regno, lasciandovi per suo vicario il suo unico figlio, il quale anch'egli chiamavasi Carlo, ed era e soprannominavanlo lo zoppo. Allora il re Pietro passò in Calabria con pochi cavalli e molti arcieri e balestrieri, e più assai almugaveri, ch'eran fanti senz'ordine severo di milizia, abili a combattere su'monti, audacissimi, gente quasi ignuda e scalza, senza scudo e senza palvese, che portavano un pane ciascuno per ogni dì di viaggio. Con costoro re Pietro condusse delle arrischiate e fortunate fazioni (2). Ed appunto in quel tempo re Pietro manteneva delle segrete corrispondenze cogli usciti delle provincie che ancora a Carlo ubbidivano, i quali usciti eransi adunati a Terracina, e prometteano entrerebbero in armi in Terra di Lavoro (3).

Arrivava frattanto in Sicilia la regina Costanza, co'suoi figliuoli minori, cioè Giacomo, Federigo e Jo-

(1) Il fondo del fatto è questo; ma ne'particolari sono molto discordi gli storici di quel tempo. Vedi B. DE NEOCASTRO, *c.* 54; — N. SPECIALE, *l. I*, *c.* 23, 24, 25; — CONTINUATOR MALASPINAE, *Hist.*; — D'ESCLOT, *c.* 99, 100; — MUNTANER, *c. 72, 73;* — MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, *t. III*, *p.* 655; — RYMER, *Acta*, *t. II;* — LUNIG, *Cod. Ital. Dipl.*, *t. II;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1283.

(2) D'ESCLOT, *c.* 67, 79, 102, 103; — MUNTANER, *c.* 64, 70, 75; — B. DE NEOCASTRO, *c.* 61; — N. SPECIALE, *c.* 22.

(3) *Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, Reg.* 53, *fogl.* 29, 121, 122, *Reg.* 54, *fogl.* 194.

landa, e accompagnata da Giovanni da Procida, che or per la prima volta, secondo gli storici degni di fede, fece ritorno nel regno. Addì 25 di aprile del 1283, re Pietro adunò un parlamento in Messina, nel quale annunziò che partiva per confondere innanzi a tutta la Cristianità, colla spada in mano, il comune nemico; e dopo aver discorso di quanto avea fatto per la Sicilia e di quanto proponeasi di fare, ordinò che morendo lui, il suo figliuolo Alfonso avesse Aragona, Catalogna e Valenza, e Giacomo Sicilia. Ordinò anco, che nel tempo della sua assenza, il detto Giacomo e la regina Costanza governassero il regno: Alaimo di Lentini e' fece maestro giustiziere, Ruggiero di Loria grande ammiraglio, Giovanni di Procida gran cancelliere. Dette altri provvedimenti a' Siciliani graditi, e se ne andò a Trapani. In quel tempo scoppiò in Noto e nelle terre vicine una ribellione della quale fu capo Gualtiero signore di Butera, uomo che avea acquistato riputazione nelle congiure dei baroni che precedettero il vespro. Alaimo accorse a Noto menando seco l'infante Giacomo, entrò in città senz'armi, e alle autorevoli parole di lui che tanto avea oprato in pro' della Sicilia, i ribelli resero onore all'infante e ritornarono volontarj all'ubbidienza del re. Di là egli andò a Butera, ov'era in armi Gualtiero, che non osò resistergli, e che confuso e svergognato chiese ed ottenne perdono. Così vinta senza sangue la ribellione, egli andò a Trapani a ricevere i ringraziamenti del re, il quale addì 11 di maggio si partì, menando seco il ricco e prode Palmiero Abate, dicono alcuni perchè gli fosse compagno nel combattimento di Bordeaux; altri, perchè sospettato consenziente alla ribellione di Gualtiero (1).

(1) BART. DE NEOCASTRO, *c.* 61, 67; — D'ESCLOT, c. 103, 104; — MUNTANER, *c.* 75, 76, 79, 97, 99, 100; — N. SPECIALE, *l. I*, *c.* 25; — CONTINUATOR MALASPINAE, *Hist.*

XLVIII.

DEL PARLAMENTO DI SAN MARTINO, E DI CIO' CHE FECE PAPA MARTINO IN FAVORE DI RE CARLO.

Perchè l'esempio de' Siciliani non trovasse imitatori negli altri popoli del regno che il giogo francese non aveano scosso, un gran parlamento di vescovi, abati, baroni e probi uomini era stato convocato nelle pianure di San Martino, ove addì 30 marzo del 1283 furono pubblicate delle nuove costituzioni. Il giovine Carlo, in nome del padre suo, confessava la crudelissima schiavitù che fino allora avea il regno sopportato, ma e' ne chiamava in colpa l'antica tirannide degli Svevi ed il nuovo malgoverno de' regj ufficiali (1). E' restituiva a' cherici le antiche immunità ed esenzioni; moderava a' baroni l'aggravio de' servigj militari e fiscali, togliea ogni impedimento al matrimonio delle loro figliuole, ristabiliva la corte de' pari; in vantaggio del popolo aboliva le dogane sul trasporto delle vettovaglie, promettea coniare moneta di buona lega, assentire al matrimonio delle figliuole de' rei di fellonia, metter freno agli abusi de' regj ufficiali; ed in oltre ordinava il fisco non rivendicherebbe beni posseduti da' cittadini altrimenti che per sentenza di giudice; non confischerebbe le doti delle mogli degli

(1) « Ipsi enim erant qui in curia domini patris nostri vobis mala omnia procurabant, ipsi quotidie diversa gravamina et quaelibet extorsionum genera suadebant. Ipsi vias omnes exrogitabant per quas insula Siciliae a fide regia deviavit ».

sbanditi, non costringerebbe gli artigiani a riaccomodare le navi del re, non obbligherebbe le città a murare fortezze: i giustizieri e gli altri pubblici ufficiali, usciti d'ufficio, starebbero quaranta dì a sindacato: per le collette e le imposte si farebbe come a' tempi del buon Guglielmo; e perchè tutti di quel felice tempo parlavano, e non v'era alcuno che ne conoscesse gli ordini e le leggi, fu pregato papa Martino che nel termine di due mesi ne volesse dare la descrizione a' legati di ogni giustiziere, che a tal fine andrebbero alla sua corte (1). Grandi riforme eran queste, e bastarono perchè quei popoli, non che unirsi a' Siciliani contro Carlo, lui difendessero e con ogni loro sforzo aiutassero. Aggiungete che Napoli possedea l'istituzione municipale delle Piazze, dette più tardi leggi, ove iscriveansi tutti i possidenti, istituzione che Carlo mantenne, contentandosi d'introdurvi i suoi compagni d'arme e di darle un ordinamento più militare qual conveniasi a principe conquistatore (2); che Napoli era stata da Carlo di molto ampliata ed ornata, che in essa spendevasi gran parte del denaro smunto a tutto il regno, e che molto godea di quelle feste continue che vi si faceano, alle quali presedea la bella Margherita di Borgogna, e nelle quali cantavano ed armeggiavano i più rinomati trovadori ed i più prodi cavalieri d'Italia e di Provenza (3).

Papa Martino fin dal novembre del 1282 avea scomunicato re Pietro, i suoi ufficiali e i Siciliani tutti, avea confermato la scomunica contro il Paleologo pronunziata, ed avea ordinato che se in certi termini da lui

(1) *Capitoli del Regno di Napoli, t. II.*
(2) TUTTINI, *Dell'origine e fondazione de' Seggi di Napoli.*
(3) GIANNONE, *Storia Civ. del Regno di Napoli, l. XX, c. 1.*

stabiliti non si fossero sottomessi, sarebbero eglino spogliati di ogni feudo, possessione o diritto, sciolti i loro vassalli dal giuramento di fedeltà, le loro persone ed i loro beni dati in balìa di chi volesse prenderli (1). Addì 13 di gennaio del 1283, il papa riconfermò la scomunica, ed esortò tutti i cristiani a levarsi in armi in favore della Chiesa e del suo figlio dilettissimo re Carlo, promettendo a que' che morrebbero in quella guerra piena remissione di tutte le loro peccata. Da ultimo, addì 19 di marzo scomunicò per la terza volta re Pietro, rimproverandogli i segreti armamenti, l'impresa d'Affrica, i messaggi a Palermo, le perfide ambascerie alla Sede Apostolica, la fraudolenta occupazione della Sicilia, terra della Chiesa, colpa gravissima per lui che della Chiesa era vassallo per l'omaggio prestato dall'avo suo a papa Innocenzo III (2).

Nè a questo solo teneasi il papa contento. Egli vietava al re Eduardo d'Inghilterra di dare la figliuola in moglie al figlio del re Pietro; sturbava i trattati di alleanza che costui tentava stringere co' Veneziani; consentia che Carlo differisse il pagamento del censo che dovea alla Chiesa, perchè quel danaro fosse adoprato nella guerra contro la Sicilia; esortava i Castigliani a ribellarsi; cercava dappertutto armi e moneta; ed accusava al mondo cristiano il re come reo di tentate sedizioni nella istessa città di Roma (3). La quale accusa era vera, ed esistono documenti, i quali provano che Pietro avea inviato suoi segreti messi a' conti, visconti, baroni, militi,

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1282.

(2) RAYNALDUS, *o. c.*, *an.* 1283.

(3) *Vita Martini IV*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 80; — PTOL. LUCENSIS, *Hist. Parv.*, MURATORI, *o. c.*, *t. XI*; — RAYNALDUS, *Annal Eccl.*; *an.* 1283.

cittadini ed al popolo di Roma, dichiarandosi pronto a fare « tutto ciò che potea tornare a loro di comodo ed onore; mentre continuava a tenere segrete corrispondenze co' Doria, cogli Spinola, co' Dellavolta, co' Zaccaria e con altri potenti ghibellini di altre provincie d'Italia » (1).

Nell'anno ottantaquattro il papa rinnovò le pronunziate scomuniche nel giovedì santo, nella festa dell'Ascenzione e in altre feste successive; assegnò a Carlo le decime non ancora scadute delle chiese di Provenza e di Arles; chiese in suo servigio da' Veneziani venti galere bene armate profferendosi pronto a pagare cinque mila once d'oro dal tesoro apostolico: ma i Veneziani risposero: « Nè al re di Aragona, nè ad altri cristiani farebbero guerra senza cagione », per lo che il papa gli scomunicò. Mise anch'egli le mani nel tesoro della Crociata, e ne cavò per Carlo ventottomila e quattrocento once d'oro; e nella cattedrale di Orvieto bandì la croce contro il re Pietro ed i Siciliani, aggiungendo alle antiche accuse che Sicilia era asilo di eretici e che agli inquisitori s'impedia di perseguitarli, ed ordinando al cardinale Gherardo di dar la croce a tutti quelli che volessero combattere questi ostinati nemici di Santa Chiesa, senza badare ad origine o a nazione (2).

(1) *Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, Reg.* 47, *fogl.* 125.

(2) CONTINUATOR MALASPINAE, *Historia;* — D'ESCLOT, *c.* 115; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1283-84.

XLIX.

VITTORIE DELL'AMMIRAGLIO LORIA NELLE ACQUE DI MALTA E DI NAPOLI.

O per gli incitamenti del papa, o per invidia dei compagni saliti in alto stato, nell'anno 1283, nuovamente ribellossi Gualtiero di Caltagirone; ma il popolo gli fu contro, ed e' fu preso co' complici, e per sentenza del maestro giustiziere Alaimo di Lentini, ebbero mozzo il capo in Caltagirone, gridando i cittadini: « Ammazza, ammazza (1) ». Tutto questo il cancelliere Giovanni di Procida scrisse, e la risposta di costui merita di essere per sommi capi qui riferita. Rispondea il re approvare quanto erasi fatto per Gualtiero di Caltagirone, si procedesse contro gli altri baroni rei di ribellione: spiacergli il messaggio spedito dalla regina al figlio dell'imperatore di Costantinopoli, perchè non potea consentire a dare a lui in moglie la figliuola, nello stato in cui trovavansi i Greci colla Chiesa romana (2). In quanto a Napoli dicea nulla in quel momento poter fare; ma se i nobili riescissero a fare ribellare quella città molto lo avrebbe gradito (3).

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 75.

(2) « Quia nos, maxime in isto tempore quo Greci sunt taliter cum Ecclesia, nullo modo consentiremus ad faciendam cum eis de filia nostra precipue aliquam parentelam ».

(3) « De aliis nobilibus Neapoli qui intendunt civitatem Neapolim facere rebellari, si perficere poterint, nobis plurimum erit gratiam ». *Archivio della Corona di Aragona in Barcellona, Reg.* 12, *par.* 2, *num. mod.* 54, *fogl.* 178.

Frattanto Carlo lo Zoppo avea fatto armare novanta fra teride e galere; e Carlo suo padre avea fatto apparecchiare in Marsiglia altre venti galere, delle quali avea dato il comando a Guglielmo Cornut e a Bartolommeo Bonvin, il primo de' quali avea giurato prenderebbe o morto o vivo l'ammiraglio siciliano (1). Risapute queste cose in Sicilia, Ruggiero di Loria uscì dal porto di Messina con ventidue galere e si diresse verso Malta, ove Manfredi Lancia assediava i Francesi, ch'eransi chiusi ed afforzati nel castello, ed ove sicuri avvisi diceano aver rivolte le prore le navi di Carlo lo Zoppo uscite da' Porti della Puglia. Da due dì erano queste arrivate a quell'isola, allorchè sopraggiunse il Loria. La zuffa cominciò allo spuntare dell'alba, ed è così descritta dal D'Esclot, scrittore contemporaneo e accuratissimo: « Le galee catalane (per comandamento di don Ruggiero) non scagliarono armi, ma combatterono e sostennero i colpi delle galee provenzali che scagliavano sì gran diluvio di lancie, di pietre e di calcina che era un dolore a vederle; ma i balestrieri catalani traevano così furiosamente che il rumore n'era duro a sentire. Questa pugna durò fino a mezzodì, e dall'una parte e dall'altra non sapevasi chi avesse il vantaggio; finchè le galee de' Provenzali, che aveano sprecato le lancie, le pietre e la calcina, si dettero a scagliare gli utensili delle galee. Allora si accôrsero i Catalani che il nemico avea finito tutte le sue armi, e levarono di subito il grido: « Aragona! Aragona! addosso! addosso! », ripresero vigore, e combatteron con furia, e scagliarono lancie e frecce con ferri

(1) B. de Neocastro, c. 74; — D'Esclot, c. 110; — Muntaner, c. 81; — Continuato r Malaspinae, *Histor.* Vedi i diplomi citati dall'Amari, *Storia del Vespro, t. I, p.* 234.

arroventati, ognuna delle quali valeva un morabatino d'oro, ed ogni maniera d'armi; ed erano sì tremendi i colpi che non valea contr'essi armadura ed usbergo. La galea di Bartolomeo Bonvin di Marsiglia, ch'era almirante, non sostenne lo scontro, e come meglio potè con sette delle sue galee si trasse fuora del porto e fuggì. I Catalani corsero allora all'arrembaggio sulle altre galee rimaste, vi saltaron su, e ferendo e tagliando, le presero e le sbaragliarono. Don Ruggiero di Loria, almirante de'Catalani pel signor re di Aragona, spiccò un salto sulla galea di don Guglielmo Cornut almirante de'Provenzali, e qui combatterono furiosamente sulla poppa, e don Ruggiero fu ferito sconciamente in una coscia da un colpo di lancia che gli scagliò don Guglielmo Cornut; ma don Ruggiero gli avventò una lanciata che lo trapassò fuor fuora in mezzo al petto di più di un palmo; nè valsero a salvarlo corazza e armadura di che era coperto, e cadde morto. Allora la zuffa ebbe fine. I Catalani predarono tutte le galee de' Provenzali, ne gittarono a mare i cadaveri, e incatenarono i vivi scampati alla battaglia, i quali ammontarono a ottocentosessanta, e vi era fra questi molti cavalieri e onorevoli uomini di Marsiglia e di Provenza (1) ». Don Ruggiero di Loria tornò a Messina, rimorchiando a ritroso in segno di spregio le navi nemiche: de'prigionieri la regina scelse dodici cavalieri che mandò al marito in Aragona, e gli altri volle che lavorassero alle mura della città e per tutto ove facesse di bisogno. L'ammiraglio, dopo aver ricevuto gli applausi della corte e del popolo, si rimise in corso, costeggiò la Calabria ed il Principato, entrò nel porto di Napoli, vi arse alcune navi, prese Capri ed

(1) *Cronaca Catalana* c. 113.

Ischia e ricco di preda ritornò a svernare in Sicilia (1).

Non posaronsi per questo le armi, e la guerra, sospesa sul mare, continuò nella valle di Crati e nella Basilicata, ove i Catalani e i Siciliani recarono gravi molestie a' nemici e ottennero parecchie vittorie e molto bottino (2). Carlo lo Zoppo principe di Salerno prendea in prestito del danaro colla sicurtà del papa e delle decime ecclesiastiche, mettea in pegno il suo vasellame d'argento, vendea grazie e privilegi, alterava nuovamente la moneta, assoldava gente di Toscana, Romagna e Lombardia, chiamava al servigio feudale i baroni, apparecchiava navi, armi, macchine e vittovaglie (3). Trenta galere erano in pronto nel porto di Napoli, altre quaranta a Brindisi; ma egli attendeva il padre suo, il quale gli avea comandato non tentasse alcuna fazione pria che ei giungesse coll'armata provenzale, ch'era forte di trenta galere e navi minori assai (4).

Questi grandi apparecchi di guerra non ignoravansi in Sicilia, e ne' consigli della regina fu vinto il partito di assalire gli Angioini innanzi che questi, riunite le loro forze, venissero ad assalire la Sicilia. Si armano in fretta nel porto di Messina trentaquattro galere e più legni minori, montati da gente scelta di Sicilia e di Aragona, e capitanati dal Loria, il quale salpa le ancore, costeggia la Calabria, entra nel golfo di Napoli, e, predata una barca, che venia da ponente, sente che il re Carlo

(1) D'ESCLOT, *c.* 114-16; — MUNTANER, *c.* 82-84, 93; — B. DE NEOCASTRO, *c. 76*; — N. SPECIALE, *l. I*, *c.* 26.

(2) D'ESCLOT, *c.* 119; — CONTINUATOR MALASPINAE, *Histor. Sic.*

(3) Vedi un gran numero di documenti citati dall'AMARI, *Storia del Vespro*, *t. I*, *p.* 255 *e seg.*

(4) B. DE NEOCASTRO, *c.* 76; — N. SPECIALE, *l. I*, *c* 27.

con trenta galere provenzali e dieci pisane si appressava a quella volta. Allora, per attirare il figlio a combattere pria che arrivi il padre, comincia a predar navi, a fare ingiurie a' Napolitani. La città si commosse, le campane suonarono a stormo, il principe di Salerno ed il fiore dei baroni provenzali e napolitani montarono sulle galere e uscirono incontro a' nemici. Era addì 5 di giugno del 1284. L'astuto Loria finge fuggire verso levante per trarli in alto mare. I Provenzali l'inseguono gridando: « Ove corri o prode? invano tenti fuggire: noi ti raggiungeremo ». Dieci miglia vogò Loria: poi tutto a un tratto soffermossi, fe' voltare le prore, suonar le trombe, e al grido di « Aragona e Sicilia! » investire i nemici, i quali, sorpresi e confusi, furono ben presto sbaragliati. Diciotto galere salvaronsi colla fuga: le altre rimaste valorosamente combattevano (1). « La galea su cui stava il principe, scrive il D'Esclot, erasi slanciata ad investir quella su cui pugnava l'almirante del re di Aragona, e combatteano ferocissimamente, ed era orribile a vedere quanti cadevano feriti di lancie, di quadrelli e di spada. Urtaronsi poscia di prua in modo che le ciurme della galea dell'almirante si scagliarono più volte sulla galea del principe per l'arrembaggio, ma era lor forza tornarsene nella loro, tanto v'erano stipati i combattenti, e non potettero saltarvi su, nè spignerla innanzi. Alla fine un nocchiero della galea dell'almirante prese una manivella e tanto e sì gagliardamente diè dentro di fianco alla galea del principe che ne schiodò una tavola e la spez-

(1) Sul numero delle navi non son d'accordo i cronisti: il continuatore di Saba Malaspina dice undici le siciliane e trenta le angioine; Speciale, quarantuno e settanta; Neocastro, ventotto e trenta; Villani, trentacinque e quarantacinque; Muntaner, quaranta e trentotto; D' Esclot, trentasei e trenta.

zò, e un marangone, con un palo aguzzo, la sfondò in sei lochi.... I cavalieri francesi, quando videro i marinari gittarsi al mare, e la galea che ficcava la prua sott' acqua, si rifugiarono tutti a poppa. L' almirante e parecchi dei suoi saltarono sulla galea del principe e menarono gran colpi, e quanti si paravan loro davanti cadevan morti o feriti. Allora l' almirante del principe, che avea nome don Guglielmo l' Estandart, si dette a gridare forte: « Bei signori, ecco il principe che s'arrende a voialtri e all' almirante del re d'Aragona ». E di subito corse l' almirante, e n' ebbe la spada, e presolo per la mano lo trasse nella sua galea. I conti e i baroni ch' eran con lui, Francesi e Pugliesi, resero le spade a' nocchieri e agli uomini dell' almirante, e salirono sulla loro galea insieme col principe, la galea del quale piena d' acqua sprofondò con tutta la gente armata che v' era dentro, senza che vi fosse soccorso da darle. Le altre galee del principe erano già sbaragliate e prese ». Dal castello dell' Uovo la moglie del principe di Salerno avea assistito piangendo a quel tristo spettacolo, ed ignorava se il marito fosse morto o prigioniero, quando quivi approdarono due galere siciliane. Ruggiero di Loria avea richiesto al principe e da lui ottenuta una lettera, colla quale ordinava fosse subito messa in libertà Beatrice figliuola di Manfredi e sorella della regina Costanza: aggiungeano i Siciliani si rendesse loro senza indugio l' orfanella, o il principe avrebbe mozzo il capo nel porto istesso di Napoli. Erano anche quivi ritenuti prigionieri i figliuoli di Manfredi, ma di loro nessuno si rammentò, forse perchè la loro liberazione avrebbe dato ombra a Pietro e Costanza, che diceansi eredi di Manfredi (1).

(1) Ch'erano ancora viventi è fuor di dubbio. In un atto del R. Archivio di Napoli del 26 aprile 1297 (cioè tredici anni dopo la battaglia) si

La principessa di Salerno corse da sè a liberare la fanciulla, le regalò vestiti e gioje, le s' inginocchiò d' inanzi, per la salvezza del marito pregando lei meravigliata di questo subito e non sperato mutar di fortuna. L' ammiraglio, accolta sulla sua galera l'orfanella di Manfredi, dirizzò la prora a Messina, ove fu accolto da trionfatore con ogni guisa di onori e di festeggiamenti. Carlo lo Zoppo fu chiuso nella Torre di Matagrifone; i baroni ed i cavalieri prigionieri furono albergati nelle case de' migliori della città. In Napoli risaputasi la sconfitta, il popolo si levò a rumore, gridando: « muoia re Carlo, viva Ruggiero di Loria! » Ammazzò parecchi Francesi, saccheggiò molte case; ma quetossi raffrenato dall' autorità del cardinal legato e dalle armi de' nobili, e qualche giorno dopo fu dal fiero Carlo ferocemente punito (1). Ma pria che io narri il ritorno di re Carlo in Napoli e le sue vendette, dirò brevemente della sfida di Bordeaux, la quale fu cagione o pretesto ch' egli e re Pietro uscissero d' Italia, e de' mutamenti in quel tempo avvenuti in Romagna, in Lombardia e in Toscana.

legge: « Scriptum est ad castellano castri Sanctae Mariae de Montis, placet nobis et volumus, vobisque mandamus, quatenus Henricum, Fridericum et Azzolinum filios quondam principis Manfredi, qui in dicto castro in compedibus detinetur, statim ad ipsis compedibus liberantes, eos tractetis honorabiliter sicut decet ». SAINT-PRIEST, *Hist. de la Conqu. de Naples*, *l. VII.*

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 76, 77; — N. SPECIALE, *l. I*, *c.* 27: — CONTINUATOR MALASPINAE, *Hist.*; — GIACHETTO MALASPINA, *c.* 222; — VILLANI, *l. VII*, *c.* 93, 94; — D'ESCLOT, *c.* 119-29; — MUNTANER, *c.* 113; — *Memor. Pol. Regiens.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; — *Vita Martini IV*, *Ibid.*, *t. III*; — *Chronicon Parmense*, *Ibid.*, *t. IX.*

L.

DELLA SFIDA DI BORDEAUX.

Giachetto Malaspina e Giovanni Villani, i quali molto favoleggiano sul vespro siciliano e sulla guerra che ne seguì, dicono la sfida di Bordeaux pattuita alla presenza di papa Martino. Il vero è che il papa, non che approvare o assentire, si oppose, e scrisse a Carlo essere una stoltezza e un'empietà il duello; non prova di ragione, ma di ferocia; e lo minacciò di scomunica. Simile minaccia e' fece al re Eduardo d'Inghilterra se osasse farsi guardiano del campo, o permettere che il combattimento avesse luogo in Guascogna (1). Alle replicate istanze del re Carlo, il re Eduardo rispose: « Sappiate in verità, che neanco per guadagnare tutti e due regni di Sicilia e di Aragona, noi saremmo guardiani del campo; ma faremmo ogni sforzo perchè pace sia fra voi (2) ». Lo stesso egli scrisse al re Pietro (3). Da ultimo, per trarsi d'impaccio, ordinò al siniscalco di Bordeaux, che tenesse la città a' comandamenti del re Carlo e del re di Francia, affinchè, cessando d'essere terra neutrale, il combattimento non seguisse (4).

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1283; — RYMER, *Acta*, t. *II*, p. 242.

(2) RYMER, *t. II*, p. 239.

(3) *Ibid.*, p. 241.

(4) D'ESCLOT, c. 104. Questo solo cronista parla di questo fatto; ma la sua testimonianza è autorevole, ed egli cita in proposito un atto del maresciallo di Bordeaux. Così tutto ciò che v'è di oscuro in questo affare della sfida diverrebbe chiarissimo.

Frattanto i due re continuavano i loro preparamenti. Pietro commettea a suo figlio Alfonso la scelta de' campioni, che furono cencinquanta, perchè non mancassero i cento, ch' erasi convenuto dovessero combattere: v' erano Catalani, Aragonesi, Alemanni, Siciliani e di altre parti d' Italia e anco un figliuolo del re di Marocco, che promettea si farebbe cristiano se fosse rimasto vincitore. Carlo fece fabbricare a Parigi cento armadure finissime, scelse sessanta campioni francesi e quaranta provenzali, e poi altri dugento per supplire in caso di mancanza. Il re di Francia s' iscrisse fra costoro. Da tutta la Francia accorreano per assistere a quello spettacolo quanti erano uomini di guerra. Re Carlo fece costruire in Bordeaux uno steccato molto grande, girato di scalini a guisa di antico anfiteatro, con alloggiamenti pe' combattenti. Il re Pietro, che vedemmo imbarcarsi a Trapani, dopo aver sofferto una terribile tempesta, giunse a Valenza. Saputo che il campo non era guardato dal re d' Inghilterra, ma dal suo nemico, uscì dalla città segretamente, accompagnato da tre suoi fidatissimi ch' erano Blasco Alagona, Berengario Pietratallata e Corrado Lancia, e con Domenico Figuera mercante di cavalli. Travestironsi il re ed i tre cavalieri come familiari di costui, e così inosservati giunsero a Bordeaux addì 31 di maggio. Quivi era re Carlo con tutta la sua gente. Re Pietro, fingendosi messo del re di Aragona, chiese al siniscalco inglese se il suo signore potea venire in sicurtà. Il siniscalco rispose di no, soggiungendo che il re d' Inghilterra avea dichiarato che non vorrebbe, nè potrebbe assicurare il campo, e che la città era piena di cavalieri francesi. Allora Pietro lo pregò gli facesse vedere lo steccato, ed entrato in esso si fece conoscere dal siniscalco, il quale cominciò a scongiurarlo se ne andasse senza indugio, per non ca-

dere in mano de' suoi nemici, con disonore e vergogna del re Eduardo. Pietro girò tre volte lo steccato, e chiamato un notaro fece scrivere un attestato della sua venuta e della risposta gli avea data il siniscalco; e spronato il suo cavallo prese di corsa la via di Baionna. Quando re Carlo seppe questo, forte si adirò col siniscalco; ed in quel medesimo giorno, armato di tutto punto ed accompagnato da' suoi cento campioni, entrò nello steccato e vi stette fino a mezzodì. Di poi gridò ad alta voce che re Pietro era falso, traditore e codardo, ed uscì, come dice il continuatore di Saba Malaspina, « molto crucciato di avere ordito una tela di ragno ».

I due re pubblicarono delle narrazioni, colle quali a vicenda si accusavano di tradimento: i partigiani dell'una parte e dell'altra fecero eco: i savj compresero che nè Carlo nè Pietro aveano gran voglia di venire a quella prova, e che tutta la loro astuzia adopravano per far comparire mancatore l'avversario (1).

(1) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Histor.*; — B. DE NEOCASTRO, c. 67-69; — N. SPECIALE, *l. I*, c. 25; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*; — MUNTANER, c. 80, 85.....; — D'ESCLOT, c. 104, 105; — PTOL. LUCENSIS, *Hist. Eccl.*, *l. XXIV*, c. 7, 8; — F. PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — *Vita Martini IV*, *Ibid.*, *t. III*; — *Memor. Potest. Regien.*, *Ibid.*, *t. VIII*; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 87; — G. MALASPINA, c. 218; — MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, *dis. XXXIX*. Il Saint-Priest cita un documento dell'Archivio di Aragona così intitolato: « Carta al noble Juan de Procida respondiendole à diferentes puntos que le consulto, tocantes à los dependencias de Sicilia, y en la cual le dice S. M. que en un papel incluso le participa el sucedo del duelo de Burdeus, 4 agosto 1283 ». Il poeta Ottakero dice nel suo poema: « Pietro non volle fidarsi alla parola di Carlo perchè costui ha il papa a'suoi voleri per iscioglierlo di tutti i giuramenti ».

LI.

DI FORLÌ E DELLA ROMAGNA.

I Lambertazzi e gli altri fuorusciti ghibellini, i quali aveano trovato asilo in Forlì, non poterono profittare delle sventure di Carlo, imperocchè erano da troppo possenti nemici circondati, e il comune di Bologna era divenuto più forte col togliere i contadini dalla servitù de' gentiluomini (1). Mandarono quindi altri ambasciatori a papa Martino, perchè avesse pietà di loro. Rispose il papa non perdonerebbe la città di Forlì finchè un sol uomo o una sola donna di parte ghibellina rimanesse nelle sue mura. Replicavano indicasse almeno il papa un luogo, ove potessero quetamente ridursi, essendo tutti dalle loro patrie sbanditi; ma il papa non volle saper altro, li scacciò vituperosamente, e ordinò al provenzale Giovanni d'Eppe conte della Romagna di ringagliardire

(1) « In quest'anno (1282) il comune di Bologna fece i *fumanti* del contado e comprò tutti i fedeli o servi o serve de' gentiluomini di Bologna pel prezzo di uno staio di frumento per ciaschedeuno che avea buoi, e di una quartaruola per cadauno braccente, ovvero di zappa. Allora furono fatte le podesterie di Sacco, le quali ogni anno del mese di novembre si mandano a'brievi del consiglio delle voci di 4,000 cittadini. E cadauno del detto consiglio, al quale toccava di una delle dette podesterie, avea in quell'anno da ciaschedun *fumante* di quella villa, cioè da quello de' buoi uno stajo e dal braccente una quarterola di frumento: e a questo modo il comune di Bologna cavò i suoi contadini dalla servitù de'suoi gentiluomini ». *Cronaca di Bologna*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII.*

la guerra contro quegli scomunicati. Il conte, pel tradimento di alcuni di Forlì, entrò dentro la città, ma e' fu rotto e sconfitto, e dovette salvarsi colla fuga, lasciando ivi gran numero di prigionieri e quasi duemila morti, fra' quali quel Tibaldello degli Zambrasi traditore di Faenza (1).

Questa vittoria profittò poco a' ghibellini, imperocchè il papa nell' anno seguente, che fu il 1283, mandò contro loro Guido di Monforte, il quale guerreggiò con miglior fortuna del suo predecessore. Forlì dovette cacciare i ghibellini; ed il papa volle che le sue mura e le sue torri si disfacessero, i suoi fossi si colmassero, e lo stesso ordinò per Cesena, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e Montefeltro, il cui conte fu mandato a' confini: ma egli, ch' era uomo di molto valore, si ritirò a Meldola, vi si afforzò e gagliardamente si difese, mandato anco aiuti ad Urbino, la quale in quel tempo era assediata da un altro esercito papale capitanato dal conte di Anguillara. Frattanto Gentile de' Varani, uno de' capi di parte guelfa, colle milizie di Camerino, riducea all' ubbidienza della Chiesa Recanati, Cingoli, Macerata, Tolentino, Montecchio, Belforte e San-Ginesio; per lo che il papa lo facea rettore e conte della Campania (2).

(1) Gli storici sono molto discordi ne' particolari di questo fatto. Vedi *Chronicon Foroliviense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XXII*; — *Chronicon Parmense*, *Ibid.*, *t. IX*; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*, *Ibid.*, *t. IX*; — *Vita Martini IV*, *Ibid.*, *t. III*; — G. MALASPINA, *c.* 215; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 70.

(2) *Chronicon Foroliviense*; — *Chronicon Estense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XV*; — MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Ibid.*, *t. XVIII*; — *Chronicon Parmense*; — VILLANI, *l. VII*, *c.* 81; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1283.

LII.

DELLA LOMBARDIA.

Mentre la parte ghibellina rovinava in Romagna, sorgea in Lombardia. I Lodigiani s'erano rappacificati coll'arcivescovo Ottone Visconti e con Guglielmo marchese di Monferrato. I Cremonesi, da costui minacciati, convocarono un parlamento di parte guelfa, nel quale intervennero Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Bolognesi, Ferraresi e Bresciani, i quali deliberarono di munir bene Cremona e di mandare ambasciatori in corte del papa per chiedere gli aiuti della Chiesa. Di luglio dell'anno ottantadue, il marchese di Monferrato, con Milanesi, Astigiani, Novaresi, Alessandrini, Vercellesi, Comaschi e Pavesi, venne fino a Vavrio, e quivi accampossi. Gli uscì contro l'esercito guelfo cogli aiuti del conte di Romagna e del marchese d'Este. I due eserciti rimasero l'uno rimpetto all'altro parecchi dì, quindi si ritirarono senza aver combattuto (1). Erano di già nati sospetti e gelosie fra l'arcivescovo Ottone ed il marchese di Monferrato, il quale erasi fatto proclamare signore di Como, Crema, Novara, Alessandria, Vercelli, Alba e fors'anco Pavia, ed aspirava al dominio della città di Milano. Scaltro ed ambizioso egli era; ma l'ambizione dell'arcivescovo non era

(1) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 319; — *Mem. Potest Regien.*, MURATORI, *Rer Ital Script.*, t. VIII

minore, e negli scaltrimenti e' superavalo di assai. Per lo che maneggiata con molta segretezza una congiura co' Castiglioni, Carcano, Mondello, Posterla e altre potenti famiglie milanesi, addì 27 dicembre del 1282, mentre il marchese era ito a Vercelli, montò a cavallo accompagnato da' suoi partigiani, occupò il palagio del comune, cacciò via Giovanni del Poggio podestà e vicario del marchese, diè l'ufficio di podestà a Iacopo da Sommariva lodigiano, fermò una lega con Cremona, Piacenza e Brescia, ed intimò al marchese non osasse più tornare a Milano (1). E perchè prevedea che il marchese si sarebbe unito co' Torriani, e' si affrettò a mandare suoi ambasciatori a Rodolfo re de' Romani, per distorlo dal favorire que' della Torre; e Rodolfo facilmente consentì a mutare amistà col mutar della fortuna, e mandò all'arcivescovo cento lance tedesche e cinquanta balestrieri (2).

Dall'altra parte il marchese di Monferrato non tralasciava di procurarsi l'aiuto di qualche potente principe forestiero, e all'imperatore Paleologo e' dava in moglie la figliuola, con in dote il regno di Tessalonica, cioè i diritti che su quel regno vantava; e l'imperatore ch' era nemico del papa e del re Carlo, dava al suocero molta moneta e si obbligava di mantenere in suo servigio cinquecento uomini d'arme (3). Il trovare che un Andrea di Procida era in quel tempo scudiero del marchese, che questo Andrea andò in Aragona con lettere segretamente scritte da' capi di parte ghibellina a re Pietro, e che que-

(1) *Annales Mediolanenses.* MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*; — GALVANUS FLAMMA, *c.* 320; — CORIO, *Istoria di Milano*; — BENVENUTO DA S. GIORGIO, *Istoria del Monferrato.*

(2) GALVANUS, FLAMMA, *c.* 321.

(3) *Memor. Potest. Regiens.*

sti negozj erano maneggiati da Giovanni di Procida, come risulta da un documento citato nel capitolo XLIII, prova che la congiura precedente il vespro, non solo nel regno di Sicilia, ma in tutta Italia si diramava. Ciò non ostante il marchese di Monferrato rimase pressochè inoperoso fino al 1284, nel quale anno, per tradimento e sorpresa, occupò la città di Tortona, ove molti cittadini furono fatti prigionieri o ammazzati, e fra questi il vescovo. Nel medesimo tempo il marchese si collegò co' Torriani, e da' Comaschi, che gli ubbidivano, fece liberare Antonio, Arenchio e Mosca della Torre, che in quella città erano fino allora rimasti prigionieri: Guido della Torre era fuggito poco prima: Napoleone, Carnevale e Lombardo eran morti. Allora rivolse egli le sue armi contro Milano; ma l'arcivescovo Ottone seppe ben difendersi colla spada del suo nipote e vicario Matteo Visconti, il cui nome divenne più tardi famoso e temuto in tutta Lombardia (1).

LIII.

DELLA GIORNATA DELLA MELORIA E DELLE COSE DI TOSCANA.

Le antiche nimistà fra Genova e Pisa si riaccesero nel 1282, e fu il pretesto che i Genovesi volean punire un Cinarca giudice in Corsica che gli avea offesi, e i

(1) GALVANUS FLAMMA, *l. c.*; — *Chronicon Parmense*; — BENVENUTO DA S. GIORGIO, *Istoria del Monferrato*.

Pisani voleano difenderlo come loro vassallo. I Genovesi mandarono in Corsica quattro galere bene armate: i Corsi si ritirarono su' monti: Cinarca fuggì a Pisa, e chiese aiuti contro Genova, alla quale poco prima avea giurato fede ed omaggio. Inutili furono i messaggi che i Genovesi mandarono a' Pisani perchè volessero da quell' impresa ritrarsi. Grandi armamenti dall' una parte e dall' altra si fecero. I Pisani sbarcarono in Corsica, e gran parte dell' isola ricondussero all' ubbidienza del giudice; di poi andarono a Porto Venere e dettero il guasto al paese; ma nel ritornare sorse una furiosa tempesta, e diciassette delle loro galere ruppero sulla spiaggia con grave perdita di roba e di persone (1). La guerra continuò accanitissima per tutto l' anno ottantatrè. Tommaso Spinola con ventotto galere genovesi approdò all' isola di Pianosa, la saccheggiò e disfece le fortezze che v' erano. Seguirono altri combattimenti in Sardegna, in Corsica e lungo le riviere delle due repubbliche; Tommaso Spinola dette una fiera rotta a' nemici, e rientrò nel porto di Genova carco di preda. I Pisani con cinquantaquattro galere, capitanate da Andreotto de' Saraceni, andarono alla Pianosa e non trovarono alcuno de' loro nemici; una parte di loro fu incontrata nelle acque di Piombino da Corrado Doria, che capitanava cinquanta galere genovesi, e fu sconfitta e sbaragliata. Allora i Pisani armarono sessanta galere, il comando delle quali affidarono a Rosso Buscarino de' Sismondi; i Genovesi ne armarono settanta, le quali furono comandate da Oberto Doria capitano del popolo; ma per allora a giornata non si venne. Nella primavera dell' ottantaquattro Arrigo del Mare, con ventidue galere genovesi, ruppe i Pisani, che ne aveano

(1) *Annales Genuenses*, *l.* X, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VI.*

ventiquattro, ne predò otto, e ne affondò una. Queste perdite esacerbarono l'animo de' Pisani, i quali apparecchiarono settantadue galere e molti legni minori, e col fiore della nobiltà e del popolo uscirono dal porto suonando a festa le campane. Colto il tempo che la flotta genovese era in Sardegna, e' dettero il guasto alla riviera di Genova, e appressaronsi anco al porto di questa città, scagliando ingiurie, sassi e saette a' cittadini. Ritornata la flotta dalla Sardegna, il comune adunò ottanta galere e otto ponfili per vendicare l'oltraggio. I Genovesi mossero in cerca de' Pisani, e, addì 6 agosto del 1284, trovaronli presso l'isoletta della Meloria. Da gran tempo non s'era veduta sul mare una battaglia sì grande, aspra e sanguinosa come fu questa; ma, dopo lungo e accanito combattere, la vittoria fu conseguita da' Genovesi, i quali affondarono sette galere nemiche, e ventinove ne predarono. Grande fu il numero de' morti dell'una parte e dell'altra; ma smisurata fu la perdita de' Pisani, de' quali circa diecimila rimasero prigionieri; onde il dettato « Chi vuol veder Pisa vada a Genova ». La sconfitta della Meloria fu per Pisa un colpo di morte; e d'allora in poi questa illustre repubblica non potè più risorgere, nè recuperare la sua antica potenza e ricchezza. Le città guelfe di Toscana, per compire la rovina della ghibellina Pisa, si strinsero in lega colla ghibellina Genova: i Pisani dovettero sottoporsi alle leggi che piacquero a' loro fortunati nemici, e non ebbero altro mezzo di salute che di farsi guelfi, dare la signoria del comune al conte Ugolino della Gherardesca, e così staccare le città guelfe toscane dall'alleanza di Genova (3).

(1) *Annales Genuenses*, *l. X*; — G. Villani, *l. VII*, *c.* 91; — Tronci, *Annali Pisani*.

LIV.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL REGNO DI NAPOLI

Re Carlo travavasi coll' armata presso Gaeta, allorquando seppe la vittoria di Ruggiero di Loria e la prigionia del figliuolo: dicono che corrucciato esclamasse: « Rallegratevi con me, perchè abbiamo perduto un prete, che ci era d' impedimento nel regnare e nel combattere (1) ». Addì 8 di giugno approdò a Napoli, ricusò di entrare in città, scese al castello Capuano, si chiuse solo e al buio in una camera. Accorse la regina Margherita, e sentendolo piangere e signozzare, tentava con carezze di consolarlo; ma il re le disse: « Donna tenti invano di consolarmi: vattene, perchè nel vederti domani uscire dalla mia camera non si creda, che in tanto dolore di aver perduto il figlio, io abbia passato la notte nelle coniugali voluttà (2) ». La regina uscì piangendo, e Carlo minacciava metter Napoli a fuoco e a sangue. S' interpose Gherardo cardinal legato; pregavanlo i nobili, dicendo: « Signore e' furon pazzi ». Ed egli rispondea: « Ed io punirò i savj che permisero a' pazzi di oprare ». La città fu risparmiata, ma gran numero di cittadini furono incarcerati e tortu-

(1) « Congratulamini mihi et congaudete mecum, quia hodie perdidimus unum sacerdotem, qui nostrum impediebat regimen ac vigorem bellandi ». PTOL. LUCENSIS, *Hist. Eccl.*, l. XIV.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 78.

rati, e cinquanta di loro impiccati per la gola a' merli del Castel Nuovo, ordinaria residenza del re (1).

Vendicata così la tentata ribellione de' Napolitani, re Carlo volse ogni studio ad apparecchiar mezzi per vendetta maggiore, e quaranta dì pria della battaglia della Meloria, scrisse a' Pisani, di nessun danno essere alla causa sua la prigionia del principe di Salerno; i nemici aver preso la fuga in gran confusione e scompiglio risaputo appena il suo appressarsi a Napoli. « Molte comunità, soggiungea, commosse da questa sventura, si sono offerte in nostro servigio co' beni e le persone, sì che possiamo dire la captività del principe ci sia tornata più in giovamento che in danno; oltre che possiamo consolarci considerando che la grazia di Dio, per mezzo del detto principe, ci diè numerosa prole. Sappiate inoltre che nel porto di Napoli abbiamo cinquantaquattro ben munite galere, sette galeoni e molti vascelli; in quello di Brindisi, venticinque galere e settanta taridi; e sette taridi nella spiaggia di Nicotra: attendono una nostra parola per muover contro i ribelli siciliani, sovrabbondando i marinari ed i militi ». Concludea dicendo che un grosso esercito muoverebbe per le Calabrie, mentre l' armata assalirebbe la Sicilia, e sollecitando l' invio delle galere a lui state promesse (2).

Re Carlo inviava due suoi consiglieri in Roma, in Toscana, in Lombardia affinchè gli procurassero in prestito once d' oro quarantamila; ed anco questa volta rivolgeasi

(1) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Hist.*; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 94; — *Epistola di Carlo a papa Martino in* TESTA, *Vita di Federigo II di Sicilia*, doc. 2; — D'ESCLOT, c. 119; — F. PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — *Vita Martini IV, Ibid.*, *t. III.*

(2) *Dal R. Archivio di Napoli, Reg. di Carlo I*, 1283, *A. f.* 150; — AMARI, *Storia del Vespro*, doc. 18.

al papa e richiedealo di moneta: ed il papa, smungendo le chiese della Scozia, della Dacia, della Svevia, dell' Ungheria, della Polonia e della Schiavonia, forniagli quindici mila e secent' once d' oro (1). Allora l' armata angioina salpò dal porto di Napoli, e per ingrossarsi colle altre navi che erano ne' porti dell' Adriatico, girò di dietro alla Sicilia, onde evitare lo stretto del Faro, molto periglioso, non per Scilla e Cariddi, ma per Loria e i Messinesi. Fatto questo cencinquanta o dugento legni grossi assediarono Reggio dal mare, mentre da terra assalivala re Carlo con un esercito, che Bartolommeo da Neocastro, forse esagerando, fa forte di diecimila cavalli e quarantamila fanti (2). Reggio, città poco munita, oppose una resistenza, che i Siciliani non aveano sperata, nè Carlo temuta. Questo impedimento inatteso rianimò i Messinesi e Catalani che la presidiavano, scorò l' esercito angioino, composto di gente mercenaria, i più venuti per amor di paga, o per timor di gastighi non per desio di combattere (3). Carlo esitava fra il continuare l' assedio, o il passare in Sicilia ove sperava trovare partigiani col largo promettere (4), ma da ultimo, tutto a un

(1) Lettere di re Carlo a papa Martino del 9 e 14 giugno 1284; — TESTA, *doc.* 1 e 2; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1284.

(2) B. DE NEOCASTRO *c.* 78. Il Continuatore di Saba Malaspina, dice che Carlo avea seco aiuti di quasi tutta Italia: « Gentes per totam fera Italiam auxiliatrici conventione collectae etc..... ». Vedi anco G. VILLANI, *l. VII, c.* 94; — G. MALASPINA, *c.* 222; — N. SPECIALE, *l. I, c.* 28.

(3) CONTINUATOR SABAE MALASPINAE, *Historia*. Da un documento del R. Archivio di Napoli si vede che molti Saraceni lasciarono il campo e se ne ritornarono alle loro case: Carlo ordinò al giustiziere di Capitanata fossero arrestati, ed a ciascuno di loro fosse mozzo un piede: AMARI, *doc.* 19.

(4) Il D'Esclot dice ch'egli si apparecchiava a passare nell' isola « con volentat de alguns homes traydors qui eren en Cicilia ». Con suo diploma del di 10 agosto egli creò suo vicario in Sicilia il conte Roberto di Artois con pienissima facoltà di perdonare i colpevoli, e di riceverli nella grazia e protezione reale: *R. Archivio di Napoli, Reg. di Carlo I,* 1283, *A. fogl.* 168.

tratto, addì 13 agosto, e' levò il campo e si ritirò alla Catona (1). Di questo fine vergognoso per sì grande esercito e sì possente armata chi voglia conoscerne la cagione la troverà nella diserzione de' soldati che la severità di re Carlo non potè frenare (2); il quale, per non palesare il vero, pubblicava per mancanza di vittovaglie non aver potuto schiacciare il capo dell'idra, cioè Messina (3). E l'idra fieramente lo morse; imperocchè arrivato in Messina un rinforzo di quattordici galere catalane, Ruggiero di Loria uscì dal porto con cinquantaquattro galere, assalì di nottetempo Nicotra, che saccheggiò ed arse. Di poi fa lo stesso a Castrovillari e a Cotrone: quindi, con più cupido e savio consiglio, naviga alla Gerbe, ammazza e preda Mussulmani e così arricchisce la sua gente, che i marinari sdegnavano di giuocare con moneta d'argento e non adopravano che moneta d'oro. Nel medesimo tempo un Matteo Fortuna, condottiero di duemila almugaveri, rimasto tutta la state in qualche terra di Basilicata, sorprendea in una sola notte piovosa Montalto, Regina, Rende, Laino, Rotonda, Castelluccio, Lagonegro. Tropea si dichiarò per la Sicilia: così fecero altre città e castella e tutta Val di Crati: e re Carlo avrebbe perduto tutta la Basilicata, se il conte di Artois, staccatosi dall'esercito del re, che ritiravasi in Puglia, non fosse accorso co' suoi cavalieri per raffrenare i ribelli, e chiudere il passo a quel pugno di audaci partigiani. Ruggiero di Loria, ritornato in Messina, empì l'isola di schiavi gerbini; e senza perder tempo ripassa in Calabria, espugna, saccheggia ed

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 80.

(2) L'Amari dà il sunto di un gran numero di diplomi del R. Archivio di Napoli che non lasciano alcun dubbio sul proposito.

(3) « Velut ydrae caput ». Dipl. del 5 ott. 1284 : AMARI, doc. 23.

arde terre e castella, e ricomparisce in Sicilia per essere spettatore della rovina di un suo rivale (1).

LV.

DELLA ROVINA DI ALAIMO DI LENTINI E DI SUA MOGLIE MACALDA.

La grande riputazione acquistatasi da Alaimo non potea non destar sospetti nell'animo dell'infante don Giacomo, precoce mirabilmente nella cattiveria, ed al quale bene appropriava il Muntaner il proverbio catalano: « Spina non punge se non nasce acuta (2) ». Certamente contribuiva a renderlo sgradito all'infante e alla corte la superbia della moglie Macalda, la quale pare che molto potesse sull'oramai vecchio marito. Ella niegava di dare a Costanza il nome di regina; chiamavala « la madre di don Giacomo ». In corte non andava quasi mai, o se qualche volta mostravasi era per fare sfoggio de' suoi vestiti di porpora e de' suoi ricchi adornamenti (3). Essendo

(1) B. de Neocastro, c. 82-86; — Continuator Malaspinae, *Historia;* — N. Speciale, l. I, c. 30; — Muntaner, c. 117; — Amari, t. II, p. 285.

(2) Muntaner, c. 95.

(3) « Singuli nobiles et magnates magnae generositatis Constantiam reginam appellant, ea tantum, postquam coepit animo superbire, ex invidia sola non eam reginam, sed matrem domini Iacobi appellabat, et cum regina humanitatis suae venientibus singulis januas aperiret, illa eam dedignans, nunquam in atriis suis sedit, nunquam in januis eius apparuit, ut fidelis; nisi, quandam vice, ut vestis, quam ex imperiali hostro contextam se induit commendaretur a singulis, et esse eis mandile mirabile capitis, quod portabat ».

incinta, come maggiore ad ogni legge, volle far soggiorno nel convento de' Frati minori, che piacevale per l'amenità del luogo, e quivi partorì. Costanza andò a visitarla e fu sgarbatamenie ricevuta: si profferì col figlio a tenere al fonte battesimale il fanciullo: rispose la madre che temea il freddo dell'acqua gli nuocesse così piccino; e tre dì dopo lo fece battezzare dandolo a tenere ad uomini del popolo. Un'altra volta fu notato, che essendosi la regina, perchè inferma, fatta portare su di una barella da Palermo al santuario di Morreale, l'indomani Macalda, nè inferma nè per cagione di divozione, si fece portare per le vie di Palermo in barella coperta di scarlatto, e di poi viaggiò in quella guisa da quella città fino a Nicosia, il che parve strana e superba cosa in quei tempi. Spiacque anco molto in corte, che viaggiando per l'isola l'infante don Giacomo con iscorta di trenta cavalli, ella, che volle accompagnarlo, ne menasse seco trecento, e si arrogasse l'autorità di maestro giustiziere, ufficio stato concedoto al marito. Nè le parole raffrenava, e sappiamo che un dì disse al Loria, uomo alla corte devotissimo, e dell'autorità e fama di Alaimo invido e nemico: « Bel compenso ci rende il vostro re don Pietro! Noi lo chiamammo compagno e non re, ed egli, assumendo il dominio del regno, noi che siamo compagni tratta come servi (1) ». Aggiungono gli storici a questi fatti palesi e certi altri oscuri e forse finti, cioè che Macalda facesse giurare il marito non darebbe consigli contro i Francesi, procurerebbe il loro ritorno in Sicilia (2). Queste fe-

(1) « Tale meritum dedit nobis rex vester dominus Petrus. Nos eum vocavimus et assumpsimus ipsum in socium, non in regem: ipse autem assumens sibi dominium regni huius, nos, cum socii sumus, tractat ut servos ».

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 87.

minili vanità ed intemperanze, se non cagionarono, sollecitarono la rovina di Alaimo, il quale avendo molto contribuito ad assicurare la corona di Sicilia a' reali di Aragona, dovea da costoro essere odiato, perchè somiglianti beneficj si pagan sempre colla ingratitudine. Giacomo raduna segretamente in Trapani tutti i suoi fedeli e tutti i Catalani ch' erano ne' dintorni. Quivi egli chiama a sè Alaimo, gli espone i pericoli del regno se il padre non mandi solleciti aiuti: egli solo potrebbe ottener tutto: vada in Catalogna; le galere sono nel porto apparecchiate: salvi alla patria la libertà e al re la corona. Allora tutti i cortigiani circondano Alaimo, e lo priegano con grave istanza e lo sollecitano a partirsi. E' li fissa in viso, comprende il suo stato, non vede scampo, risponde che andrà, e nel medesimo dì monta in nave e naviga verso Barcellona, ove Pietro lo accoglie onorevolmente, loda, promette e lo ritiene seco con segni di affetto non sì bene simulati che Alaimo dell' infingimento non s' accorgesse (1).

Giunta in Messina la nuova della inaspettata partenza di Alaimo, i suoi amici e partigiani invilirono; ed allora Ruggiero di Loria, o col consentimento della corte, o col solo consiglio della sua invidia e ferità, seguito da molti fuorusciti napolitani, sollevò la plebe di Messina al terribile grido di « tradimento », e rammentando che Alaimo non avea voluto che il figliuolo di Carlo d' Angiò fosse punito di morte. La plebe inferocita per le esortazioni dell' ammiraglio e de' Napolitani, corse alla casa di Alaimo ammazzò alcuni prigionieri francesi che quivi erano; di poi assalì le carceri: le guardie tentano opporsi, danno anco le armi a' prigionieri affinchè si difen-

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 88.

dano; ma gli assalitori vie più si accaniscono, appiccano il fuoco all'edificio e fanno crudelissimo macello di quanti in esso erano rinchiusi. La saldezza delle mura di Matagrifone e la umanità de' custodi salvarono il principe di Salerno e gli altri francesi ch'erano con lui prigionieri. Si convocò in Palermo un parlamento perchè il detto principe fosse giudicato: quasi tutti dettero le loro voci perchè col suo sangue si vendicasse il sangue di Corradino: dissentirono soli i Messinesi, o per fare ammenda al sangue ond'erasi bruttata la loro città o per seguire gli umani consigli del loro Alaimo; ed a' Messinesi unironsi la regina e l'infante, a' quali conveniva meglio tener vivo che morto il figliuolo del re Carlo (1). Macalda, per rianimare i suoi partigiani, accorse a Messina, ma egli era tardi. La corte pubblicò reo di alto tradimento Alaimo di Lentini, gli confiscò i beni, fece mozzere il capo a Matteo Scaletta fratello di Macalda, e lei prese co' figliuoli addì 19 di febbraio del 1285, e incarcerò in un castello. Non invilì per questo quell'anima altera e fortissima, non chiese perdono e non mutò linguaggio: passava il tempo giuocando a' dadi con un principe arabo suo compagno di prigionia, e a dir male dei reali di Aragona (2). Questo di lei notò la storia; di poi niente più si sa di Macalda, o spenta ne' segreti del carcere, o consumata dal dolore tanto più intenso quanto meno si palesa.

Anticipando nell'ordine de' tempi, dirò qui la misera fine di Alaimo di Lentini. Il re Pietro lo imprigionò in Aragona con due suoi nipoti, ch'eran seco. Dopo la morte

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 87, 88; — CONTINUATOR MALASPINAE, *Hist.*; — MUNTANER, c. 113, 114; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 96; — G. MALASPINI, c. 224.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 89.

di Pietro, Alfonso suo figlio volea liberarlo per danaro: si oppose Giacomo, e dopo molte e replicate istanze ottenne che fosse consegnato a Bertrando de Cannellis comandante di una galera reale. La galera salpò per la Sicilia: addì 2 giugno del 1287 era non lungi dall'isola. Bertrando chiamò Alaimo, e gli disse si consolasse colla vista della patria sua. « O Sicilia, o patria mia, esclamò il glorioso vecchio, molto tempo sospirai per te; ma felice me se fossi morto in culla senza vederti! » Il Catalano gli presentò allora una pergamena, nella quale per ordine del re Alaimo e due suoi nipoti eran dichiarati rei di maestà, e condannati ad essere mazzerati in mare al primo scoprire la Sicilia. Alaimo non tramutossi in viso, disse perdonare al re ed a' carnefici, affermò non esser vissuto giammai per sè, ma per gli altri. E' chiese il lenzuolo che dovea servirgli per strumento di supplizio, e vi si ravvolse. Le ultime sue parole furono: « La mia morte rechi pace alla patria e metta fine a' sospetti ». I manigoldi legaronlo co' nipoti, e li lanciarono in mare. La scellerata nave approdò a Trapani: rapidissima la nuova si divulgò per tutta l'isola e profondamente la commosse; ma Alaimo non era più, e niun ferro si alzò per vendicarlo. Qualche storico osò rammentare il suo nome con parole di venerazione e di affetto; ma i più si tacquero; e così finì forse il migliore, certo il più glorioso ed illustre cittadino che potesse vantare la Sicilia nella memoranda rivoluzione del Vespro (1).

(1) B DE NEOCASTRO, c. 107-109

LVI.

DELLA MORTE DI CARLO D'ANGIO', DI PAPA MARTINO IV E DI PIETRO DI ARAGONA.

Re Carlo ritiratosi a Brindisi, dalla avversa fortuna inferito non domato, preparavasi a nuova guerra, ed ogni mezzo adoprava per raccoglier genti, armi e denaro (1). Agitato da ira, sospetto e brama di vendetta, intristito da sventure, vecchiezza ed infermità, e' tiene un parlamento a Melfi di là peggiorando la sua salute, si trascina fino a Foggia per incontrare la regina Margherita, che ritornava da Provenza: rivedutala, ha forza appena di stringerla nelle sue braccia. Allora, non potendo per la prigionia del figliuolo, lasciar certo successore, sostituisce al Principe di Salerno il primogenito di lui Carlo Martello, sotto la tutela del conte di Artois; prega il papa che riformi lo stato, che rimane in tanta confusione e pericolo; confessa le sue peccata, riceve i sacramenti, e muore addì 7 gennaio dell'anno 1285 (2). Il suo cadavere fu seppellito nella cattedrale di Napoli, il suo cuore deposto in

(1) Vedi i varj diplomi citati dall' AMARI, *Storia del Vespro, t. II, p.* 298 e seg.

(2) CONTINUATOR MALASPINAE, *Hist.;* — N. SPECIALE, *l. I, c.* 29, *l. VI, c.* 10; — B. DE NEOCASTRO, *c.* 90; — G. MALASPINI, *c.* 223; — G. VILLANI, *l. VII, c.* 95; — F. PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX ;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1285 ; — AMARI, *t. I, p.* 301.

una chiesa di Parigi colla scritta: « Le coer di grand roy Charles qui conquit Sicile (1) ».

Papa Martino, non pria seppe la morte di re Carlo diè compagno al conte di Artois il Cardinal legato Gherardo finchè il principe di Salerno non recuperasse la libertà, o il papa altrimenti non ordinasse; e per rendere ubbidienti e benevoli i popoli comandò ricevessero esecuzione le riforme stabilite ne' capitoli di San Martino fino allora non praticate (2). Dati questi provvedimenti, papa Martino, che i popolari tumulti avean cacciato da Orvieto sua ordinaria residenza, da Roma e da Montefiascone, si ridusse a Perugia, ribenedisse questa città che poco pria avea sottoposta all' interdetto, e vi cantò messa nella domenica di Pasqua, che cadde addì 25 di marzo, ma l' indomani infermatosi repentinamente, dopo due giorni cessò di vivere (3). Fu cagione della sua morte, come allora comunemente si disse, l' aver egli mangiato smodatamente delle anguille cotte nel vin bianco, delle quali era molto ghiotto; per lo che Dante lo pose nel purgatorio fra' golosi « a purgar per digiuno - L' anguilla di Bolsena in la vernaccia (4) ».

I cardinali, radunatisi in conclave, accordaronsi ad eleggere Iacopo de' Savelli romano cardinal diacono di

(1) PETRINEAU DES NOULIS, *Histoires des rois de Sicile et de Naples de la maison d'Anjou*. Il sepolcro di Napoli fu rifatto nel secolo XVI.

(2) *Vita Martini IV*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*; — *Chronicon Mon. S. Bertini*, MARTENNE, *Thesaur. Nov. Anecd.*, *t. III*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1285.

(3) *Memor. Potest. Regien.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; RAYNALDUS, *l. c.*

(4) *Purg. c. XXIV.* Francesco Pipino riporta a questo proposito i seguenti barbarici versi:

« *Gaudeant anguille-quod mortuus est homo ille,*
Qui quasi morte reas-excoriabat eas ».

Santa Maria in Cosmedin, il quale prese il nome di Onorio IV. Egli era gottoso sì che non potea camminare, nè star ritto, nè muover le mani; ma la sua mente era sana, e la sua volontà robusta. Si fece trasportare a Roma, e quivi fu ordinato e consacrato (1). Onorio, avvegnacchè di parte italiana, fu molto favorevole alla casa di Angiò, temendo che la rovina di essa trascinasse seco la parte guelfa d'Italia. Egli dette danari al conte di Artois, e pubblicò due statuti preparati dal suo predecessore, ne' quali, dopo lungo preambolo contro il malgoverno de' tempi trascorsi, trascrivea ed ampliava con molta liberalità i capitoli del parlamento di San Martino. I detti statuti furono per poco tempo osservati, e quindi aboliti da' principi, che non vollero fossero inclusi nelle leggi del regno, perchè pregiudicievoli alla loro indipendenza, e forse anco più perchè troppo liberi (2). Aggiungea il papa segreti maneggi in Sicilia. Due frati predicatori andarono nascostamente nell'isola, portarono lettere del papa all'abate di Maniace, affinchè con larghe promesse in nome della Chiesa suscitasse ribellioni, ed ebbero misterioso albergo nel convento delle Suore di Santa Maria della Scala di Messina; ma e' furono scoperti ed accusati all'infante don Giacomo da' frati minori, forse per fratesca invidia: l'infante li fece prendere, e per riverenza alla Chiesa, dette loro de' regali e li rimandò in Napoli; ma i congiurati men rei ebbero mozzo il capo o furon fatti morire sulle forche (3).

Troppo mi dilungherei se qui tutta volessi narrare la guerra che la sede Apostolica e re Carlo suscitarono

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1285.

(2) RAYNALDUS, *l. c.*; -- GIANNONE. *Storia Civile del Regno di Napoli*, *l. XXI*, *c.* 1.

(3) B. DE NEOCASTRO, *c.* 98.

fra la Francia e l'Aragona; ma discorrerò di essa con brevità che basti alla intelligenza della storia.

Correndo l'anno ottantatrè papa Martino fece bandire in Francia una crociata contro il re Pietro, e promise la corona di Aragona e di Valenza a uno de' figliuoli del re Filippo, aggiungendo ne' patti della concessione immunità ecclesiastiche larghissime, omaggio e censo a favore della chiesa. Dopo lungo trattare e mercanteggiare la due parti accordaronsi (1); ed allora i vescovi e baroni di Francia decretarono la guerra, il re lietamente acconsentì, Carlo di Valois suo secondo genito ebbe l'investitura del regno di Aragona e di Valenza, e con rito nuovo gli fu messo in capo un cappello; onde, perchè lo stato non ebbe, disserlo più tardi re del cappello (2). Il papa concedette al re di Francia le decime ecclesiastiche per quattro anni, gli permise di adoprare per spese di guerra i lasciti pii e le somme raccolte pe' luoghi santi, promise larghissime indulgenze (3). Altre decime concedette il papa a Giacomo re di Majorca e conte di Rossiglione fratello di re Pietro, il quale giurava darebbe al re di Francia il libero passo ne' suoi stati, vittoaglie e fortezze, e gli sarebbe compagno di guerra contro il fratello, ed in servigio della Chiesa (4).

Non isgomentasi l'audacissimo Pietro: della sentenza del papa, con atto in buona forma redatto da un notaro,

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1283-84; — RYMER, *Acta etc.*, *t. II*, *p.* 252, 263.

(2) NANGIS, *Vita Philippi*, DUCHESNE, *Rer. Franc. Script.*, *t. V*; — D'ESCLOT, *c.* 136; — MUNTANER, *c.* 119; — RYMER, *t. II*, *p.* 267; — RAYNALDUS, *an.* 1284.

(3) RAYNALDUS, *l. c.*; — CONTINUATOR MALASPINAE, *Hist.*; — N. SPECIALE, *l. II*, *c.* 1; — AMARI, *Storia del Vespro*, *t. II*, *p.* 313.

(4) Diplomi del 16 e 17 agosto 1283, negli *Arch. Naz. di Francia*, *J.* 598, 4, 5.

appellò a Dio e a san Pietro (1); scherzando della bolla apostolica, che gli togliea il nome reale, non più re si chiamava, ma padre di due re e signore de' mari (2); e lietamente cantava: « Turbarlo questa comparsa de' gigli; ma si vedrebbe alle prove se gli torrebbero il bastone giallo e vermiglio, o se troverebbero in Ispagna la perdizione quelli che veniano a cercarvi la perdonanza (3) ». Re Pietro tentò attirare in quella guerra i re di Castiglia, di Portogallo, d'Inghilterra e di Alemagna, i quali tutti aveano interessi a' suoi conformi; ma a scuoterli dalla loro inerzia e' si affaticò invano dall'ottantatrè all'ottantacinque (4); nè sul suo popolo potea molto contare, imperocchè la guerra di Sicilia, senza apportargli alcun profitto, gli avea attirato addosso le armi di Francia, gli intrighi e le scomuniche di Roma (5).

L'oste crociata radunatasi a Tolosa componeasi di diciassettemila uomini d'arme, diciottomila balestrieri, cento mila fanti e gran numero di guastatori e saccomanni: sul mare contava cencinquanta galere e navi di trasporto assai (6). Questo formidabile esercito, col quale erano il re Filippo, i suoi figliuoli Carlo di Valois e Filippo il Bello e il legato del papa, invase il Rossiglione, e quantunque terra amica, vi commise scellera-

(1) Muntaner, c. 104.

(2) G. Villani, *l. VII*, c. 87.

(3) *Le Parnasse Occitanien, ou choix de poèsies des Troubadours, Toulouse*, 1819.

(4) Muntaner, c. 102, 120; — Rymer, *t. II, p.* 264; — Lettera del re di Aragona al re di Portogallo: *Archivio della Corona di Aragona, Reg.* 47, *fogl.* 121; — Lettera del re di Aragona a Rodolfo di Hasborgo: *Ibid., fogl.* 127.

(5) Surita, *Annal. di Aragona, l. IV*, c. 37, 38, 52.

(6) D'Esclot, c. 181, 187; — Muntaner, c. 119; — B. de Neocastro, c. 91; — G. Villani, *l. VII*, c. 102; — Nangis, *Vita Philippi*; — Surita, *l. IV*, c. 54.

tezze da barbari. Il legato, per allettare la cupidità dei crociati, gli incitava a saccheggiare le città, ove non s'avea riguardo a sesso o ad età, ove le suore erano violate ne' conventi e i bambini sfragellati su' muri. Questo torrente devastatore soffermossi a' Pirenei, e molti crociati, contenti della preda che avean fatta senza pericolo, se ne tornarono alle cose loro ridendosene delle indulgenze e motteggiando il legato (1).

Molto fece re Pietro in quella congiuntura col senno e colle armi: accorse a' Pirenei seguito da pochi cavalieri, a forza di scaltrimenti e di ardire per tre settimane vietò il passo a' nemici; di poi, vedendo invasa la Catalogna, scioglie l'esercito per non stancarsi in inutili sforzi, lascia a' popoli il tempo di provare come sia dura la dominazione straniera, si fa da loro pregare a riprendere le armi, e le riprende. Bande di partigiani spagnuoli tolgono i viveri a' nemici, sconfiggono le piccole schiere, molestano le grosse; lo stesso fanno i corsari catalani sul mare: gli uni e gli altri infaticabili, audaci, astuti, crudelissimi: soldati e re nelle virtù e ne' vizj si somigliavano. Poi, tutto a un tratto, Pietro raduna un mediocre esercito, assale i Francesi che nell' assedio di Girona da più tempo si consumavano, e dà loro una terribile battaglia, nella quale grandi prodezze fece Palmiero Abate di Sicilia: il catalano Muntaner gli altri cavalieri catalani a' Lanciotti e a' Tristani paragona, lui ad Orlando (2). E frattanto l'ammiraglio Ruggiero di Loria, colle flotte siciliane, raggiungea la flotta francese agli scogli delle Formiche sotto il capo San Sebastiano, e di

(1) D' ESCLOT, c. 136-45; — MUNTANER, c. 121; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 102; — NANGIS, *Vita Philippi*.

(2) D'ESCLOT, c. 139-65; — MUNTANER, c. 119-33; — B. DE NEOCASTRO, c. 92; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 102; — SURITA, *l. IV*, c. 58-65.

nottetempo al grido di « Sicilia, Aragona e Santa Maria della Scala di Messina », con tale impeto la investia, che la fu in breve rotta e sconfitta. Cinquemila fra Provenzali e Francesi affogarono in mare o furon morti di ferro; più fortunati de' prigionieri, che Ruggiero mandò in Barcellona a re Pietro, il quale, fatti legare trecento feriti ad una fune, e questa fune alla poppa di una galera, comandò che la galera salpasse; e così l' orrendo supplizio di quei miseri fu consumato. Dugensessanta che non eran feriti, furono tutti accecati, e ad un solo fu lasciato un occhio, perchè l' infelice turba guidasse al re Filippo. Ruggiero in pochi dì arse o predò la più parte delle navi francesi ch' eran fuggite; di poi sbarcò a Roses, e non men fortunato in terra che in mare, ruppe la cavalleria del conte di Saint-Pol e lui uccise. E fu allora che venuto a lui il conte di Foix a chieder tregua in nome del re di Francia, e' niegolla, soggiungendo, che, anco se fosse conceduta dal re di Aragona, e' non l' osserverebbe. E ripigliando il conte, che la Francia potrebbe mettere in mare trecento galere, Ruggiero, con tracotanza siciliana, rispose: « Se il re di Francia n' arma trecento, io ne vo' armare cento e non più; e quando ne avrò armate cento, ne armi il re trecento o duemila se vuole, ch' io non ho paura di tenere tutti i mari, e credo che nè galera nè altro legno oserebbe starsi in mare senza il permesso del re di Aragona; e credo anco che niun pesce oserà alzare il capo dalle acque senza portare sulla coda lo scudo e la bandiera del re di Aragona (1) ».

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 93-95; — N. SPECIALE, *l. II*, *c.* 3, *l. IV*, *c.* 13; — D'ESCLOT, *c.* 166; — MUNTANER, *c.* 131-36; G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 104; — SURITA, *l. IV*, *c.* 68.

Ad onta di tutto questo, l'assedio di Girona continuava, e la città mancava di vittovaglie. L'arcivescovo di Seragozza venne al campo crociato per proporre la resa. « Non patti, non misericordia », gridò il cardinal legato. Filippo il Bello figliuolo del re di Francia, indignato di quelle crudeli parole, gli chiese che sarebbe de' fanciulli e delle donne. « Muojan tutti », esclamò il legato. « Niuno muoja, replicò l'altro, il quale non possa difendersi colla spada ». Dopo altri venti giorni, la città si arrese ad onorevoli patti, che furono fedelmente osservati (1).

Questa vittoria non bastò a rialzare la fortuna delle armi francesi: l'esercito continuamente scemava per malattie, fame e diserzioni; il re, infermatosi da più tempo, tutti i dì peggiorava. Fu risoluta la ritirata; e addì 30 settembre del 1285, quattromila cavalieri e una turba disordinata e confusa di uomini a piè, resto della grand'oste crociata, ripassavano i Pirenei, lasciandosi indietro la più parte delle salmerie per fretta e mancanza di vetture. Il re moribondo era trasportato su di una barella. Pietro di Aragona, per rispetto al morente, aspettò ch'e' passasse i monti co' suoi baroni; poi dette addosso a' pedoni e chi da quella strage potè scampare fu macellato nel Rossiglione, ove il Loria sbarcato colla sua gente mettea tutto a ferro e a fuoco. A Perpignano, addì 6 di ottobre, il re Filippo « morì fuggendo e disfiorando il giglio ». I resti dell'esercito riportarono a Parigi il cadavere del re, il lutto e la vergogna di un'impresa per la quale tant'oro si era speso e tanto sangue versato (2).

(1) D'Esclot, c. 166, 167; — Muntaner, c. 103, 119, 121; — *Chronicon Monasterii S. Bertini*.

(2) D'Esclot, c. 166, 167; — Muntaner, c. 137, 138, 139; — B. de Neocastro, c. 97; — G. Villani, *l. VII*, c. 105; — N. Speciale, *l. II*,

Venti giorni dopo mentre apparecchiavasi ad espugnar Maiorca per punire il fratello, re Pietro infermò e fu trasportato a Villafranca di Panadès. Quivi accorse il suo figlio Alfonso; ma il re lo sgridava dicendogli: « A che lasciare il campo? Sei tu medico per stare accanto al mio letto? Di me sia ciò che Dio vorrà; ma tanto più importa fornir l'impresa di Maiorca ». Alfonso si partì, Maiorca fu gagliardamente assalita, ma l'esito rimanea incerto, allorquando sopraggiunsero i Siciliani col Loria, appoggiarono alle mura i remi e le antenne delle loro galere, vi si arrampicarono, entraron dentro e misero termine in poche ore alla battaglia e alla guerra (1). Frattanto re Pietro, sentendosi giunto all' estremo di sua vita, dichiarò non aver meritato la scomunica, ma come buon cristiano osservata, ordinò la liberazione de' prigionieri, promise di rendere alla Chiesa tutto quanto le avea tolto, e dicon anco il regno di Sicilia (2); ma non mutò il suo testamento dell' anno ottantadue. Egli si confessò ad alta voce a due frati minori: di poi a grande sforzo si rivestì, s' inginocchiò sul letto e ricevette l' eucaristia. Allora gli fu annunziato che suo figlio Giacomo, ottenuta da Carlo II la cessione dell' isola di Sicilia, mandava costui al padre in Aragona. E' non potè profferir parola, fe' croce delle braccia, levò gli occhi al cielo e spirò. Era il

c. 5; — NANGIS, *Vita R. Philippi;* — SURITA, *l. IV*, *c.* 69; — DANTE, *Purg.* *c. VII.*

(1) D'ESCLOT, *c.* 168; — MUNTANER, *c.* 140, 141; — B. DE NEOCASTRO, *c.* 97, 100; — SURITA, *IV*, *c.* 71.

(2) « Idem dominus rex restituit et absolvit ac restitui et absolvi mandavit praefatum regnum siciliae Ecclesiae Romanae ». Gli storici contemporanei non dicon niente di questa restituzione, la quale resulta da un diploma dell'archivio di Aragona (*Reg.* 55, *fogl* 20): è il giuramento prestato dal re in mano del guardiano de'frati minori di Villafranca suo confessore uno di quegli atti che a' preti riesce facile di estorquere da'moribondi.

dì dieci di novembre del 1285: egli avea appena quarantasei anni (1).

Così in dieci mesi si estinsero tre re ed un papa che aveano agitato e insanguinato Italia, Provenza, Francia e Spagna. Pietro di Aragona fu grande e benfatto della persona, forte di braccio, d'animo audace, scaltro, perseverante e crudele: espertissimo capitano, valoroso cavaliero, astuto principe. Carlo di Angiò non era di lui men prode; ma e' fu tiranno senz' arte; adoprò sempre la violenza, quasi mai l'arte e gli inganni: avarissimo e spregiatore d'Italia, dall' Italia chiedea autorità e potenza. Egli non ridea, molto vegliava e pochissimo dormiva. Questi due principi furono dagli avvenimenti gittati l'un contro l'altro. Carlo avea per sè la Provenza, la Sicilia, mezza Italia, la protezione della Chiesa e gli aiuti della Francia; Pietro non avea che il piccolo e povero regno di Aragona e di Valenza. Dopo tre anni di guerra Carlo morì lasciando Sicilia ribellata e vincitrice, i suoi eserciti e le sue flotte disfatte, la Francia e la Provenza umiliate e un figlio prigioniero; Pietro morì, dopo aver vinto i Napolitani, i Provenzali e i Francesi, soggiogato Maiorca, e aver veduto Sicilia sicura e ubbidiente e la sua flotta signora del Mediterraneo.

(1) D'Esclot, c. 168; — Muntaner, c. 145, 146; — N. Speciale, l. I, c. 7; — B. de Neocastro, c. 100; — Surita, l. IV, c. 71.

LVII.

DI GIACOMO RE DI SICILIA.

Giunta in Sicilia la nuova della morte del re Pietro, Giacomo suo figliuolo fu proclamato re, e coronato nella cattedrale di Palermo addì 2 febbraio del 1286 (1); e fu allora che in un generale parlamento e' pubblicò quelle costituzioni, che leggonsi trascritte nelle leggi del regno col titolo di capitoli del re Giacomo. Le quali costituzioni scemavano le pubbliche gravezze, rendeano più spedita l'amministrazione della giustizia, abolivano i prestiti forzati, il forzato affitto degli officj fiscali, i regj divieti nei matrimonj, il diritto di preda su' naufraghi: a' feudatarj fu reso più mite il servigio militare; a coloro i quali avean predato i beni mobili di re Carlo e de' Francesi nel tempo della rivoluzione, ed a coloro i quali il pubblico danaro aveano amministrato nel tempo di re Carlo fu data sicurtà non sarebbero ricercati nè chiamati a render ragione: provvedimento di prudenza che calmava i sospetti ed i timori di gran numero di cittadini (2).

Il nuovo re fermò una lega col re di Aragona suo fratello, e agli Aragonesi accordò favori e franchigie nell'isola come premio a' servigj resi, e allettamento agli

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 101; — N. SPECIALE, *l. II*, c. 8; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 102; — N. SPECIALE, *l. II*, c. 9. — *Capitoli del Regno di Sicilia*.

sperati (1); e cercò procurarsi il favore del nuovo papa, al quale mandò come suoi ambasciatori Gilberto di Castello cavaliere catalano e lo storico Bartolomeo di Neocastro; ma papa Onorio IV alla loro orazione rispose: bene ed ornatamente parlare i Siciliani, pessimamente oprare; non potersi alle loro domande assentire. Riconfermò egli quindi le scomuniche del suo predecessore e chiamò a render conto i vescovi che avean coronato re Giacomo; ma i vescovi non ubbidirono, e furono scomunicati, nè della scomunica si curarono (2).

Frattanto la guerra continuava per terra e per mare, ma delle varie fazioni combattute, ricorderò solo quella di Astura, ove, in vendetta di Corradino, i Siciliani ammazzarono il figliuolo di quel Frangipani che crudelmente lo dette in mano de' suoi nemici, ed il castello arsero e disfecero (3). Il conte di Artois ed il cardinale Gherardo, per torre la guerra di casa loro ove arrecava immensi danni e travagli, raccolta la maggior moneta che poterono, e assoldati mercenarj, italiani e francesi, apparecchiarono e adunarono a Brindisi quaranta galere, cinquecento cavalli e cinquemila fanti capitanati da Rinaldo di Avella valoroso cavaliero napolitano, e nel medesimo tempo quarantasei fra galere e teridi con più grosso esercito in Sorrento. L'armata di Brindisi, accompagnata dal vescovo di Martorano legato del papa, salpò addì 15 di aprile dell'anno ottantasette, toccò Malta, comparve inattesa in Augusta. La città, quasi deserta per l'eccidio del

(1) Il diploma è pubblicato dal Buscemi nella *Vita di Giovanni di Procida*: fra'sottoscritti come testimonj si trovano Mastrangelo, Palmiero Abate e Bartolomeo di Neocastro.

(2) B. DE NEOCASTRO, c. 105, 106; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl*, an. 1286.

(3) B. DE NEOCASTRO, c. 102-4.

sessantasette, fu occupata niuno contrastante; ma i pochi cittadini che v' erano, agli invasori che affermavansi soldati della Chiesa, diceano: « Noi tenghiamo come madre la Chiesa, come nemico chi la regge, poichè egli manda a nostro danno armi ed armati. Chiedete al legato se Iddio abbia giammai comandato di sparger sangue cristiano per ridurre in ischiavitù popoli cristiani, e s' e' diravvi che si, rispondetegli ch' ei non crede nel vangelo; e da noi impari che la fede cristiana concede per sole armi alla Chiesa l' umiltà, la croce e la soave parola (1) ».

Risaputa l' occupazione di Augusta, re Giacomo chiamò alle armi i baroni e i comuni, incitò con pubbliche concioni il popolo di Messina, ch' e' dicea suo « per cittadinanza ed amistà ». Per apparecchiare in fretta un poderoso naviglio, tutti i cittadini lavoravano nell' arsenale, sospinti da patria carità e dall'esempio di Ruggiero di Loria, il quale, ritornato in quei dì da' suoi corseggi di Provenza, vedeasi quivi in farsetto affaticarsi ne' più grossolani lavori. Il re andò a Catania, ove adunò mille cavalli e parecchie migliaia di fanti; nè tardò a sopraggiungere il Loria con trenta galere; e l'oste siciliana per mare e per terra mosse verso Augusta, addì 13 maggio dodici giorni appena dappoichè la era stata da' nemici occupata (2). Il Loria, arrivato il primo in Augusta, non trovando le navi nemiche che erano andate a Marsala, sbarca la sua gente, e assale gli Angioini; di poi, vedendo che i suoi piegavano, fa tirar su le scale delle galere, li lascia senza scampo e li forza a vincere, ed e' vincono ed occupano la città. I nemici riparano nel ca-

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 110; — N. SPECIALE, *l. II*, *c.* 10; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 117.

(2) B. DE NEOCASTRO, *c.* 110; — ATANASIO DI ACI, *in* GREGORIO, *Bibl. Aragon.*, *t. I*.

stello, ch'era fortissimo e munitissimo, sono assediati dal re Giacomo sopraggiunto in quel medesimo dì, e dopo quaranta giorni di valorosa difesa, costretti ad arrendersi con Rinaldo di Avella e col legato del papa; ma fra Perrone di Aidone consigliero ed istigatore di quell'impresa, non volle sopravvivere alla vergogna, ed infrantosi il capo ad una muraglia miseramente morì, mentre le navi angioine, dopo due sbarchi tentati e respinti sul littorale di Marsala, ritornavano a Napoli messaggiere di sventura. Ed allora il Loria, senza metter tempo in mezzo, dirizzò le prore a Napoli e sfidò i nemici a battaglia, non avendo seco più che quaranta galere. L'ammiraglio nemico Narzone uscì dal porto con ottantaquattro fra galere e teridi, sulle quali erano i conti di Monforte, di Ioiville, di Fiandra, di Brienne, di Aquila, di Monopoli ed altri baroni rinomati. Seguì la battaglia addì 23 di giugno, e fu lunga e terribile, per Sicilia fortunata, gloriosissima per il Loria, il quale prese quarantaquattro galere, l'ammiraglio, tutti i conti, trentadue signori feudali e quattro o cinquemila fra marinari e soldati, i quali tutti furono mandati a Messina sotto la scorta di dieci galere, mentre il Loria colle altre trenta entrava nel porto di Napoli, e per grossa somma di danaro concedeva una tregua di due anni in suo proprio nome, senza far parola della Sicilia e senza consentimento del re. Di che molto ne furono scontenti i Siciliani, e v'era già chi accusava l'ammiraglio di tradimento, ma difendealo Giovanni di Procida e la ricordanza delle meravigliose vittorie da lui riportate. Rinaldo di Avella e il vescovo di Martorano furono resi in cambio del castello d'Ischia; altri conti e signori feudali si riscattarono per moneta; Guido di Monforte, uccisore del giovine Arrigo d'Inghilterra, morì nelle carceri di Messina (1).

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 110, 111; — N. SPECIALIS, l. II, c. 10-12;

LVIII.

DI ONORIO IV E DI NICCOLÒ IV E DELLA LIBERAZIONE DI CARLO II.

In quel tempo papa Onorio con molta istanza invitava il re Rodolfo a venire a Roma per ricevere la corona dell'impero (1); ma Rodolfo non venne, o che sicuro non fosse dell'Alemagna che dovea lasciare, o che molto temesse dall'Italia nella quale dovea recarsi; e v'è qualche istorico che a questo proposito riferisce ch'e' ripetesse le parole della volpe di Esopo, la quale, invitata dal leone ad entrare nel suo covile, rispose che vedea sulla terra le tracce di molti animali che v'erano entrati, ma niuna di chi ne fosse uscito. Certo egli è che i ghibellini lo accusarono « di aver negletto ciò che far dovea (2) »; e ch'egli, consenziente il papa, mandò per suo vicario in Italia Prinzivalle del Fiesco de' conti di Lavagna, il quale venne in Toscana, e intimò a' Fiorentini e a' Sanesi di stare a' comandamenti del re; ma,

— G. VILLANI, *l. VII, c.* 117; — ANONYMUS, *Chron. Siculum*; — *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. IX.*

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1286.

(2) « Colui che più sied'alto, ed ha sembianti
D'aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,
Rodolfo imperator fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta ».
DANTE, *Purg., c. VII.*

non avendo seco delle armi, ubbidito non fu, si ch' ei credette per sè più sicuro e per il suo signore più onorevole ritornarsene in Alemagna; e v' è chi aggiunge, ch' egli per povertà vendesse le giurisdizioni dell' impero (1). Nè altro pria della sua morte (la quale seguì addì 3 di aprile del 1287) potè fare papa Onorio, che riprovare ed annullare un accordo stato concluso per mediazione di Eduardo d' Inghilterra, secondo il quale Carlo II dovea essere rimesso in libertà, restando la Sicilia e la diocesi di Reggio a re Giacomo, e renunziando il re di Francia alle sue pretese sull' Aragona (2). In quanto alle cose dello stato della Chiesa nel breve pontificato di Onorio, è solo notevole ch' egli assolse dalla scomunica la città di Viterbo a patto che lasciasse disfare le sue mura, e al suo libero reggimento rinunziasse (3).

Lungo tempo stettero chiusi i cardinali in conclave in Santa Sabina di Roma senza potersi accordare nella elezione del nuovo papa, e frattanto la malaria e i disagi, che quivi sostenevano, ne facean morire sei di loro di che gli altri impauriti ruppero la clausura e si ridussero alle loro case. Il solo cardinale Girolamo, frate minore nativo di Ascoli, e vescovo di Palestrina, non volle partirsi e n' ebbe merito, imperocchè i cardinali, radunatisi nuovamente addì 22 di febbraio del 1288, lui fecer papa, col nome di Niccolò IV (4).

Frattanto il re d' Inghilterra in Oleron di Bearn proponea e facea accettare il seguente trattato: che Carlo II

(1) G. Villani, *l. 7*, *c.* 3; — Ptolomaeus Lucensis, *Hist. Eccl.*

(2) Franciscus Pipinus, *Chronicon*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — Raynaldus, *Annal. Eccl. an.* 1287.

(3) Raynaldus, *an.* 1285.

(4) Ptolomaeus Lucensis, *Hist. Eccl.*; — *Memor. Pol. Regiens.*, Muratori, *Rer. Ital. Script*, *t. VIII*.

fosse messo in libertà; ch'egli dasse in ostaggio al re di Aragona tre suoi figli e sessanta nobili provenzali; che pagasse trentamila marche d'argento; che procurasse da Carlo di Valois la renunzia alle sue pretese sulla corona di Aragona; che lasciasse la Sicilia al re Giacomo; e che non potendo questi patti adempire in un termine prescritto ritornasse volontario prigioniero in Aragona. Il papa disapprovò il trattato, il quale fu rifatto in Campofranco addì 27 di ottobre: ed allora non più parlossi della Sicilia, ed il re Alfonso mise Carlo in libertà con manifesta violazione de' diritti de' Siciliani. Carlo andò in Francia e vi fu onorevolmente accolto, ma niente ottenne da Carlo di Valois, il quale era dal papa esortato a non renunziare alla corona di Aragona. Dalla Francia tornò in Italia: dal comune di Firenze fu onoratamente regalato, e con palio e armeggiamento trattenuto; e da' guelfi richiesto d'un capitano colle insegne sue, egli lasciò loro Amerigo di Narbona, giovine bellissimo della persona, ma non molto esperto in fatti d'arme. Il papa lo ricevette lietamente a Rieti, e quivi, nella pentecoste del 1289, lo coronò, con Maria sua moglie, in re di Sicilia, Puglia e Gerusalemme, dandogli l'investitura, nella forma e nei termini con cui fu già data al padre suo, e ricevendo da lui l'omaggio. Nè a questo solo tenendosi il papa contento, il trattato di Campofranco, non ostante che da un notaro apostolico redatto, dichiarò nullo e casso; esortò alla guerra contro Aragona il re di Francia e Carlo di Valois; comandò al re di Aragona che rendesse a Carlo gli ostaggi. E l'anno dipoi, Carlo comparve con grosso stuolo di armati al colle di Panizas quasi apparecchiato a rientrare in prigione, non avendo potuto adempiere i patti giurati; e pubblicò non aver trovato chi lo ricevesse: aver quindi soddisfatto a' suoi obblighi, e ri-

domandare gli ostaggi e la moneta (1). E questo fu per la Sicilia il profitto della inglese mediazione.

LIX.

GUERRA DEL REGNO.

Il re Giacomo, risaputa la liberazione di Carlo, nell'aprile dell'ottantanove passò a Reggio con quaranta navi, quattrocento cavalli e diecimila fanti, e cambattendo per terra e per mare, occupò molte città e castella. Di poi lasciò la Calabria, o perchè valorosamente fronteggiato dal conte di Artois, come scrive il Villani, o perchè chiamato a maggiore impresa come dicono gli storici siciliani (2). Rimontato sulle sue navi, e' toccò Scalea, Castellabate, Capri e Procida, fece breve dimora in Ischia, da ultimo comparve a Gaeta; ma che vi avesse pochi partigiani, o che qnesti invilissero per essere rientrato nel regno re Carlo II cogli aiuti del papa e di parte guelfa, la città non gli si arrese com'egli avea sperato, anzi si fornì e munì contro di lui, ed e' dovette assediarla. Ma

(1) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — *Memor. Potest. Reg.*, *Ibid.*, *t. VIII*; — MALVECIUS, *Chronicon*, *Ibid. t. XIV*; — SURITA, *Ann. di Aragona*, *l. IV*, *c.* 77, 78; — RAYNALDUS, *Ann. Eccles. an.* 1286-89; — AMARI, *Storia del Vespro*, *c. XIII*. I molti atti di queste lunghe trattative sono pubblicati in RYMER, *Acta etc.*, *t. II*.

(2) G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 133; — B DE NEOCASTRO, *c.* 11; — N. SPECIALIS, *l. II*, *c.* 13.

pochi di trascorsero, ed il campo siciliano si trovò chiuso ed assediato fra la città ed un esercito più possente e numeroso capitanato dal conte di Artois. Il papa avea conceduto a re Carlo tre anni di decime ecclesiastiche, e avea fatto bandire la croce contro i Siciliani; e sotto il vessillo della croce ed a' comandamenti del legato del papa, vidersi, non solo molti guelfi di Lombardia e di Toscana, e bande di Abruzzesi, Campani ed altri regnicoli, ma anco i Saraceni di Lucera, e molte donne devote che menavano al guinzaglio grossi e feroci mastini per farli sfamare di carne scomunicata (1).

Gravissimi erano i pericoli de' Siciliani, allorquando giunse un ambasciatore del re d'Inghilterra in corte del papa, per dolersi con acerbe parole, che mentre i cristiani erano scacciati di Soria, e Tripoli ripresa dagli infedeli e Acri assediata, il danaro e il sangue de' cristiani si consumasse per guerreggiare i cristiani. Per le quali parole sentendo il papa vergogna, mandò a Gaeta, unitamente all' ambasciatore inglese, un suo messaggio di pace. Dopo lungo andare e venire di oratori dell' una parte e dell' altra, si fermò una tregua fino al dì di Ognissanti dell' anno novantuno, con questi patti: si poserebbero le armi sì in mare e sì in terra, menochè nelle Calabrie; re Giacomo potrebbe vittovagliare e munire le terre e le castella occupate sul continente: intorno alle bande degli almugaveri, re Giacomo non dava sicurtà che osserverebbero la tregua, ma promettea non darebbe loro favore, nè li farebbe accompagnare da' suoi officiali e dalle sue milizie ordinate. Sottoscritto questo trattato

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 112; — N. SPECIALIS, *l. II*, c. 14; — G. VILLANI, *l. VII*, c. 134; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1289. Il Neocastro era nel campo siciliano.

più a Giacomo che a Carlo vantaggioso, i crociati levarono il campo, e tre giorni dopo il re di Sicilia s'imbarcò colla sua gente e se ne tornò a Messina (1).

LX.

DE' NUOVI PRINCIPATI NE' COMUNI DELL' ITALIA SETTENTRIONALE.

Ed in quel tempo i comuni dell'Italia settentrionale ingloriosamente guerreggiavano in vantaggio de' potenti capi di parte, usurpatori delle pubbliche libertà. E già potea dirsi ridotta in servitù la città di Milano sotto la dominazione di Ottone Visconti suo arcivescovo e signore, come provano queste parole del Calco: « Siccome ogni cosa parea piena di sospetto, l'arcivescovo dubitava che nuove congiure si tramassero, e per questo comandò che coorti armate di giorno e di notte percorressero la città, e curassero che non si tenessero delle radunanze fra' cittadini (2) ». L'arcivescovo fermò una pace con Como, per la quale furono resi a' Torriani i loro beni allodiali,

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 112; — N. SPECIALIS, *l. II, c.* 14; — G. VILLANI, *l. VII, c.* 134; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1289; — AMARI, *doc. XXV.* Qualche istorico dice che il conte di Artois, indignato di questa tregua, lasciasse il servigio di Carlo II e se ne tornasse in Francia; ma i documenti citati dall'AMARI, provano che l'Artois sottoscrisse l'atto della tregua e che rimase nel regno.

(2) F. CALCHUS, *Hist. Patriae.*

a patto andassero a' confini in Romagna, ma e' preferirono ritirarsi in Aquileia presso il patriarca loro parente; e per meglio assicurare la grandezza di casa sua, egli fece proclamare capitano del popolo suo nipote Matteo, uomo forte di corpo, d'animo fortissimo, audace, scaltro, amato da' nobili, da' popolani non odiato e padre di numerosa prole (1). Poco di poi Matteo fu creato podestà, con facoltà di emendare i pubblici statuti, cioè a dire principe; ed allora l'arcivescovo lasciò il maneggio de' pubblici affari, e sopravvisse privatamente altri sette anni, circondato sempre da medici e agitato da' timori della morte che forse i rimorsi gli rendeano paurosa. La sua signoria durò undici anni, e fu infame per tradita fede e rapita libertà, scellerata per atrocità di torture e di supplizj, di pessimo esempio perchè esercitata su di una delle città più cospicue, più popolose, e più belle e ornate che allora fossero in Italia (2).

In quel medesimo tempo, per intromissione de' Parmigiani e di altri guelfi di Lombardia, i Boschetti e Rangoni dominanti in Modena si rappacificarono cogli usciti Savignani. Ma altra discordia si accese in Reggio, e nell'aprile dell'anno ottantasette la parte detta di sopra cacciò quella detta di sotto, cioè i nobili Fogliano e Canossa co' loro seguaci; accorrendo i Parmigiani con proposte di

(1) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor. c.* 323, 324; — CORIO, *Istoria di Milano*.

(2) Milano contava in quel tempo 13,000 case, 6,000 fontane, 60 piazze di nobili o logge, 400 forni, 1,000 taverne, 150 osterie, e poco meno di 200,000 abitanti. Fra questi v'erano 200 medici, 15 professori di grammatica e di logica, 80 maestri di leggere e scrivere e 50 copisti o scribi ch'erano gli stampatori e i librai di quel secolo. Molta riputazione aveano le sue fabbriche d'armi, delle quali se ne contavano fino a 100: i cavalli di battaglia milanesi erano pregiati assai in Francia; le selle di Milano erano le migliori che allora fossero in Europa; i suoi drappi erano molto ricercati, e le sue confetture formavano una parte considerevole del suo commercio

pace. Nè miglior fortuna ebbe quella fermata in Modena, imperocchè i Savigliani congiuraronsi co' Grasolfi ghibellini, con Tommasino signore di Sassuolo e cogli usciti di Modena e di Bologna, ed avuti aiuti mercenarj di Mantova e di Verona, levarono il rumore; ma e' furono rotti e sconfitti dal popolo e si ritirarono a Sassuolo. Accorsero i Reggiani di parte guelfa in aiuto della città, accorsero i Reggiani di parte ghibellina in aiuto degli usciti; ma sparsasi la voce che un grosso esercito guelfo si appressava, gli usciti invilirono e sbandaronsi, i Modanesi arsero Sassuolo, e Bernardino da Polenta loro podestà fece prendere molti nobili sospetti di avere avuto parte in quella congiura, e ne fece impiccare trentadue. Pinamonte Bonaccorsi signore di Mantova ed Alberto della Scala signore di Verona accolsero onorevolmente gli usciti di Modena, e continuarono a dare aiuti a quelli di Reggio, i quali ruppero i loro avversarii a Mozzadella e li costrinsero a chieder pace. Allora i Modanesi deliberarono darsi ad Obizzo marchese d'Este e signore di Ferrara, e gridaronlo signore perpetuo del loro comune: e così si estinse un' altra delle repubbliche italiane (1). E perchè più apertamente si vedesse i nomi di guelfo e ghibellino aver perduto ogni loro primitivo significato, ed esser solo rimasti per coprire le ambizioni de' potenti, Obizzo d'Este, ch' era vedovo di Iacopina del Fiesco, tolse a donna Costanza, figliuola di Alberto della Scala signore di Verona (2).

Correndo l'anno 1289, Guglielmo marchese di Monferrato andò ad oste a Pavia e pose il campo a Rosaiano.

(1) *Chronicon Parmense;* MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX;* — *Annales Veteres Mutin. Ibid., t. XI;* — *Memor. Pot. Reg., Ibid t. VIII;* — *Chronicon Estense, Ibid., t. XV.*

(2) *Cronicon Estens*

Usciron contro le milizie pavesi, ma giunti rimpetto al nemico, anzichè adoprare le armi, unironsi a lui per segreti accordi che aveano, ed egli entrò in Pavia fra le acclamazioni de' suoi partigiani, e fu gridato capitano per dieci anni avvenire. Aggiunge un cronista, che essendosi tutto questo adoprato senza che niente ne sapesse Manfredino da Beccheria uno de' maggiori della città, costui per dispetto pose e fece vincere il partito che il marchese fosse capitano ed assoluto signore del comune durante tutta la sua vita. Gli avversarj del nuovo signore chiamarono segretamente i Milanesi, i quali accorsero e per sorpresa entrarono in città; ma furon rotti e cacciati. Allora Manfredino da Beccheria, ch' era tenuto come sospetto, uscì dalla città co' suoi amici, e si afforzò a Castello Acuto ch' era suo: fu egli per questo sbandito, e il suo palagio disfatto. Il marchese andò in armi contro di lui; ma e' fu costretto a levare il campo da Milanesi, Cremonesi, Piacentini e Bresciani, i quali molto sospettavano e temevano il suo ingrandimento, essendo egli signore anco di Novara, di Vercelli, di Alessandria, di Alba e d'Ivrea (1).

Per vendicarsi de' Milanesi il marchese di Monferrato andò ad oste contro di loro, conducendo seco Mosca ed Arrigo della Torre; ma e' dovette frettolosamente ritirarsi; non ebbe miglior fortuna nel Parmigiano; ma sfortuna assai peggiore nell'Astigiano; imperocchè Asti fu aiutata e soccorsa da Milano, Genova, Cremona e Piacenza, le quali città strettesi in lega condussero al loro soldo Amedeo conte di Savoia, che accorse con mille dugento cavalieri e balestieri e fanti assai. Quei della lega, adunato

(1) *Chronicon Estense*; — GALVANUS FLAMMA, c. 328; — *Chronicon parmense*; — CORIO, *Istoria di Milano*.

un forte esercito, entrarono nel Monferrato, e per diecimila fiorini d'oro ebbero Vignale, da dove, fra le altre robe, fu portato via il vasto padiglione del marchese, a trascinare il quale ci vollero dieci paia di bovi. Tentarono di aver anco Alessandria per trentacinquemila fiorini d'oro. Il marchese, che riseppe qualcosa, accorse per isturbare quei trattati e gastigare i congiurati; ma egli affrettò la sua rovina, imperocchè il popolo si levò a rumore, disarmò, spogliò e cacciò via la sua gente, e lui prese e rinserrò in una gabbia di ferro, nella quale dopo due anni, miseramente morì. Le città che a lui ubbidivano scossero facilmente il giogo del giovinetto Giovanni suo figliuolo ed erede, e gridarono altravolta libertà; ma perchè ell'erano a servitù mature, Pavia dette la signoria del comune per dieci anni a Manfredino da Beccheria, Vercelli elesse suo capitano per cinque anni Matteo Visconti, e Giovanni, il quale era andato in corte del re Carlo, non ebbe miglior partito a prendere, che di conferire all'istesso Matteo il titolo di suo vicario sul Monferrato (1).

Ed in quei medesimi giorni un'altra repubblica rovinò per le discordie cittadine. Il popolo di Reggio, levatosi a rumore, avea incarcerato molti nobili. I Parmigiani, i Bolognesi e i Cremonesi s'erano intromessi ed aveano ottenuto la loro liberazione; ma poco di poi le due parti di sopra e di sotto erano venuti furiosamente alle armi, e, dopo molti ammazzamenti ed arsioni, quelli di sotto erano stati vinti e cacciati. Allora i più fra' cittadini, stanchi di quelle matte e scellerate discordie, det-

(1) *Chronicon Astense*; — GALVANUS FLAMMA, c. 329; — *Annales Mediolanenses*; — *Chronicon Parmense*; — *Annales Genuenses*, *l. X*; — CORIO, *Istoria di Milano*; — DANTE, *Purg. c., VII.*

tero la signoria del comune per tre anni ad Obizzo di Este, il quale venne a Reggio con buon nnmero di cavalieri e di fanti, licenziò le milizie che v'erano e si fece proclamare signore a vita (1). Nè in questa gara di servitù volle rimanere indietro Piacenza, la quale, per rappacificare le fazioni che la divideano, non seppe trovare altro rimedio che di proclamare Alberto Scotto suo capitano e signore perpetuo (2).

LXI.

DELLA ROMAGNA.

Malatesta da Verucchio potente cittadino di Rimini avea fatto unire in lega i comuni di Forlì e di Faenza contro Pietro di Stefano conte della Romagna. Costui, per vendicarsi, gli tese un'imboscata e lo prese prigioniero col suo figlio Giovanni e con altri suoi compagni; ma pacieri s'intromisero, ed e' furono liberati, dando in sicurtà quattromila fiorini d'oro per ciascheduna le città di Rimini, Forlì e Faenza (3). Nell'anno 1288, papa Niccolò IV dette l'ufficio di conte della Romagna ad Armanno dei Monaldeschi da Orvieto: fu allora che quei di Rimini cacciarono i Malatesta, de'quali il padre si ridusse presso il conte che gli era amico; ma Giovanni soprannominato Zotto

(1) *Mem. Pot. Regien.; — Chronicon Parmense; — Chronicon Estense; Annales Veteres Mutinenses.*

(2) *Chronicon Placentinum.*

(3) *Chronicon Foroliviense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XXII.

o Zoppo e Malatestino suoi figliuoli afforzaronsi ne' castelli di Monte Sant'Angelo e di Monte Scutolo. Paolo loro fratello e Francesca figliuola di Guido da Polenta, moglie di Giovanni furono in quei giorni da amore condotti ad una morte, e fu l'offeso fratello e marito quello che gli spense: pietosa istoria che il canto del sommo poeta rese immortale (1). Malatestino fu vinto dalle milizie di Rimini e preso prigioniero: non così Giovanni, il quale fu aiutato dal conte Armanno de' Monaldeschi (2). Papa Niccolò IV, che volea ingrandire i Colonnesi quanto Niccolò III avea ingrandito gli Orsini, creò marchese di Ancona Giovanni della Colonna, e conte della Romagna Stefano signore di Grinazzo altro Colonnese. Giovanni tentò rappacificare il Malatesta co' Riminesi e non riescì, Stefano, col medesimo intento, radunò in Rimini un gran parlamento e stabilì un accordo, a patto però che i Malatesta stessero a' confini, ed in questa occasione si appiccò una fiera zuffa, nella quale poco mancò il conte non fosse morto. Andò egli dipoi a Ravenna e pretese la consegna delle fortezze: i Polentani, ch'eran signori del comune, gli si opposero, e fatti venire d'altre città di Romagna uomini a piè e a cavallo, una notte levarono il rumore, e presero e incarcerarono il conte, un suo figliuolo, un suo nipote e tutta la sua gente. Allora molte sedizioni e molti tumulti seguirono in tutta la Romagna. In Imola vennero alle armi le parti degli Alidosi e de' Nordili e fieramente combatterono, finchè sopraggiunti i Bolognesi gli Alidosi cacciarono, e le

(1) Il vecchio Malatesta ebbe quattro mogli: Giovanni e Paolo erano figli della seconda. Paolo avea moglie della famiglia de'Chiazoli, da qui l'inimicizia de'Chiazoli co'Malatesta. BETTI, *Memorie per la storia pesarese;* — DANTE, *Inf. V*

(2) *Chronicon Foroliviense;* — *Chronicon Coesen.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XIV.*

mura della città disfecero. I Manfredini occuparono Faenza, ma furono ben presto scacciati da Maghinardo da Susinana e da Ramberto di Polenta, i quali si fecero signori di quella città. Malatesta da Verucchio tornò a Rimini, cacciò via il podestà ed occupò la signoria del comune. Poco tempo dopo anco Forlì fu costretta ad ubbidire alla dominazione de' Malatesta e de' Polentani (1).

Ecco come in quel tempo ogni sedizione, ogni discordia, ogni zuffa partoriva un principato, quasi che i popoli, avendo preso a noia la libertà, non attendessero che una occasione o anco un pretesto per isbarazzarsene. E la brama di crearsi de' padroni era sì ardente, che i Romani proclamarono loro signore Iacopo della Colonna, lo salutarono col nome di Cesare e gli resero gli onori che già usaron rendere agli antichi imperatori: nè questo faceano per liberarsi della temporale dominazione della Chiesa; ma perchè potessero gloriarsi di avere nella loro città papa ed imperatore, quasichè uno solo non bastasse ad assicurare la loro servitù. Niccolò IV, il quale era tutto intento a far grandi i Colonnesi, si tacque, ma questa follìa non ebbe altro seguito e passò come la briachezza di un giorno (2).

(1) F. PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — *Chronicon Foroliviense*; — *Chronicon Parmense*, MURATORI, *o. c. t. IX*; — MATT. DE GRIFFONIBUS, *Chronicon*; — RUBEUS, *Hist. Raven.*, *l. VI*.
(2) *Chronicon Parmense*.

LXII.

DELLA TOSCANA.

Il vescovo Guglielmo di Arezzo (1), il quale fu guelfo mentre le città di Toscana reggevansi a parte ghibellina, e poi ghibellino quando le dette città divennero guelfe, si unì cogli Uberti, co' Pazzi di Valdarno, cogli Ubertini e con altri fuorusciti ghibellini e coi grandi di Arezzo, e tutti uniti ruppero il popolo che tenea la signoria, cacciarono i guelfi e dettero al vescovo la signoria del comune. Per questa novità si accese la guerra fra' Fiorentini e gli Aretini. Questi richiesero di aiuto molti nobili e potenti ghibellini di Romagna, della Marca e di Orvieto: i loro avversarj ebbero con loro Pistoiesi, Lucchesi, Bolognesi, Samminiatesi, e andarono ad oste su quel di Arezzo e presero molte castella e assediarono Laterina. Quivi convennero anco i Sanesi con quattrocento cavalli e tremila fanti. La terra si arrese, alle campagne fu dato il guasto, ed i Fiorentini nella festa di san Giovanni fecero correre un palio sotto le mura di Arezzo per far vergogna agli Aretini, e se ne tornarono a Firenze; ma i Sanesi, che non vollero accompagnarsi cogli altri, mentre tornavano a Siena, al valico della Pieve al Toppo, caddero in un aguato teso

(1) Secondo il Villani era degli Ubertini; secondo Dino Compagni contemporaneo, de' Pazzi.

loro da Buonconte da Montefeltro e da Guglielmo dei Pazzi capi de' ghibellini, e furono sconfitti colla perdita di più che trecento de' migliori cittadini di Siena e gentiluomini di Maremma; per la quale sconfitta assai montarono in superbia gli Aretini ed ebbero rammarico i guelfi (1).

In quel medesimo anno, che fu il 1288, seguì in Pisa il caso del conte Ugolino, reso famoso nella Divina Commedia, e andò così. I Genovesi entrati in Porto Pisano vi aveano arso molte navi (2); i Lucchesi aveano sconfitto l'esercito pisano e gli avean preso molti prigionieri, fra' quali Baldino degli Ubaldini nipote dell' arcivescovo (3). Ugolino de' Gherardeschi profittò delle sventure gravissime della patria per farsene signore: egli cacciò i guelfi, fra quali Nino Visconti, figlio di una sua figlia, che era giudice di Gallura in Sardegna; e, per non essere molestato dal di fuori, cedette a' Fiorentini ed a' Lucchesi alcune castella del comune. Era allora la città divisa in due parti, e capo della parte avversa a quella de' Gherardeschi era l' arcivescovo Ruggiero degli Ubaldini, il quale avea anco una vendetta privata da compire, imperocchè il conte gli avea morto un nipote. Parteggiavano coll' arcivescovo le famiglie ghibelline de' Lanfranchi, de' Sismondi, de' Gualandi. Così Ugolino avea contro sè i guelfi che avea sbanditi e i ghibellini che gli erano avversarj: l' odiava anco il popolo perchè bramava avesse termine la disastrosa guerra con Genova, ed egli adoprava ogni mezzo per prolungarla, sperando dalla durata di essa la durata della sua signoria;

(1) G. VILLANI, *l. VII*, c. 114-19; — DINO COMPAGNI, *Chronaca Fiorentina*, *l. I*; — DANTE, *Infer. c. XIII*.

(2) *Annales Genuenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. VI*.

(3) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*, MURATORI, *Rer. Ital Script.*, *t. XI*

nè mancavangli odj nella sua stessa famiglia, avendo egli fatto morire per gelosia d'impero Anselmo conte di Capraia suo prossimo parente. Una carestia sopravvenuta in quel tempo mise il colmo al malcontento popolare, che dall'arcivescovo incitato, addì 11 di luglio scoppiò in aperta sedizione. Nobili e popolani preser le armi, accusando di tradimento il conte, il quale si chiuse e afforzò in palagio, e gagliardamente si difese; ma vinto dal soperchio degli assalitori, dopo aver perduto combattendo un figlio ed un nipote, fu preso con due suoi figli e tre suoi nipoti, e tutti e sei furono rinserrati in una torre, ove, lasciati senza cibo, miseramente per fame si spensero. Pisa ridivenne allora ghibellina: ma l'amore di parte non fece velo alla somma giustizia dell'Alighiero, il quale se relegò il conte in inferno fra' traditori della patria, gli pose anco a canto l'arcivescovo Ruggiero; e Pisa, per aver messo a tal croce quegli che innocenti facea l'età novella, chiamò vitupero delle genti, e su di lei invocò in punizione le acque dell'Arno sì che vi annegasse ogni mortal persona (1).

La morte del conte Ugolino poco profittò alla libertà: i Pisani, minacciati da' Genovesi e combattuti da' Lucchesi, da' Fiorentini e dagli usciti guelfi, chiamarono Guido conte di Montefeltro, e gli dettero la signoria per tre anni. Il papa scomunicò Guido, e sottopose Pisa all'interdetto; ma Guido non iscorossi per questo, ritolse a' Fiorentini Montefoscolo, Montecchio e Pontadera, e recuperò anco l'isola dell'Elba, stata poco pria tolta ai Pisani da' Genovesi (2).

(1) *Annales Genuenses*, *l. X*; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 120, 127; — DANTE, *Inferno*, *c. XXXIII*; — TRONCI, *Annal. Pisani*.

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 127, 147; *Hist. Pisana*, — MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XXII*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1290.

Frattanto i Fiorentini, cogli aiuti delle altre città guelfe, entrarono su quel di Arezzo con mille e trecento cavalli e assai pedoni, e giunsero presso a Bibbiena, a un luogo detto Campaldino, dove erano i loro nemici con ottocento cavalli e ottomila pedoni. Era addì 11 di giugno del 1289: gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente e con tanta forza, che l'esercito fiorentino forte rinculò. La battaglia fu molto aspra e dura: le quadrella piovevano; l'aria era coperta di novoli; la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si mettean carpone sotto i cavalli colle coltella in mano e sbudellavangli; e parte de' loro feritori trascorsero tanto innanzi, che nel mezzo dell'esercito guelfo furon morti.

Non per viltà nè per poca prodezza furono rotti gli Aretini; ma per lo soperchio de' nemici: i soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, li ammazzavano: i villani non aveano pietà. Dalla parte degli Aretini ne morirono mille e settecento, e più di mille rimasero prigionieri: furono tra' morti il vescovo Guglielmo, e Bonconte figliuolo di Guido conte di Montefeltro (1), e altri valenti uomini. Fra' Fiorentini fecero molte belle prove Corso Donati, che capitanava la brigata de' Pistoiesi e messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo. « Nella battaglia di Campaldino, scrivea più tardi Dante, la parte ghibellina fu quasi tutta morta e disfatta, dove mi trovai fanciullo nell'armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia ». Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d'arme ad Arezzo, posonvi campo, vi fecer correre un palio il dì di San Giovanni, e manganarono dentro la città un asino colla

(1) « Io fui di Montefeltro: i'son Buonconte ».
DANTE, *Purg. c. V.*

mitra in capo per disprezzo del vescovo; ma poco profitto fecero e levarono il campo, presero Bibbiena, ed altre castella e tornarono a Firenze, ove in palagio, per memoria della vittoria, posero una scritta, che dicea « sconfitti i ghibellini », e non già gli Aretini, acciocchè quella parte degli Aretini, ch' era con loro, non ne avesse vergogna (1).

LXIII.

DELLE COSE DEL REGNO.

La tregua fra re Carlo II e re Giacomo era stata giurata, non osservata; ed il papa esortavà con molta istanza costui ad accorrere in soccorso di Acri dagli infedeli assediata. Giacomo rispondeagli, che, riconosciuto come re di Sicilia, e fermata una tregua di cinque anni, egli partirebbe per la crociata con trecento cavalli, diecimila fanti e trenta galere; e Ruggiero di Loria, che ricchissimo era divenuto, promettea lo accompagnerebbe con dieci galere, cento cavalli e duemila fanti. Ma i Siciliani, che per lunga esperienza conoscevano gli inganni

(1) Dino Compagni, *l. I;* — G. Villani, *l. VII, c.* 130; — Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.* Nel medesimo anno i lucchesi ed i fiorentini ebbero a patti Caprona, ch' era de' pisani. Dante si trovò anco a questa impresa:

> « E così vid'io già temer li fanti,
> Ch'uscivan patteggiati di Caprona
> Veggendo sè tra nemici cotanti ».
> *Infern.*, c. XXI.

di Roma, rammentavano al re, che anco l'imperatore Federigo fu inviato in Terra Santa da un papa, il quale disegnava togliergli il regno. Allora Giacomo mutò proposito, e mandò in corte del papa Giovanni di Procida, il quale seppe così bene maneggiarsi che ottenne si differisse il passaggio di oltremare fino alla conclusione della pace (1).

Frattanto il papa non cessava di minacciare e molestare il re Alfonso, il quale, costretto dalle corti di Aragona, che non voleano sostenere nuove guerre ed incontrare nuovi pericoli per l'utilità de'Siciliani, addì 19 di febbraio del 1291 fermò pace col re Carlo II a questi patti: il re Alfonso chiederebbe perdono al papa, prenderebbe la croce, renderebbe al re Carlo gli ostaggi, il danaro e i prigionieri, non darebbe aiuto nè favore al re Giacomo: il re Carlo procurerebbe l'assentimento di Filippo il Bello re di Francia e di Carlo di Valois, pregherebbe il papa perchè revocasse l'investitura del regno di Aragona data a Carlo di Valois, il quale torrebbe a donna una figliuola del re Carlo con in dote il ducato di Angiò (2). Ma questa tela, con si grande perseveranza e malizia per nove anni ordita, fortuna inaspettatamente recise; imperocchè Alfonso, giovine a ventisei anni, robusto e sano, dopo breve malattia cessò di vivere; e non avendo egli figliuoli, Giacomo divenne re di Aragona. Egli, costituito suo vicario in Sicilia il minore fratello Federigo, frettolosamente si partì, e andato in Aragona, non scelse fra'due regni, come per testamento avea ordinato Alfonso, ma l'uno e l'altro ritenne, e per procu-

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 112;

(2) B. DE NEOCASTRO, *c.* 114; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1290-91; — SURITA, *Annal di Aragona, l. IV, c.* 117, 120; — RYMER, *Acta etc., t. II, p.* 501, 504.

rarsi il favore degli Aragonesi molte cose fece in loro prò, senza curarsi delle minaccie di Roma pel suo ingrandimento cresciute (1).

LXIV.

DELLA SEDE VACANTE E DELLE COSE DI ALEMAGNA.

Papa Niccolò IV dopo di aver tentato invano di accender la guerra fra Genova e Sicilia, cessò di vivere nell' anno 1292 (2), e da' guelfi più ardenti ebbe nome di aver favorito i ghibellini (3), forse perchè moltissimo fece in vantaggio de' Colonnesi.

La Sede Apostolica, debole in casa propria quanto fuori potente, tentò invano di domare i signori feudali come avean fatto le repubbliche dell' alta e della media Italia. I baroni romani alzavano e abbattevano i papi, possedeano palagi e castelli munitissimi, guerreggiavano fra di loro, stranieri erano per origine e per costumi alla patria nella quale nascevano, sdegnavano il nome di cittadini e viveano da tiranni (4). Vedemmo la potenza dei Frangipani, de' Conti, de' Pierleoni, degli Annibaldi: ora

(1) B. DE NEOCASTRO, *c.* 114-17; — N. SPECIALIS, *l. II*, *c.* 17; — MUNTANER, *c.* 174-76; — TESTA, *Vita di Federigo II di Sicilia;* — SURITA, *Annal. di Aragona;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1291.

(2) B. DE NEOCASTRO, *c.* 119; — RAYNALDUS, *Ann. Eccles. an.* 1292.

(3) « Questi in occulto favorì molto parte ghibellina, e tutta sua famiglia erano ghibellini ». G. VILLANI, *c.* 118.

(4) Il Petrarca in una sua epistola disse delle ardite verità su costoro.

tenevano il primato i Colonnesi e gli Orsini. I primi vantavano antichissima origine, ed il loro nome favoleggiavano derivato dalla colonna di Traiano, dalla colonna di Gesù Cristo e fino dalla colonna di fuoco che guidò gli Israeliti nel deserto: erano potentissimi per possessi; e per le alte dignità ecclesiastiche e civili che aveano ottenute da Niccolò IV, non ostante che Alessandro III avesse dichiarato que' della Colonna incapaci di possedere alcun beneficio ecclesiastico perchè fautori e partigiani di Federigo Barbarossa (1). Erano loro fieri avversarj gli Orsini, che prevaleano nella romana nobiltà per il numero ed il valore de' loro alleati, per le castella e le torri che possedeano, per le dignità che occupavano e per aver dato alla chiesa due papi, Celestino III e Niccolò III (2). Celestino li arricchì co' beni della Chiesa (3); Niccolò non ebbe limite nella sua prodigalità a favore de' proprj parenti. Due famiglie così potenti, non potean vivere nella medesima città senza combattere, sdegnando ciascuna di avere, non che superiori, compagni: fu questa la cagione delle loro discordie, ma servirono di pretesto al nome di ghibellini che prendeano i Colonnesi e di guelfi che prendean gli Orsini per combattersi di generazione in generazione; fino ad un'epoca, nella quale non v'era più alcuno che di quelle parti rammentasse l'origine e la natura: ma l'aquila imperiale ri-

(1) G. Villani, *l. V*, *c.* 1.

(2) « .... *Genuit quem nobilis Ursae* (Ursi?)
Progenies, romana domus, veteratque magnis
Fascibus in clero, pompasque experta senatus,
Bellorumque manu grandi stipata parentum
Cardineos apices necnon fastigia dudum
Papalus iteratus tenens. . . . . ».

Vita Celestini V, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*, *par.* 1.

(3) « Filii Ursi, quondam Coelestini papae nepotes de bonis ecclesiae romanae ditati ». *Vita Innocenti III*, Muratori, *l. c.*

manea sempre nella bandiera de' Colonnesi come le chiavi d'oro in quella degli Orsini (1).

Alla morte di papa Niccolò IV, adunaronsi i cardinali per eleggere il successore; ma eglino erano divisi in due parti, dell'una delle quali era capo il cardinale Matteo Rosso degli Orsini, che volea un papa gradito a re Carlo II, e dell'altra il cardinale Iacopo della Colonna, che lo volea a lui avverso (2); e stando ciascuna parte ferma nel suo proposito, la sede apostolica rimase per due anni vacante. Per provvedere alle cose temporali, per ristabilire la pubblica quiete molto conturbata dalle fazioni ch'eran venute alle offese ed al sangue e per non dar prevalenza agli uni, nè agli altri, furono eletti due senatori, che furono Stefano della Colonna e Matteo degli Orsini (3). Questi ressero il comune un anno; ma allorquando si dovette passare alle nuove elezioni gli umori discordevoli s'inacerbirono e proruppero con tumulti, sedizioni, incendj e ammazzamenti: da ultimo furono eletti senatori, Pietro figliuolo di Stefano Gaetano ed Ottone da Santo Eustachio (4). Allora i cardinali si riadunarono in conclave nella città di Perugia, ma la discordia durava fino al giugno dell'anno novantaquattro, allorquando il cardinale Latino Malabranca riferì essere stato da Dio rivelato a un sant'uomo, che se pel dì di Ognissanti il pontefice non fosse eletto, la collera divina

(1) Non è qui il luogo di entrare ne'particolari della storia di queste due famiglie; ma un esame accurato mostrerebbe forse il principio della loro discordia nella diversa loro origine: i Colonna venivano d'oltre Reno, gli Orsini erano originarj di Spoleto. Vedi GIBBON, *Decadence de l'Empire Romain*, c. *LXIX*.

(2) S. ANTONINUS, *Hist.*, *l. III*, *tit.* 24.

(3) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1292; — VITALI, *Storia de'Senat. Romani.*

(4) IACOPUS GAETANUS CARDINALIS, *Vita Coelestini V.*

scoppierebbe su' cardinali. Il cardinale Benedetto Gaetani sorridendo disse: « È forse questa una visione di Pietro da Morrone? » Il cardinale Latino rispose di sì; il che dette occasione di parlare di questo romito, del quale alcuni narravano l'austera vita e la grande santità, e v'era chi aggiungea aver egli il dono de' miracoli. E come sempre accade che nelle elezioni per discordanza impossibili lo sconosciuto prevale, preferendo ciascuna parte rimettersi all' arbitrio della fortuna, anzichè alla scelta degli avversarj, Pietro da Morrone ebbe la maggioranza delle voci, e fu fatto papa. Egli era nato in Terra di Lavoro, e dimorava in un romitorio su di un monte nel territorio di Sulmona. Quivi vennero tre vescovi a presentargli il decreto della elezione, ed egli consentì e prese il nome di Celestino V. Questa nuova destò grandissima meraviglia in Italia: cherici e laici accorrevano in folla a vedere questo oscuro eremita elevato inaspettatamente a tanta altezza. Vennero anco Carlo II e suo figlio Carlo Martello, e gli fecero molti onori e gli addestrarono l'asinello sul quale egli entrò all'Aquila, ove volle consacrarsi, contrariamente al parere de' cardinali, che con molta istanza lo chiamavano a Perugia. Assistevano alla sua consacrazione più di dugento mila persone, fra le quali lo storico Tolomeo da Lucca, che ce ne lasciò una lunga relazione (1).

Nessuna autorità esercitarono in quel tempo in Italia quei principi di Alemagna che intitolavansi re de' romani. Rodolfo di Habsborgo era morto nel 1291, lasciando di sè onorevole fama al di là delle Alpi per avere abbassato la potenza de' principi e de' signori feudali

(1) Ptolomaeus Lucensis, *Hist. Eccl.*; — Iacopus Cardinalis, *Vita Coelestini V.*

promulgato delle buone leggi, spento la guerra civile e dato al regno quell' unità della quale affatto mancava. Egli, come i suoi predecessori, tentò di rendere la corona ereditaria, ma non riescì, e dopo la sua morte al suo figlio Alberto di Austria fu preferito Adolfo di Nassau. Adolfo era prode, ma egli non avea la prudenza nè la riputazione di Rodolfo: grandi furono gli ostacoli che incontrò, molti gli errori che commise; ma tocca agli storici di Alemagna il narrarli: per noi basti il notare che se Rodolfo ebbe poca autorità in Italia, niente n'ebbe il suo successore (1). In quanto all' Ungheria, i cui principi si estinsero nell'anno 1290, oltre a Rodolfo, che la pretendea come feudo imperiale e che ne dette l'investitura ad Alberto suo figlio, vi aspirò anco Carlo Martello, primogenito di Carlo II, perchè figlio di Maria sorella che fu dell' ultimo re Ladislao, ed egli fu coronato in Napoli da un legato del papa; ma Andrea III, nipote di Andrea II e di Beatrice d'Este, andò frettolosamente in quel regno, e ne prese il possesso col consentimento del popolo, che forse lui preferia, perchè meno potente e più adatto ad assicurare l' indipendenza dello stato. Egli accordossi pacificamente con Alberto d' Austria, del quale sposò la figliuola, nè si curò di Carlo Martello troppo lontano per nuocergli (2).

(1) ALBERTUS ARGENT., *Chronicon*; — STERO, *Hist. Austriaca*; — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccl.*

(2) BONFIN. *Rer. Hungar.*, *dec.* 11, *l.* 9; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 134.

LXV.

DI PAPA CELESTINO V E DELLA ELEZIONE DI BONIFAZIO VIII.

Il nuovo papa, per soddisfare alle istanze di re Carlo, creò dodici cardinali, de'quali sette erano francesi e e tre del regno di Napoli, sì che nel venturo conclave e nei consigli della Sede Apostolica la maggioranza delle voci fosse favorevole al re. Celestino rimanea all'Aquila, e comunemente credeasi non verrebbe in quella città il cardinale Benedetto Gaetano, perchè quivi era Carlo, ed il cardinale gli era stato fino allora aperto inimico. Ma il cardinale, che ambiva il papato, e che oramai vedea la maggioranza delle voci essere favorevole all'Angioino, fu tra'primi ad accorrere, e così seppe maneggiarsi che ben presto divenne suo amico e confidente (1). Il papa trasportato dalla quiete del romitorio al tumulto della corte, dalla semplicità della vita solitaria agli intrighi della vita cortigiana, istupidito dalla vecchiezza e dall'istantaneo mutamento di stato e di abitudini, non sapea quel che farsi o facea male. Re Carlo per meglio averlo nella sua dipendenza, lo persuase a trasportare in Napoli la sua residenza. I cardinali pentitisi di questa elezione, cercavan rimedio al malfatto, e più di tutti affaccendavasi il cardinale Gaetano. Forse è favola che il detto cardinale, con una tromba, come se fosse voce del cielo, gridasse di

1) Ptolomaeus Lucensis, *Hist. Eccl.*

notte a Celestino che renunziasse il papato; ma certo egli è ch'e' deliberò sgravarsi di un peso divenutogli insopportabile. Re Carlo, che non isperava trovare altro papa a sè più ubbidiente, commosse il popolo napolitano, il quale andò processionalmente sotto le finestre del palagio del papa, pregandolo a non renunziare; ma egli stette fermo nel suo disegno, e dopo aver dichiarato per una costituzione che in alcuni casi il papa può deporre l'alte dignità, e' « fece il gran rifiuto », e ritornò lietamente al suo ritiro (1). Si legge in Giovanni Villani: « Benedetto Gaetani disse a Carlo: re Carlo, il tuo papa Celestino t'ha voluto al postutto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo, ma se tu adopri co' tuoi amici cardinali ch'io sia eletto papa, io saprò e vorrò e potrò; promettendogli per sua fede e sacramento di mettervi tutto il potere della Chiesa. Allora lo re, fidandosi di lui, li promise, e ordinò che i suoi dodici cardinali gli dessero le loro boci ». Benedetto era stato di parte ghibellina ed aperto fautore de' ghibellini; ma si valsero le autorevoli raccomandazioni di Carlo ch'egli fu eletto pontefice. Prima sua cura fu di mandare a Roma Celestino, ridivenuto Pietro da Morrone; ed essendo egli fuggito, lo fece ricercare da gente armata, e prendere, « e privatamente nella rocca di Fiummone in Campagna il fece tenere in cortese prigione, acciocchè lui vivendo non si potesse opporre alla sua elezione.... Ove poco vivette, ed ivi morto fu seppellito in una piccola chiesa dell'ordine de' suoi frati poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè il suo corpo non si trovasse (2) ». Si dissero

(1) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccles.*; — IACOBUS CARDINALIS. *Vita Coelestini V*; — DANTE, *Inf*, *c. III*.
(2) G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 5, 6

oprati de' miracoli sul suo sepolcro: la Chiesa lo pose fra' santi; Dante, fra coloro, « Che visser senza infamia e senza lodo ». Scrive il Muratori: « Il suo cranio si mostra come trafitto da un chiodo; ma non è probabile che Bonifazio VIII, se l'avesse voluto levar dal mondo, avesse usato sì barbara maniera, e non piuttosto il veleno ». Più tardi si narrò Papa Celestino aver detto pria di morire, che il suo successore, asceso al papato da volpe, pontificherebbe da leone e morrebbe da cane. Il nuovo papa andò a Roma, accompagnato da re Carlo e da Carlo Martello, e quivi si consacrò e assunse il nome di Bonifazio VIII, con pompa non mai veduta per lo innanzi, e della quale trasse l'argomento di un barbarico poema il cardinale Iacopo Gaetano, nipote del nuovo pontefice (1).

LXVI.

PACE DI RE GIACOMO CON RE CARLO II.

Frattanto Giacomo, divenuto re di Aragona, cominciava ad imitare la condotta di Alfonso da lui nel tempo trascorso biasimata. Le corti di Aragona non volean guerra: la Francia e la Chiesa lo minacciavano; ed egli, anzichè mettere in periglio le due corone, volea mercanteg-

(1) Franciscus Pipinus, *Chronicon*; — Ferretus Vicentinus, *Hist.*, *l. II*; — Raynaldus, *Annal. Eccl. an.* 1295; — Muratori, *Annal.*, *an.* 1295.

giarne una, ed ottenere per sè il maggior vantaggio possibile. In Sicilia la parte popolare, che abborriva la dominazione francese, accostavasi al vicario Federigo, giovine di avvenente aspetto, prode nelle armi e nelle lettere istruito; ma gli usciti de' tempi angioini, i baroni che aveano condotto le pratiche della elezione del re Pietro, i beneficati della corte di Aragona, i Catalani ed Aragonesi che nell' isola aveano avuto o aveano uffici ed onori, eran tutti a Giacomo devoti ed ubbidienti. Divulgatasi in Sicilia la voce che re Giacomo trattava di pace col re Carlo, destossi subita e grande commozione, ed ambasciatori furono mandati al re, i quali apertamente gli dissero: essere a tutti gradita la pace; ma follìa lo sperare che la Chiesa e la casa di Angiò, dopo dodici anni di oltraggi e di sangue fossero disposti a lasciare in quiete la Sicilia. E soggiungeano: « Non isperi il re col tradire i Siciliani assicurare la pace agli Aragonesi, nè sottrarsi all' infamia. Se grava ad Aragona aver legami con Sicilia, lasci ch' ella provveda a se stessa: cinga Federigo la corona siciliana, non per diritto ereditario, ma per libera elezione di popolo. E se nè Giacomo nè Federigo osano ornarsi di questa combattuta corona, i Siciliani chiameranno un altro Federigo di Svevia, o preferiranno qualunque altro disperato partito, anzichè abbassare l' aquila innanzi i gigli abborriti (1) ». Giacomo lodò lo zelo degli ambasciatori, rammentò la fede della casa reale di Aragona, niegò di avere delle segrete pratiche con re Carlo, promise combatterebbe in difesa della Sicilia finchè gli rimanesse vita. Promessa di re; imperocchè partitisi appena gli ambasciatori, egli conclose con Carlo un trattato, che per allora tenuto segreto, fu poco di poi,

(1) B. DE NEOCASTRO, c. 124.

addì primo ottobre del 1295, approvato da papa Celestino V. Promettea col detto trattato re Carlo di procurare che il papa assolvesse Giacomo ed il suo regno dalla scomunica e dallo interdetto, che il re di Francia e Carlo di Valois renunziassero ad ogni pretesa sul regno di Aragona; promettea Giacomo di rendere a Carlo le Calabrie e l'isole a Napoli vicine, e di consegnare nel termine di tre anni la Sicilia e l'isola di Malta alla Chiesa, a patto che la Chiesa le tenesse un anno sotto la sua dominazione, nè le cedesse ad alcun principe, senza il consentimento del re di Aragona: promettea ancor egli che se i Siciliani si niegassero, adoprerebbe per costringerli le armi (1).

L'astuto Bonifazio, asceso appena al papato, chiamò alla sua corte il giovine Federigo, Giovanni di Procida, Ruggiero di Loria ed i maggiori d'ogni città siciliana. Federigo non ostante il contrario avviso de' Siciliani, andò al papa conducendo seco il Procida, il Loria ed altri uomini autorevoli. Bonifazio, ch'era allora a Velletri, lo accolse con molti segni di affetto, gli prese il capo con ambo le mani, lo baciò in fronte, lodò il suo gentile aspetto, il militare portamento, tutto fece per lusingarlo e sedurlo. Co' suoi compagni, le medesime arti adoprò; ed al Loria chiese senza sdegno, e piaggiando la vanità, se veramente e' fosse quel nemico della Chiesa famosissimo per tante sanguinose battaglie; al che il Loria rispose: « Padre, così vollero i papi ». E quando parve a Bonifazio di avere ben disposti gli animi di tutti, con affettuose e accorte parole consigliò Federigo ad abbandonare la Sicilia, promettendogli in compenso la mano della bella Caterina di Courtenay, l'impero di Oriente e centotrentamila once d'oro. L'inesperto giovine invaghito

(1) *Bulla Coelestini V.* LUNIG, *Cod. Ital. Dipl.*, t. II.

di una bellezza che non avea veduta, e sedotto dalla speranza di un impero che dovea conquistare, acconsentiva, e lieto tornava in Sicilia, lasciando in corte del papa per compire le cominciate pratiche Giovanni di Procida, il quale di Sicilia noncurante e solo desideroso di recuperare i feudi che avea nelle provincie sottoposte alla dominazione angioina, da molto tempo tenea segrete relazioni col re Carlo (1). Ed allora, convenuti alla presenza del papa in Anagni, gli ambasciatori de' re di Aragona, Francia e Napoli, addì 5 di giugno 1295, confermossi il trattato approvato da papa Celestino, se non che si aggiunse che la consegna della Sicilia alla Chiesa, non dopo tre anni, ma immediatamente fosse fatta. Il re di Francia e Carlo di Valois renunziarono ad ogni pretesa sull' Aragona e a Giacomo fu promessa in donna la figliuola di re Carlo con marchi centomila di dote: per capitolo segreto il papa gli dette anco l' investitura delle isole di Corsica e di Sardegna, nelle quali, per dirla col Muratori non possedea egli un palmo di terreno: per un altro capitolo segreto Giacomo si obbligò di fornire al re di Francia un naviglio contro il re d' Inghilterra, forse per gratitudine di quanto egli erasi affaccendato per condurre a termine que' trattati (2).

Tutto questo edifizio d' iniquità per il dissentimento di una fanciulla rovinò. Caterina di Courtenay, alle molte istanze del papa fermamente rispose: una principessa senza

(1) N. SPECIALIS, *l. II, c.* 21; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1295. Un diploma del 20 marzo 1293, citato ne'discorsi di Don Ferrante della Marra, prova che Giovanni di Procida mandò un suo messo, Pietro di Salerno, a re Carlo II. Il diploma col quale più tardi re Carlo rese a Procida i beni confiscati, è pubblicato dal Buscemi, nella *Vita di Giovanni di Procida, doc. VIII.*

(2) SURITA, *Annali di Aragona, l. V, c.* 10; — FELIU, *Annales de Cataluna, l. XII, c.* 4; — CAPMANY, *Memorias etc., l. IV, d.* 10.

principato non doversi maritare ad un principe senza terra; per la quale ripulsa, Federigo si accorse quanto fosse grave errore lasciare la certa corona di un regno per la incerta di un impero, e ad onta della opposizione di Giovanni di Procida e di altri baroni che minacciavano la guerra civile, egli svelò al popolo tutte quelle scellerate macchinazioni fino allora rimaste segrete. Per conoscere il vero, a re Giacomo furono in fretta spediti ambasciatori siciliani, i quali lo raggiunsero a Villa Bertram che andava incontro alla figliuola di re Carlo sua fidanzata. Fermatolo sulla pubblica via, gli dissero dure ed acerbe parole, e alla presenza del popolo accusaronlo di aver tradito e venduto la Sicilia, gli disdissero ogni diritto sulla corona siciliana, e vollero ed ebbero un diploma che attestasse quella loro dichiarazione (1).

LXVII.

DI FEDERIGO III RE DI SICILIA.

Ritornati gli ambasciatori in Sicilia, un parlamento fu convocato in Palermo, e addì 11 dicembre del 1295 Federigo fu dichiarato signore dell'isola, ma perchè assumesse il nome di re si vollero più generali comizj nei quali intervenissero, non solo i sindachi, ma anco i notabili di tutte le città e terre dell'isola. Ed in quel tempo

(1) ANONYMUS, *Chronicon Siculum*; — DUCANGE, *Hist. Imper. Constantin.*; — N. SPECIALIS, *l. II*, c. 22; — RAYNALDUS, *Annal. Eccles.*, an. 1295-96.

i Catalani e gli Aragonesi che custodivano le fortezze, per comandamento di re Giacomo evacuaronle, gridando alto tre volte se vi fosse alcuno che ne assumesse la custodia per la Santa Sede: e niuno rispondendo, uscivano, e le milizie siciliane in nome di Federigo occupavanle. Di poi, addì 11 di gennaio del 1296, il generale parlamento convocossi nella cattedrale di Catania, e quivi, dopo aver parlato Ruggiero di Loria, fu Federigo ad una voce gridato re di Sicilia (1).

Risaputi appena questi fatti, il papa scrisse a Federigo largheggiando in promesse, e a' Siciliani promettendo felicità e prosperità somma, e per reggere lo stato quale fra' cardinali piacesse loro. Mandò anche un Calamandrano che da quattro anni affaccendavasi in quegli intrighi, il quale venne in Messina, e mostrò pergamene bianche sottoscritte dal papa, dicendo vi scriverebbe perdonanze, immunità, privilegi, tutto quanto i Siciliani bramassero; ma Pietro Ansalone, uno de' maggiori della città, gli rispose: « Sappi che i Siciliani non ubbidiranno giammai a dominazione forestiera, e che non dalle pergamene, ma da questa (e additò la spada) attendono la pace e la libertà ». E sì unanimi e minacciosi furono i plausi del popolo, che il Calamandrino, il quale, come scrisse lo Speciale, non avea desiderio del martirio, si partì in fretta dalla Sicilia e tornossene in corte del papa (2).

Addì 25 di marzo del 1296, Pasqua di Resurrezione, Federigo III fu coronato nella cattedrale di Palermo, con feste, giuochi, giostre e cavalcate non mai pria veduti.

(1) ANONYMUS, *Chronicon Siculum*; — N. SPECIALIS, *l. II, c.* 23; — MONTANER, c. 184, 185. — Federigo fu propriamente il secondo di questo nome fra're di Sicilia, ma si chiamò terzo perchè il primo, cioè lo Svevo, avea sempre il nome di secondo che portava come imperatore.

(2) N. SPECIALIS, *l. II, c.* 24; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl., an.* 1296; — LUNIG, *Cod. Ital. Dipl., Sic. et Nap., n* 65.

Egli dichiarò prendere la corona « per diritto ereditario, per petizione gratissima, per elezione celeberrima e per fermo volere de' fedeli Siciliani (1) ». Il nuovo re armò trecento cavalieri, creò conti, diè feudi edufficj: Ruggiero di Loria rimase grande ammiraglio; ma a Giovanni di Procida fu sostituito Corrado Lancia nell'ufficio di gran cancelliere (2). Giurò Federigo, che non per cupidigia di nuovo acquisto, nè per altre ragioni lascerebbe la difesa della Sicilia; che giammai chiederebbe alla Chiesa di essere sciolto da quel giuramento; che nè colla Chiesa romana, nè con altri nemici di sè o della Sicilia farebbe pace, guerra o lega senza l'aperta scienza e l'espresso consentimento de' Siciliani (3). Si ordinò che tutti gli anni nel dì d'Ognissanti si adunasse il generale parlamento de' conti, baroni e sindachi de' comuni (nè si fe' parola de' vescovi); che il parlamento col consenso del re provvedesse a' bisogni dello stato; che leggi quivi promulgate anco il re obbligassero come ogni altro cittadino, che i sindachi avessero facultà di accusare i pubblici ufficiali, il parlamento di giudicarli e punirli: furono rese le pene più miti, specialmente ne' reati di maestà, i giudizj più spediti, gli ecclesiastici furono sottoposti alle comuni gravezze: le chiese furono obbligate o a vendere o a dare in enfiteusi le loro terre: fu permessa l'alienazione de' feudi (4); leggi mirabilissime per civiltà in riguardo a' tempi. Così

(1) « Siciliae regnum a prioribus divae memoriae principibus et progenitoribus nostris ad nos haereditario jure transmissum, dispositione divina feliciter et nuper adeptum accedente nobis, postulatione gratissima; electione celeberrima, et ordinatione firmissima fidelium Siculorum ». *Capitula Regni*. *Const. Friderici regis*.

(2) N. SPECIALIS, *l. III, c.* 1; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*; — MUNTANER, c. 185; — TESTA, *Vita Friderici II.*

(3) « Absque consensu expresso et aperta scientia Siculorum ». *Capitula Regni, l. I, Const. Friderici regis*.

(4) *Capitula Regni, l. c.*

riformato lo stato e assicurata l'interna libertà, il re propose in parlamento la represa delle armi; tutti risposero col grido ripetuto di « guerra! guerra! » Da Palermo Federigo andò a Messina, ove lo attendevano la madre e la sorella, ed in quella città nelle feste del ricevimento descritte da' contemporanei, si fece tal mostra di drappi di seta, di broccati, di gemme e di profumi orientali, che pare meravigliosa sì gran ricchezza dopo quattordici anni di guerra. Di là il re passò a Reggio, che manteneasi alla Sicilia fedele, e quivi per la prima volta spiegò l'insegna dell'aquila nera in campo bianco inquartata coll'addogato giallo e vermiglio della casa reale di Aragona (1).

LXVIII.

I VISCONTI E GLI ESTENSI.

Mentre la Sicilia sorgea in libertà col nome di monarchia, la Lombardia rovinava in ischiavitù col nome di repubblica. Matteo Visconti, che diceasi capitano di Milano, di Vercelli, di Novara, ed era principe, nell'anno 1292, profittando delle cittadine discordie di Como, entrava in armi in quella città, e vi si facea proclamare capitano per cinque anni, e poco di poi lo stesso egli facea nel Monferrato (2). Nè di questo contento, egli com-

(1) N. SPECIALIS, *l. III*, *c.* 2, 3, 4; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*.

(2) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, *c.* 351; — CORIO, *Istoria di Milano*.

prava da Adolfo re de' Romani, il titolo di vicario generale della Lombardia, fingendo non accettare l'investitura della nuova dignità che ad invito e preghiera del consiglio del comune di Milano. I Milanesi giurarono fedeltà al re Adolfo e al suo vicario: le altre città di Lombardia seguirono il loro esempio, niegandosi solamente Cremona e Lodi, le quali co' Torriani si collegarono (1). Si accese allora nuovamente la guerra nella Lombardia e durò con vario avvicendarsi di fortuna fino all'anno novantasei (2).

Potenza rivale a quella de' Visconti era quella degli Estensi. Nell'anno 1293, era morto Obizzo d'Este signore di Ferrara, di Modena e di Reggio, lasciando tre figliuoli, che furono Azzo VII, Aldobrandino e Francesco, il primo de' quali succedette nelle signorie del padre, come se a lui si appartenessero per diritto ereditario; ma o che Obizzo avesse ordinato che a ciascun figlio toccasse una di quelle città, o che Aldobrandino pretendesse il dominio di Modena perchè marito di Alda de' Rangoni, casato in quella città potentissimo, certo egli è che Aldobrandino tentò ribellare Modena al fratello, ma ch' e' fu sconfitto e dovette ridursi a Bologna (3). Di là egli cominciò ad incitare contro Azzo i Padovani, i quali, nell'anno 1294 occuparono Este, Cerro e Calaona, ch'erano del marchese. S'interpose allora Raimondo della Torre patriarca di Aquileia, e fu conclusa una pace molto a' Padovani vantaggiosa (4).

(1) Galvanus Flamma, c. 353; — Corio, *Istoria di Milano*.

(2) Malvecius, *Chron. Brix.*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV*; — Galvanus Flamma, c. 354.

(3) *Chronicon Estense*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XV*; — *Chronicon Parmense*, *Ibid.*, *t. IX*; — *Annales Veter. Mutinenses*, *Ibid.*, *t. XI*; — *Chronicon Bononiense*, *Ibid.*, *t. XVIII*

(4) *Chronicon Estense*; — *Chronicon Parmense*.

Nell' anno seguente (1295), i Parmigiani fecero lega co' Bolognesi, e la parte de' Correggeschi accusò il vescovo di Parma Obizzo da San Vitale, il quale era nel medesimo tempo arcivescovo di Ravenna, di tramare congiure contro la patria e di avere nel suo palagio apparecchiate le armi alla sedizione. Il popolo si levò a rumore, e prese e devastò il palagio: il vescovo fuggì a Ravenna: i Bolognesi mandarono dugento militi da tre cavalli per ciascheduno e cinquecento fanti; e i capi di parte de' Sanvitali furono confinati. Gli usciti si ridussero a Cuvingo, e vi si afforzarono cogli aiuti del marchese d' Este e degli usciti guelfi di Brescia. Allora collegaronsi contro il marchese i Parmigiani, Alberto Scotto signore di Piacenza, Matteo Visconti co' Milanesi, i Bolognesi, i Bresciani e gli usciti ghibellini di Modena e di Reggio (1). Ma perchè delle antiche parti, almeno nella Lombardia e nella Romagna non rimanea niente oltre il nome, il marchese d' Este, da sì numerosi e potenti nemici minacciato, non esitò ad unirsi con Maghinardo da Susinana ed i Faentini, con Scarpetta degli Ordelaffi ed i Forlivesi e Cesenati, con Uguccione della Faggiuola, co' Lambertazzi e co' ghibellini di Ravenna, Rimini e Bertinoro, nemici tutti de' Bolognesi. Deliberarono togliere Imola al comune di Bologna, e radunato un grosso esercito, ruppero e sconfissero i Bolognesi al passo del fiume Santerno: fuggirono questi in disordine verso la città d' Imola, ed in quella entrarono confusamente co' vincitori, i quali occuparonla (2). Di poi il marchese d' Este con Modenesi e Reggiani entrò su quel di Bologna: lo stesso fecero, per altre vie, suo fratello Francesco co' Ferraresi, ed il conte

(1) *Chronicon Parmense*; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*.

(2) MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Annal. Bononien.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XVIII; — *Chronicon Foroliviense, Ibid*, t. XII.

Galasso da Montefeltro e Maghinardo Pagano da Susinana colle milizie di Faenza, Forlì, Imola e Cesena, gareggiando i tre eserciti a chi più potesse ardere, guastare e saccheggiare. Allora i Bolognesi e i Parmigiani accordaronsi ad assalire nel medesimo tempo, quelli Modena, questi Reggio: i Bolognesi, con aiuti de' Polentani, de' Malatesta e del comune di Firenze, non che degli usciti modenesi, recuperarono Savignano, presero Montese ed altre castella del Frignano e costrinsero ad arrendersi Bazzano (1); ma i Parmigiani non si mossero, e nel luglio del novantasette si rappacificarono col marchese d'Este, di che molto ne furono corrucciati i Bolognesi.

La guerra continuò, sebbene nell'anno seguente, ma ebbe termine nel novantanove compromettendo Modena e Bologna in mano di papa Bonifazio, ma il laudo ch'egli pronunziò parve a' Bolognesi ingiustissimo (2).

Frattanto Giovanni marchese di Monferrato, giunto ad età virile, per recuperare lo stato già posseduto dal padre suo e per vendicarsi di Matteo Visconti, fece lega col marchese di Saluzzo, col conto Filippo di Langusco co' Pavesi, e così seppe maneggiarsi che il popolo di Novara si levò a rumore, e Galeazzo figliuolo di Matteo, il quale per il padre suo vi esercitava l'ufficio di podestà, dovette salvarsi colla fuga. Questo esempio trovò imitatori: Vercelli e Casale Sant'Evasio ribellaronsi a' Visconti; ed una lega fu fermata fra tutti i sopranominati, a' quali unironsi Bergamo, Cremona e il marchese d'Este. Matteo Visconti ebbe aiuti da Alberto Scotto signore di Piacenza, da' Parmigiani e da Alberto della Scala signore

(1) *Chronicon Parmense; — Chronicon Foroliviens.*

(2) *Chronicon Estense; — Chronicon Parmense; — Chronicon Foroliviense; — Annales Veteres Mutinenses; —* MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Annales Bononienses.*

di Verona, il cui figliuolo Alboino avea in moglie una figliuola di Matteo. Grandi apparecchi di guerra dall'una parte e dall' altra si fecero; ma a giornata non si venne, preferendo il Visconti un trattato di pace che fu concluso nell' agosto del 1299 (1).

Bardelone de' Bonacossi avea tolto la signoria di Mantova a suo fratello Taino: questi chiamò in suo aiuto il marchese d' Este; ma mentre i due fratelli guerreggiavano, Botticella de' Bonacossi loro nipote, cogli aiuti di Alberto della Scala, li cacciò tutti e due e si fece proclamare signore di quella città (2).

Poco di poi Galeazzo Visconti primogenito di Matteo togliea a donna Beatrice d' Este, sorella del marchese Azzo VIII, e vedova del conte Nino de' Visconti di Pisa giudice di Gallura in Sardegna (3). Le nozze celebraronsi con grande magnificenza in Modena, ove il marchese cinse cavaliero Galeazzo: festeggiossi in quella occasione in Milano, in Parma, in Ferrara, e in tutte le città delle quali teneano la signoria i Visconti e gli Estensi: dappertutto vi furono conviti, giostre e popolari tripudj, con tanta ricchezza che non mai per lo innanzi s' era veduto il somigliante. Volea anco l' accorto Matteo dare una sua figliuola in moglie a Filippo conte di Langusco; ma essendosi scoperto o sospettato che il Visconti disegnava con quel pretesto ingerirsi nelle cose di Pavia e farsene

(1) *Annales Mediolanenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*; — CORIO, *Istoria di Milano*; — *Chronicon Estense*; — *Chronicon Astense*, MURATORI, *o. c.*, *t. XI*; — BENVENUTO DA S. GIORGIO, *Chronaca del Monferrato.*, *Ibid.*, *t. XXIII*.

(2) *Chronicon Estense*; — FERRETUS VICENTINUS, *Historia*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*.

(3) « Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che i Milanesi accampa
Com'avria fatto il gallo di Gallura ».
DANTE, *Purg.* c. *VIII*.

signore, il proposto parentado non ebbe effetto. In quel mezzo Matteo s'era fatto confermare nella sua dignità di vicario imperiale da Alberto di Habsborgo nuovo re dei Romani, e due arcivescovi successivamente eletti dal papa, dopo la morte di Ottone Visconti, non aveano osato metter piede in Milano, ov'egli esercitava un quasi assoluto principato (1). Così la storia delle famiglie potenti si viene a poco poco sostituendo a quella dei comuni, non solo nella Lombardia come abbiamo veduto, ma anco nella Romagna e nella Marca, come nel seguente capitolo vedremo.

LXIX.

DELLA ROMAGNA E DELLA MARCA.

Nel 1291 papa Niccolò IV avea costituito conte della Romagna Ildobrandino da Romena vescovo di Arezzo, il quale, chiamati a parlamento in Faenza gli ambasciatori di Rimini, Cesena, Forlì, Bologna e Firenze, trattò della liberazione di Stefano della Colonna suo predecessore, che trovavasi prigioniero in Ravenna, e non solo ottenne ch'e' fosse liberato, ma anco che i Polentani fossero condannati in fiorini d'oro tremila. Non per questo la sua autorità trovò sempre ubbidienti i comuni: Cesena non volle ricevere un podestà da lui eletto; Faenza gli

(1) Corio, *Istoria di Milano*; — Giulini, *Mem. Stor. di Milano*, t. III

chiuse in viso le porte per sospetto ch'e' volesse introdurvi i Manfredini, ch'eran banditi (1). Nell'anno seguente, il popolo di Forlì, per istigazione di Maghinardo da Susinana e de' Calboli, lo cacciò via, ritenendo prigionieri suo fratello Aghinolfo e due suoi nipoti; e ciò fece col consentimento d'Imola, di Faenza, di Cesena, di Rimini e di altre città. Tentarono i Bolognesi interporsi per la pace, ma non riescirono; e quando minacciarono adoprerebbero le armi contro Faenza, accorsero in aiuto di questa città, ove comandava Maghinardo, Malatestino colle milizie di Forlì e di Cesena delle quali era podestà, Ostasio da Polenta con quelle di Cervia, Giovanni Malatesta con quelli di Rimini non che le milizie di Bertinoro, Castrocaro, Bagnacavallo e Bandino conte di Modigliana, sì che adunaronsi in quella città più di trentamila fanti e cavalli assai: il conte Bandino fu allora dichiarato capitano supremo di questa lega, contro la quale niente poteva il vescovo di Arezzo (2). Morto papa Niccolò, Celestino suo successore tolse a lui l'ufficio di conte di Romagna e lo diè a Roberto di Cornay, probabilmente provenzale. Il nuovo conte fu ricevuto con molto onore in Rimini, in Cesena, in Forlì, in Imola e nell'istessa Faenza, ma e' non trovò alcuno che gli volesse ubbidire. In quel tempo furono tumulti e sedizioni in Forlì, dalla quale città furono cacciati i Calboli e loro seguaci, ed alcuni vi rimasero prigionieri con Guido da Polenta, ch'era capitano del popolo. Accorse allora Maghinardo da Susinana, e fece liberare i prigionieri e sè creare podestà del comune; ma avendo il papa mandato un nuovo conte di Romagna, che fu Pietro Ar-

(1) RUBEUS, *Hist. Raven.*, *l. VI*; — *Chronicon Foroliviense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.* t. *XXII*.

(2) RUBEUS, *l. c.*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Foroliviense*.

civescovo di Morreale, questi tolse a Maghinardo l'ufficio di capitano di Faenza, richiamò in quella città gli usciti e fece disfare le case di Guido da Polenta e di suo figlio Lamberto. L'opera sua ebbe poca durata, e ben presto Maghinardo potè cacciare i Cuneo ed i Manfredi suoi avversarj e recuperare la perduta autorità. Allora il papa costituì marchese della marca di Ancona e conte della Romagna Guglielmo Durante vescovo di Mande in Linguadoca, giureconsulto di grande riputazione ed autore del libro intitolato *Speculum Iuris*. I Traversari si sollevarono e cacciarono da Ravenna i Polentani: Malatesta da Verucchio, dopo molto sangue versato, cacciò da Rimini i capi di parte ghibellina; ciò spiacque a Guido da Montefeltro fino allora suo amico ed alleato; nacque discordia; si venne alle armi, e Guido, che rimase sconfitto, si fece frate minore. Nell'anno novantasei i Calboli, aiutati da' Riminesi e da' Ravennati, rientrarono in Forlì, ma Scarpetta degli Ordelaffi e Maghinardo da Susinana li cacciarono una seconda volta, e poi dettero il guasto al territorio di Ravenna. Il conte della Romagna dichiarò prive di tutti i loro privilegi e onori le città di Forlì, Cesena, Imola e Faenza, le quali niente curarono i comandamenti di chi non avea esercito, nè danari, nè partigiani. Il papa nominò *paciaro* il cardinal Pietro, il quale tolse l'ufficio di conte al vescovo Guglielmo, lo diè a Masino da Piperno suo proprio fratello mentre le quattro città sopradette eleggevano loro capitano di guerra Uguccione della Faggiuola. Allora s'intromisero i Visconti, gli Estensi e gli Scaligeri, e nell'anno 1299 una pace fu fermata fra la città di Bologna e le altre città della Romagna (1).

(1) *Chronicon Foroliviense*; — *Annales Caesenales*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. *XIV*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1296-99.

LXX.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA DEL REGNO.

La guerra continuava nel regno fortunata e gloriosa pe' Siciliani e per re Federigo, che avrebbe forse cacciato re Carlo, se non era contro di lui papa Bonifazio, il quale condusse a' suoi stipendj, col titolo di gonfaloniere, ammiraglio e capitano supremo della Sede Apostolica, re Giacomo di Aragona, per combattere in Terra Santa dicea il breve, o altrove contro qualunque nimico o ribelle della Chiesa. Giacomo dovea, a spese del papa, armare sessanta galere: nelle prede prenderebbe la metà: di più riceverebbe la promessagli investitura delle isole di Corsica e di Sardegna. Il papa nel dì dell' Ascensione dell' anno 1297 lanciò la scomunica contro Federigo, i Siciliani e le loro amistà, dato termine al pentirsi fino alla festa di san Pietro, nel qual giorno confermò la scomunica, promettendo larghe indulgenze a chi contro di loro prendesse le armi (1).

Giacomo mandò suoi ambasciatori al fratello e lo richiese di un abboccamento nell' isola d'Ischia. Federigo convocò il parlamento nella città di Piazza ed espose il messaggio che avea ricevuto; e fu allora con generale indignazione e meraviglia udito Ruggiero di Loria, per lo innanzi sempre audacissimo, affermare impossibile la

(1) N. SPECIALIS, *l. III, c. 8 et seg.;* — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* — G. VILLANI, *l. VIII, c.* 18; – RAYNALDUS, *Ann. Eccles. an.* 1296-97.

resistenza contro Carlo e Giacomo uniti insieme, dir parole di pace, consigliare l'abboccamento richiesto. Ma Federigo parlò come uomo generoso e magnanimo: disse fra Giacomo soldato de' nemici ed egli soldato di Sicilia, sarebbero impossibili gli accordi; ed il partito fu vinto che il re non andasse. In quel medesimo parlamento furono promulgate delle buone e savie leggi, dalle quali chiaramente si vede appoggiarsi il re sulla parte popolare costante nell'odio contro gli Angioini, anzichè su' baroni discordevoli e infidi: ordinossi che i castellani non s'ingerissero nelle facende de' vicini municipj: che i nobili non prendesser parte nelle elezioni degli ufficiali municipali; che i signori feudali non aggravassero con dazi e gabelle il passaggio degli armenti e la vendita delle vittovaglie: ma fra le molte utili leggi che si fecero questa è notevole, che in ciascun comune fossero tre cittadini obbligati con giuramento a denunziare tutte le inginstizie in aggravio del popolo, che commetterebbero i giustizieri o qualunque altro pubblico ufficiale (1).

Giacomo venne in Italia, ma senza esercito, ricevette l'investitura che gli era stata promessa, fermò una lega con Carlo II, promise la sorella Iolanda a Roberto figliuolo di Carlo e continuò col Loria delle segrete pratiche molto tempo pria cominciate. Il Loria attendea un pretesto per palesarsi nimico del nuovo re di Sicilia: Federigo ch'era poco prudente, lo rimproverò un dì innanzi a tutti i cortigiani di tenere delle segrete corrispondenze co'nemici, gli ordinò non uscisse dal palagio: ma poco dopo rimandò così potente nemico libero ed offeso. Il Loria esce in fretta, va a casa sua, convita a cena gli

(1) N. SPECIALIS, *l. III, c. 12-18*; — *Capitula Regni, Const Regis Fr iderici.*

amici, e mentre imbandisconsi le mense, monta a cavallo e galoppa a Castiglione. Quivi accorrono i suoi partigiani in armi; ed egli quivi e nelle terre vicine, delle quali era signore feudale, si munì e afforzò. Federigo rimase irresoluto: non gli propose pace, non mosse armi contro di lui, da odio e da riverenza rattenuto; finchè la regina Costanza, chiamata a Roma per assistere alle nozze di Iolanda sua figliuola, col pretesto di aver compagni ragguardevoli nel viaggio, e col consentimento di Federigo, condusse seco Ruggiero di Loria e Giovanni di Procida. E sulla nave che salpava da Milazzo fu veduta starsi immobile, cogli occhi gonfi di lagrime rivolti sempre verso Sicilia, la regina Costanza, donna santa per virtù e per isventure, amatissima dal popolo, piangente sempre il padre suo Manfredi, la perpetua prigionia de' fratelli, la morte di due figli, la nimistà degli altri due, nè certo rallegrata dalle nozze della figliuola nella odiata casa di Angiò. Giunti in Roma, Ruggiero di Loria fu creato da re Giacomo ammiraglio a vita in tutti i suoi stati; sua figlia fu fidanzata ad un principe della casa di Aragona; il papa lo ribenedisse e gli concesse in feudo il castello di Aci ch' era del re di Sicilia, come poco tempo pria gli avea conceduto le isole di Gerbe e di Karkim ch' erano del re di Tunisi, secondo l' uso della corte romana di donar sempre ciò che non ha, e tener per sè ciò che possiede. Anco Giovanni di Procida fu dal papa ribenedetto, e da Carlo II e' fu ristabilito nel possesso de' beni che avea nel regno di Napoli (1). Così

(1) N. SPECIALIS, *l. III*, c. 18, 19; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*; — G. VILLANI, *l. VIII*, c. 18; — MUNTANER, c. 185; — SURITA, *Annali di Aragona*, *l. V*, c. 26 e seg.; — TESTA, *Vita Regis Friderici II*; — TUTINI, *Degli Ammiragli del Regno*; — AMARI, *Storia del Vespro*, c. XV; — Giovanni di Procida da indi a poco morì in Roma.

Sicilia perdè questi due uomini di grande rinomanza, i quali, per ambizione o avidità non abbastanza appagata, macchiarono la somma gloria che aveano acquistata e ricoprirono d'infamia i loro nomi. Le nozze della Iolanda furono celebrate a Roma collo splendore che conveniasi ad una cerimonia, alla quale prendevan parte tre re ed un pontefice; terminate le feste, il Loria imbarcavasi su leggiero naviglio, e approdava nascostamente in Sicilia per destarvi la ribellione; ma egli fu scoperto, fuggì, e fu bandito qual pubblico nemico, e le sue terre e castella, valorosamente difese da suo nipote Giovanni, furono dalle siciliane milizie espugnate (1). Egli andò in Calabria a capitanare le genti di re Carlo, e la prima volta che venne a giornata co' Siciliani comandati da Blasco di Alagona, presso Catanzaro, e' fu sconfitto, rovesciato da cavallo, ferito, costretto a nascondersi in una macchia per scampare la vita. Era la prima volta che quest'uomo tanto fortunato quanto audace toccava una sconfitta. Egli accusò di viltà le milizie, e dichiarò non più combatterebbe se non venissero i Catalani (2).

Alle molte istanze del papa, re Giacomo, nell'estate del novantotto, condusse a Napoli circa ottanta galere, e di là salpò verso Sicilia, seguendo indi a poco il suo cognato Roberto erede della corona angioina ed un cardinal legato. Sbarcarono nella marina di Patti, e quivi re Giacomo cominciò ad esercitare autorità in nome della Chiesa, o che veramente il papa intendesse prender per sè la contrastata Sicilia, o che paresse troverebbe più

(1) N. Specialis, *l. II, c.* 22; — Anonymus, *Chronicon Siculum;* — Raynaldus, *Annal. Eccl. an.* 1297.

(2) N. Specialis, *l. IV, c.* 1.

segnaci la bandiera di san Pietro che non quella della casa di Angiò. Il nome di un papa, di due re e di un ammiraglio famosissimo, le aderenze di Giacomo co' baroni siciliani e co' suoi antichi partigiani, e del Loria cogli abitatori di quei luoghi ne' quali avea parecchi feudi posseduto, e la vista di una armata possente furon cagioni della resa di Milazzo, Novara, Monforte e di qualche altra terra vicina; ma Giacomo non potè spingere più oltre le sue armi, e dopo d'essere quivi rimasto due mesi approssimandosi l'inverno, e avendo bisogno per le sue navi un porto sicuro, volse le prore a Siracusa (1). Ma Siracusa stette salda per quattro mesi e mezzo, e la fame e i guasti delle macchine nemiche pazientemente sopportò, e gli assalti valorosamente respinse, e le interne congiure di alcuni cherici sveramente punì, sotto il comando di Giovanni Chiaramonte (2). Federigo, schivando di venire a giornata, fronteggiava il fratello da Catania: i Siciliani combatteano in terra e in mare i nemici alla spicciolata: così vincea Blasco di Alagona in Giarratana; così i Messinesi prendevano dodici galere catalane, su ad una delle quali era Giovanni di Loria nipote dell'ammiraglio (3). Giacomo vedendo tutti i dì scemare il suo esercito, sciolse l'assedio di Siracusa; ma pria di partirsi dalla Sicilia chiese al fratello la restituzione delle navi e de' prigionieri, promettendo mai più tornerebbe a fargli guerra. Federigo superbamente niegò, e fatto mozzare il capo a Giovanni di Loria, uscì in mare contro il fratello, il quale non volle accettare la battaglia e tornò

(1) N. Specialis, *l. IV, c.* 2, 3, 4; — Anonymus, *Chronicon Siculum*; — Surita, *Annal. di Aragona, l. V, c.* 33, 35.

(2) N. Specialis, *l. IV, c.* 5; — Anonymus, *Chronicon Siculum.*

(3) N. Specialis, *l. IV, c.* 6, 7, 8.

in Napoli a smunger denaro del re Carlo, che in questa impresa moltissimo danaro spese e niente profittò (1).

Rifornita l'armata del bisognevole, re Giacomo ritornò nell'estate contro la Sicilia con cinquantasei galere. Eran con lui Roberto e Filippo figliuoli del re Carlo e l'ammiraglio Loria. Andò a trovarlo Federigo con quaranta galere uscite dal porto di Messina. Si venne a battaglia presso capo d'Orlando, addì 4 luglio del 1299, e fu aspra, fiera, sanguinosissima, ed ebbe esito infelicissimo pe' Siciliani: diciotto galere furon predate; sei mila uomini morirono combattendo o furono in cento modi crudelissimi ammazzati dal Loria per vendicare il sangue del nipote. La perdita maggiore fu dei Messinesi, ed a Messina fu su di una galera trasportato in salvo re Federigo, il quale, dopo di avere valorosamente combattuto per fatica, rammarico e affanno, era misvenuto (2).

LXXI.

DI PAPA BONIFAZIO VIII.

Papa Bonifazio, ch'era il vero motore di tanta guerra, fin dal principio del suo pontificato avea volto ogni suo studio ad abbassare i Colonnesi, nell'anno novantasette, per la ragione che i cardinali Iacopo e Pietro

(1) N. SPECIALIS, *l. IV*, *c.* 9, 10, 11; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum*. Vedi molti diplomi citati a questo proposito dall'Amari.

(2) N. SPECIALIS, *l. IV*, *c.* 13, 14; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* — G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 29; — SURITA, *Annali di Aragona*, *l. V*, *c.* 37, 38.

della Colonna addimostravansi partigiani e fautori del re Federigo di Sicilia, li avea scomunicati, dichiarati privi della dignità cardinalizia e di ogni benefizio ecclesiastico. I due cardinali non per questo s' impaurirono ; ma ritiratisi ed afforzatisi nelle loro castella con Agapito, Stefano e Sciarra della Colonna loro parenti, pubblicarono un manifesto, col quale dichiaravano non riconoscere per papa Benedetto Gaetano perchè nulla la renunzia di Celestino V, e appellarono a un concilio generale. Bonifazio che odiava i Colonnesi perchè erano stati contrarj alla sua elezione, perchè Sciarra gli avea tolto ottanta some di oro, argento e rame sulla via di Roma ad Anagni, e perchè Stefano non avea voluto ricevere presidio pontificio nelle terre feudali di Colonna, Palestrina e Zagaruolo, confermò la scomunica, li dichiarò scismatici ed eretici, ordinò la confisca di tutti i loro beni, fece disfare i palagi che aveano nella città di Roma e bandì contro di loro la crociata (1). Zagaruolo, Colonna ed altre terre e castella, dopo lunga resistenza, furono dai crociati espugnate, ed il papa le donò agli Orsini e ad altri nobili romani di parte guelfa nemici de' Colonnesi. Palestrina fu assediata; ma perchè trovavasi ben munita e di ogni bisognevole provveduta, rese vani tutti gli sforzi dell' esercito crociato. Narra Dante, che il principe de' nuovi Farisei si rivolse allora a Guido di Montefeltro, già guerriero rinomatissimo, ed ora frate minore, e lo richiese di consiglio, rammentandogli ch' egli poteva il cielo serrare e disserrare: e che Guido gli rispose lo farebbe trionfare nell' alto seggio « lunga promessa collo

(1) G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 21; -- PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — *Chronicon Foroliviense, Ibid*, *t. XXII*, — RAYNALDUS, *Annal. Eccl an* 1297-98.

attender corto (1) ». Certo egli è che Bonifazio promise che perdonerebbe a' Colonnesi, e renderebbe loro le dignità e gli onori, purchè gli cedessero Palestrina e venissero a prostrarsi a' suoi piedi coperti di nere vesti. Assentirono i Colonnesi, ma il papa, contraffacendo ai patti, fece disfare Palestrina, ed i suoi abitatori raccogliere in altro luogo, ed ivi edificare altra città che fu detta Papale. Fece anco egli incarcerare e di tutti i suoi beni privare Giovanni da Ceccano degli Annibaldeschi parente de' Colonnesi; i quali irati e spauriti fuggivano chi in Sicilia, chi in Francia, chi in altri luoghi (2).

Fu in quei giorni, correndo l'anno 1300, inventata e celebrata per la prima volta quella generale perdonanza che si chiamò giubileo (3). « S'era sparsa una voce in Roma, scrive il Muratori, dilatata poi per altri paesi, che di grandi indulgenze si guadagnavano visitando le chiese romane nell' ultimo anno di ogni secolo. Se ne cercarono i fondamenti, ma senza trovarne vestigio; nè si andò allora a pescarli nel testamento vecchio, nè saltò fuori in quei tempi il nome di giubileo (4) ». Di questa voce a caso nata, o ad arte sparsa volle profittare papa Bonifazio, e procuratosi la testimonianza di alcuni vecchi, pubblicò e bandì che otterrebbe la remissione di tutti i peccati, chi visitasse le chiese di Roma, se romano

(1) Dante, *Inferno*, c. XXVII.

(2) G. Villani, *l. VIII*, c. 6.

(3) Generalmente si crede che il nome di giubileo fosse trovato e adoprato molto più tardi; è un errore e basti a provarlo questo passo di Dante:

> « Come i Roman, per lo esercito molto,
> L'anno del Giubbileo, su per lo ponte
> Hanno a passar la gente modo tolto.... »
>
> *Infer.* c. XVIII.

(4) *Annali, an.* 1300.

per trenta dì, se forestiero per quindici, « come usavasi di fare ». Le quali parole provano la ignoranza del popolo e la malizia di chi ne abusava. Si commosse tutta la Cristianità all'annunzio di grande indulgenza, per la quale non occorreva andare in Terra Santa, nè esporsi a' disagi ed a' perigli della guerra. Narra Giovanni Villani, ito anch'egli a quella perdonanza, che non vi fu dì in cui in Roma non si contassero dugentomila pellegrini, oltre a' Romani; e soggiunge: « e delle offerte fatte per li pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e i Romani per le loro derrate furono tutti ricchi (1) ». Ed il cronista d'Asti, Guglielmo Ventura, il quale fece il devoto pellegrinaggio, scrive: « Uscendo da Roma la vigilia della natività di Cristo, io vidi una gran turba che niuno avrebbe potuto dinumerare, ed era voce nei Romani che vi fossero due milioni di uomini e donne. E molti io ne vidi uomini e donne pestati sotto i piedi degli altri, ed io stesso parecchie volte mi trovai nel medesimo pericolo. Il papa ricevette innumerevole danaro, imperocchè giorno e notte due cherici stavano all'altare di san Pietro, con in mano de' rastrelli, co' quali rastrellavano l'infinita moneta (2) ». Per questo trovato papa Bonifazio fu dipinto da Giotto in san Giovanni in Laterano, nell'atto di bandire il giubileo, come può vedersi anco oggidì (3); e perchè grandissimo fu il profitto che n'ebbe la Chiesa, i papi che venner dopo non vol-

(1) G. VILLANI, *l. VIII, c.* 36.

(2) *Chronicon Astense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XI.* La bolla di papa Bonifazio si legge nel *Corpus Iur. Canon., Extrav. comm. l. V, tit. IX, c.* 1.

(3) Di sotto è la scritta in caratteri più moderni: « Immago Ionica Bonifacii VIII Pont. Max. Iubeleum primum in ann. MCCC indictis. Pictura Giotti ».

lero attender cento anni per rinnovarlo; accorciarono quindi il periodo a sessant'anni come ricordo della legge mosaica della remissione: dipoi a trentacinque in commemorazione degli anni vissuti da Gesù Cristo; di poi a venticinque non so per quale altro pretesto (1).

Il danaro con questo strano mezzo raccolto facea montare in superbia papa Bonifazio, il quale le sue mire ambiziose, non solo sulla Sicilia volgea, ma anche sulla Toscana, sulla Francia, sull'Alemagna e sull'impero di Oriente; ed in quel tempo egli scrivea al re Eduardo di Inghilterra: « Voi dovete sapere che tocca a noi di dare un re alla Scozia, la quale di pieno diritto è appartenuta ed appartiene alla Chiesa romana ». Egli aggiunse alla tiara pontificia una seconda corona, indossava il manto imperiale, facea portare innanzi a sè due spade sguainate, prendea per divisa le parole del vangelo *Ecce duo gladii;* per significare in tutti i modi a lui solo appartenersi la pienezza delle due podestà (2).

LXXII.

CONTINUAZIONE DELLA GUERRA SICILIANA.

Dopo la vittoria di capo d'Orlando, parve a papa Bonifazio di non aver più bisogno di re Giacomo, e gli

(1) Chais, *Lettres Historiques et dogmatiques sur les Iubilés et les Indulgences.*

(2) Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli. l. XXI, c. III.*

niegò gli stipendj che gli avea promessi (1). L' astuto Aragonese adunò allora i maggiori dell' esercito, con Roberto e Filippo figliuoli di re Carlo, disse vinti ed abbattuti i Siciliani, non essere più necessaria la sua presenza, bastare eglino soli a fornire l' impresa. Invano Carlo gli promise duemila once di stipendio durante vita, e cinque mila recuperando l' isola: egli non volle più rimanere, andò a Salerno, imbarcò la consorte e la madre, toccò Napoli e ritornò in Ispagna scontento di tutti e lasciando tutti di lui scontenti (2).

Re Carlo, per appagare il desiderio d' indipendenza de' Siciliani, dette a suo figlio Roberto nome di vicario con piena autorità sì che fosse nell' isola, dicea il diploma, perfetta immagine del padre (3). L' esercito angioino incontrò invincibile resistenza a Randazzo, occupò Adernò, ebbe per tradimento Paternò, Buccheri e Vizzini, mise a ferro e a fuoco Chiaramonte, fu respinto da Piazza (4). Federigo accorse nella minacciata Catania, e udendo le animose ed infiammate parole di Virgilio Scordia nè fu così sedotto che lo chiamò padre della patria; e Blasco di Alagona, onesto e prode, che dicea doversi diffidare dello Scordia, fu dichiarato calunniatore, per lo che Blasco renunziava al comando della città che fino allora avea con grandissima virtù tenuto, ed a lui surrogavasi Ugone degli Empuri, uomo di guerra e niente altro. Ma appena Federigo allontanossi dalla città per met-

(1) La cronaca del Cantinelli dice chiaramente, che il re di Aragona andò via « quia dominus papa Bonifacius noluit sibi dare stipendia que sibi promiserat ». MILTARELLI, *Rer. Faventior. Script.*

(2) N. SPECIALIS, *l. IV*, *c.* 15; — ANONYMUS, *Chron. Siculum*; — TESTA, *Vita Reg. Friderici*, *doc. XIX.*

(3) AMARI, *Storia del Vespro*, *doc. XXXI.*

(4) N. SPECIALIS, *l. V*, *c.* 1-5.

tere il campo a Castrogiovanni città centrale e fortissima dell'isola, scoppiò in Catania una congiura della quale era capo lo Scordia. Gridavano i congiurati « Pace, pace! », e chiunque con loro non gridava ammazzavano, e incarceravano Ugone, e aprivan le porte a Roberto, il quale largamente ricompensava i traditori. Allora Noto, Buscemi, Ferla, Palazzolo, Cassaro, Ragusa e altre terre di minor conto, o spaurite o sedotte, si sottomisero ai nemici; ma Messina, Palermo e tutta la parte settentrionale dell'isola vie più ne' propositi di guerra infiammaronsi (1). Papa Bonifazio, invece del primo legato, che non avea alcuna autorità in Sicilia, mandava il cardinale Gherardo da Parma; ma il Loria, che meglio conoscea quegli isolani, ripetea non si vincerebbero a suoni di campanelli e di scomuniche, e andava a Napoli a chiedere nuovi rinforzi (2).

Ad onta de' consigli contrarj del papa, Filippo figlio di re Carlo e principe di Taranto, approdò a Capo Lilibeo con quaranta galere, e disbarcato il fiore della milizia napolitana e provenzale, mosse contro Trapani. Accorse re Federigo a quella volta, ed incontratisi i due eserciti ne' piani della Falconeria, a otto miglia da Trapani, vennero a giornata addì primo dicembre del 1299, ove, dopo lungo e fierissimo combattimento, gli invasori furono rotti, sconfitti e macellati, rimanendo il principe di Taranto ferito fra' prigioni, che furono in gran numero e de' migliori dell'esercito (3). Il duca Roberto riseppe

(1) N. SPECIALIS, *l. V*, c. 7, 8, 9; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* AMARI, c. *XVII*.

(2) N. SPECIALIS, *l. V*, c. 9; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1299; — COSTANZO, *Storia di Napoli*, *l. IV*.

(3) N. SPECIALIS, *l. V*, c. 10; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* — G. VILLANI, *l. VIII*, c. 34; — MUNTANER, c. 192.

la sconfitta della Falconeria, mentre a grandi giornate avanzavasi per l'interno dell'isola, per prendere alle spalle l'esercito siciliano: ritornò in fretta a Catania; mandò il Loria in Napoli a chiedere nuovi aiuti, e non ascoltando i consigli di costui, che diceagli non si avventurasse a combattere i nemici pria del suo ritorno, si lasciò cogliere a una imboscata preparatagli da Blasco di Alagona, nella quale furono presi o morti i più illustri cavalieri di Francia ch'erano nel suo esercito, fra' quali Gualtiero di Brienne, il conte di Valmonte, Giovanni di Joinville, Iacopo di Brusson e altri assai (1).

Re Carlo alla nuova di quelle sconfitte e della prigionia del figliuolo, egli che avea sofferto sì dura prigionia nell'isola, bramò pace; ma papa Bonifazio gli scrisse lettere di rimprovero e di minaccia: diceagli di sua viltà verrebbe danno e vergogna non solo a lui, ma anco alla Chiesa e alla cristianità: non osasse aprire pratiche pacifiche co' Siciliani, se non volesse sentire il peso delle scomuniche: aver egli speso troppa fatica e moneta per abbandonare a mezzo l'impresa: se persistesse in quel proposito, la Chiesa si affretterebbe a far pace con Federigo a danno di casa di Angiò (2). E allora Carlo andò supplichevole al papa, per discolparsi e chiedere soccorsi; ed il papa duramente rimproverò, largamente donò, con maggior facilità, perchè in quei giorni appunto celebravasi il giubileo. Egli chiamò contro Sicilia i cavalieri del tempio e dell'Ospedale, le città guelfe d'Italia; prese altri danari in prestito da' banchieri di Firenze, di Lucca e di Provenza; ricercò dappertutto combattenti ed esperti capitani; richiese Carlo di Valois e

(1) N. SPECIALIS, *l. V, c.* 12; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum.*
(2) RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1300.

Roberto conte di Artois; ebbe gente di Spagna per mezzo del Loria; ebbe da Firenze dugento cavalieri e fra questi era Tommaso di Procida, figliuolo che fu di Giovanni, dal quale forse il Villani, che allora scrivea la sua cronaca, dovette avere tutte quelle notizie esagerate o non vere, colle quali lo scrittore fiorentino glorificò il nome di Giovanni di Procida. Fece anco il papa ogni suo possibile per indurre nuovamente Giacomo re di Aragona a riprendere le armi contro i Siciliani; ma e' questa volta non si lasciò vincere da doni nè da promesse (1). Nel medesimo tempo re Carlo prodigava privilegi e franchigie alle città siciliane che a lui ubbidivano, promesse sterminate alle altre, e concedea al Loria le isole di Malta e di Gozzo con titolo di conte, ed onori e autorità poco meno che da re (2). Il quale Loria con cinquattotto galere incontrato presso Ponza ventisette galere siciliane e cinque genovesi, dette loro una fiera rotta, e ne predò venti con sopra l'ammiraglio Corrado Doria ed i migliori dell'armata. Il Loria fece a molti de' prigionieri mozzar le mani, e tutti trasportò a Napoli, ove furono grandi festeggiamenti per questa vittoria. Trovavasi frai detti prigionieri l'illustre Palmiero Abate, il quale, coperto di ferite, gittato in fondo a una galera, morì col nome di Sicilia sulle labbra (3).

Pochi mesi dopo moriva un altro prode, Blasco di Alagona, di una terribile epidemia che per la scarsezza e l'insalubrità delle vittovaglie erasi sviluppata in Messina. Federigo deliberò soccorrere questa città, e raccolti

(1) RAYNALDUS, *l. c.;* — SURITA, *Annali di Aragona, l. V, c.* 42; — Vedi i molti diplomi citati dall'AMARI, *Storia del Vespro, c. XVIII*

(2) TESTA, *Vita Regis Friderici, doc.* 20; — AMARI, *l. c.*

(3) N. SPECIALIS, *l. V, c.* 14; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* — *Cronaca di Bologna,* MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XVIII.*

quanti più viveri potè in val di Mazzara, egli stesso volle accompagnargli fin dentro la città. Ivi giunto bandisce che i miserabili e gli invalidi alle armi escano con lui, e si partì seguìto da squallida moltitudine di uomini, di donne, di vecchi e di fanciulli, il che è forse il fatto più glorioso della sua vita. « Per monti, per pendici, per burroni, per dirupi, scrive Niccolò Speciale, con tal familiarità condusse i derelitti, con tanta carità ne prese cura, che per via togliea ora questo ora quel bambino dalle braccia delle stanche madri, e recavaselo nelle sue, o mettealo in groppa al suo cavallo: a desinare si mettea accosto i fanciulli, e colle proprie mani spezzava loro il pane ». E così fece finchè quei miseri condusse in contrade ubertose e sicure (1). E Messina, ripreso animo e vigore, costrinse a discostarsi i nemici che la circondavano; e fra Roberto e Federigo una tregua fu fermata per intromissione di Iolanda, di quello consorte, di questo sorella, e di ambidue tenerissima (2).

LXXIII.

FINE DELLA GUERRA SICILIANA.

Papa Bonifazio, che incitava più fortemente alla guerra quando più vedea disposti gli animi alla pace, mandava contro Sicilia Carlo di Valois, al quale re Carlo accordava il titolo di capitano supremo, e piena autorità di far grazia a'ribelli, di dare ufficj, dignità, beni ed

(1) N. SPECIALIS, *l. VI, c.* 4; — MUNTANER, *c.* 196.
(2) N. SPECIALIS, *l. VI, c.* 5.

ogni guisa di favori, e di far pace con Federigo a certe condizioni che rimasero segrete (1). Salparono da Napoli collo stendardo della Chiesa cento grosse navi, sulle quali erano Carlo di Valois, Roberto e Raimondo figliuoli del re Carlo, l'ammiraglio Loria e molti baroni e cavalieri francesi. Approdarono a Termini, e sbarcarono niuno contrastante: di là mossero per l'interno dell'isola, e dopo d'essere stati respinti a Caccamo e a Corleone, giunsero a Sciacca sulle coste del mare affricano, e la cinsero di assedio. Quivi stette lungamente l'esercito a consumarsi per disagi, calore ardentissimo e malattie, senza potere espugnare la città, finchè Carlo, disperando di vincere e vergognando di partirsi, cominciò pratiche di pace (2).

Addì 24 di agosto del 1302, fra Caltabellotta e Sciacca, in certe capanne di bifolchi, abboccaronsi re Federigo e Carlo di Valois, ed accordaronsi sulle condizioni della pace, alla presenza del duca Roberto e dello ammiraglio Loria. Federigo rimarrebbe re della Sicilia indipendente da Napoli e dal papa; sposerebbe Eleonora figliuola di re Carlo II; a' loro figli si procurerebbe il regno di Sardegna o di Cipro, o si pagherebbero a loro cento mila once d'oro in compenso della Sicilia; Federigo renderebbe a Carlo tutte le terre occupate sul continente, questi a lui tutte quelle occupate nell'isola; sarebbe liberato senza riscatto il principe di Taranto, e così tutti gli altri prigionieri delle due parti; sarebbero rese alle chiese i beni che possedeano prima dell'anno ottantadue; i feudatarj perderebbero i feudi che teneano dal principe

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1302; — AMARI, *Storia del Vespro, doc.* 37, 39, 40, 42.

(2) N. SPECIALIS, *l. VI*, *c.* 7, 8, 10; — ANONYMUS, *Chronicon Siculum;* — G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 49, 50; — MUNTANER, *c.* 197, 198.

al quale eransi fatti ribelli: furono eccettuati i due più possenti, cioè il Loria, che riebbe i suoi feudi di Sicilia, e Vinciguerra Palizzi che riebbe quelli di Calabria: Carlo di Valois promise adoprarsi per ottenere l' approvazione del re Carlo e del papa a questa pace (1).

Carlo di Valois, pria di partirsi dalla Sicilia, visitò Messina e v' ebbe splendido e cortese ricevimento; e chiedendo egli a Niccolò Palizzi, uno de' maggiori cittadini, qual fosse la mente de' Messinesi, allorquando erano dai nemici ricinti e dalla fame tribolati, udì rispondersi: « Quando fosse mancato l' ultimo boccone avremmo arso la città per mostrare che non manca alla Sicilia la tremenda virtù di Sagunto ». Ed egli rivoltosi al duca Roberto gli disse: « Vedi chi son costoro: bensì è fatta la pace ». Le nozze fra re Federigo e la figliuola di re Carlo celebraronsi nella primavera dell' anno 1303. Il papa fu l' ultimo a dare il suo assentimento, e quando Carlo di Valois fece ritorno alla sua corte, sì acerbamente egli lo rimproverò, che il francese nell' impeto dell' ira pose mano alla spada; ma con re Federigo e' dissimulò il suo sdegno, gli parlò con miti ed affettuose parole, ed ottenne da lui il giuramento ligio, e la promessa di un censo di once d' oro tremila e di cento lance. A questo prezzo egli approvò la pace addì 21 di maggio del 1303. A questi patti non assentirono i Siciliani, e Federigo fu lieto di avere una ragione per non mantenersi. Così dopo ventun' anno ebbe termine la guerra gloriosissima che si disse del Vespro Siciliano (2).

(1) N. Specialis, *l. VI, c.* 10; — Anonymus. *Chronicon Siculum;* — Villani, *l. VIII, c.* 50; — Raynaldus, *Annal. Eccl. an.* 1302.

(2) N. Specialis, *l. VI. c.* 14-20; — Muntaner, *c.* 198; — Anonymus, *Chronicon Siculum;* — G. Villani, *l. VIII, c.* 50; — Ferretus Vicentinus, *Hist*, Muratori, *Rer. Ital. Script., t. IX;* — Raynaldus, *Annal. Eccl., an.* 1302-3.

LXXIV.

DELLA TOSCANA.

Eran tre anni che Guido da Montefeltro difendea valorosamente la città di Pisa da tutte le città di Toscana combattuta, allorquando, correndo l'anno 1292, i Fiorentini e Lucchesi colle loro amistà guelfe entrarono sul Pisano, capitanati da Gentile degli Orsini di Roma, e portarono il ferro e il fuoco fino sotto alle mura della città de'ghibellini. I Pisani, stanchi per tante sconfitte toccate e tanti danni sofferti, aprirono segrete pratiche di pace co' Fiorentini, ed i popolani di Firenze assentivano volentieri per abbassare i nobili che da quella guerra traean profitto. Entrarono in quella pace anco i Lucchesi e i Sanesi e tutta la parte guelfa di Toscana; e Guido da Montefeltro, allorchè riseppe questi trattati de' quali egli era escluso, non potè che dolersi della ingratitudine degli uomini e partirsi. In quella occasione i Fiorentini ottennero nella città di Pisa libertà assoluta al loro commercio; ed i Pisani richiamarono gli usciti guelfi, ed obbligaronsi di non eleggere per l'avvenire podestà o rettore che non fosse di una città a Firenze amica (1).

Questa pace, come ho detto, fu opera de' popolani di Firenze, i quali in quel tempo tenevano il reggimento del

(1) PTOTOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — G. VILLANI, *l. VII*, *c.* 153, *l. VIII*, *c.* 2; — TRONCI, *Annali Pisani*.

comune: descritti i cittadini secondo le arti, dodici arti maggiori e dodici arti minori: erano eletti al governo del comune sei cittadini (perchè la città era divisa in sestieri) presi dalle arti maggiori, uno per sestiere: questo magistrato supremo chiamavasi signoria, e signori i priori delle arti deputati a comporlo. I signori, durante l'ufficio, erano nutriti a spese pubbliche, stavano rinchiusi in una torre detta della Castagna appresso alla Badia (1), e non uscivano, salvo qualche caso di grandissima importanza, o per parlare al popolo. La signoria avea a guardare e amministrare l'avere del comune, far ragione a ciascuno e badare che i piccoli e impotenti non fossero oppressi da' grandi e potenti. Questi ordini e leggi erano stati fatti nell'anno 1282; ma a poco a poco eransi corrotti, perchè i popolani ricchi, o grassi come gli diceano, che erano negli ufficj, ed erano imparentati co' grandi, non aiutavano gli impotenti, li lasciavano offendere, e i colpevoli, se loro amici e parenti, rimaneano impuniti. Onde i popolani erano malcontenti e biasimavano l'ufficio de' priori come non rispondente allo scopo per lo quale era stato creato; e vie più dopo le guerre di Arezzo e di Pisa, quando i nobili e grandi cittadini insuperbiti, per la parte che in quelle guerre aveano avuta, cominciarono a fare molte ingiurie e villanie a' popolani. De' malcontenti si fece capo Giano della Bella, grande e potente cittadino, di nobile stirpe, ma buon uomo, savio, valente ed animoso assai, il quale, essendo eletto de' signori, che entrarono in ufficio nel febbraio del 1292, co' suoi compagni e con l'aiuto del popolo, propose e fece andare a partito delle nuove leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro a' potenti che facessero ol-

(1) Di quei tempi si cominciò l'edificazione del magnifico palagio della signoria, oggi detto palazzo vecchio.

traggio a' popolani: che l'un consorto fosse tenuto per l'altro; che i maleficj si potessero provare per due testimonj di pubblica voce e fama; che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tutti i membri di quella famiglia s'intendessero esser grandi; che i grandi non potessero essere signori; e che i signori ch'erano per uscire dalla signoria con certi aggiunti avessero da eleggere i nuovi signori: e per fare osservare queste leggi crearono un gonfaloniere della giustizia, a cui fu dato un gonfalone dell'arme del popolo, ch'era la croce rossa in campo bianco, e mille fanti armati, i quali aveano a esser presti a ogni richiesta del gonfaloniere in piazza o dove bisognasse; questo ufficio durava due mesi, ma non potea darsi a un nobile, nè ad alcun parente di nobili (1). Veramente dure erano queste leggi e con grande severità osservate; ma l'amministrazione dell'avere del comune era ottima; le imposte lievissime, e Firenze si adornava tutti i dì di belli e magnifici edificj e crescea in ricchezza, in potenza ed in fama. Poggibonsi, Certaldo, Cotigliano ed altre terre e castella furono sottomesse al comune, il quale tolse a' Guidi e agli Ubaldini molti possessi aveano in Mugello, e ad altri nobili tutto quello che potea provarsi o supporsi fosse altra volta al detto comune appartenuto. I grandi fortemente si doleano delle leggi, e agli esecutori di esse diceano: « Un cavallo corre e dà della coda in viso a un popolano; o in una calca uno darà di petto senza malizia ad un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a questione: gli uomini gli accuseranno: debbono però costoro per sì piccole cose aver le proprie case disfatte, come ordinano le leggi? » Giano della Bella arditamente difendea quelle cose che

(1) Dino Compagni, *Cronaca fiorentina, l. I;* — G. Villani, *l. VIII, c. 1.*

altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in favore della giustizia: e tanto era temuto dai rettori, che niuno maleficio si nascondeva. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, dicendo, che non per giustizia, ma per far morire i suoi nemici il facea, abbominando lui e le leggi, e minacciando sedizioni. I popolani, per paura e per isdegno, inasprirono vie più le leggi, sì che ciascuno stava in sospetto, perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta. Un giorno i grandi ordinarono di fare assassinare Giano: poi se ne ritrassero per tema del popolo, e adoprarono gli inganni. E' gli diceano: « Vedi l'opere rei de' beccai quanto moltiplicano ». E Giano rispondea: « Perisca innanzi la città, che questo male si sostenga ». E procurava fare leggi per frenarli. E similmente diceano de' giudici: « I giudici fan paura a' rettori, e così ottengono da loro le ingiuste grazie, ed impigliando le ragioni tengono le liti sospese tre anni o quattro ». E Giano dicea: « Facciansi leggi che siano freno a tanta malizia ». Ed allora i grandi mandarono a dire segretamente a' beccai e a' giudici che Giano li vituperava, e che apparecchiava leggi contro a loro: così lo mettevano in odio del popolo. Or accadde che in una zuffa le genti di Corso Donati, potente cavaliero, ammazzarono un popolano e altri ne ferirono. Il podestà, ch'era Gian di Lucino comasco ingannato da un giudice che avea compilato il processo, assolse messer Corso. I cittadini, che intesero la sentenza, stimarono il podestà fosse stato corrotto con danaro, levarono il rumore contro di lui e trassero al suo palagio colla stipa per ardere la porta. Corso Donati, che ivi era, fuggì pe' tetti delle case vicine e fu salvo. Giano della Bella montò a cavallo per salvare il podestà dalle mani del popolo; ma non trovò seguito, fu

minacciato e dovette ritrarsi. Il podestà fuggì in una casa vicina: i famigli suoi furon presi, gli atti suoi arsi; ed egli il dì seguente si partì dalla città. La quale rimase in gran discordia e tumulto, ed i più davan la colpa a Giano, perchè un suo fratello era stato veduto con quelli che assalirono il palagio del podestà. I giudici, i notari, i beccai si unirono co' grandi contro di lui; ed e' fu citato a comparire in giudizio. Il popolo minuto volea difenderlo colle armi; ma egli non volle, e uscì dalla città, e subito gli fu dato bando, e fu condannato nello avere e nella persona. Indignato di sì grande ingratitudine, si partì d'Italia e se ne andò in Francia, nè più rivide la patria sua colui che Dino Compagni chiama « savio, valente e buon uomo »; e il Villani « il più leale uomo e diritto popolano e amatore del bene comune che fosse in Firenze (1) ».

Liberatisi di Giano della Bella, i grandi tentarono rioccupare la signoria, e fatta una congiura, presero le armi co' loro partigiani e colle loro masnade, e chiesero che le leggi fatte contro di loro fossero cancellate. Ma il popolo si levò tutto contro de' grandi, sbarrò e asserragliò le vie e li costrinse a chieder pace. Allora e' quetaronsi per aver perduto ogni speranza; e le famiglie men ricche si separarono completamente dalla nobiltà, cercarono una qualche industria, ed entrarono quasi tutte nelle arti maggiori. Fu in quel tempo di grande prosperità per Firenze, che si cominciò l'edificazione del Duomo mirabilissimo che ancor oggi veggiamo, colla tassa di due soldi per ciascun cittadino, e di quattro danari per lira su tutti i danari ch'erano pagati dalla cassa del comune (2).

(1) G. Villani, *l. VIII, c.* 12; — Dino Compagni, *l. I*
(2) G. Villani, *l. VIII, c.* 12, 26.

Adolfo re de' Romani, correndo l'anno 1296, mandò in Toscana, come suo vicario, Giovanni da Gaviglione. I Toscani ricorsero a papa Bonifazio e gli dettero ottantamila fiorini d'oro: il papa prese il danaro, e ottenne facilmente che il vicario si partisse, dando a un fratello di lui il vescovado di Liegi (1); ed i Pisani, per assicurare quella libertà che loro rimanea, elessero per loro podestà l'istesso papa Bonifazio, con stipendio di lire quattromila: per lo che il papa li sciolse dalla scomunica, e mandò loro col titolo di vicario Elia conte di Colle di Valdelsa (2).

Pistoia, come tutta la Toscana, reggevasi a parte guelfa: ivi fra le principali famiglie era quella de' Cancellieri, la quale, per domestiche discordie, s'era divisa in due parti, che si dissero l'una bianca e l'altra nera: i Fiorentini, che temevano per quella discordia, la quale avea commossa tutta la città, ne venisse danno a' guelfi, s'intromisero, si fecer dare la signoria del comune, e ordinarono che i principali de' bianchi e de' neri andassero a' confini. I più si ridussero a Firenze, i neri in casa Frescobaldi, i bianchi in casa Cerchi: e seguì il contrario di ciò che speravasi imperocchè non solo i Pistoiesi non furono rappacificati da' Fiorentini, ma questi furono da quelli divisi (3).

I Cerchi erano col commercio divenuti ricchissimi: vestivan bene, teneano molti famigli e cavalli; ma la loro superbia era grande, e Verri, che n'era il capo non avea la modestia che evita le nimistà, nè la scaltrezza che le vince. De' Cerchi erano avversarj i Donati, fami-

(1) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*

(2) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1296.

(3) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*; — G. VILLANI, *l. VIII*, c. 38.

glia di antica nobiltà, ma di scarsa fortuna: capo di questa era quel Corso Donati, del quale sopra è parola, uomo invido, audace e superbissimo. Avendo i Cerchi preso la protezione de' bianchi, i Donati cominciarono a difendere i neri; nè questo solamente per far onta a' loro avversarj, imperocchè quantunque bianchi e neri fossero guelfi, i primi erano più che gli altri disposti a ravvicinarsi a' ghibellini, ed i Cerchi aveano delle strette aderenze co' nobili di parte ghibellina; mentre i Donati erano per parentati ed amistà uniti alla nobiltà guelfa. L'odio crebbe di giorno in giorno: i popolani e reggenti si accostavano a' Cerchi; i ghibellini li vedean bene perchè da loro ne ricavavano servigi e non erano ingiuriati; il popolo minuto similmente li amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una mallevadoria nel cortile del podestà, fu loro presentato un migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono: il perchè nella città ne fu gran rumore, e comunemente si credè quel migliaccio contenesse del veleno, e di questo maleficio fu molto incolpato Corso Donati. Un altro giorno essendo molti cittadini dell' una parte e dell' altra ad un mortorio di una donna de' Frescobaldi, stando tutti a sedere come usavano, i cittadini basso in su stoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto in sulle panche, uno a caso si levò ritto: gli avversarj per sospetto anche si levarono, e misero mano alle spade: gli altri fecero il simile; e poco mancò non si venisse al sangue e tutta la città fu in gran commozione e scompiglio. Altra volta Guido Cavalcanti, giovine cortese e ardito, ma sdegnoso, solitario e intento allo studio, per vendicarsi di messer Corso, che in un suo pellegrinaggio a san Iacopo di Gallizia avea tentato farlo assassinare, gli

lanciò contro un dardo, il quale andò invano: alcuni dei Cerchi ch' erano con Guido non lo aiutarono: un figlio e altri parenti del Donati gli corser dietro colle spade e gli lanciaron sassi, ma non lo poterono raggiungere. Gli animi si accanivano; i Cerchi minacciavano colle amistà degli Aretini e de' Pisani; i Donati gli accusavano al papa come ghibellini. Il papa mandò a Firenze il cardinale Matteo d' Acquasparte, il quale niente fece, perchè dalle parti non ebbe la balìa che volea, e però sdegnato si partì sottoponendo la città all' interdetto (1).

Andando nella vigilia di san Giovanni le compagnie delle arti a portare alla chiesa le loro offerte, com' era usanza, ed essendo i consoli innanzi, furono ingiuriati e battuti da certi grandi, i quali dicean loro: « Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino e voi ci avete rimossi dagli ufficj e onori della città ». I signori sdegnati chiesero consiglio da più cittadini, e fu deliberato di mandare a' confini i capi di tutte e due le parti, e così si fece, e più severamente pe' neri, perchè si riseppe che avean tenuto una segreta raunata nella Chiesa di Santa Trinità, e deliberato di chiedere al papa un principe forestiero che riformasse la città. Corso Donati, stando a' confini a Massa Trebara, li ruppe, e andossene in corte del papa, il perchè fu condannato nell' avere e nella persona. Allora i Cerchi confinati ritornarono a Firenze; ed essendo in quel tempo capitano in Pistoia per il comune fiorentino Cantino Cavalcanti di parte bianca, maneggiaronsi con lui, sì ch' e' ruppe una legge che vi era in Pistoia, per la quale gli anziani si eleggevano metà di parte bianca e metà di parte nera, e li chiamò tutti di parte bianca. Per questo si accrebbe la discordia

(1) Dino Compagni, *l. I*; — Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.*

in quella città, e i cittadini viveano in gran discordia e tribolazione, ingiuriandosi e uccidendosi l'un l'altro. I Fiorentini mandarono a Pistoia un altro capitano, che fu Andrea Gherardi, il quale avendo scoperto che i neri congiuravano co' Lucchesi per dar loro la città, mandò a' confini molti cittadini di parte nera, i quali quasi tutti si ridussero a Lucca (1).

In Lucca il primo magistrato era il capitano del popolo, il quale presedeva a' dodici priori delle armi, capi delle dodici società delle armi. Oltre a queste, la città avea, come Firenze, le corporazioni delle arti, e gli anziani delle arti, uniti co' priori delle armi, formavano un consiglio, che chiamavasi delle capitudini delle arti. Questo consiglio, riunito a' priori del comune, costituiva il consiglio detto del popolo, che deliberava sulle cose maggiori. Gli anziani delle arti, da per loro soli, preseduti dal capitano del popolo, curavano l'esecuzione delle leggi. Nelle cose gravissime si adunava il consiglio maggiore, nel quale i grandi, o casati come gli diceano, aveano un quinto delle voci, ed i popolani quattro quinti. Tutti gli ufficj del comune erano occupati dalle società delle armi e dalle corporazioni delle arti, dalle quali società e corporazioni erano esclusi i grandi (2). Soli il podestà ed il capitano erano gentiluomini; ma aveano a essere forestieri. E v'erano leggi che molto somigliavano a quelle dette ordini della giustizia in Firenze: così la testimonianza di un grande contro un popolano non avea valore in giudizio, ma al contrario quella di un popolano contro un grande: se un grande accusava un popolano

(1) Dino Compagni, *l.* 1; — Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.*

(2) Erano esclusi: « Omnes et singuli milites, et eorum filii et nepotes, et omnes et singuli proceres et cattani undecumque fuerint ». *Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese, t. I, p.* 224.

di qualche reità e non forniva le prove era reo di calunnia; non così un popolano che accusava un grande. Stando le cose in questi termini i neri di Pistoia furono onorevolmente accolti dal popolo; ma la famiglia degli Interminelli ed altri nobili parteggiavano pe' bianchi, e tentarono, cogli aiuti de' Pistoiesi e de' Cerchi fiorentini, cacciare i loro avversari; ma la loro congiura fu scoperta, ed e' furono banditi e le loro case disfatte (1).

Fu in quel tempo che papa Bonifazio chiamò in Italia Carlo di Valois, promettendogli lo farebbe re dei Romani e gli darebbe l' investitura dell'impero greco, avendo egli tolto a donna Caterina di Courtenay, nipote di Baldovino imperatore. Venne Carlo in Italia, correndo l' anno 1301, con cinquecento cavalieri francesi: fu onorevolmente accolto, nel suo passaggio da Modena dal marchese d' Este, il quale gli diè anche danari in prestito. Egli passò per la Toscana, ma in Pistoia non volle entrare, nè in Firenze, perchè sospettava de'bianchi: andò in Anagni, ov'era allora il papa, e fu da lui creato conte di Romagna, capitano del patrimonio di san Pietro e signore della Marca di Ancona; e poco di poi, ad istanza de' neri, paciaro della Toscana. « Fu il nome di detta commissione molto buono; scrive il Compagni, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i bianchi e innalzare i neri (2) ». I signori adunarono il consiglio generale della parte guelfa: tutti confidando nelle parole di pace dette dagli ambasciatori di Carlo, i quali affermavano la casa reale di Francia non aver mai tradito nè amico, nè nemico, consigliarono fosse lasciato venire e

(1) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev.*

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *l. c.*; — *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — FERRETUS VICENTINUS, *Hist. Ibid.*, *t. IX*; — DINO COMPAGNI, *l. II*.

onorato fosse; salvo i fornai, che dissero, che non fosse ricevuto, perchè venia per distruggere la città. Venne Carlo in Firenze addì 4 di novembre del 1301, e dai cittadini fu molto onorato: e' chiamò gente armata da Lucca, da Perugia, da Siena e da altri luoghi, tutti avversarj de' Cerchi, sì che si trovarono mille e dugento cavalli al suo comandamento. I Cerchi e i loro seguaci cominciarono a invilire e a temere assai; i loro avversarj a imbaldanzire e a minacciare. Carlo pose la sua gente alla guardia della città alle porte dentro e di fuori. Ben presto seguirono delle zuffe: i signori furono abbandonati o traditi: Carlo, spergiurando la fede che avea data, fece entrare in città Corso Donati e i neri ch' eran confinati: i Cerchi sbigottiti non si armarono, non accorsero, si nascosero per le cose: i signori, non avendo più alcuno in loro difesa, lasciarono la signoria, che occuparono quei di parte nera, i quali abusarono l' ingloriosa vittoria, ardendo, saccheggiando, smungendo a forza danari e commettendo ogni guisa di scelleratezze. In cinque mesi, che Carlo di Valois dimorò in Firenze, con un pretesto o con un altro, furono banditi e condannati in sei o ottomila fiorini, e alla confisca de' beni se non pagavano, più di seicento persone, fra le quali fu Dante Alighieri, ch' era stato de' priori nell' anno innanzi, e che ora era ambasciatore del comune in corte del papa (1).

(1) DINO COMPAGNI, *l. II*; — G. VILLANI, *l. VIII*, c. 48.

« Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi:
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, che a Firenze fa scoppiar la pancia ».
DANTE, *Purg. XX*.

LXXV.

DELLA FINE DEL PONTIFICATO DI BONIFAZIO VIII.

Frattanto grandi mutamenti erano in Alemagna seguiti. Adolfo re de' Romani fu deposto dagli elettori di Magonza, Sassonia e Brandeborgo, i quali elessero in sua vece Alberto duca d'Austria e di Stiria e conte di Alsazia, figlio di Rodolfo di Habsborgo. Papa Bonifazio scrisse agli elettori: « Noi vi ordiniamo di bandire che Alberto sedicente re de' Romani comparisca alla nostra presenza per purgarsi del delitto di maestà, e della scomunica nella quale è incorso ». Alberto, invece di andare a Roma a far penitenza, andò in campo a combattere, e venuto a giornata con Adolfo, sconfisse il suo esercito e lui ammazzò. In una generale dieta tenuta in Francoforte la sua elezione fu confermata; ed egli cinse la corona in Aquisgrana, come usavano (1). Allora Alberto si rivolse a papa Bonifazio, il quale molto sdegnato rispose a' suoi ambasciatori, ch'egli era indegno della corona, e ch'era reo di fellonia per avere ucciso il suo signore: aggiungono alcuni cronisti, che il papa, sedente sul trono, e con in capo la corona e al fianco la spada, dicesse loro: « Non son'io il sommo pontefice? Non è questa la cattedra di san Pietro? Non basto io solo a difendere

(1) HENRICUS STERO, *Chronicon*; — *Annales Colmarienses*; — TRITHEMIUS, *Chronicon*; — *Chronicon Hirsaugiense*.

l'impero? Io, io son Cesare, io sono imperatore (1)! » Ma l'autorità della Sede Apostolica non era più in Alemagna quale ne' tempi trascorsi, e molto tempo non passò che il papa, per discordie nate fra lui e il re di Francia, mutò l'odio in favore.

Fin dal principio del suo pontificato, Bonifazio VIII non s'era mostrato molto amico di Filippo il bello re di Francia. Egli avea comandato che niente i cherici pagassero al re, senza il consentimento della Sede Apostolica. Filippo gli rispose con una legge colla quale proibiva uscissero danari dal regno, senza far parola di Roma; ma Bonifazio che intese lo scopo della legge, ordinò a'suoi legati che bandissero il re scomunicato, se si attentasse d'impedire l'uscita di quel danaro che tutti gli anni andava a Roma (2). Queste discordie crebbero col tempo, e scoppiarono in aperta guerra nel 1302, allorquando il papa, rappacificatosi con Federigo di Sicilia, credè non aver più bisogno degli aiuti di Francia; oltre a che Bonifazio era già malcontento di Carlo di Valois per la sua impresa di Sicilia, e molto sdegnato per l'ospitalità data in Francia a'Colonnesi. Il papa scrisse lettere fiere e minacciose, arrogandosi autorità temporale su tutti i principi della terra. Il cancelliere del re disse al papa: « Il regno di Francia è di questo mondo, e quello del papa non lo è ». Bonifazio scrivea al re Filippo: « Sappiate che voi ci siete sottoposto nello spirituale e nel temporale ». Filippo gli rispondeva: « che la vostra grandissima imbecillità sappia che noi non siamo sottoposti a nessuno nelle cose temporali ». Il papa dichiarò scomu-

(1) Benventus Imolensis, *Hist. August. et Com. ad Div. Commed.*; — Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.*, Muratori, *Rer. Ital. Script*, *t. XI*; — F. Pipinus, *Chronicon*, *Ibid.*, *t. IX*.

(2) Raynaldus, *Annal. Eccl.*, *an.* 1297.

nicato il re; questi lo dichiarò simoniaco, eretico, usurpatore, incorreggibile, e convocati gli stati del regno, appellò al concilio generale e al papa futuro. Carlo di Valois, deluso per la sperata investitura dell'impero greco, ritornò in Francia per rinfocare l'ire del fratello, il quale pubblicò un manifesto contenente ventinove capi di accusa contro Bonifazio, cioè a dire che egli non credea all'immortalità dell'anima, che non credea alla presenza reale di Gesù Cristo nella eucaristia, che affermava la fornicazione non esser peccato, ch'era stregone, simoniaco, eretico. Allora Bonifazio si pacificò con Alberto d'Austria, approvò la sua elezione, e collegatosi con lui, gli scrisse: « Noi vi doniamo per la pienezza della nostra potestà il regno di Francia, il quale appartiene di diritto all'Impero di Occidente ». Or se la Francia apparteneva di diritto all'Impero niente donava il papa ad Alberto, e la pienezza della sua podestà non potea a niente giovargli; ma gli uomini son così fatti, che le contradizioni le più aperte, se favorevoli a' loro disegni e alle loro passioni, accolgono come argomento incontrastabile. Bonifazio dichiarò nulli tutti gli atti del re Filippo, sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà, e bandì il regno di Francia non solo nello spiritnale, ma anco nel temporale, soggetto a' romani pontefici (1).

Frattanto il re Filippo mandava in Italia segretamente un Guglielmo da Nogaret, uomo audace e scaltro, e un messer Musciatto fiorentino, i quali soffermaronsi in un castello del detto Musciatto, e di là, con promesse

(1) FERRETUS VICENTINUS, *Historia*; — *Annales Colmarienses*; — RAYNALDUS, *Ann. Eccles. an.* 1302, 1303; — S. VIGOR, *Acta inter Bonifacium VIII..... et Philippum Pulchrum regem francorum*; — DU PUY, *Hist. du différend entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel*; — BAILLET, *Hist. des démêlés du pape Boniface VIII avec Philippe le Bel.*

e con danari, tramarono una congiura contro il papa; e quando tutto fu apparecchiato, addì 7 di settembre del 1303, improvvisamente entrarono in Anagni Guglielmo da Nogaret, Sciarra della Colonna, i nobili da Ceccano e da Supino e altri baroni della Campania, con trecento cavalli e molta gente a pie', e spiegando la bandiera reale di Francia, cominciarono a gridare: « Viva il re di Francia! Muoia papa Bonifazio! » I cardinali, a quei clamori minacciosi, fuggirono o si nascosero, alcuni per paura, altri, come Napoleone degli Orsini, perchè nemici del papa. Il popolo di Anagni non si oppose; anzi molti plaudiano. Bonifazio si chiuse e difese nel palagio ove abitava; ma il palagio fu espugnato, e quando i congiurati entraron dentro videro il papa seduto in trono, coperto de' paramenti pontificali, con in capo la tiara e in mano la croce. Guglielmo gli disse non l'offenderebbe nella persona, ma lo condurrebbe a Lione per esser quivi giudicato da un concilio. Sciarra della Colonna, gli gridava: « Tiranno, renunzia al papato che disonori, come facesti renunziare Celestino ». Bonifazio animosamente rispondea: « Io son papa, ed io morrò papa ». Ma di poi mancogli quella pazienza serena e costante che nobilita la sventura: stette tre dì angosciato, furente, senza voler prender cibo, perchè temea il veleno. Nel terzo giorno il cardinale Luca del Fiesco levò il popolo a rumore, al grido di « Viva il papa! morte a' traditori! » Sciarra invilì, si prostrò al papa, gli promise libertà a certi patti che rimaser segreti. Bonifazio concedette tutto, e quella masnada si partì d'Anagni, ignorandosi perchè avessero perduto tanto tempo a menar via il prigioniero. Bonifazio, rimasto libero, andò in fretta a Roma, e vi fu ricevuto con ogni guisa di onori; ma egli era spaurito, confuso, fuori di sè: pareagli avere sempre addosso uo-

mini armati che volessero ammazzarlo: bramava vendicarsi e non sapea che fare: infermò gravemente, e morì farneticando addì 11 di ottobre del 1303. Altri dicono, che giunto egli a Roma, i cardinali di casa Orsina, lo chiusero e custodirono in Vaticano, e che per disperazione e per disdegno, una notte e' mise fine a' suoi giorni (1).

Papa Bonifazio fu uomo di molta dottrina, facondo, astuto, superbissimo e di nulla si facea scrupolo per appagare la sua smodata ambizione. Egli come ben dice il Muratori, « fu amato da pochi, odiato da molti e temuto da tutti ». Nessuno de' suoi disegni vide compito: e' diè l'Aragona a Carlo di Valois, la Sicilia a Carlo II, la Sardegna e la Corsica a re Giacomo, la Francia ad Alberto d'Austria, e nessuno di questi principi potè occupare il regno a lui assegnato: scomunicò Federigo di Sicilia e fu obbligato a rappacificarsi con lui; scomunicò Alberto d'Austria e dovette richiederlo d'amistà, scomunicò Filippo il Bello, e Filippo lo fece prendere e morire di rammarico. Dante, la cui visione si finge avvenuta nell'anno 1300, non potea collocarlo fra' dannati; ma si fece predire da un altro papa la dannazione di colui, che non temè « di torre a inganno - La bella donna e di poi farne strazio (2) ». Abbominò, ciò non ostante, per senso di religione e per odio al nome francese, la violenza usata contro il pontefice, alludendo alla quale e' cantava:

« Veggio in Alagnia entrar lo fiordaliso
E nel vicario suo Cristo esser catto.

(1) FERRETUS VICENTINUS, *Historia*; — JACOPUS CARDINALIS, *Vita Coelestini*; — *Chronicon Parmense*; — DINO COMPAGNI, *l. II*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1303.

(2) DANTE, *Inferno*, c. 19.

Veggiolo un'altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
E tra' vivi ladroni essere anciso (1) ».

LXXVI.

DI PAPA BENEDETTO XI E DELLA ELEZIONE DI PAPA CLEMENTE V.

La dignità di senatore di Roma, pontificando papa Bonifazio, fu quasi sempre occupata dagli Orsini, e solo nel 1302 si trova un senatore della parte avversa, che fu Stefano della Colonna. Ne' giorni che precedettero e che seguirono la morte del papa, i Colonnesi entrarono in Roma colle loro masnade, e re Carlo II vi mandò della gente armata; ma è probabile che un accordo seguisse fra le due parti, imperocchè in quel tempo si elessero due senatori, che furono Gentile degli Orsini guelfo e Luca de' Savelli ghibellino. Facilmente accordaronsi anche i cardinali, e addì 28 ottobre del 1303 elessero un papa mansueto e pacifico, Niccolò de' frati predicatori, cardinale e vescovo d'Ostia, nato poveramente in Treviso, buon uomo, non guelfo, nè ghibellino. E' prese il nome di Benedetto XI (2). I suoi pensieri eran tutti di pace: non intendea ad esaltare i suoi parenti, non a smunger

(1) *Purg.*, c. *XX*.

(2) G. Villani, *l. VIII*, c. 66; — Ptolomaeus Lucensis *Hist. Eccl.*; — Bernardus Guido, *Vita Benedicti XI*; — Raynaldus, *Annal. Eccl.*, an. 1303; — Vitali, *Storia dei Senatori Romani*.

danaro, non ad usurpare signorie: nominò più pacieri, co' quali sperò invano spegnere le civili discordie: dette prova di somma giustizia assolvendo dalle scomuniche e ristabilendo nel possesso de' loro beni i cardinali di casa Colonna; e nel medesimo tempo scomunicando Guglielmo da Nogaret e Sciarra Colonna che avean fatta violenza al suo predecessore, e derubato il tesoro della chiesa di Anagni. Egli annullò e mitigò parecchie costituzioni di papa Bonifazio, e specialmente quelle che risguardavano il re Filippo e la Francia; tentò rappacificare i Fiorentini, come in altro luogo sarà discorso; e per sottrarsi alle istanze de' cardinali che voleano renderlo strumento de' loro malvagi disegni, non ostante la loro opposizione, lasciò Roma e trasportò la sua residenza a Perugia. Ma il suo pontificato fu brevissimo; ed egli cessò di vivere, con molto dolore de' buoni, nel luglio dell' anno 1304. La sua sollecita morte fu comunemente attribuita al veleno: narravano aver egli ricevuto un regalo di fichi fiori a nome della badessa di Santa Petronilla, e che que' fichi erano avvelenati. Alcuni ne incolpavano Filippo re di Francia; ma ciò non si accorda colle disposizioni del papa per lui benevoli: altri di quella reità accusano i cardinali (1).

Radunatosi il conclave in Perugia, stettero quivi undici mesi i cardinali senza potersi accordare; eran divisi in due parti: quella che diceasi degli italiani, della quale eran capi Matteo Rossò degli Orsini e Francesco Gaetano nipote di papa Bonifazio, voleano un pontefice avverso alla casa reale di Francia; l' altra, che chiamavasi degli oltra-

(1) Ferretus Vicentinus, *Hist. l. III*, Muratori, *Rer. Ital. Script. t. IX*; — *Chronicon Parmense*, *Ibid.*; — G. Villani, *l. VIII*, *c.* 80; — Dino Compagni, *l. II*; — Raynaldus, *Annal. Eccl.*, *an.* 1304.

montani, e volea ch'e' fosse a' reali di Francia amico, avea per capi i cardinali Napoleone degli Orsini e Niccolò da Prato. Dopo lunghe ed acerbe dispute, il cardinale Niccolò astutamente propose che la parte avversa nominasse tre oltremontani, e che tra questi la parte oltremontana scegliesse. Piacque la proposta agli italiani perchè parea agevol cosa trovare anco tra' Francesi tre ecclesiastici nemici del re di Francia, e nominarono tre vescovi stati devotissimi a papa Bonifazio, e fra questi primo Bertrando di Gotti arcivescovo di Bordeaux. Allora il cardinale Niccolò mandò in tutta diligenza segreti messi al re Filippo, il quale risaputo quanto nel conclave erasi deliberato, andò all'arcivescovo di Bordeaux, e gli disse essere in suo potere di farlo papa, e che lo farebbe, s'egli gli promettesse sei cose: riconciliare lui e tutti i suoi partigiani colla Chiesa, abolire la memoria di papa Bonifazio; rendere il cappello di cardinale a Iacopo e Pietro della Colonna; fare un numero di cardinali a suo piacimento; accordargli cinque anni di decime sulle chiese di Francia: la sesta non disse, ma si crede sia stata trasferire in Francia la Sede Apostolica. L'arcivescovo, ch'era ambiziosissimo, condiscese a tutto, giurò sull'ostia consacrata, e diè al re in ostaggio un suo fratello e due suoi nipoti. Allora il re spedì in fretta un messo a'cardinali suoi partigiani, e l'arcivescovo di Bordeaux fu eletto papa (1).

Il nuovo pontefice, che prese il nome di Clemente V, chiamò in Francia tutti i cardinali, e s'incoronò solennemente a Lione, coll'assistenza del re Filippo e di Carlo di Valois, e con immenso concorso di popolo. Nella processione o cavalcata, che si fece in quel giorno rovinò un mu-

(1) FERRETUS VICENTINUS, *Hist.*, *l. III*; — G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 80; — S. ANTONINUS, *Hist. par. I*, *tit.* 21.

ro, per la molta gente che su v' era salita; ed il papa, quale in quel momento passava, cadde da cavallo, e gli saltò dal capo la tiara dalla quale si staccò un rubino che valea fiorini d' oro seimila: Giovanni duca di Bretagna ed altri baroni rimasero morti sotto quelle rovine, e Carlo di Valois fu gravemente ferito. Di poi si accese una zuffa fra i familiari del papa e quelli de' cardinali; ed il fratello del papa, accorso per metter pace, fu ammazzato. Con sì tristi auspicj cominciò il pontificato di Clemente V (1).

LXXVII.

DELLA LOMBARDIA.

Le cittadine discordie di Bergamo aveano dato opportunità ed occasione a Matteo Visconti, di occupare quella città nell' anno 1301 e di farsene signore (2). Il simile egli tentò fare in Vercelli, accordando favore ai Tizzoni, che n' erano stati cacciati da Giovanni marchese di Monferrato (3); ma il suo ingrandimento destò gelosia e sospetto ne' vicini, essendo egli oramai potentissimo per le città ragguardevoli che a lui ubbidivano, e per i parentadi e le amistà contratte cogli Scaligeri e cogli Estensi. Alberto Scotto signore di Piacenza, che gli era

(1) BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Clement. V*; -- PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Hist. Eccl*; -- DE GUASCO, *Hist. du pape Clement V*, t. I; -- BALUZE, *Vitae Paparum Avenionensium*, t. I; -- RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1305.

(2) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. IX.

(3) *Chronicon Astense, Ibid*, t. XI.

nemico, perchè a lui era stata promessa e poi ritolta Beatrice d'Este che il marchese Azzo dette in moglie a Galeazzo Visconti, si congiurò contro Matteo con Filippo conte di Langusco signore di Pavia, al quale era assai spiaciuto che Zaccarina figliuola del detto Matteo, promessa a un suo figliuolo, erasi maritata a Rusca, capo della casa de' Rusconi di Como. A loro segretamente unironsi Antonio da Frisinga signore di Lodi, il marchese di Monferrato, gli usciti di Bergamo, i Torriani, i Cremonesi, i Cremaschi ed altri signori e comuni di Lombardia, nè mancarono di entrare in quella congiura parecchi nobili milanesi, e anche qualcuno dell' istessa casa de' Visconti. Nel giugno del 1302, Alberto Scotto, ricevuti tutti gli aiuti promessi da' congiurati, e radunato un grosso esercito, entrò inattesamente in campagna. Risaputo questo, Matteo, con quante forze potè in fretta raccogliere, mosse contro gli assalitori, ma appena uscito dalla città, i congiurati milanesi levarono il rumore, e cominciarono a combattere il suo figliuolo Galeazzo, che co' Parmigiani era quivi in guardia rimasto. A questa nuova Matteo si perdè d'animo, e vie più quando seppe che Corrado Rusca suo genero e signore di Como sugli aiuti del quale avea fatto assegnamento, s'era unito co' suoi nemici. Disperando egli allora di potersi difendere, andò a porsi in mano di Alberto, che ne' tempi trascorsi gli era stato amico, e a patto che gli fosse lasciato il godimento de' suoi beni, renunziò alla signoria di Milano, e assentì che in quella città tornassero gli usciti e che i Torriani nel possesso dei loro beni fossero ristabiliti. Allora Galeazzo si partì da Milano e andò a Bergamo, e scacciato anco di là, si ridusse colla moglie a Ferrara; mentre i Torriani, rientrati in Milano, facean cacciare Pietro Visconti e altri

nobili ch'erano stati contrarj a Matteo (1). — Alberto Scotto, il cui figlio fu eletto podestà di Milano per sei mesi, convocò in Piacenza un gran parlamento, nel quale intervennero Milanesi, Pavesi, Bergamaschi, Lodigiani, Astigiani, Novaresi, Vercellesi, Cremaschi, Comaschi, Cremonesi, Alessandrini e Bolognesi, e fermata una lega, fu data autorità ad Alberto di far ritornare alle loro rispettive città gli usciti guelfi, di obbligare il marchese d'Este a rimettere in libertà Modena e Reggio, e di attirare nella lega i Parmigiani. Parean questi moti di libertà; ma in realtà non erano che maneggi di personali ambizioni; e molto non passò che Bergamo, liberatasi da' Visconti, fece suo signore Alberto Scotto, brutto esempio che fu da Tortona seguito (2). Alberto, che parlava di libertà, ad altro non aspirava che ad abbassare gli altri per innalzare sè e la casa sua, e pare agognasse alla signoria di Milano: certo egli è ch'e' fu ben presto scontento de' Torriani, i quali serbando le apparenze di cittadina modestia, esercitavano grande autorità nelle cose del comune; per lo che accostatosi nuovamente a' Visconti, nell'anno 1303, con esercito di Piacentini, Alessandrini, Tortonesi e aiuti di Verona e di Mantova, mosse alla volta di Milano, per ristabilirvi Matteo: ma l'impresa andò fallita, essendo in difesa di Milano accorsi i Bergamaschi, i Cremonesi, i Lodigiani, i Comaschi, i Cremaschi, i Pavesi, i Vercellesi, i Novaresi e Giovanni marchese di Monferrato (3).

(1) *Annales Mediolanenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. *XVI*; — FERRETUS VICENTINUS, *Hist.*, *l. III*, *Ibid*, t. *IX*; — *Chronicon Parmense*, *Ibid.*; — GALVANUS FLAMMA, *Manip. Flor.*, c. 341; — CORIO, *Istoria di Milano*.

(2) *Chronicon Parmense*; — CORIO, *l. c.*; — ROSMINI *Istoria di Milano*.

(3) *Chronicon Parmense*; — CORIO, *Istoria di Milano*.

In quel tempo Bernardo de' Moggi vescovo di Brescia, spirato il termine della signoria datagli per cinque anni, vi si confermò di propria autorità, cacciando dalla città quelli che gli erano avversi o sospetti (1); mentre Giberto da Correggio si facea proclamare signore di Parma, ed accorso in aiuto di Alberto Scotto, contro il quale s'erano sollevati i Piacentini, lo consigliava ad uscire dalla città, e lui uscito, occupava la signoria. Ma i Piacentini, che non voleano aver cacciato un padrone per prenderne un altro, rivolsero le armi contro di lui al grido di « Popolo! Popolo! », lo costrinsero ad uscire colla sua gente, bandirono Alberto Scotto e i suoi partigiani e disfecero le loro case (2).

Poco di poi si scoprì in Parma una congiura contro Giberto da Correggio, e si disse ordita ad istigazione del marchese d'Este. Avea costui tolto a donna Beatrice figliuola di Carlo II re di Napoli, e corse voce, ch'egli per ottenerla, contro il comune uso, le avesse dato in dote le città di Modena e di Reggio (3). Insospettironsi per questo parentado tutti i vicini, e Giberto si collegò con Bologna, Verona e Mantova, e cogli usciti di Modena e di Reggio, e tentò sorprendere la città di Modena; ma le genti del marchese gagliardamente si difesero, e l'esercito della lega dovette per allora ritrarsi, senza aver niente profittato (4). Nell'an-

(1) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV*.

(2) *Chronicon Parmense; — Chronicon Placentinum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script*, *t. XVI*.

(3) « L'altro che già uscì, preso di nave,
Veggio vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave ».
DANTE, *Purg. c. XX*.

(4) *Chronicon Estense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script t. XV; — Chronicon Parmense*

no 1306 scoppiò in Modena una congiura, per la quale il marchese fu privato della signoria, ed i Rangoni, i Savignani, i Boschetti e altri usciti rientrarono in città. La mutazione di Modena si tirò dietro quella di Reggio, d'onde gli Estensi furono cacciati. Accorse Giberto da Correggio colle sue milizie, e tentò farsene signore; ma vedendo i cittadini poco disposti a ubbidirgli, si contentò ch'e' prendessero per loro podestà Matteo suo fratello; e per meglio afforzarsi con parentadi, die' in moglie una sua figliuola ad Alboino della Scala signore di Verona, e un'altra ne maritò in casa dei Bonaccorsi di Mantova, potente tanto in quella città, che quasi ne avea il principato (1). Il marchese di Este, vedendosi così indebolito per la perdita di quelle due città, si accostò a' Fiorentini e a' Geremei di Bologna, i quali, da queste amistà rinforzati, cacciarono nuovamente i Lambertazzi, non senza sangue, saccheggi e bruciamenti di case. Tornata Bologna a parte guelfa, il marchese d'Este, co' suoi aiuti e con quelli de' Fiorentini, si difese da' suoi nemici, i quali, con esercito poderoso, nell'anno 1306, devastaroro i suoi stati, espugnarono molte castella, e giunsero fino alle porte di Ferrara, ma questa città non poterono avere, perchè ell'era ben munita e guardata (2). I Bolognesi che in quel medesimo tempo, non ostante che guelfi, avean cacciato il legato del papa ed erano stati sottoposti all'interdetto, si rivolsero contro Modena, le tolsero la terra di Nonantola, e vi suscitarono delle interne discordie; ma venuti fra loro alle armi i cittadinini, la parte guelfa fu sconfitta e costretta ad uscire dalla città (3).

(1) *Annales Veteres Mutinenses*, MURATOTI, *Rer. Ital. Scrip.*, *t. XI*; — FERRETUS VICENTINUS, *Hist. l. III*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Estense*.

(2) MATTHAEUS DE GRIFFONIBUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Estense*.

(3) *Annales Caesenatenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV*;

Frattanto Alberto Scotto dava una rotta a' Piacentini occupava Castello Arquato e Firenzuola, e l'indomani entrava in Piacenza, d'onde fuggirono tutti i suoi avversarj; ma il popolo non dette a lui la signoria, com'egli sperava, ma a Guido della Torre, appunto in quei dì divenuto signore di Milano (1).

Mantovani, Veronesi, Bresciani e Parmigiani presero le armi contro Cremona, che reggevasi a parte guelfa, ed espugnavan castella, occupavan terre, orribilmente devastavano le sue campagne, non ostante ch' ella avesse in sua difesa molti cavalli e due mila fanti di Milano; e come se tanta gente non bastasse a desolare quella contrada, si aggiunsero anche i Piacentini, i Lodigiani, i Pavesi ed il marchese d'Este co' Ferraresi e con una banda di Catalani mercenarj a lui mandati da re Carlo suo suocero (2).

Da indi a poco tempo, Azzo VIII morì, lasciando per suo successore, nella signoria di Ferrara e degli altri stati, Folco figliuolo legittimo di Fresco suo figlio naturale, con escluderne Francesco e Aldobrandino suoi fratelli. Non essendo Folco ancora uscito da' minori, Fresco padre suo assunse il governo di Ferrara; ma Francesco occupò Este, Rovigo e altre terre e die' una rotta alle sue genti. Così la casa d'Este, indebolita per le perdite che avea sofferte, viepiù s'indebolia per le sue domestiche divisioni, le quali furono cagione di una guerra più grave, come più innanzi sarà discorso (3).

— *Annales Veteres Mutinenses;* — *Chronicon Bononiense;* — *Annales Estense.*

(1) *Chronicon Placentinum.*

(2) *Chronicon Parmense;* — *Annales Estense;* — CORIO, *Istoria di Milano.*

(3) *Chronicon Parmense;* — *Chronicon Estense;* — MURATORI, *Annali, an.* 1308.

Giberto da Correggio fu in quel tempo cacciato da Parma e con lui tutta la parte ghibellina, le cui case furono saccheggiate e disfatte; ma egli, aiutato da' Modanesi, dagli usciti di Bologna e dal marchese di Malaspina, ruppe i suoi avversarj, li costrinse a chieder pace, e di poi, contraffacendo a' patti, cacciò da Parma i guelfi, che si ridussero a Borgo San Donnino (1).

I Torriani, ritornati in Milano, vi stettero cinque anni come semplici cittadini in quanto al nome, ma in realtà niente faceasi senza il loro consentimento; e quando nel 1307 morì Maria della Torre, il suo cadavere fu coperto di porpora, ed i suoi funerali furono quali usavansi pe' principi. Guido della Torre, rimasto capo di quella famiglia, fu eletto capitano del popolo per un anno, e questo tempo trascorso, non solo fu riconfermato a vita, ma gli dettero facultà di riformare gli statuti. Nel medesimo tempo, essendo morto l'arcivescovo, fu eletto Gastone della Torre; sì che il potere spirituale e temporale di Milano cadde in mano de' Torriani, come già era stato in quella de' Visconti (2). Pochi giorni dopo moriva Bernardo dei Moggi vescovo e signore di Brescia; ed allora i Bresciani, seguendo l'esempio de' Milanesi, davano la loro chiesa a Federigo de' Moggi, e a Matteo de' Moggi la signoria (3).

(1) *Chronicon Parmense*; — GAZATA, *Chron. Regien.*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII*.
(2) GUALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 346; — CORIO, *Istoria di Milano*; — *Chronicon Parmense*; — MURATORI, *Annali*, an. 1308.
(3) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*.

LXXVIII.

DELLA ROMAGNA.

Non meno scompigliata della Lombardia era in quel tempo la Romagna, ma delle molte guerre che v'ebbero luogo, mosse tutte dalle ambizioni e rivalità delle famiglie potenti, ne accennerò solamente qualcuna di maggiore importanza.

Si legge nelle cronache di Bologna all'anno 1306: « In quest'anno il signor Napoleone degli Orsini cardinale venne in Bologna come legato del papa Clemente V, con malvagio animo contro i guelfi; e stando egli nella città da'guelfi onorato e ubbidito, fu scoperto ch'egli trattava coi conti di Panico e con altri cittadini per abbassare la parte guelfa che reggeva Bologna. Per la qual cosa una notte alcuni della società dei beccai di detta parte presero le armi contro il cardinale. Allora sette società accorsero al palagio, ed i conti di Panico furono banditi. Il cardinale impaurito fuggì ad Imola; ove, dichiarandosi nemico de'Bolognesi, fece sì che quei di Romagna movessero guerra al comune di Bologna; ed egli la città interdisse e la privò dello studio ».

Frattanto Alberguccio de'Mainardi cogli aiuti di Forlì e di Faenza prendea Bertinoro, della quale s'eran fatti signori i Calboli; e Pandolfo Malatesta, che col titolo di podestà esercitava piena signoria su Fano, Pesaro e Sinigaglia, era da quelle tre città successivamente cacciato. Bertinoro non rimase però a'Mainardi, ma al comune di Forlì: di ciò spiaciuto Alberguccio, si accordò con Ma-

latestino offrendosi di consegnare a lui quella terra. Andò Malatestino colle milizie di Rimini e di Cesena e l'occupò; ma Scarpetta degli Ordelaffi, ch'era capitano di Forlì, gli die' una fiera rotta, e recuperò quella terra, rimanendo in suo potere più di duemila prigionieri (1).

Nell'anno 1308 al conte di Cuneo riescì occupare la terra di Bagnacavallo, contro il volere de' Faentini ed Imolesi; e pochi giorni dopo una pace fu conclusa fra Bolognesi, Riminesi e Cesenati da una parte, e Forlivesi, Faentini, Imolesi e Bertinoresi dall'altra, la quale ricondusse per qualche tempo la calma in Romagna (2). Ma nella Marca le armi non posavano, e noi troviamo Federigo di Montefeltro, figliuolo di Guido, col titolo di capitano del papa, difendere Jesi ed Osimo, che ubbidivano alla Chiesa, contro gli Anconitani ch'erano capitanati da un Orsino (3). Federigo di Montefeltro era di parte ghibellina, e tenea stretta amistà con Uguccione della Faggiuola, co' Malatesta e con altri capi de' ghibellini nella Romagna e nella Marca: era adunque coll'aiuto della parte ghibellina che papa Clemente intendea allora mantenere la sua autorità in Italia, contro la parte guelfa della quale s'erano fatti capi i reali di Napoli: fu solo dopo la venuta di Arrigo VII in Italia, ch'egli, da più grave sospetto commosso, ritornò all'antiche tradizioni guelfe della Sede Apostolica e mutò parte come a suo luogo vedremo.

(1) *Chronicon Foroliviense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XXII; — *Chronicon Caesenate, Ibid.*, t. XIV.

(2) *Chronicon Caesenat.*

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1309

LXXIX.

DELLA TOSCANA.

La parte nera di Firenze indusse Carlo di Valois, nell'anno 1302, ad andare contro Pistoia che reggevasi a parte bianca e avea accolto gli usciti fiorentini. Carlo andò colla sua gente assai male ordinata; ma la città era forte, di buone mura guarnita e di gran fossi e di pro' cittadini, sì che niente potè fare. I fiorentini e i Lucchesi posero l'assedio a Serravalle, che si arrendè a patti, salve le persone, i quali non furono osservati, ed i Pistoiesi, ch'erano nel castello in numero di quasi due mila, andarono prigionieri a Lucca. Il Montale, da chi il custodiva in nome del comune di Pistoia, fu dato per fiorini tremila a' Fiorentini che disfecerlo. Il castello di Larciano fu preso da'Lucchesi (1).

Partitosi Carlo di Valois da Firenze, i neri non cessarono le loro persecuzioni contro i bianchi: molti di questi se ne andarono ad Arezzo, ov'era podestà Uguccione della Faggiuola antico ghibellino; ma furono mal ricevuti, perchè Uguccione sperava in quel tempo d'avere un figlio fatto cardinale: buona parte se ne andarono allora a Forlì presso Scarpetta degli Ordelaffi. I bianchi e ghibellini, ch'erano rifuggiti in Siena, non si fidavano, perchè quella città quando dava il passo, quando lo toglieva. Nel Valdarno e nel Mugello erano feramente combattuti da'neri,

(1) G. Villani, *l. VIII, c.* 51; — Ptolomaeus Lucensis, *Annal. Brev.*; — Dino Compagni, *l. II*.

che quanti prendeano prigionieri o ammazzavano o obbligavano a riscattarsi coi danari. Guidati da Scarpetta degli Ordelaffi, con settecento cavalli e quattromila fanti, tentarono prendere Parugiano, e furono rotti da Falcieri da Calvoli podestà di Firenze, e ad alcuni de' loro capi, rimasti prigionieri, fu tagliata la testa. Queste crudeli vendette faceano vie più accostare i bianchi a' ghibellini, sì che da indi a poco le due parti ne formarono una sola (1). I neri, al contrario, per gara di ufficj si divideano. Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, Geri Spini ed altri del popolo grasso aveano la signoria di Firenze e gli onori della città; e Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non gli parendo aver la sua parte, procurava di abbassarli, e innalzar sè ed i suoi: ed egli cominciò a dire, che i poveri erano spogliati colle imposte, che i pubblici ufficiali arricchivano, che non era possibile si fosse consumata sì gran somma di moneta nella guerra. Nacquero da queste ricerche discordie e rancori. Corso si congiurò co' grandi, a' quali parea essere tenuti in ischiavitù dal popolo grasso, del quale era capo Rosso della Tosa: cominciarono le zuffe; il palagio de' signori fu assalito e combattuto, le vie si asserragliarono, e circa un mese le due parti stettero sotto le armi: i Lucchesi, ch' erano venuti in Firenze per metter pace, ebbero piena balìa di riformare lo stato; ed e' raddoppiarono il numero de' signori, sì che ciascuna parte avesse i suoi (2).

Il cardinale Niccolò da Prato, segretamente domandato a papa Benedetto da' bianchi e ghibellini, giunse in Firenze nel marzo del 1303, e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo. Egli, trovando la città divisa, do-

(1) Dino Compagni, *l. II;* — G. Villani, *l. VIII, c.* 60.

(2) Dino Compagni, *l III;* — *Memorie e Docum. per servire alla storia del Princ di Lucca, v. I. p.* 226.

mandò balìa di poter costringere i cittadini alla pace; e l'ebbe fino al maggio del 1304, e di poi gli fu prolungata per un anno. Dopo molte paci e riforme parziali, una pacificazione generale fu celebrata nella piazza di Santa Maria Novella, e i cittadini baciavansi l'un l'altro e festeggiavasi con fuochi e suoni di campane. Il cardinale tentò allora di far richiamare gli usciti, ma i capi di parte nera tante astuzie adoprarono e tanti inganni, che non solo i proposti accordi furono impediti, ma che anco il popolo cominciò a sospettare del cardinale, e a tumultuare, sì ch'egli adirato si partì sottoponendo la città all'interdetto (1).

Partitosi il cardinale le due parti vennero alle armi, ed i neri erano già quasi vinti, quando un prete di san Piero Scheraggio, della famiglia Abati, saettò un fuoco preparato nella casa de' suoi stessi parenti, che gli eran nemici, in Orto San Michele, di poi in quella dei Caponsacchi in Mercato Vecchio; il fuoco spinto dal vento che soffiava gagliardo, arse la loggia di San Michele, le case degli Amieri, de' Cavalcanti, la via Calimala, Mercato Nuovo, via Santa Maria fino a ponte vecchio, e dietro san Piero Scheraggio le case de' Gherardini, de' Pucci, degli Amidei e molte altre: in tutto arsero mille e settecento case, con perdita inestimabile di robe e mercanzie, sì che più famiglie ricche rimasero nella miseria; e se i grandi fossero stati tutti uniti, e se Corso Donati non fosse stato rattenuto in casa dalla gotta, quel dì il popolo grasso di Firenze sarebbe stato interamente disfatto. Gli usciti bianchi tentarono profittare di questa interna discordia per rientrare in città, e

(1) DINO COMPAGNI, *l. III*; — *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script*, *t. IX*; — G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 69.

congiurarono co' loro amici, ed avuti con loro gli Aretini ed i Romagnoli di loro parte, con mille e seicento cavalli e seimila fanti, giunsero alla Lastra presso a Firenze due miglia (1). Quivi attesero Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, che dovea venire co' Pistoiesi; e vedendolo indugiare, i Fiorentini e gli Aretini, non volendoli seguire i Romagnoli, vennero da san Gallo, e si schierarono presso San Marco, colle insegne bianche spiegate e con ghirlande di ulivo, gridando « Pace! » Quelli di dentro che avean loro promesso di aiutarli, non attennero i patti, e alcuni si mossero contro di loro per mostrarsi non colpevoli: allora i venuti invilirono, e tornarono indietro, e cominciarono a sbandarsi, e ne furon presi e morti assai. Poco lontano dalla città incontrarono Tolosato degli Uberti che venia co' Pistoiesi, il quale volle ricondurli verso Firenze, ma non potè, tanto era grande lo sgomento (2).

I Fiorentini, volendo aver Pistoia per forza, perchè era sede de' loro nemici, elessero per loro capitano di guerra Roberto duca di Calabria, figliuolo primogenito del re Carlo, il quale venne in Firenze con trecento cavalli e con almugaveri aragonesi e catalani, e co' Fiorentini e Lucchesi assediò Pistoia nel 1306. I Pistoiesi gagliardamente si difesero, e mancando di vittovaglie, mandaron fuori la città tutti i poveri, e i fanciulli e le donne, e molte di queste, che non aveano chi per affetti di parentela e per gentilezza le raccogliesse, erano da' nemici vituperate. Il nuovo papa Clemente V, a petizione del cardinale Niccolò da Prato, comandò al duca Roberto e a' Fiorentini si levassero dall' assedio di Pistoia: il duca ubbidì e partissi: ma i

(1) Non è la Lastra a Signa, ma la Lastra sopra Montughi

(2) DINO COMPAGNI, *l. III*; — G. VILLANI, *l. VIII*, *c.* 74

Fiorentini e i Lucchesi rimasero e furono scomunicati (1).

Scelleratezze e atrocità grandissime commisero gli assediatori; somma virtù e ostinazione mostrarono gli assediati: il papa mandò in loro soccorso in Toscana come suo legato il cardinale Napoleone Orsini, il quale era amico de' bianchi. Della sua venuta ebbero timore i neri, i quali si affrettarono a offrire pace a' Pistoiesi, promettendo loro che la città resterebbe libera e salve le persone e le castella. I Pistoiesi, costretti dalla fame, assentirono ed aprirono le porte; ma i neri non osservarono i patti, e subito gittarono a terra le mura, che erano bellissime, colmarono i fossi, disfecero le case dei ghibellini; la signoria della città rimase in comune ai Fiorentini e Lucchesi, che a vicenda eleggevano una il podestà, l'altra il capitano del popolo, il contado pistoiese fu diviso fra' vincitori. Giunto frattanto in Italia il cardinale Napoleone, e udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò, e andossene a Bologna, e quivi fece sua residenza; ma non tardò molto, ch' ei ne fu cacciato, come nel precedente capitolo è stato detto. I Fiorentini, a' quali egli avea fatto a sapere che visiterebbe la loro città per rappacificarla colla Chiesa, gli risposero non venisse, perchè poco curavansi delle sue benedizioni; ed egli altro non potè che riconfermare da lungi le scomuniche e l'interdetto (2).

Di poi il cardinale andò ad Arezzo e raunò gente

(1) G. Villani, *l. VIII*, c. 82; — Dino Compagni, *l. III*; — *Historie Pistolesi*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — Ferretus Vicentinus, *Hist. l. III*, *Ibid.*, *t. IX*.

(2) G. Villani, *l. VIII*, c. 82; — *Istorie Pistolesi*; — Dino Compagni, *l. III*; — *Chronicon Bononiense*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII*.

assai di Toscana e di Romagna e della Marca, sì che si ragionava avesse seco cavalli scelti duemila e cinquecento. I neri di Firenze entrarono su quel di Arezzo, dove disfecero molte fortezze degli Ubertini; ma a giornata non si venne, perchè i neri non scesero al piano, e il cardinale non volle andare a trovarli, e li lasciò tornare in Firenze senza assalirli, di che fu molto biasimato, e molti dissero che ciò egli avea fatto per danari o per promessa che gli fosse data da loro di ubbidirlo e di onorarlo. Queste voci tanto crebbero, che accusa contro di lui fu portata in corte del papa, ond'egli fu rimosso dalla legazione; e con poco onore si partì: ed i Fiorentini imposero al clero delle gravi tasse, e niegandosi i monaci di Badia di pagare, il popolo assalì il loro convento e lo mise a sacco (1).

Cessato il timore del cardinale, rinacque in Firenze l'antica discordia fra'neri: Corso Donati volea a tutti soprastare; ma Rosso della Tosa tanto gli concitò gli animi contro, e principalmente allegando la parentela da lui di fresco contratta con Uguccione della Faggiuola, che il popolo gli si levò contro. Corso si asserragliò e afforzò con molti fanti e partigiani: egli non potea adoprare le armi, perchè forte aggravato di gotta; ma colla voce confortava gli amici e partigiani a combattere, e valorosamente combatteano. I priori fecer suonare la campana del comune: il podestà in un'ora compì il processo e lo condannò alla morte come traditore della patria.

Gli assalitori erano assai, perchè v'erano tutti i gonfaloni del popolo e il maresciallo del duca Roberto coi Catalani; sì ch'e'fu vinto, e fuggì: fu raggiunto presso Rovezzano da alcuni cavalieri catalani, uno de'quali con

(1) Dino Compagni, *l. III*; — G. Villani, *l. VIII*, c. 89.

due colpi di lancia lo uccise. I monaci di San Salvi raccolsero il suo cadavere, e lo seppellirono nella loro chiesa senza onore di mortorio (1).

LXXX.

DEL MONFERRATO.

Giovanni marchese di Monferrato era morto nell'anno 1305, lasciando erede de' suoi stati Iolanta sua sorella imperatrice di Costantinopoli. Allora Manfredi signore di Saluzzo, che per linea collaterale discendea dal medesimo casato, entrò in armi nel Monferrato, assumendone il titolo di governatore e difensore insieme a Filippone di Langusco signore di Pavia. Col loro assentimento i Monferrini mandarono ambasciatori a Costantinopoli, pregando l'imperatrice venisse a prender possesso della sua eredità, ovvero mandasse un suo figliuolo (2). Così ella fece, e nell'anno seguente arrivò a Genova Teodoro suo secondogenito, figliuolo dell'imperatore Andronico Comneno; ma e' trovò che il marchese di Saluzzo era poco disposto a sgombrare le terre e castella che avea occupate. Profittò di questa occasione Obizzo Spinola, uno de' capitani di Genova per indurlo a sposare Argentina sua figliuola. Teodoro acconsentì, non sembrando in que' tempi

(1) Dino Compagni, *l. III*; — G. Villani, *l. VIII*, *c.* 96.

(2) Benvenuto da S. Giorgio, *Istoria del Monferrato*, Muratori, *Rer. Ital, Script.*, *XXIII*; — Ventura, *Chronicon Astense.*, *Ibid.*, *t. XI*

molto disuguale un matrimonio fra un figlio d'imperatore ed una figlia di un potente cittadino della repubblica di Genova; ed in oltre egli sperava ottenere aiuti dal suocero, e rendere a sè favorevole il conte di Languscο, che avea in moglie un'altra figliuola del medesimo Obizzo. Risaputo questo parentado, il marchese di Saluzzo tolse a donna una Doria, affinchè anch'egli avesse il favore e gli aiuti di uno de' maggiori casati di quella potente repubblica. Il marchese di Saluzzo avea occupato nel Piemonte molte terre già possedute da Carlo I di Angiò: Carlo II mandò ivi Rinaldo da Leto pugliese suo siniscalco, il quale, coll'aiuto degli Astigiani, tolse Cuneo ed altre città e castella al marchese. Allora questi si accordò con Carlo II, riconoscendo da lui in feudo il Monferrato, e cedendogli Nizza e Castagnole, terre del medesimo marchesato, sul quale non avea alcun diritto la casa di Angiò. In quel tempo Asti, che da' suoi usciti era molestata, elesse a capitano del comune per tre anni, e colla provvisione di lire ventisette mila, Filippo di Savoia principe di Morea. Filippo, entrato appena in officio, tentò usurpare la signoria; ma gli Astigiani nol consentirono. Con lui si accordò Teodoro per recuperare il Monferrato: Filippo promise, ma agli Astigiani comandò il contrario. Re Carlo lo richiese di lega, e lo costrinse ad accettarla col fargli occupare il principato di Morea. Allora egli si unì co' Provenzali e cominciò a guerreggiare contro Teodoro, il quale erasi collegato col conte di Langusco suo cognato e co' Pavesi. Venuti a giornata nel 1307 i Monferrini e Pavesi furono sconfitti, ed il conte di Langusco, rimasto fra' prigionieri, fu mandato in Provenza. Allora s' intromise Oberto Spinola e promettendo al re Carlo l'amistà di Genova, da tanto tempo ricercata, ottenne la liberazione del genero, e si fece cedere ogni

pretesa che il detto Carlo potesse avere sul Monferrato: egli ebbe anco le terre di Moncalvo e Vignale, che appartenevano a quel marchesato; ma che non rese al genero Teodorico (1). Qual fosse in quel tempo lo stato della repubblica genovese sarà discorso nel seguente capitolo.

LXXXI.

DELLA REPUBBLICA DI GENOVA.

Riprendendo la narrazione delle cose di Genova al punto ove fu intralasciata, dirò che Corrado Doria ed Oberto Spinola, che col nome di capitani reggevano quel comune, furono, nel 1288, riconfermati nel loro ufficio per altri cinque anni. In quel tempo, per mezzo de' nobili pisani, ch'erano in Genova prigionieri, si concluse una pace fra' due comuni, per la quale le pretese de' Genovesi su Cagliari furono più riconosciute, che soddisfatte. Michele Zanche, giudice di Gallura e di Logodoro, era stato ucciso da suo genero, il genovese Branca Doria (2): Logodoro rimase a' Doria e a' Malaspina; la giurisdizione di Gallura fu posta sotto la sovranità di Pisa, la quale cedette Sassari a' Genovesi (3). In quel tempo molti nobili

(1) BENVENUTO DA S. GIORGIO, *Istoria del Monferrato*; — VENTURA. *Chronicon Astense.*

(2) Si dicea Michele Zanche siniscalco del re Enzo a furia di frodi e baratterie divenisse signore di Gallura e di Logodoro. DANTE; *Inf.*, c. XXII.

(3) GIORGIUS STELLA, *Annales Genuenses*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.* t. XVII.

guelfi della città di Genova congiurarono cogli uniti contro i capitani e contro l'abate del popolo, magistratura somigliante alla tribunizia de'Romani: nel primo dì di gennaio 1289 levarono il romore, e occuparono la cattedrale di san Lorenzo; ma e' furono sconfitti, e quaranta de' capi puniti di bando. Vinta questa interna sedizione, i Genovesi armarono cento venti galere per costringere i Pisani a ceder loro la sovranità di Cagliari, come avean promesso, e fecer lega co'Lucchesi. Pisa vide devastato il suo territorio, e perdè anco l' isola dell' Elba; ma dopo poco tempo la recuperò come a suo luogo è stato detto. I Genovesi, avvegnachè avessero confermato i loro capitani per cinque anni, nondimeno il giuramento di obbidienza non l' aveano loro prestato che per tre: giunto questo termine, nol rinnovarono e vollero unico capitano forestiero come la più parte delle città lombarde. Guido Spinola e Oberto Doria furono deputati a redigere i capitoli, l'osservanza de' quali dovea giurare il nuovo capitano, e fu fermato che tutti gli uffic̣j del comune sarebbero dati per metà a' nobili e per metà a' popolani. Nel maggio del 1291 fu quindi eletto capitano Lanfranco de' Soardi di Bergamo, e ne' due anni seguenti altri due bergamaschi (1).

Accadde in quel tempo che sette galere di mercadanti genovesi, navigando presso Cipro, incontraronsi in quattro galere veneziane, e predaronle, ammazzando molte persone che v' eran dentro. Risaputosi questo in Genova, furono mandati a Venezia alcuni frati predicatori per chiedere scusa del fallo e profferire debita riparazione. Gli ambasciatori delle due repubbliche ritrovaronsi a Cremona per accordarsi sul modo; ma ivi tre mesi disputarono senza venire a conclusione. Grandi apparecchi di guerra

(1) *Annales Genuenses, l. X*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. VI.*

si fecero dall' una parte e dall' altra: Marco Basilio con ventotto galere venete e altri legni minori, andò ne' mari di Romania e predò tre grosse navi mercantili di Genova: i Genovesi abitanti in Pera, chiesta e non ottenuta la restituzione, salparono con venti galere e undici fusti capitanate da Niccola Spinola, e dettero una fiera rotta a' Veneziani, riprendendo la più parte delle loro galere. Allora Venezia mise in mare sessanta galere sotto il comando dell' ammiraglio Niccola Quirino; ma l' armata genovese, evitato il suo incontro, mise a sacco e a fuoco la Canea nell' isola di Candia (1).

Genova, così gravemente minacciata nelle sue possessioni del Levante e nel suo commercio, sentì il bisogno di ridurre in concordia le parti de' Mascherati ghibellini e de' Rampini guelfi che internamente la divideano, e una solenne pace fu fatta per intromissione dell' arcivescovo Jacopo da Varagne. Riuniti gli animi di tutti in un solo volere, i Genovesi, con mirabile sforzo armarono cencinquanta galere, in ciascuna delle quali erano da dugento venti a trecento combattenti, e ne dettero il comando a Uberto Doria: andarono in Sicilia, ove speravano trovare i Veneziani, e non trovandoli, tornarono a Genova (2). Allora le sopite discordie si ridestarono: la guerra cittadina si riaccese: combatterono Grimaldi e Fieschi co' loro aderenti guelfi da una parte, Doria e Spinola co' loro aderenti ghibellini dall' altra: molti uomini furon morti, molte case saccheggiate ed arse. Accorsero dalle città vicine e dalla Lombardia aiuti e partigiani, e dappoichè la città fu per un mese col ferro e col fuoco travagliata, i Gri-

(1) GIORGIUS STELLA, *Annales Genuenses*; — DANDULUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XII*.

(2) IACOPUS DE VARAGINE. *Chronicon Genuense*. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*

maldi, i Fieschi e i loro seguaci furono cacciati, e Corrado Spinola e Corrado Doria eletti capitani e governatori del comune (1). I banditi cominciarono a far guerra al comune: Francesco Grimaldi, soprannominato Malizia, travestito da frate minore, s'introdusse nella terra di Monaco, ed occupatala con suoi partigiani, vi si afforzò, e lo rese nido di briganti e di corsari: quest'è l'origine della casa principesca de' Grimaldi di Monaco (2). Di quel tempo profittarono i Veneziani per vendicare su Caffa in Crimea, città de' Genovesi, i saccheggi e le arsioni di Candia (3). Seguì una zuffa in Costantinopoli fra Genovesi e Veneziani, nella quale questi ultimi furono dall'imperatore Andronico dispogliati, e da' loro avversarj macellati. Un'armata veneziana comandata da Ruggiero Morosini ne prese aspra vendetta, guastando le coste della Romelia, ardendo le navi greche e genovesi ch'erano nel porto di Costantinopoli, mettendo a ferro e fuoco Pera e gli altri stabilimenti genovesi. Tornato il Morosini in Venezia, con una nuova armata andò Giovanni Soranzo in Oriente, e disfece la colonia genovese di Caffa, e tutte le navi nemiche che erano in quel porto arse o predò. Nel 1298, Lambra Doria ammiraglio genovese con ottanta galere dette una terribile rotta, nell'Adriatico, all'ammiraglio veneziano Andrea Dandolo, che ne capitanava novanta. In quella giornata i Veneziani perderono ottantacinque galere secondo dicono le cronache de' vincitori, sessantasette secondo quelle dei vinti. Il Dandolo, rimasto prigioniero con altri cinquecento suoi concittadini, pria di arrivare a Genova, per disperazione e per vergogna, s'infranse il capo con un sarchio, e così miseramente morì. Non invilì per questo Ve-

(1) GEORGIUS STELLA, *Annales Genuenses*.
(2) *Chronicon Astense*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. XI.
(3) CONTINUATOR DANDULI, *Chronicon*.

nezia: armò cento galere, fece venire macchine da guerra fin dalla Catalogna, ed un Domenico Schiavo corsaro audacissimo osò entrare nel porto di Genova ed assalire i Genovesi; ma le due repubbliche erano molto stanche e indebolite per sì lunga e terribile guerra, il loro commercio era impedito da' corseggi, le loro colonie col ferro e col fuoco guaste; ed una pace fu trattata e fermata, per mezzo di Matteo Visconti, correndo l'anno 1300 (1).

Ed appunto in quel tempo papa Bonifazio, per staccare i Genovesi da' Siciliani, incitava contro Genova i re di Francia e di Aragona, scomunicava i Doria, gli Spinola e i loro seguaci, sottoponea all'interdetto la città e il suo contado, colla clausola che se in un dato termine quella colpevole alleanza colla Sicilia non fosse rotta, le robe de' Genovesi sarebbero date al primo occupante, e le loro persone ridotte in ischiavitù da chi volesse e potesse. Il papa mesceva alle minacce le promesse, e per ottenere il suo intento rivolgeasi a Porchetto Spinola arcivescovo di Genova, pur da lui offeso nell'anno innanzi, quando nel primo dì di quaresima, dando il papa le ceneri a' prelati, a lui, invece delle parole che usano, avea detto: « Rammenta che sei ghibellino, e che co' ghibellini in polvere tornerai, » e le ceneri gli avea buttate in viso. Stretti così e sollecitati, i Genovesi cominciarono delle pratiche di pace con re Carlo e accordaronsi, che il re procurerebbe la resa di Monaco, impedendo fosse il Grimaldi aiutato da Nizza e dalla Provenza; e che Genova richiamerebbe dalla Sicilia Corrado Doria e gli altri snoi cittadini che ivi erano, non permetterebbe ne' suoi stati si facessero armamenti per Federigo, ma sì per Carlo.

(1) CONTINUATOR DANDULI, *Chronicon;* — GEORGIUS STELLA, *Annales Genuenses;* — G. VILLANI, *l. VIII, c.* 27.

Queste pratiche andarono molto in lungo, perchè i Genovesi non voleano accordarsi, ma prender tempo; dopo avere ottenuto un patto un altro ne richiedeano, e poi questo mutavano, sì che si era sempre sul cominciare. Da ultimo Bonifazio adirato, rinnovò gli anatemi, e pare ottenesse la rottura di quella lega, a patto che larghissimi favori commerciali sarebbero da' Genovesi goduti nei porti che a re Carlo ubbidivano o che nell' avvenire ubbidirebbero (1).

Cessata la guerra esterna, ricominciarono in Genova le interne discordie, non più fra guelfi e ghibellini, ma fra gli stessi ghibellini: erano da una parte i Doria coi nobili, dall' altra gli Spinola co' popolani, appunto come vedemmo in Toscana dividersi la parte guelfa, dappoichè ebbe vinta e abbassata l' avversaria. In Genova vinse la parte popolare, e i Doria e loro seguaci furono cacciati, meno Bernabò Doria che s' unì a' nemici di casa sua: e fu allora che i Genovesi elessero per capitani e governatori del comune il detto Bernabò e Obizzo Spinola, quell' istesso che vedemmo dare in moglie una sua figliuola al figlio dell' imperatore di Costantinopoli (2).

LXXXII.

DI VENEZIA.

Molto più indietro ci conviene ritornare nell' ordine de' tempi per discorrere delle cose veneziane. L' accresciuta

(1) GEORGIUS STELLA, *Annales Genuenses*; — VILLANI, *l. VIII*, *c.* 47; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1300, 1301. L'Amari cita un gran numero di diplomi che riguardano queste trattative.

(2) GEORGIUS STELLA, *Annales Genuenses*.

potenza e fama di Venezia dopo la conquista dell'impero greco, destò contro di lei la gelosia e la nimistà di tutte le città commercianti, e particolarmente di Genova, che avea perduto molti privilegi per lo innanzi goduti ne' porti del Levante. Una guerra si accese fra' Genovesi e i Veneziani per l'isola di Corfù, la quale da ultimo rimase in potere di costoro (1). Lungamente combatterono i Veneziani per impossessarsi di Candia da' Greci valorosamente difesa, ed ivi fu morto Rainiero Dandolo, che quella impresa capitanava. Il reggimento di quell'isola fu da' Veneziani conceduto a Iacopo Tiepolo, che ebbe il titolo di duca; e quando egli fu cacciato da quell'isola da un altro veneziano, Marco Sanuto, che intitolavasi duca dell'Arcipelago per le numerose possessioni che ivi avea, Venezia colle sue armi lo ristabilì nella concedutagli signoria. Questi fatti accaddero nel dogato di Pietro Ziani, del quale fu successore il sopraddetto Tiepolo. Sedendo costui, Venezia, per astuzia e valore di Giovanni Vatace imperatore de' Greci indipendenti, sofferse delle gravissime perdite nel Levante, per rifarsi delle quali ebbe bisogno di quattro dogati. Ella difese Giovanni di Brienne imperatore latino, e nell'anno 1236 sconfisse Vatace che assediava Costantinopoli, e restaurò l'impero che già parea vicino alla sua totale rovina (2).

La riforma più notevole, che si fece in quel tempo negli statuti della repubblica, fu il modo introdotto per completare e rinnovare il gran consiglio: a' dodici elettori successero due collegi, uno di quattro e un altro di tre elettori: tutti gli anni il primo eleggeva cento nuovi consiglieri in cambio di quelli che uscivano di ufficio; gli altri

(1) DANDULUS, *Chronicon*. MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XII*.

(2) DANDULUS, *Chronicon*; — SABELLICO, *Hist. Rerum Venetarum*; — GIUSTINIANO, *Rerum Venetarum Historiae*.

trecento e ottanta continuavano a sedere finchè venia la loro volta. Il secon do collegio eleggeva i consiglieri mancanti o per morte o per altra cagione, che non fosse per tempo fornito. Questo nuovo ordine accrebbe la potenza del gran consiglio, e fu il princi pio di un nuovo patriziato (1).

Nel dogato di Tiepolo Venezia prese parte nelle guerre della Lombardia, e noi vedemmo la misera fine del figliuolo di questo doge preso prigioniero nella giornata di Cortenuova. Gli abitatori di Zara, in quella occasione, si ribellarono alla repubblica, e allearonsi con Bela re di Ungheria, il quale, cacciato da' Tartari, s'era ridotto nella Dalmazia. Tiepolo mandò contro Zara ventisette galere e ventiquattro navi minori, e la fu recuperata, fuggendo gli Ungaresi ch'erano accorsi per difenderla, ed i maggiori della città. I quali cogli aiuti del re, continuarono a guerreggiare fino all'anno 1248; ma da ultimo, perduta ogni speranza di vincere, richiesto ed ottenuto il perdono, pacificamente rientrarono. Le fortezze che guardavano il porto furono disfatte, un presidio di soldati veneziani occupò il castello, gli statuti furono riformati, ed un conte e due consiglieri veneziani ressero la terra sotto la signoria della repubblica (2).

Essendo doge Rainieri Zeno, un'altra guerra si accese fra Venezia e Genova, per cagione della Siria, e col pretesto del possesso della chiesa di san Sabba in Tolemaide. I Pisani, unitisi a' Genovesi, saccheggiarono le case e i magazzini de' Veneziani, e li cacciarono da quei quartieri che ivi possedeano; ma dipoi, per odio a Genova, a' Veneziani si collegarono: Lorenzo Tiepolo, cor-

(1) LEO, *Hist. d'Italia, l. V. c. 7, § VI.*

(2) DANDULUS. *Chronicon*

rendo l'anno 1256, entrò con un'armata veneziana nel porto di Tolemaide, ed arse le navi genovesi, che v'erano ancorate. Nell'anno seguente i Veneziani recuperarono i quartieri d'onde erano stati cacciati, e dettero una fiera rotta a'Genovesi venuti ad assalirli con ventidue galere capitanate da Pasquetto Malone, il quale in quella battaglia rimase prigioniero. Genova armò quarantaquattro galere: Venezia mandò in aiuto del Tiepolo quindici galere e dieci navi da trasporto: una seconda battaglia ebbe luogo, una seconda sconfitta, e della prima più sanguinosa, toccarono i Genovesi, i quali allora chiesero una tregua e non l'ottennero che a durissimi patti. Fu però questa di breve durata: i Genovesi fecer lega co'Greci indipendenti contro Venezia e l'impero latino: le armi veneziane non più bastorono a difendere Costantinopoli gagliardamente combattuta da Michele Paleologo: l'imperatore Baldovino, il podestà veneziano ed il patriarca ritiraronsi colla flotta veneziana a Negroponte; e addì 7 luglio del 1261 Costantinopoli cadde in mano de'Greci, e rovinò per sempre l'impero latino di Oriente con tanto valore fondato, con sì poca sapienza e virtù governato (1).

Michele Paleologo accordò molti favori e privilegi a'Genovesi, i quali cominciarono a godere nel Mar Nero que'vantaggi commerciali fino allora goduti dai Veneziani Genova fece grandi armamenti a favore del Paleologo, Venezia fece altrettanto contro, e guerreggiossi con varia fortuna finchè Gilberto Dandolo ammiraglio de'Veneziani sconfisse i loro rivali colla morte di Pietro Grimaldi ammiraglio de'Genovesi. Altra segnalata vittoria riportò

(1) Dandulus, *Chronicon;* — Giustiniano, *Rerum Venetarum Historiae;* — Georgius Pachymeres, *Historia Rer. a M. Paleologo gestarum;* — Ducange, *Hist. Costantinop.;* — G. Acropolita, *Historia Byzantina.*

Venezia, nel 1265, non lungi da Trapani, dove l'armata di Genova fu, con gravissime perdite, disfatta. Allora il Paleologo, per liberarsi di sì potenti nemici, propose accordi, ed una pace fu a questi patti fermata: che i Veneziani non possederebbero contrada alcuna nell'impero, nè alcun quartiere nelle città di detto impero; ma che potrebbero stabilirvisi, soggiornare, liberamente commerciare sottoposti alle proprie leggi e a' proprj giudici, conservando le loro chiese ed il loro patriarca, avendo in proprio forni, bagni, pesi e misure; che i Genovesi rimarrebbero in possesso de' privilegi che godeano in Costantinopoli, in tutto l'impero e nel Mar Nero (1).

Nel luglio dell' 1298 morì il doge Zeno, ed allora a proposta della signoria e coll'assentimento del popolo fu stabilito un nuovo modo di elezione per il doge e fu questo; sarebbero tratti a sorte trenta membri del gran consiglio, di poi parimente a sorte nove di questi trenta; di poi sette di questi nove. I sette nominerebbero quaranta persone, otto de' quaranta, tratti a sorte, nominerebbero venticinque persone. I nomi di questi venticinque si trarrebbero a sorte da un urna sino a che non ve ne rimanessero che nove. Questi nove eleggerebbero quarantacinque persone. I nomi de' quarantacinqne si trarrebbero a sorte dall'urna sino a che ne rimanessero nove, i quali nove nominerebbero i quarantuno veri elettori: questi non poteano essere parenti fra di loro, aveano ad avere trent'anni compiti: venticinque voti ci voleano perchè la elezione fosse valida. Di questa maniera ingarbugliata e strana fu eletto il doge Lorenzo Tiepolo (2); ed alla morte di costui, che accadde nel 1275, si fece una nuova legge, che

(1) Dandulus, *Chronicon*, Muratori, *Rer. Ital. Script., t. XII*; — *Annales Genuenses, Ibid., t. VI*; — Marin, *Del Comm. de' Venez.*

(2) Dandulus, *Chronicon*; — Leo, *l. V, c. 1, §. IX*.

nell'avvenire il doge ed i suoi discendenti, durante la vita di lui non potessero sposare donne forestiere, nè possedere feudi forestieri, e che i detti discendenti non potessero essere governatori o podestà nè negli stati della repubblica, nè altrove: con queste condizioni fu eletto doge Iacopo Contarini. Sotto questi due dogi, Venezia, per cagione del commercio de' grani, che cominciavano a scarseggiare ne' suoi mercati, ebbe guerra con Bologna e con Ancona. Nel dogato seguente, che fu quello di Giovanni Dandolo, l'Istria, per sottrarsi alla dominazione de' Veneziani, invocò la protezione di Raimondo della Torre patriarca di Aquileia, che la soccorse di validi aiuti; ma essendosi i Saraceni impadroniti in quel tempo di Tripoli, Sidone e Beryt, Venezia, temendo per il suo commercio in Siria, si pacificò col patriarca, e l'Istria, rimasta sola, fu costretta a chieder pace. Alla morte di Giovanni Dandolo, il popolo tentò ricuperare il suo diritto elettorale e gridò doge Giovanni Tiepolo, ma costui o per civile modestia o per viltà, si sottrasse colla fuga, ed i patrizj elessero nel consueto modo Pietro Grandenigo nel dogato del quale Venezia perdette le sue possessioni nella Siria, ed il suo commercio in quelle parti fu per lungo tempo quasi spento. Questa perdita era tanto più grave in quanto che l'imperatore Andronico, che allora sedea sul trono di Costantinopoli, concedea sempre nuovi favori a' Genovesi e cercava abbassare i Veneziani: fu questa la cagione di quella fiera e rovinosa guerra scoppiata fra Genova e Venezia, della quale nel precedente capitolo è discorso (1).

In Venezia v'era un'antica nobiltà, ed una nobiltà nuova nata dal commercio e dalle conquiste. Questa pre-

(1) DANDULUS, *Chronicon;* — GIUSTINIANO, *Rer. Ven. Hist.;* — SABELLICO, *Hist. Rer. Ven.;* — MARIN, *v. V;* — LEO, *l. V, c. 1. §. XII.*

valea per intelligenza, ricchezza e pubblici ufficj, ed eran suoi capi i Dandolo. I Tiepolo, quantunque originariamente popolani, presero parte per l'antica nobiltà, che la superbia della nuova aggravava e umiliava. La guerra coll'impero greco e con Genova offrì alla nuova nobiltà un'opportunità che da più tempo attendea, ed avendo in sua mano le ricchezze e la forza, fece andare a partito nella Quarantia e nel Gran Consiglio, come temporaneo provvedimento, una legge, la quale stabiliva la chiusura di detto consiglio, quasi tutto in quel tempo composto di membri ad essa appartenenti. Or il gran consiglio era il potere supremo, sì che la nuova nobiltà che lo componea usurpava la sovranità della repubblica colla esclusione degli antichi nobili e del popolo: ed il collegio de' quaranta, che creavasi dal seno del gran consiglio, divenne un vero areopago (1). Fintanto che durò la guerra, pretesto di questa usurpazione, la pace pubblica non fu turbata; ma quando la guerra cessò, e ciò non ostante si videro mantenuti e confermati quegli ordini che la sovranità della repubblica metteano nelle mani di un numero determinato di famiglie, cominciarono le congiure e i tumulti. Una congiura fu scoperta nel 1304, per la quale Marino Bacconio popolano e parecchi altri morirono sulle forche: un'altra, e molto più considerevole ne fu ordita nell'anno 1310. In questa, della quale fu capo Baiamonte Tiepolo, entrarono molti popolani e molti membri dell'antica nobiltà. Levato il rumore, il doge occupò la piazza di san Marco: i congiurati vennero ad assalirlo, e dopo aspra zuffa furon rotti. Tentarono afforzarsi al ponte Rialto; ma anco di là furon cacciati, essendo giunto con nume-

(1) DONATI, *Della Repubbl. e de' magistrati di Venezia*; — MOROSINI, *Storia di Venezia*; — AMELOT DE LA HAUSSAIE, *Hist. du Gouver. de Venise*; — MARIN, *v. V*; — LEO, *l. V, c.* 11, §. *I*

resi armati Ugolino Giustiniani podestà di Chioggia. Badoero Badoer, accorso da Padova in aiuto degli insorti, fu preso prigioniero ed ebbe mozzo il capo; altri furono in varj modi spenti: i nobili furono mandati a' confini o banditi, a' popolani fu perdonato (1). Per ben comprendere la gravità di questa congiura, bisogna rammentare che in quel tempo Venezia era dal papa fieramente combattuta, non meno colle armi temporali che colle spirituali.

Erasi sempre mostrata la Repubblica di Venezia poco ubbidiente alla Chiesa: più volte alle minacce del papa avea risposto minacciando prenderebbe degli ecclesiastici greci invece de' romani, delle scomuniche poco erasi curata, ed avea sempre il suo patriziato serbato in riguardo a Roma una certa alterezza che in tutto l'Occidente non v'era la somigliante. Ho toccato dell'origine della discordia nata fra Fresco figliuolo naturale di Azzo VIII marchese d'Este e Francesco e Aldobrandino fratelli legittimi di costui. Fresco fece lega con Mantova, Verona, Brescia, Parma, Reggio e Modena e co' loro aiuti tenne a freno que' Ferraresi che diceanlo usurpatore, e molti di loro severamente gastigò. Francesco e Aldobrandino ricorsero al papa, che promise loro il suo aiuto, a patto riconoscessero Ferrara come città della Chiesa, e mandò in Italia suoi ufficiali per prenderne possesso. Risaputo questo la parte, che a Fresco era avversa, riprese animo e ricominciò a tumultuare; onde Fresco, scorgendo il pericolo che gli sovrastava, si accordò coi Veneziani e cedette loro la città. I Bolognesi, i Mantovani e i Veronesi, che a sì bella preda agognavano, mossero invano in armi per im-

(1) CONTINUATOR DANDULI, *Chronicon;* -- MARINO SANUTO, *Istorie Venete*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XXII.*

possessarsene: Bernardino da Polenta, colle milizie di Ravenna e di Cervia, entrò una notte per sorpresa in Ferrara e vi si fece proclamare signore; ma dopo otto giorni e' fu costretto a fuggire, e la città rimase in potere dei Veneziani. Il papa intimò a' Veneziani di uscire; questi deliberarono di resistere. Un dì le milizie della Chiesa, con Francesco d' Este e co' Ravennati entrarono in Ferrara: il popolo gridò: « Viva il marchese Francesco! » ma gli ufficiali del papa presero possesso della città in nome della Chiesa, nè più degli Estensi si rammentarono. Dopo varj combattimenti i Veneziani recuperarono Ferrara, e vi costituirono un loro podestà (1). Allora papa Clemente V pubblicò, come dice il Muratori, « la più terribile ed ingiusta bolla che si sia mai udita ». Oltre alle consuete scomuniche e all' interdetto, egli dichiarò infami tutti i Veneziani, incapaci loro e i loro discendenti fino alla quarta generazione di ogni dignità ecclesiastica e civile, comandò che in ogni parte del mondo fossero confiscati i loro beni e ridotte in ischiavitù le loro persone, senza distinzione d' innocenti e di rei; vietò di commerciare co' Veneziani e di apportar loro de' viveri; annullò tutti i debiti ed i contratti che esistevano a favore de' Veneziani (2): « il che fa orrore, soggiunge il nostro Annalista, eppure fu eseguito in diversi paesi ». Altamente reclamarono i Veneziani contro l' iniquità di questa bolla, e chiesero fosse quella lite giuridicamente esaminata, promettendo di sottoporsi alla sentenza qualunque ella fosse; ma i loro ambasciatori furono dalla corte del papa vergognosamente scacciati. I malcontenti del nuovo reggi-

(1) *Chronicon Estense*, MURATORI, *Rer Ital. Script.*, *t. XV*; — *Chronicon Caesenatense*, *Ibid.*, *t. XIV*; — CONTINUATOR DANDULI, *Chronicon*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1308.

(2) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1309.

mento della Repubblica acquistarono allora molto seguito nel popolo, dicendo l'avidità di dominazione della nuova nobiltà essere stata cagione di quella bolla, e de' saccheggi e danni, che soffrivano i Veneziani nelle città commerciali d'Italia, Francia e Inghilterra, dalla parte di quelli ch' eran contentissimi di potersi arricchire delle loro spoglie, senza commetter peccato e senza incorrere in pena, anzi guadagnando le sante indulgenze. Papa Clemente mandò in Italia il cardinale legato Arnaldo Palagrua suo parente, per bandire la crociata contro Venezia. Molta gente accorse a quell'impresa: i Bolognesi, o per ritornare nella grazia del papa, o per vendicarsi de' Veneziani, mandarono ottomila combattenti. Si venne alle armi dentro la città, e dopo fiera zuffa, nella quale combatterono Francesco d'Este e Galeazzo Visconti, i Veneziani furono obbligati a chiudersi in castello Tealdo. Addì 28 agosto del 1309, la flotta veneziana, che ancorava nel Po, toccò una terribile disfatta: più di seimila persone morirono di ferro o annegati nel fiume, e alla più parte de' prigionieri i crociati cavaron gli occhi. Castello Tealdo non tardò molto a patteggiare col legato, il quale mantenne i patti al presidio veneziano, ma quanti ferraresi eran quivi tanti ne fece impiccare come ribelli della Chiesa. Egli prese possesso della città, e senza più curarsi degli estensi, ne dette il vicariato a Roberto, figlio di Carlo II, successo al padre nel reame di Puglia. Il quale Roberto creò governatore di Ferrara un tal Dalmasio, che l'occupò con una banda numerosa di almugaveri, i quali vi commisero ogni guisa di scelleratezza (1).

(1) FERRETUS VICENTINUS, *Hist. l. III*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; *Chronicon Estense*; -- *Chronicon Bononiense*; -- RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1309.

Fu allora che buona parte del popolo di Venezia, malcontenta delle perdite in quella guerra sofferte, si unì a' Tiepolo in congiura contro i reggitori della Repubblica; onde nacque la rivolta del 1310, della quale indietro s'è discorso. Questa rivolta die' occasione alla creazione del terribile consiglio de' dieci. Fu dapprincipio eletto per due mesi per iscoprire e punire i congiurati, con pienissimi poteri e sciolto da ogni freno di legge: dipoi fu riconfermato di due mesi in due mesi. quindi per un anno, finchè più tardi, nel 1335, fu dichiarato permanente, e fece parte degli ordini fondamentali della Repubblica (1).

LXXXIII.

DI PAPA CLEMENTE V.

Papa Clemente V, a petizione del re di Francia, dichiarò nulle tutte le costituzioni di papa Bonifazio che quel regno affermavano nella temporale sudditanza della Chiesa, restituì il cappello cardinalizio a Jacopo e Pietro della Colonna, e creò dieci cardinali, fra' quali nove francesi ed al re Filippo devoti (2). Ma il re di questo solo non contentavasi, e con grandi istanze richiedea fosse condannata la memoria di Bonifazio VIII, profferendo valide testimonianze che lo dimostrassero eretico e

(1) SANUTO, *Vita di Pietro Gradenigo;* — MOROSINI, *Storia di Venezia, l. IX,* — MARIN, *v. V;* — LEO, *l. V,* c. 11, §. *II;* — DARU, *Hist. de Venise, v. VI.*

(2) RAYNALDUS, *Annal. Eccl. an.* 1306.

simoniaco. Difatti un Maffredo, familiare già di quel pontefice e tredici altri testimonj affermavano avergli più volte udito dire: « Ah! quanto bene ci ha fatto questa favola di Gesù Cristo »; e com'egli non credesse ne'misteri della trinità, dell'incarnazione, dell'eucaristia. Certo Bonifazio non era dotato di robusta fede, ma è da credere che quei testimonj fossero dal danaro del re corrotti, imperocchè, come sennatamente notò il Voltaire, « non è probabile, che il pontefice abbia detto innanzi a tredici testimoni ciò che di rado dicesi ad un solo ». Comunque siasi, il processo era terribile, ma papa Clemente, prevedendo le conseguenze della condanna, non era disposto a pronunziarla; per lo che, secondo consigliò il cardinale Niccolò da Prato, rispose di così grave affare delibererebbe un concilio generale, che fu convocato nella città di Vienna del Delfinato. Propose allora il re, che fossero anco giudicati i cavalieri templari, accusati di corrotti costumi, di vizj inauditi, di apostasia e d'idolatria; ma forse rei, più che d'altro, di troppe ricchezze (1). Furono quindi in Francia ed altrove imprigionati i templari, che Ferreto Vicentino fa ascendere al numero di quindici mila. Il papa esaminò egli stesso settantadue cavalieri: gli altri furono da appositi inquisitori esaminati. Dugento e un testimone gli accusavano di non credere in Gesù Cristo, di adorare una testa dorata: affermavano che il novizio entrando nell'ordine era obbligato sputare sulla croce, baciare il superiore in bocca, nell'ombellico e in altre parti di certo poco adatte

(1) « Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele ».

DANTE, *Purg.* c. XX.

a quest' uso; ridicole ed oscene assurdità, per le quali più di cento cavalieri furono torturati in Parigi, e cinquantanove arsi vivi: fra questi fu Giovanni di Molay gran maestro dell'ordine, vecchio e prode guerriero, il quale, quando udì leggere la sua confessione ricevuta da tre cardinali, gridò ch' era falsa, e che aveano scritto il contrario di quanto egli avea detto. Tutti ascesero il rogo chiamando Iddio in testimone della loro innocenza. In conseguenza della bolla del papa, e principalmente a cagione delle loro ricchezze che attiravano la cupidità de' principi, i templari furono perseguitati e dispogliati de' loro beni in Inghilterra, in Alemagna, in Aragona, in Castaglia, in Portogallo, in Italia e in tutta la Cristianità: l' ordine scomparve, o per meglio dire divenne una società segreta, la quale o dette origine a quella de' Liberi Muratori, o con essa si unì in un comune simbolismo che dura sino a' nostri giorni (1).

In quel tempo, e propriamente addì primo maggio del 1308, Alberto d' Austria fu ammazzato nell' Argovia da suo nipote Giovanni di Svevia, la cui eredità egli ingiustamente ritenea col titolo di tutore; anno memorabile per lo stabilimento della confederazione degli Svizzeri. Alberto, che diceasi re de' Romani, non appartiene alla storia d' Italia, se non per le maledizioni di Dante, che gli rimprovera di aver sofferto « Che il giardin dell' imperio sia deserto », e che profeta del passato, impreca sovra il suo sangue giusto giudizio delle stelle, tal che ne abbia temenza il suo successore (2). Rimasero di

(1) FERRETUS VICENTINUS, *Hist. l. III*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — VENTURA, *Chronicon Astense*, *Ibid.*, l. *XI*; — S. ANTONINUS, *Hist.*, *par. III*, tit. 21; — G. VILLANI, *l. VIII*, c. 91, 92; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1307; — LE JEUNE, *Histoire des Templiers*; — RAYNOUARD, *Monumens historiques relatifs à la Condamnation des Chevaliers du Temple.*

(2) *Purg.*, *c. VI.*

lui più figliuoli, il maggiore de' quali fu Federigo che aspirava alla corona del padre; ma il timore che il principio della eredità prevalesse su quello della elezione gli rese avversi gli elettori. Filippo il Bello re di Francia chiedea l'impero per Carlo di Valois suo fratello, al quale l'avea promesso papa Bonifazio, e sperava ottenerlo coll'autorità del pontefice e colla forza delle armi; ma il papa, che incominciava a sentire la gravezza delle smodate pretese del re, mandò segreti messi agli elettori di Alemagna, perchè si affrettassero ad eleggere, suggerendo anco, come allora si disse, il nome di Arrigo di Luxemborgo, principe di belle doti ornato. Piacque il partito, ed Arrigo fu eletto addì 27 novembre alla quasi unanimità delle voci. Meravigliaronsi tutti di questa elezione, imperocchè se egli era un generoso e cortese cavaliero, era principe di troppo piccolo stato per sì alta dignità; ma più che meraviglia ne sentì sdegno grandissimo il re di Francia, il quale d'allora in poi non fu più amico del pontefice. Arrigo, ottenuto con molta facilità l'assentimento del papa, fu coronato in Aquisgrana nel dì dell'epifania del 1308, e fu il sesto fra gli imperatori di quel nome, ma comunemente si disse settimo perchè tale nell'ordine de're di Alemagna (1). Pria di discorrere della sua discesa in Italia, e de' mutamenti che seguirono, dirò qual fosse allora lo stato del regno di Napoli, o come allora chiamavasi di Puglia.

(1) G. Villani, *l. VIII, c.* 95; — Stero, *Chronicon*; — Albertus Argentinensis, *Chronicon*; — Ferretus Vicentinus, *Hist. l. III*; — Ptolomaeus Lucensis, *Hist. Eccl.*; — Bernardus Guidonis, *Vita Clementis V*; — F. Pipinus, *Chronicon*; — Raynaldus, *Annal. Eccl. an.* 1308.

LXXXIV.

DELLE COSE DI NAPOLI DURANTE IL REGNO DI CARLO II, E POCO DOPO LA SUA MORTE.

Papa Martino, dopo la morte del re Carlo I, mandò in Napoli il cardinale Gherardo da Parma, il quale col conte di Artois e colla regina Maria, cominciò a reggere lo stato in nome di Carlo II, allora prigioniero. Fra un uomo solo delle cose di guerra occupato e una donna devota, riescì facile al cardinale di stabilire delle leggi, che papa Onorio approvò, e che da lui presero il nome di capitoli di Onorio. Questi capitoli molto vantaggiosi alla Chiesa, piacevano anco al popolo, perchè determinavano i casi nei quali il re avrebbe diritto alle collette straordinarie, vietavano l'alienazione de' beni demaniali, rendean liberi i matrimonj de' baroni, davan buone regole sulle monete, e gli ufficiali pubblici, rendean migliore il procedimento nei giudizj. Durante la reggenza dell' Artois, questi capitoli furono osservati; ma Carlo II, ritornato in Napoli, non permise che avessero più forza di legge, sebbene per riverenza alla Chiesa, alla quale era debitore della libertà e della corona, giammai apertamente non li revocasse e pubblicando delle nuove costituzioni, confermò quelli di San Martino e di questi di Onorio non fece parola, nè quanto aveano stabilito osservò (1).

(1) PETRUS DE MONTEFORTIS, *Addit. ad Constit. Reg. lib. III, tit.* 25, *const. Post. Mortem;* — GIANNONE, *l. XXI, c.* 1.

Dopo la morte del re Andrea di Ungheria, re Carlo richiese da papa Niccolò la corona di quel regno per Carlo Martello suo figlio; ed il papa, « imitando, come dice il Giannone, l'esempio de' suoi predecessori, che niente curando se hanno potestà di fare o di non fare ricercata, si mettevano ad ogni cosa, per l'opinione che tengono ancora di poter tutto », mandò in Napoli un legato apostolico, e coll'intervento di più arcivescovi e vescovi, lo fece solennemente incoronare, il che niente giovogli come altrove vedemmo (1).

La guerra di Sicilia fu più opera de' papi che di re Carlo II, il quale non la capitanò giammai. Le cose più notevoli della sua vita sono i parentadi contratti per mezzo della sua numerosa prole. Oltre quelli indietro rammentati egli dette in moglie al suo figlio Carlo una figlia di Rodolfo d'Habsborgo; a Roberto rimasto ben presto vedovo di Iolanda di Aragona, una figliuola del re di Maiorca; al principe di Taranto suo altro figlio, una figlia di Carlo di Valois; ed una quarta figliuola, che avea ancora fanciulla, maritò con un figliuolo del re di Maiorca (2).

La città di Napoli, divenuta sede del regno, fu nel tempo di Carlo II, accresciuta di numerosi e belli edificj, ricinta di nuove mura: egli la fece franca di ogni gravame fiscale, la dotò di un molo per il comodo del commercio e la sicurezza delle navi, di un gran palagio pe' supremi tribunali della gran corte e del vicariato, di molte chiese e conventi. Egli accrebbe i privilegi dell'università degli studi, ove chiamò per professori gli uomini più rinomati d'ogni parte d'Italia. E fece raccogliere ed ordi-

(1) Costanzo, *Istoria di Napoli, l. III;* Giannone, *l. XXI, c. III.*
(2) Tutini, *Degli ammiragli del Regno;* — Giannone, *l. XXI, c. IV.*

nare tutte le consuetudini napolitane, che fino allora non erano scritte, ed allegavansi ne' giudizj per mezzo di testimoni. La sua casa sorpassò in isplendore e magnificenza tutte quelle de' principi suoi contemporanei, e la corte di Napoli si rese famosa in tutta Europa. Non è quindi meraviglia, se la sua morte, che seguì addì 5 di maggio del 1309, fosse pianta da' Napolitani come pubblica sventura. Il suo cadavere fu trasportato in Provenza: il suo cuore rimase in San Domenico di Napoli (1).

Carlo Martello era premorto al padre, e sospettavasi per veleno (2). Suo figlio Carlo Uberto, o Cariberto, pervenuto era a possedere il regno di Ungheria, e pretendeva ora quello di Napoli. Disputavaglielo Roberto duca di Calabria, il quale dal padre era stato dichiarato erede; e, andato ad Avignone in corte del papa, non tardò a procurarsi il favore di lui e de' cardinali (3). Un gran numero di dottori scrissero in favore di Roberto: Bartolomeo da Capua, che avea fama di gran dottrina, e che per molti anni avea tenuto il primo luogo ne' consigli di re Carlo; Niccolò Ruffolo dottore assai rinomato, e pare anco il famoso Andrea d'Isernia (4). Dopo lunga disputa, addì primo agosto del 1309, in pubblico concistoro, il papa

(1) COLLENNUCCIO, *Comp. Ist.*, *l. V*; — COSTANZO, *l. IV*; — SUMMONTE, , *t. II*; — GIANNONE, *l. XXI*, c. 5. 6, 7.

(2) *Chronicon Parmense*, MURATORI, *Rer. Ital.*, *Script.*, *t. IX.* — Dante era amico personale di Carlo Martello, dal quale si fa dire:

« Assai mi amasti ed avesti bene onde:
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde ».
Paradiso, c. *VIII*.

(3) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Annal. Brev*; — LEIBNITIUS, *Cod. Iur. Gent.*, *t. I*, *n.* 31.

(4) AFFLITTO, *in Tit. de success. Feudor. et decis.* 119, *n* 3; — CIARLANTI, *Hist. de Sannio*, *l. IV.* c. 23; — COSTANZO, *l. V.*

dichiarò Roberto legittimo erede degli stati di Carlo padre suo, e ricevuto il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio, gli conferì l'investitura del regno di Puglia e di Sicilia, senza curarsi del trattato di pace concluso fra il suo predecessore e il re Federigo III, gli condonò le immense somme delle quali suo padre era rimasto debitore alla camera apostolica, e solennemente lo coronò nella cattedrale di Avignone (1). Ed in quei medesimi giorni, per un segreto trattato, papa Clemente facultava il re Giacomo di Aragona a conquistare, non solamente la Sardegna e la Corsica, a lui donate da Bonifazio, ma anco la città di Pisa e l'isola dell'Elba, a patto le tenesse come feudo della Chiesa; e per facilitare questa impresa le concedea le decime ecclesiastiche del suo regno (2).

Papa Clemente mostravasi favorevole ad Arrigo di Luxemborgo, assentiva ch'e' venisse in Italia, esortava i principi, i vescovi e i comuni a riceverlo onorevolmente, deputava i cardinali che doveano in suo nome dargli in Roma la corona dell'impero; ma nel medesimo tempo ei sospettava di lui, e apparecchiavagli ostacoli e impedimenti, dando pretesto al re di Aragona, d'ingerirsi nelle cose d'Italia, innalzando Roberto molto tenuto in pregio dalla parte guelfa, affidandogli il vicariato pontificio di Ferrara e della Romagna. E Roberto, dopo avere indotto il papa a stabilire la sua residenza in Avignone, città della Provenza e a lui sottoposta, ripassava le Alpi. Il vescovo di Basilea, Luigi di Savoia ed altri ambasciatori del re Arrigo, giunti in Italia ad annunziare la prossima venuta del nuovo Cesare, intimarono agli Astigiani di non rice-

(1) BERNARDUS GUIDO, *Vita Clementis V;* — G. VILLANI, *l. VIII, c.* 108; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl., an* 1309.
(2) RAYNALDUS, *l. c.*

vere il re Roberto; ma gli Astigiani, partitisi gli ambasciatori, lo accolsero con ogni guisa di onori, fermarono una lega con lui, e gli offrirono un banchetto, nel quale, con lusso inusitato in quel tempo, tutto il vasellame era di argento. Di là Roberto andò ad Alessandria, d'onde cacciò la parte ghibellina. In Lucca e in Firenze tentò in vano la pacificazione de' bianchi co' neri. In Romagna mandò Niccolò Caracciolo, che di lui ebbe più arte o più fortuna per ridurre tutti i guelfi in concordia, e renderli alla Chiesa e al vicario ubbidienti (1).

LXXXV.

DELLA VENUTA DI ARRIGO VII IN ITALIA.

Di ottobre dell'anno 1310 giunse a Susa e dipoi a Torino il re Arrigo di Luxemborgo con mille arcieri e mille uomini d'arme. Eran con lui la regina Margherita sua moglie, Baldovino arcivescovo di Treveri suo fratello, Teobaldo vescovo di Liegi, Ugo delfino di Vienna, il duca di Brabante ed altri principi e baroni. Amedeo, Filippo e Luigi di Savoia erano suoi partigiani: il marchese di Saluzzo lo divenne, dandogli egli l'investitura di Alba, Cheri e Mandovì, in quel tempo sottomesse al conte di Provenza. Andarongli incontro a fargli riverenza Filippo

1) VENTURA, *Chronicon Astense*, MURATORI, *Rer. Ital, Script.*, *XI*; — *Chronicon Caesenatense*, *Ibid.*, *t. XIV*; — *Chronicon Foroliviense*, *Ibid.*, *t. XXII*; — RAYNALDUS. *Annal. Eccl. an.* 1310.

conte di Langusco, Teodoro marchese di Monferrato, i vescovi, i signori, gli ambasciatori di molte città, e nominatamente di Roma. Da Torino, ove lasciò un suo vicario, e' passò ad Asti, e cacciata la parte guelfa, ne fu proclamato signore (1).

Era col re, il quale molto l'amava, Francesco da Garbagnate, giovine milanese, animoso, disinvolto, di bello ingegno. Egli molte volte gli avea parlato di Matteo Visconti, e sì lodavalo come il più savio ed ornato uomo che fosse in Lombardia, che Arrigo bramò di conoscerlo. Matteo vivea in quel tempo privatamente a Nuogarola; e ad un segreto messo di Guido della Torre, che interrogavalo quando credea di poter ritornare a Milano, avea risposto: « Quando i peccati del tuo signore soperchieranno i miei ». E veramente i peccati del Torriano cominciavano a soperchiare quelli del Visconti, e la sua fortuna a dechinare. Egli avea perduto la signoria di Piacenza che gli s'era ribellata: egli, per sospetti di congiura, avea fatto incarcerare Gastone della Torre arcivescovo di Milano ed altri suoi parenti; di poi li avea rimessi in libertà e mandati a' confini. L'arcivescovo d'allora in poi divenne partigiano di Arrigo, e cominciò a sollecitare la sua venuta in Italia. Erano in tale stato le cose, quando Matteo Visconti si presentò in Asti al re, il quale molto onorevolmente lo accolse. Ivi venne anche l'arcivescovo Gastone, ed abboccatosi con Matteo, si accordarono insieme contro Guido della Torre, e con grande istanza pregarono Arrigo di andare a Milano (2).

(1) ALBERTINUS MUSSATUS, *l. I, c.* 6; — *Chronicon Astense;* — MURATORI, *Rer. Ital. Script*, *t. XI.*

(2) CORIO, *Istoria di Milano;* — G. VILLANI, *l. VIII, c.* 61; — *Chronicon Placentinum*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI;* — IOHANNES DE CERMENAT., *c.* 10, *Ibid*, *t. IX;* — DINO COMPAGNI, *l. III.*

Arrigo passò per Casale, Vercelli e Novara, stabilendo delle paci dappertutto e facendo richiamare gli usciti. Il conte Filippo lo attendea a Pavia; ma Matteo Visconti, alzando la mano, gli disse: « Signore, questa mano ti può dare e tòrre Milano: vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può tòrre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano ». Arrigo tenne il consiglio di Matteo, e lasciata a man ritta Pavia, dirizzossi verso Milano. Andarongli incontro con gran plauso numerose schiere di nobili milanesi: ultimo comparve Guido della Torre, il quale erasi armato per resistere, ma non ebbe cuore di prender la guerra, e non dissimulazione abbastanza per fargli onore: andava sdegnoso ed altero, non abbassava le sue insegne all'appressarsi del re come gli altri signori faceano, ed ebbe a soffrire la vergogna di vedersele gittate a terra dagli altri. Con gran festa fu ricevuto Arrigo da'Milanesi, da' quali ebbe la signoria della città: egli pacificò i Torriani e i Visconti insieme co'loro seguaci, raccomandando a tutti la concordia; e per amore de'Milanesi, derogando ad un'antica usanza, non prese la corona di ferro a Monza, ma in Milano nella chiesa di santo Ambrogio, lui e la sua donna, dalle mani dell'arcivescovo Gastone della Torre, coll'assistenza degli ambasciatori di quasi tutte le città di Lombardia e della marca di Verona (1). Attese egli quindi a pacificare la Lombardia, costituendo in ciascuna città suoi vicarj, e facendo richiamare gli sbanditi, fossero ghibellini o guelfi: così la parte guelfa rientrò in Modena, così Tebaldo Brusato, guelfo ardentissimo ed audace, coi suoi parti-

(1) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 349; — IOHANNES DE CERMENAT, c. 13; — *Chronicon Astense*; — ALBERTINUS MUSSATUS, *l. I*; — DINO COMPAGNI, *l. III*; — BONINCONTRUS MORIGIA, *Chronicon*; — MURATORI, *Anecd. Latin.*, *t. II*.

giani, rientrò in Brescia (1). Scrive Dino Compagni: « Parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare: di che la falsa fama lo accusava a torto. I ghibellini diceano: E' non vuol vedere, se non i guelfi. E i guelfi diceano: E' non accoglie, se non ghibellini. E così temeano l'un l'altro. I guelfi non andavano più a lui: i ghibellini spesso lo visitavano, perchè n'aveano maggior bisogno per gl'incarichi dell'impero portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dell'imperatore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini (2) ».

Arrigo, avendo bisogno di danaro, ne richiese in dono da' Milanesi: se ne trattò nel consiglio del comune: Guglielmo della Posterla propose cinquantamila fiorini d'oro, e tutti assentirono. Allora Matteo Visconti soggiunse parergli conveniente se ne donassero anche diecimila alla regina. Guido della Torre esclamò adirato: « E perchè non darne centomila ». Gli ufficiali del re, ch'erano presenti, o non intendendo o fingendo non intendere ciò che il Torriano volesse dire, scrissero diecimila, e tanti bisognò darne. Arrigo, che cominciava a diffidare, domandò che cento nobili milanesi, cinquanta per ciascuna parte, lo accompagnassero a Roma, dicea per onore, ma tutti compresero per avere degli ostaggi, o per allontanarli dalla città; il che spiacque assai ad ambe le parti. I sospetti crebbero: fu fatto credere ad Arrigo contro di lui congiurassero non meno i Visconti che i Torriani: egli mandò suoi cavalieri per ricercare le loro case: niente trovarono in quella di Matteo Visconti, che onorevolmente li accolse; ma Guido della Torre si difese con

(1) Bonifacius Moranus, *Chronicon Mutinense*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — Malvecius, *Chronicon Brixianum*, *Ibid.*, *t. XIV*.
(2) Dino Compagni, *l. III*.

gente armata, ed una fiera zuffa si appiccò. I Torriani furon vinti, cacciati in fuga, ed i Tedeschi saccheggiarono le loro case, non che quelle de' vicini che niuna colpa aveano. Arrigo, o perchè credesse che i Visconti avessero astutamente suscitato quella sedizione, o per soddisfare alla richiesta di molti nobili milanesi, confinò Matteo ad Asti e Galeazzo a Treviso; ma dopo poco e' tornarono a Milano e continuarono a godere del regio favore (1).

LXXXVI.

RIBELLIONE DE' GUELFI CONTRO ARRIGO VII.

La caduta de' Torriani scatenò contro Arrigo tutti gli odj di parte guelfa: Lodi, Cremona e Brescia, per maneggi e danari de' Fiorentini e de' Bolognesi, gli si levaron contro; ma Lodi, dopo qualche giorno, ritornò all'ubbidienza. Arrigo mosse in armi contro Cremona: al suo appressarsi, Guglielmo Cavalcabò, capo di parte guelfa e suscitatore di quei moti, si salvò colla fuga: i maggiori della nobiltà e del popolo andarono incontro al re fino a Paderno, ed umilmente inginocchiaronsi a' suoi piedi implorando misericordia. Arrigo, o per propria ferità o per consiglio de' ghibellini, li ritenne tutti prigionieri, ed

(1) BONINCONTRUS MORIGIA, *Chronicon*; — IOHANNES, DE CERMENATE, *Chronicon*; — ALBERTINUS MUSSATUS, *Hist.*, *l. I*; — FERRETUS VICENTINUS., *Hist.*; — GAZATA, *Chronicon Regien.*; — *Annales Mediolanenses*; — G. VILLANI, *l. IX*, *c.* 2.

entrato in Cremona, fece smantellare le mura, colmare i fossi, disfare le torri, impose al comune un'ammenda in fiorini centomila, annullò i suoi privilegi e le sue franchigie, e le case de'più ricchi cittadini ordinò o permise che fossero da'suoi Tedeschi saccheggiate (1).

Di là egli andò ad oste a Brescia, e la cinse d'assedio. Tebaldo Brusato, ch'egli avea fatto rientrare, avea cacciato i ghibellini ed avea occupato la signoria. Fu allora comune opinione, che se Arrigo, dopo l'occupazione di Cremona, fosse venuto a Bologna o a Firenze, tutta Italia gli avrebbe ubbidito. L'assedio di Brescia durò quattro mesi, nel qual tempo, in una sortita, Tebaldo Brusato cadde in mano dei Tedeschi, e fu trascinato pel campo a coda di cavallo, e di poi squartato. I Bresciani, per vendicarlo, infierirono sui prigionieri; e la guerra divenne crudelissima ed ostinata. Sopraggiunti al campo i tre cardinali deputati dal papa per la coronazione di Arrigo, apprironsi pratiche di pace, e fu fermato un accordo: fu salva la vita e la roba de'cittadini, ma le mura furon disfatte, e tutti i Bresciani senza distinzione di parte guelfa o ghibellina, furono condannati a pagare sessantamila fiorini d'oro, il che parve cosa molto ingiusta e a'ghibellini spiacque assai (2).

Passato Arrigo a Pavia, corse voce che Filippo da Langusco, signore di quella città, congiurasse di ucciderlo. Accorse Matteo Visconti, il quale, pel prezzo di cinquantamila fiorini d'oro, e per un censo annuo di venticinque mila fiorini, avea comprato la dignità di vicario imperiale di Milano. Filippo gli chiuse in viso le porte,

(1) *Chronicon Placentinum*; — Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*.

(2) Ferretus Vicentinus, *l. IV*, Muratori, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; Albertinus Mussatus, *Hist.*, *Ibid.*, l. *VIII*; — Malvecius, *Chronicon Brixianum*, *Ibid.*, *t. XIV*; — Corio, *Istoria di Milano*; -- Dino Compagni, *l. III*.

e non volle riceverlo. Allora Arrigo costituì vicario imperiale di quella città, non che di Vercelli, Novara e del Piemonte, Filippo di Savoia, il quale poco di poi si collegò con Filippo di Langusco e co' guelfi, e gli si palesò nemico (1).

Addì 21 ottobre del 1311, Arrigo entrò in Genova e vi fu accolto con sommo onore. La città era stata per parecchi anni conturbata dalle discordie fierissime de' Doria e degli Spinola; ed il popolo, stanco di sedizioni e di guerre cittadine, die' a lui per venti anni la signoria del comune. Quivi dimorando, e' seppe che i Fiorentini, i Lucchesi, i Sanesi ed altri popoli di Toscana, aveano, come aperti nemici, occupati i passi della Lunigiana. Eran soli a lui amici gli Aretini e i Pisani; e questi ultimi, con grande istanza, pregavanlo venisse a Pisa per via di mare. E in quel medesimo tempo, Gilberto da Correggio, corrotto con dodici mila fiorini d'oro da' Fiorentini e dai Bolognesi, gli ribellava Parma e Reggio: i Cremonesi, levatisi a rumore, cacciavano il vicario imperiale: Filippo da Langusco e Filippo di Savoia bandivano da Pavia i ghibellini: Asti, Novara, Vercelli, Mantova gli niegavano ubbidienza: Brescia ed altre città lombarde tumultuavano: Imola, Faenza, Forlì, Pesaro, Fano e quasi tutta la Romagna riconoscevano e osservavano l' autorità della Chiesa e del re Roberto. I Veneziani erano amici di Arrigo, e gli mandavano il danaro necessario per comprare una corona e una sedia imperiale, ma colle persone non lo aiutavano. Così questo principe, venuto, come diceano i suoi partigiani, per pacificare l'Italia, vedea accendersi dappertutto la guerra. Il suo fratello era stato ucciso sotto

(1) ALBERTINUS MUSSATUS, *l. IV*; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; — IOHANNES DE CORMENATE, *Chronicon*; — CORIO, *Istoria di Milano*; — GIULINI, *Mem. Stor. di Milano*.

Brescia, la sua moglie era morta in Genova: non avea esercito, mancava di moneta, era vinto da nemici o da traditori, per maggiore sventura una fiera epidemia sviluppatasi ne' suoi tedeschi, togliea da questa vita i più fidi suoi baroni, e seguendo i suoi passi, dalla Lombardia era scesa nella Liguria e infieria nella città di Genova (1).

Partitosi di là con trenta galere genovesi e pisane, fortuna, non stanca di dargli travaglio, gli suscitò contro una terribile tempesta, per la quale e' dovette riparare in Porto Venere, ne potè approdare a Pisa che addì 6 di marzo, venti giorni dopo della sua partenza. I Pisani lo riceverono con gran festa, gli dettero danari e l'onorarono come loro signore. Quivi vennero a lui i ghibellini di Toscana e di Romagna, ed e' vi si soffermò attendendo aiuti dall'Alemagna (2).

Il re Roberto avea mandato ad Arrigo suoi ambasciatori, fingendo voler con lui amistà e parentado, ma sì gravi erano i patti proposti, che Arrigo non potè accettarli. Ora giungea la nuova che Giovanni fratello del re Roberto era entrato in Roma con mille cavalli e avea occupato il Vaticano e la città Leonina. Chiese Arrigo a che venisse. Disse Roberto per onorare la sua coronazione e per suo aiuto bisognando. Rispose Arrigo: « Tarde sono le profferte del re, e troppo è sollecita la venuta di messer Giovanni ». La discordia fra Colonnesi ed Orsini durava ardentissima, Senatore di Roma era Pietro di Savoia di parte ghibellina. Giovanni si collegò cogli Orsini,

(1) GEORGIUS STELLA, *Annales Genuenses*; MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XVII*; FERRETUS VICENTINUS. *Hist.*; — ALBERTINUS MUSSATUS, *Hist.*; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; — G. VILLANI, *l. IX, c.* 18; — DINO COMPAGNI, *l. III.*

(2) G. VILLANI. *l. IX, c.* 36; — DINO COMPAGNI, *l. III*; — *Cronache di Pisa*, MURATORI, *Rer. Ital. Script., t. XV.*

e chiamati aiuti dalle città di Toscana e di Romagna, cacciò il senatore dal Campidoglio, e cominciò a combattere i Colonnesi, che occupavano il Laterano il Colosseo e quasi tutta la città al di qua del Tevere. Allora Arrigo deliberò non più indugiare, e si partì da Pisa con duemila cavalieri e buon numero di fanti. Giunto a Roma, dopo varie zuffe, egli fu coronato imperatore e re de' Romani nella chiesa di san Giovanni in Laterano (non potendosi nel Vaticano, perchè da' suoi nemici occupato) da tre cardinali, con licenza e mandato di papa Clemente V (1).

LXXXVII.

DELLA MORTE DI ARRIGO VII.

La guerra desolava l'Italia settentrionale: Cane della Scala di parte imperiale combatteva co' Padovani; Matteo Visconti sconfiggeva i Cremonesi, e ammazzava di sua mano Guglielmo Cavalcabò capo di parte guelfa; i Lodigiani, cogli aiuti di Gilberto da Correggio, cacciavano il vicario imperiale; Galeazzo Visconti, il marchese di Monferrato e il marchese di Saluzzo guerreggiavano co' Pavesi; Vercelli, dopo quarantanove giorni di guerra cittadina, era occupata da Filippo di Langusco; Piacenza era presa e perduta tre volte da' ghibellini, finchè Alberto Scotto, mutando parte si unì a' guelfi e si fece proclamare

(1) G. Villani, *l. IX, c.* 36-42; — Ferretus Vicentinus, *l. V;* — Albertinus Mussatus, *Hist.;* — Dino Compagni, *l. III.*

signore; Francesco Pico della Mirandola vicario imperiale di Modena è sconfitto da' guelfi, e Rinaldo Passerino Bonacossi, che finge accorrere in sua difesa, lo caccia dalla città e ne occupa la signoria; Francesco d'Este è fatto assassinare da Dalmasio governatore di Ferra per la Chiesa e il re Roberto; Guecelo da Camino signore di Treviso è cacciato da quella città dal vescovo e dalla parte guelfa; Asti e Alessandria cacciano i ghibellini e ritornano nell'ubbidienza del re Roberto; i Provenzali entrano in armi nel Monferrato, e costringono i cittadini a riconoscere per loro signore il re di Napoli: e tutti questi fatti, ed altri molti che per brevità tralascio, seguivano nell'anno 1312, fecondissimo di rivoluzioni ingloriose, di tradimenti codardi, di scellerate guerre, e nel quale tanto sangue italiano fu versato e tante nuove tirannie furono fondate (1).

Frattanto l'imperatore accampavasi avanti Firenze. « Era sì guernita la città di gente a cavallo ed a piedi, scrive il Villani, che due tanti e più ne avea dentro cavalieri, e gente a piè più di quattro tanti. Rassicuraronsi i Fiorentini sì che i più andavano disarmati, e teneano aperte tutte le altre porte, fuori che da quella parte ov'era l'imperatore, ed entrava ed usciva la mercatanzia come se non vi avesse guerra ». Ciò non ostante, o per riverenza al nome imperiale, o per altre ragioni, i Fiorentini non uscirono a combattere, e sopportarono che il contado fosse messo a ferro e a sacco dagli Alemanni che voleano arricchirsi e dagli usciti ghibellini che voleano vendicarsi (2).

(1) Bonincontrus Morigia, *Chronicon*, Muratori, *Rer. Ital. Scrip.*, *t. XII*; — Albertinus, Mussatus, *l. VII*; — Iohannes de Corminate, *c.* 46; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Placentinum*; — *Chronicon Estense*; — Ventura *Chronicon Astense*, — Cortus *Historia*, *l. I*.

(2) G. Villani, *l. IX*, *c.* 43, 44; — Albertinus Mussatus, *l. VIII*.

L'imperatore, vedendo che collo scarso esercito che avea seco, era impossibile soggiogare città così ben munita e provveduta, si ritirò a San Casciano, e quindi a Poggibonsi. Quivi e' ricevette un dono di ventimila doppie d'oro dal re Federigo, col quale fermò una lega, a patto che Pietro figliuolo del re di Sicilia sposerebbe una figliuola dell'imperatore, e che il detto sarebbe ammiraglio imperiale. Di poi l'imperatore andò a Pisa, e cominciò a far processi e a pronunziare sentenze contro il re Roberto, che condannò a morte come traditore, nemico pubblico e usurpatore, e contro Giberto da Correggio, Filippo da Langusco, Firenze, Brescia, Cremona, Padova e altri signori e comuni ribelli dell'impero; fulmini di carta, come li chiama Giovanni di Cormenate. E' si rivolse anco a papa Clemente, perchè scomunicasse i ribelli, e particolarmente il re Roberto, che in Roma si era fatto reo di attentato contro l'autorità del papa e dell'imperatore. Narra il sopracitato cronista, che il papa avea preparate le bolle in favore di Arrigo; che ciò risaputo, Filippo re di Francia mandò in Avignone quei medesimi sgherri, che in Anagni aveano catturato papa Bonifazio, i quali, entrati nella cancelleria, ricercarono e trovarono quelle bolle, e minacciarono al papa di fare a lui ciò che aveano fatto al suo predecessore; e che il papa impaurito fece come volle il re di Francia. Certo egli è che Clemente non attese sino a quel giorno per mostrarsi ligio alla Casa di Francia. Nel 1310 egli creò cinque cardinali e tutti e cinque guasconi. Nel 1311, nel concilio generale di Vienna, ove si avea a giudicare la memoria di papa Bonifazio, il re di Francia ritirò l'accusa, ed il papa dichiarò l'innocenza del suo predecessore, il che fu fatto per non spiacere a' guelfi e agli Orsini divenuti nuovamente amici de' Francesi da quando

i Colonnesi eransi dichiarati per l'imperatore. Nel 1312 papa Clemente creò altri nove cardinali, ed anche questi eran tutti francesi (1). Il che prova che il papa, eletto per i maneggi del re di Francia, mentre costui era avverso alla parte guelfa, si mostrò favorevole a' ghibellini; ma che non appena la parte ghibellina ebbe un capo, e le speranze di ricostruire l'unità dell'impero rinacquero in Italia colla venuta di Arrigo, e' si accostò a' guelfi, o per meglio dire ritornò alle tradizioni costanti del papato, e invece di scomunicare Roberto, come chiedea l'imperatore, scomunicò tutti quelli che osassero muovergli guerra ed invadere il suo regno (2).

L'imperatore, non curante di quelle bolle, era persuaso, come scrisse il Villani, « che preso che avesse il regno assai gli era leggiero di vincere tutta Italia »; per lo che mosse da Pisa, con quattromila cavalieri, la più parte alemanni e molta gente a pie', alla volta di Napoli; ma infermatosi, per la via, addì 24 di agosto del 1313, e' morì a Bonconvento, castello del contado di Siena. Si sparse allora la voce, e fu comunemente creduta, essere egli morto di veleno, datogli nell'ostia o nel vino consacrato da un frate Bernardo da Montepulciano dell'ordine de' predicatori. Albertino Mussato, Guglielmo Ventura, Ferreto Vicentino, Giovanni da Cormenate e Tolomeo da Lucca, cronisti contemporanei, dicono morisse di morte naturale: il contrario affermano i cronisti tedeschi (3). Ben dice il Muratori che se i mali

(1) ALBERTINUS MUSSATUS, *l. XIII*; — *Chronicon Siculum*; — JOHANNES DE CORMENATE, *c.* 62; — LUNIG, *Codex Dipl. Ital.*, *t. II*, *p.* 1035; — G. VILLANI, *l. IX*, *c.* 22, 48; — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Vita Clementis V*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1310, 1311, 1312.

(2) LUNIG, *Cod. Ital. Dipl.*, *t. II*, *p.* 1079, 1086.

(3) « Dicebatur enim, quod ipse praedicator venenum sub ungue digiti tenens absconsum, post communionem potui Caesari immisissit et il-

straordinarj d' Italia erano allora capaci di rimedio non si potea scegliere un uomo più adatto di Arrigo per apportarvelo. Dino Compagni, parlando della sua elezione, dice: « E trovarono uno che in corte era assai dimorato, uomo savio e di nobile sangue, giusto e famoso di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno e di gran temperanza, cioè Arrigo conte di Luxemburgo di val di Reno della Magna, d'età di quarant'anni, mezzano di persona, bel parlatore e ben fazionato, un poco guercio (1) ». Il Villani, non ostante che guelfo, scrivea di lui: « Questi fu savio e giusto e grazioso, prode e sicuro in arme, onesto e cattolico; e di piccolo stato che fosse per suo lignaggio, fu di magnanimo core, temuto e ridottato: e se fosse vivuto più lungamente avrebbe fatto grandissime cose » (2). Dante avea riposto le sue speranze in Arrigo: è nota la sua lettera a' primati italiani che comincia: « Rallegrati oggimai Italia », nella quale esorta i popoli « non solamente a serbare a lui ubbidienza, ma come liberi il reggimento ». Nella Divina Commedia le lodi sono anco maggiori; e quei passi ne' quali tocca di lui furono certo scritti dopo la sua morte, quando ogni speranza era svanita (3). Come

lico discessisset ». ALBERTUS ARGENTINENSIS, *Chronicon*. — « Hic Imperator, ut communis fuit opinio, per penitentiarium suum, immixto veneno in calice Domini, cum Imperator ab ipso eucaristiam sumeret, extinctus fuit ». HENRICUS STERO, *ad an*. 1313. Veggasi Martino Disembachio nella sua dissertazione *De vero mortis genere, quo Henricus VII obiit*, e Burcardo Struvio in *Syntag. Hist. Germanor. Disser. XXV* ove narra gli sforzi e i maneggi che fecero i Domenicani presso Giovanni re di Boemia, figliuolo dell'imperatore, per purgarsi di questa accusa.

(1) *Chronaca, l. III*.

(2) *Lib. IX, c. 1*.

(3) « In quel gran seggio a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v'è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,

pubblica e privata sciagura piansero i ghibellini la morte dell'imperatore Arrigo, e il suo cadavere fu seppellito nel camposanto di Pisa, ove si vede la sua statua posta a giacere, coperta col manto imperiale ricamato ad aquile e leoni, arme de' ghibellini e de' guelfi, ch' egli invano sperò di ridurre in concordia, riunendo gli animi di tutti in un solo volere.

LXXXVIII.

STATO DELL'ITALIA DOPO LA MORTE DI ARRIGO VII.

Federigo re di Sicilia, accorso a Pisa per riunire le sue forze a quelle dello imperatore, e trovato costui morto ed il suo esercito disperso, invilì, e non volendo accettare la signoria della città che a lui proffersero i Pisani, ritornò frettolosamente in Sicilia, pochezza d'animo che gli procurò l'odio e il disprezzo de' ghibellini (1). Nè Amedeo di Savoia, nè Arrigo di Fiandra ebbero di lui più animo, per lo che i Pisani elessero a loro signore

Sederà l'alma, che fia giù Agosta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino,
Che muor di fame e caccia via la balia ».
DANTE, *Parad.*, c. XXX.

(1) « Jacopo e Federigo hanno i reami
Del retaggio miglior nessun possiede ».
DANTE, *Purg.* c. VII.

Uguccione della Faggiola, che in quei giorni era podestà imperiale di Genova, il quale divenne il capo di parte ghibellina, e condussero a' loro stipendj mille cavalieri alemanni, fiamminghi e brabanzoni, peste nuova che si aggiunse a' mali grandissimi che travagliavano e desolavano l'Italia (1). Uguccione, non pria ebbe la signoria di Pisa, mosse guerra a' Lucchesi. Lucca, Firenze, Pistoia e Prato aveano eletto per loro signore il re Roberto per cinque anni avvenire: Siena avea ridotto i suoi statuti molto simili a' lucchesi, ed avea escluso dalle corporazioni, e per conseguenza dagli ufficj pubblici circa novanta famiglie di origine nobile. In Lucca i nobili erano stati costretti a renunziare i loro beni signorili; e molti di loro erano stati banditi, altri eransi volontariamente partiti per non sottostare alla dittatura de' popolani. Cominciata la guerra, i Lucchesi rappacificaronsi cogli usciti e richiamarono gli Interminelli nobili di parte ghibellina ed i loro seguaci. Questi fecer congiura con Uguccione, e un dì, levato il rumore, gli apprirono le porte della città. Uguccione entrò co' Pisani e co' mercenarj forestieri: i popolani guelfi fuggirono con Gherardo da San Lupino vicario del re Roberto: la città fu saccheggiata per otto dì; ed in quella occasione fu predato il tesoro d'immenso prezzo che papa Clemente avea ivi fatto trasportare da Roma, per sottrarlo da' pericoli della guerra che combattevasi fra i partigiani del re Roberto con quelli dell'imperatore. L'acquisto di Lucca, non ostante che si dovesse più al tradimento che al valore, rialzò la riputazione de' Pisani, dette fama ad Uguccione della Faggiuola, e impaurì assai i guelfi toscani (2).

(1) N. SPECIALIS *l. VII*, *c.* 2; — G. VILLANI, *l. IX*, *c.* 53...; — TRONCI, *Annali Pisani*.

(2) *Istorie Pistolesi*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — G. VIL-

Galeazzo Visconti, vicario imperiale in Piacenza, avea preso Alberto Scotto, e lo avea mandato prigioniero a Milano. Alberto fuggì a Cremona, e si collegò con Filippo di Langusco signore di Pavia, con Gilberto da Correggio e co' Torriani. Radunato un esercito, assalirono Piacenza, ma da Galeazzo furono rotti e sconfitti, e Filippo, rimasto fra' prigionieri, morì miseramente nelle carceri di Milano. I Pavesi gridarono loro signore Ricciardo suo figliuolo: lo stesso fece Parma: Piacenza, die' allora la signoria perpetua a Galeazzo Visconti. Tommaso Marzano conte di Squillaci, maresciallo del re Roberto, co' Pavesi e co' Torriani, volle ritentare la sorte delle armi ed entrò sul Milanese; ma e' toccò una terribile sconfitta; i Pavesi lo credettero traditore e corrotto per moneta da Matteo Visconti, e lo cacciarono vergognosamente dalla loro città (1).

Papa Clemente non parea ad altro intento che a raccoglier danaro: per cento mila fiorini d' oro e' vendè l' assoluzione della scomunica a Venezia, rea di aver voluto togliere Ferrara agli Estensi; di poi, senza più curarsi degli Estensi, e' vendè Ferrara al re Roberto (2). Avea anch' egli ordinato a suo nipote Raimondo d'Aspello, marchese della marca di Ancona, che tutto il danaro raccolto per conto suo in Italia, fosse trasportato ad Avignone; ma alcuni nobili modenesi di parte ghibellina, predarono quel tesoro, che ascendea a dugentomila fiorini d' oro, e ammazzarono il marchese e quaranta cavalieri che lo accompagnavano. Il papa

LANI, *l. IX, c.* 59; — TRONCI, *Annali Pisani;* — MALAVOLTI, *Istoria di Siena.*

(1) *Chronicon Placentinum,* MURATORI, *Rer. Ital. Script. t. XVI;* — FERRETUS VICENTINUS, *l. IV, Ibid., t. IX;* — ALBERTINUS MUSSATUS, *l. XV, Ibid t. VIII;* — JOHANNES DE CERMENATE, *c.* 64, *Ibid., t. IX;* — CORIO, *Istoria di Milano;* — BONINCONTRUS MORIGIA, *Chronicon, Ibid., t. XVII.*

(2) PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Vita Clementis V;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccl., an.* 1313.

lanciò scomuniche e minacce di ogni guisa, non solo contro i rei, ma anco, come solea, contro tutti i Modenesi; ma il danaro non recuperò (1). Poco di poi, a petizione del re di Francia e del re Roberto, e' dichiarò nulla la sentenza dell' imperatore contro di costui, aggiungendo che gli imperatori erano vassalli de' papi, e che i papi succedeano agli imperatori allorchè l' impero era vacante (2). Ed applicando questa dottrina, addì 14 marzo del 1314, e' creò vicario imperiale in Italia il re Roberto, il quale ottenne nel medesimo tempo la dignità di senatore di Roma (3).

Pubblicata questa bolla, e' non sopravvisse che poco più di un mese, e morì addì 20 di aprile, a Roccamora sul Rodano (4). Scrivea di lui il guelfo Villani: « Fu uomo molto cupido di moneta, e simoniaco che ogni beneficio per moneta in sua corte si vendea; e fu lussurioso, che palese si dicea, che tenea per amica la contessa di Pelagorga, bellissima donna, figliuola del conte di Foix (5) ». Di lui scrissero orribili cose tutti i contemporanei non meno guelfi che ghibellini, ed è notevole una lettera rimastaci del cardinale Napoleone degli Orsini, diretta al re di Francia, dopo la morte del pontefice (6). Questo « pastor senza legge e di laid' opra » come lo dice Dante (7), che tanto erasi affaticato ad ammassar danaro,

(1) BONIFACIUS MORANUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, t. *XI*; — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Vita Clementis V.* — Albertino Mussato e Matteo Griffone dicon la somma minore

(2) « Nos tam ex superioritate, quam ad Imperium non est dubium nos habere, quam ex potestate, in qua, vacanti Imperio, imperatori succedimus etc... ». *Clement. De Sent. et re judic.*

(3) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, an. 1314.

(4) BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Clementis V*; — PTOLOMAEUS LUCENSIS, *Vita Clementis V.*

(5) *Lib. IX*, c. 59.

(6) BALUZIO, *Col. Act. Vet.*, p. 286

(7) *Infer.*, c. *XIX*.

mentre spirava, vide saccheggiato il suo palazzo da' suoi proprj familiari, sì che appena rimase qualche sudicio cencio per ravvolgervi il suo cadavere, che rimasto abbandonato, fu dalla fiamma di un doppiere arso quasi mezzo. Ventitrè cardinali, fra' quali soli sei italiani e tutti gli altri francesi, adunaronsi in Charpentras; ma i parenti del defunto pontefice, con una banda di scherani, entrarono in città, gridando: « Vogliamo un papa guascone! muoiano i cardinali italiani! » Le case di costoro furono saccheggiate e arse, i loro familiari ammazzati o feriti, ed e' non scamparono la vita, che rompendo un muro della sala del conclave, e di là fuggendo fuori di quell'edificio e di quella città (1). Degno fine di quel pontificato, che cominciò colla simonia e cogli inganni, durò ne' tradimenti, nelle venalità e nella corruzione, ed ebbe termine colla profanazione, cogli ammazzamenti e col saccheggio!.

(1) FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*, MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — FERRETUS VICENTINUS, *l. c.*; — BERNARDUS GUIDONIS, *Vita Clementis V*; — BALUZIO, *l. c.*; — RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1314.

EPILOGO

Morto l'imperatore Federigo II, il suo figliuolo Manfredi, fatto proclamare re di Sicilia il fratello Corrado, assunse il governo del regno con nome ed autorità di vicario. Papa Innocenzo IV si affrettò allora a commovere Italia ed Alemagna contro alla casa degli Hohenstaufen, e ritornò in Italia, d'onde l'avea cacciato l'ira e la potenza di Federigo. Corrado, vinto in Alemagna, tentò rialzare la sua fortuna al di qua delle Alpi, e prese possesso del regno a lui serbato dal valore e dalla prudenza mirabilissima del giovinetto Manfredi. Ben presto nacque discordia ne' due fratelli, diversi d'indole e di costume, l'uno tedescamente, l'altro italianamente educato, quello dagli Alemanni circondato e consigliato, questo dagli Italiani amato e tenuto in pregio. Vinta Napoli, che nel nome della Chiesa erasi ribellata, Corrado ne prese atrocissima vendetta. Innocenzo IV lo scomunicò, bandì contro di lui una crociata, e la corona siciliana offerse ad Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra. In quel tempo

morì Corrado (1254), ed il pontefice, dimentico de' trattati che avea col re d' Inghilterra, credendo oramai la preda più facile, nè più necessarj gli aiuti forestieri, chiamò i guelfi italiani alle armi, e invase il regno, promettendo larghe libertà a' popoli, della signoria alemanna stanchi e dolenti. Manfredi, disperando di vincere, aprì pratiche di pace, e si accordò col pontefice, ed obbligossi a consegnargli le fortezze del regno, salvi i diritti di Corradino suo nipote, ed i suoi. Il papa lo accolse nella sua grazia, lo sciolse della scomunica, gli conferì l'ufficio di vicario; ma volle che i Siciliani giurassero fedeltà alla Chiesa, permettendo solo che nel giuramento soggiungessero « salvi i diritti del fanciullo Corradino: » parole oscure apposta; largo campo alle cavillazioni ed a' mancamenti. Dipoi, entrato nel regno, e quivi afforzatosi, e' volle soppresse quelle parole, e, contraffacendo a' patti, cominciò ad abbassare Manfredi, e a dispogliarlo de' suoi possessi. Allora Manfredi fuggì dalla corte del papa, riprese le armi, e come volle valore, prudenza e fortuna, vinse i papali e recuperò gran parte del regno. Per la qual cosa il pontefice, accortosi non essere il figliuolo di Federigo II un così debole nemico com' e' credeva, si rammentò nuovamente del re d' Inghilterra, e con grande istanza cominciò ad esortarlo venisse in Italia come avea promesso. Morto da indi a poco tempo papa Innocenzo, il suo successore Alassandro IV dichiarò « volere non solo serbare illesi, ma anco accrescere i diritti del fanciullo Corradino »; ma questi affidò la balìa del regno allo zio Manfredi, il quale, dopo avere nuovamente vinto i papali, con straordinaria moderazione, concluse una pace con il legato del papa, obbligandosi di cedere alla Chiesa la provincia di Terra di Lavoro e parte del Principato. Poca cosa questo parve alla insaziabile

cupidigia della corte romana; ed il papa si affrettò a rompere il trattato, e a dare una nuova investitura del regno di Sicilia all' inglese Edmondo, e facoltà di adoprare il danaro delle chiese, e perdonanze a tutti quelli che seguirebbero il re in questa impresa, quali concedere usavano a' combattenti contro agli infedeli: nè ad Edmondo e al padre suo mancavano la brama e l' ambizione di acquistare sì nobile regno, ma sì mancavano danari e forze corrispondenti al bisogno.

E frattanto, divulgatasi, a caso o ad arte, la nuova della morte di Corradino, Manfredi si facea incoronare re di Sicilia: usurpazione se vogliasi, ma la più scusabile delle usurpazioni, imperocchè due volte il regno era stato salvato da Manfredi, ed ora che di nuovi e più gravi pericoli era minacciato, egli solo avea possibilità di difenderlo: che farne di un re fanciullo e lontano? E dall' altra parte i popoli erano pronti a combattere per difendere la signoria di un principe, che risguardavano come proprio, ma non di certo per difendere la signoria alemanna che abbominavano. Cinta la corona siciliana, Manfredi tentò farsi capo di parte guelfa: magnanimo pensiero, che avrebbe dato all' Italia la somma di ciò che v' era d' utile e di buono ne' concetti delle due parti che la divideano, cioè l' unità ghibellina con la italianità e libertà guelfa. Ma il pontefice rinnovò contro di lui e de' suoi partigiani la scomunica, gli bandì contro la crociata, e gli sollevò contro gli odi e le diffidenze delle città guelfe.

In quel tempo Ezzelino da Romano, con inaudita tirannide, avea esteso la sua dominazione su molte città della Lombardia, e già tutta la minacciava. Collegaronsi i guelfi, guidati da un legato pontificio, contro a sì potente nemico; e dopo guerra breve, ma vigorosa e ter-

ribile, egli è ferito e preso prigioniero, e muore privandosi di cibo (1259); e tutta la sua famiglia, comprese le donne e i fanciulli, è atrocemente esterminata.

Manfredi, vedendo spregiate le sue profferte da' guelfi, deliberò concedere i richiesti aiuti alla parte ghibellina di Toscana. Seguì allora la famosa giornata di Montaperto, nella quale i guelfi toscani furono disfatti, e tutta la Toscana si ridusse a parte ghibellina (1260).

Morto papa Alessandro IV, Urbano IV, suo successore, dichiarò decaduto da ogni diritto sulla Sicilia l'inglese Edmondo, ed offerse la corona siciliana a Carlo d'Angiò, fratello del re san Luigi di Francia. Clemente IV continuò l'opera d'Urbano. Carlo venne in Italia co'Provenzali, e nella giornata di Benevento Manfredi fu disfatto e morto (1266). L'esito di questa battaglia fece mutare le sorti di quasi tutta Italia: la parte ghibellina fu abbassata; montò in rigoglio la guelfa. Il giovinetto Corradino, ultimo rampollo della Casa Hohenstaufen, scende allora in Italia; ma egli è scomunicato dal papa, combattuto da Carlo, disfatto a Tagliacozzo, tradito ad Astura, decapitato nel mercato di Napoli (1268). Così si estingue quella famiglia, che sola in quei secoli si mostrò degna d'impero: l'odio implacabile de' papi fu satisfatto.

Papa Gregorio X, nel concilio di Lione del 1274, confermò l'elezione a re de' Romani di Rodolfo di Habsborgo, e fece da lui confermare tutti i dominj della Chiesa romana menzionati ne' diplomi di Ludovico Pio, Ottone I, Arrigo I, e Federigo II. Brevissimi furono i pontificati d'Innocenzo V, Adriano IV, Giovanni XXI (1277). Niccolò III, seguendo la tradizionale politica de' pontefici di abbassar sempre in Italia i principi che per la loro potenza avessero potuto unificarla, si rivolse contro a Carlo d'Angiò: e lo fece escludere dalla lega guelfa toscana,

lo privò dell' ufficio di vicario pontificio, che sino allora avea esercitato. Il tempo mancò a' concetti di quello ambiziosissimo pontefice, il quale pare disegnasse ridurre tutta l' Italia sotto la dominazione sua e dei suoi nipoti. Alla sua morte, Carlo ottenne che fosse eletto un papa francese e suo amico, il quale fu Martino V (1281). Martino si fece eleggere senatore a vita di Roma, dove i papi in quel tempo poca o punta autorità esercitavano, e vi sostituì re carlo; creò un gran numero di cardinali francesi e al re devoti, e per facilitargli l' impresa da lui disegnata contro all' impero greco, ruppe la fresca unione delle due chiese fermata nel concilio di Lione.

L' atrocissima tirannia di Carlo di Angiò e de' suoi baroni fu cagione del famoso vespro siciliano (1288). I baroni siciliani, colta quella opportunità, chiamarono in Sicilia il genero di Manfredi, Pietro di Aragona, col quale aveano delle segrete pratiche. Pietro venne nell' isola. Il papa scomunicò lui ed i Siciliani, e fece ogni sforzo per aiutare l' Angioino. Dopo venti anni di guerra eroica, Federigo di aragona rimane re di Sicilia, e Carlo II re di Napoli.

Nate discordie fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello re di Francia, questi fa prendere prigioniero in Anagni il pontefice, il quale muore da indi a poco di dolore (1303). A questo papa ambizioso e turbolento, successe il pacifico Benedetto XI, il quale poco tempo pontificò. La parte francese prevalse allora nel conclave, e fu eletto il guascone Clemente V, il quale rimase in Francia, e mille scelleratezze commise per ubbidire a quel re.

Arrigo VII, eletto imperatore, scese in Italia per pacificare guelfi e ghibellini (1310); ma il papa, che dapprincipio gli era favorevole, gli si voltò contro; i guelfi si unirono col re Roberto, successo a Carlo II nel

regno di Napoli; ed egli, tradito in Lombardia, combattuto in Toscana ed in Roma, morì a Bonconvento, e si disse avvelenato da un frate nell'ostia consecrata (1313). Allora Clemente V dichiarò, che gli imperatori erano vassalli de' papi, e che i papi doveano succedere agli imperatori in tempo di sede vacante, e creò vicario imperiale in Italia il re Roberto. Alla pubblicazione di questa strana bolla il pontefice non sopravvisse che pochi dì, e morì miseramente in Francia, lasciando di sè orribile fama.

Alla morte di papa Clemente V gran numero di repubbliche si erano spente in Italia; gran numero di principati eran nati. La Chiesa avea impedito che un gran principato sorgesse. L'Italia era già condannata per lungo corso di secoli alla peggiore delle servitù!

INDICE

Del Sorgere de' Principati

Fine del Volume Sesto.